ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Rec.

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXVII (2000)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Volume stampato con il contributo
del Ministero dei Beni Culturali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

OCELLO LUCANO NELLA *EPISTOLA XII* DELLO PSEUDO-PLATONE

Tra le tredici lettere che la raccolta di Trasillo ci dà come «di Platone», non ve n'è che una che porti, più che una proposta di dubbio, una indicazione di sicurezza negativa: «si contesta come non di Platone», ἀντιλέγεται ὡς οὐ Πλάτωνος. Essa è la *XII* della raccolta, che non presenta ai nostri occhi più motivi di negazione che non molte altre, starei per dire quasi tutte (1).

Le *Epistole* di Platone sono una singolare raccolta. Ve ne sono di più vicine a Platone, o accademiche, come la *III*, la *IV*, la *V*, l'*XI*, e forse l'*VIII*, se si voglia proprio negarle l'autenticità, quell'autenticità che sembrerebbe competerle per la sua vicinanza alla *VII* (2). Ve ne sono altre di più lontane, quali la *II*, la *VI*, la *X*, la *XII*, pitagoriche o pitagorizzanti, né dobbiamo dimenticare che il platonismo pitagorizzante è stata una tendenza del platonismo ellenistico (3).

(1) Perfino la *VII Epistola*, quella che gode maggior credito di autenticità, è oggi respinta da molti critici. Si può risalire a H. CHERNISS, *The Riddle of the Early Academy*, Berkeley-Los Angeles 1945, p. 11 sgg., e a L. EDELSTEIN, *Plato's Seventh Letter*, Leiden 1966; ma vedi poi in periodo più vicino O. GIGON, *Der Brief in der griechischen Philosophie*, «Acta Colloquii Didactici Classici Octavi», Didactica Classica Gandensia XX, 1980, pp. 117-132; N. GULLEY, *The Authenticity of Platonic Epistles*, in *Pseudepigrapha* I, Entretiens Fondation Hardt XVIII, Vandoeuvres-Genève 1971, pp. 103-130; E.G. CASKEY, *Again Plato's Seventh Letter*, «Classical Philology» LIX, 1974, pp. 220-227; J. MANSFELD, *Greek Philosophy in the «Geschichte des Altertums»*, «Elenchos» X, 1989, pp. 23-60. Unica autentica fra tutte la ritiene oggi L. BRISSON, Platon. *Lettres*, Paris 1987, 1997³.

(2) La *VIII Epistola*, considerata finora una sorta di continuazione (seppur con molti mutamenti, dovuti alla trasformazione delle circostanze) della *VII*, è stata considerata inautentica da K.v. FRITZ, *Platon in Sizilien und das Problem der Philosophenherrschaft*, Berlin 1968, pp. 112-115; viene difesa però da G.J.D. AALDERS, *The Authenticity of the Eight Epistle reconsidered*, «Mnemosyne» XXII, 1969, pp. 233-257. Per quanto non manchino motivi di perplessità al riguardo, propenderei alla sua autenticità.

(3) Fra queste si distingue in particolare la *II* per il suo deciso pitagorismo; in proposito vedi G.S. BLUCK, *The Second Platonic Letter*, «Phronesis» V, 1960, pp. 133-155; J.M. RIST, *Neopythagoraneism and «Plato's» Second Letter*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Su di altre, non sapremmo dire niente di preciso sotto l'aspetto cronologico: la *I* è forse una lettera di Dione mutata in una lettera di Platone; la *XIII*, la più enigmatica di tutte, ci presenta un Platone avido e adulatore, ed è forse da riportarsi all'antiplatonismo, analogamente di età ellenistica (4). Una raccolta dunque estremamente varia, in cui tutto, o quasi, risulta confutabile. Perché una sola, la *XII*, porta in calce questa indicazione? Ed è l'indicazione effettivamente appartenente a Trasillo?

Ma prima di tutto questo occorre operare una ricucitura nell'insieme, che sembra smembrato e dislocato. La lettera di Platone appare in questo caso una risposta che Platone dà ad Archita, la cui lettera si troverebbe inserita nella *Vita di Archita* di Diogene Laerzio (5). Ci si è chiesto più volte quale sia da considerarsi la prima scritta fra le due; e forse la domanda è inutile: le due lettere furono scritte insieme, e sono state successivamente smembrate data la loro importante attribuzione. Esse in realtà non sono pensabili l'una senza l'altra, e solo leggendole insieme nella loro successione immediata abbiamo il quadro esatto di ciò che esse possono significare.

La lettera di Archita contenuta in Diogene Laerzio VIII, 80 comincia con un accenno diretto alle vicende di Platone presso Dionisio. Bene hai fatto, dice Archita, a fuggire da quella «malat-

«Phronesis» X, 1965, pp. 78-81. Per la *VI* si veda ora il mio *Platone e l'Epistola VI*, «Rivista di Storia della Filosofia», LVI, 2001, pp. 547-559, che rappresenta un radicale cambiamento di opinione rispetto a quella espressa in *Filosofia e politica nelle Lettere di Platone,* Napoli 1970. Del platonismo pitagorizzante di età ellenistica si dirà più oltre.

(4) Per l'*Epistola I* occorre forse tornare all'ipotesi che fu propria di molti studiosi, da Marsilio Ficino a K.F. Hermann o G. Grote; cfr. in proposito il mio *Platone (o Dione?) Epistola I*, in corso di pubblicazione sugli *Studi in onore di F. Romano*. La *XIII* è stata considerata proveniente dalla cerchia di Aristosseno da A. Swift Riginos, *Platonica. The Anecdots concerning the Life and Writings of Plato*, Leiden 1976, p. 169 sgg.; ma la lettera è senza dubbio assai più recente, e la discendenza si suppone a gran distanza. Cfr. anche K. Gaiser, *Platone come kolax in una lettera apocrifa (13a Epistola)*, «Sandalion» IV, 1981, pp. 71-94.

(5) Diogene Laerzio ci dà entrambe le lettere, quella di Archita in VIII, 80 e subito dopo, 81, quella di Platone. Le differenze dal testo conservato in codici platonici non sono molto rilevanti: un ὡς omesso nella prima riga, un ἔρρωσο aggiunto a conclusione, e soprattutto un Μυρσῖοι al posto di μύριοι, o Μύριοι, nel testo di Platone. Di ciò si dirà nel seguito del discorso. Se le due lettere siano state scritte da un solo falsario o se una delle due sia scritta a somiglianza dell'altra, quale insomma di esse sia la prima, è questione di grande incertezza, e lo prova fra i più recenti Brisson, *Lettres*^{3}, p. 267; ma credo che la cosa si risolva se si pensa a una raccolta indipendente di lettere fra Archita e Platone cui le nostre due possano essere state attinte.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tia», e con ἀρρωστία si intende lo stato di semi-prigionia in cui Platone è stato tenuto da Dionisio e le pene che gliene sono venute. Lamisco, egli afferma, insieme con la tua lettera, me ne hanno informato; ora, Lamisco è esattamente il filosofo citato nella *VII Epistola* (350b 2) come mandato da Archita a liberare Platone dalla tirannia di Dionisio. L'autore dunque è un uomo che conosce bene la *VII Epistola,* e può citare direttamente da essa.

Naturalmente, Archita non si ferma qui. Racconta a Platone di essersi occupato di certi scritti (ὑπομνήματα), di esser salito per questi in Lucania e di averli ottenuti dai discendenti di Ocello (6). Così ora è in possesso di scritti che sono sulla legge, sul regno, sulla santità, e infine sulla natura dell'universo; e li manda a Platone perché questi li veda. Gli promette infine di mandargli anche il resto, se qualcosa ancora si trovasse.

La risposta di Platone è immediata e diretta. Egli è lieto di aver ricevuto tali ὑπομνήματα; li ha intensamente ammirati, e colui che li ha scritti si è rivelato uomo degno dei suoi illustri antenati. Essi sono uomini di Myra, ed erano – come racconta il mito tràdito – della cerchia di Laomedonte, uomini troiani quindi (7). Quanto agli altri scritti, τὰ παρ'ἐμοί – sembrerebbero a prima vista i suoi, di cui Archita gli avrebbe chiesto – essi non sono ancora in stato di conclusione e tali da poter essere mandati, ma lo saranno non appena ciò avverrà. Siamo d'accordo, conclude, circa la precauzione (φυλακή) da usarsi intorno ad essi, e non c'è bisogno di far raccomandazioni in merito.

Ecco dunque due lettere che sembrano uscite da una stessa mano, con in più l'osservazione precisa della lingua in cui la lettera

(6) Si tratta di Ocello Lucano, supposto autore di un Περὶ τῆς τοῦ παντός φύσεως di tendenza insieme aristotelica e platonica; edizioni da parte di R. HARDER, *Ocellus Lucanus*, Berlin 1926; H. THESLEFF, *Pythagoreans Texts of the Hellenistic Period*, «Acta Academiae Aboensis» XXX, 1965, in part. pp. 125-138. Ma Thesleff aveva già trattato di Ocello e delle lettere in *Okkelos, Archytas and Plato*, «Eranos» LX, 1962, pp. 8-36, ove, come meglio vedremo fra poco, fissava la cronologia dell'opera a data ulteriore rispetto alle lettere; cfr. *infra*, nota 17.

(7) Credo che sia da seguirsi G. PASQUALI, *Le Lettere di Platone*, Firenze 1938, p. 271, che vede anche in Μύριοι, se così si preferisca leggere, l'etnico di Myra (contro THESLEFF, *Okellos*, p. 24 sgg.; per altre lezioni scelte si veda lo Ἰλλύριοι del Wilamowitz-Moellendorff, o lo Ἐλυμαῖοι di E. Howald). L'etnico, tuttavia, sembrerebbe, da iscrizioni, μυρεύς, cfr. RUGE, RE, XXXI, 1933, coll. 1083-1089 (Μυρεῶν ὁ δῆμος, ἡ γερουσία). Λεομέδοντος, uguale in entrambi i due testi di Platone, è mutato in Λεοδάμαντος da Apelt, per maggiore corrispondenza alla forma attica del nome.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Archita è stata scritta, quel dorico tardo della *koiné* in cui appaiono in genere scritti gli pseudopitagorici di nostra conoscenza (8). Un dubbio sul contenuto: dov'è che Archita ha, o avrebbe, chiesto a Platone di mandargli i suoi scritti? Dalla lettera riportata ciò non risulta; forse le due lettere vengono da una raccolta più ampia, né mancava una simile richiesta in una delle lettere architee? O forse le «memorie» che Archita chiedeva e che Platone promette non sono di Platone, ma sono soltanto «quelle da parte mia», e si tratta in realtà di scritti di altri? È un dubbio che tornerà più oltre e che tenteremo di risolvere.

Ὑπομνήματα è parola tipica del linguaggio pitagorico, anche se Platone la conosce e la usa (9). Sono chiamati così quegli «aiuti alla memoria» che sono gli scritti, contrapponendoli ad ἀκούσματα, agli insegnamenti parlati che restano sempre, per i Pitagorici, i più validi (10). Questa parola non è platonica, se non in Diogene Laerzio III, 39; più difficile dire quando si sia formata. Se la si identifica con la parola σύμβουλα, come si fece più tardi, la si può far risalire al V secolo a.C. o prima (Anassimandro il giovane avrebbe steso, secondo Suida, una raccolta dei Σύμβολα pitagorici) (11). Ma in realtà la parola ἀκούσματα compare per la prima volta presso Androcide, autore di incerta collocazione cronologica (12); e più tardi è Giamblico, nella sua *Vita Pythagorae*, ad illustrarceli. In ogni

(8) Da vedersi molti fra i testi raccolti da Thesleff, per esempio, i testi pseudepigrafi dello stesso Archita, *Texts*, pp. 2-48. Ocello è ritradotto in attico, ma cfr. THESLEFF, *Texts*, p. 124 («some passages ... are preserved in doric»).

(9) La parola, di uso pitagorico frequente, significa di per sé «aiuto alla memoria», tale essendo, e non altro, nella letteratura pitagorica, il carattere di ciò che è scritto. Platone peraltro ha usato della stessa parola in *Phaedr.* 276d 2. Cfr. sul significato della conclusione del *Fedro* in Platone F. TRABATTONI, *Scrivere nell'anima. Verità, dialettica e persuasione in Platone*, Firenze 1994, p. 41 sgg., e l'intero capitolo *Il Fedro*, pp. 48-99; W. KÜHN, *La fin du Phèdre de Platon. Critique de la rhétorique et de l'écriture,* Firenze 2000.

(10) La parola ἄκουσμα ha carattere ancora più decisamente pitagorico; la sua storia comincia per noi da Androcide, autore pitagorico ma di data incerta, al cui proposito cfr. W. BURKERT, *Weisheit und Wissenschaft. Studien zu Pythagoras, Philolaos und Platon*, Nürnberg 1962, pp. 152-153; THESLEFF, *Texts*, p. 170, nota 17. Si alterna ed ha come sinonimo l'altra parola σύμβολα; ed è sostituita più tardi con αἰνίγματα. Nel testo platonico è introvabile, ma si trova in *Epistola II*, 314a 2; cfr. per questo *infra*, nota 13. In proposito vedi ancora BURKERT, *Weisheit und Wissenschaft,* p. 158 sgg.; THESLEFF, *Texts*, p. 156 e *Index s.v.*

(11) Suida, Ἀναξίμανδρος ὁ νεώτερος (A. ADLER I, Lipsiae 1928, p. 179).

(12) Su Androcide cfr. *supra*, nota 10. La citazione del *De symbolis pythagoricis* è data come presso Trifone, *Rhet. Graeci* III, p. 19 Spengel.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caso, essa compare nelle lettere, in *Epist. II*, 314a 2, e ci si può chiedere solo se il significato qui dato alla parola in Platone, o meglio nella pseudo-Platone, può evocare il significato specifico dato ad essa dai Pitagorici (13). Del resto, non si parla di ἀκούσματα nelle nostre due lettere, e son domande che possiamo accantonare.

Il carattere pitagorico è confermato dal φυλακή di cui lo pseudo-Platone parla, con espressione ambigua, alla fine della sua lettera. Φυλακή è parola usata per indicare cura, attenzione, precauzione: seppur non usata altre volte nelle lettere, il suo significato è presente nella *II,* là dove ci si prende cura che, se la lettera si perda, il lettore eventuale e occasionale non possa capir bene lo scritto, e nella *VI,* nell'ultima parte, in cui si prendono analoghe precauzioni circa la lettera e il suo contenuto (14). Nelle lettere «accademiche» non notiamo niente di tutto ciò. Purtuttavia è difficile basare solo su questo una atetesi, soprattutto se compiuta nella letteratura del mondo antico; e sulla in definitiva enigmatica frase aggiunta dovremo ancora tornare.

Chi è che ha scritto l'opera che Platone ammira tanto? Senza la lettera di Archita non ne sapremmo il nome, anche se poi non pare così difficile indovinarlo. Ma Archita dice di aver avuto quegli ὑπομνήματα dai discendenti di Ocello. E Ocello è il «lucano illustre» di cui Platone ci parla.

Non possiamo negare che un Ocello sia vissuto in Magna Graecia intorno all'inizio del IV secolo a.C. Anche un Brotino e un Ippaso sono autenticamente vissuti in quel periodo, e questo anche se le opere a noi pervenute sotto il loro nome si son rivelate altrettanti falsi ellenistici; di Archita stesso, è pseudepigrafo tutto quanto ci è pervenuto in forma trattatistica sotto il suo nome (15). Certamente è pseudepigrafo ciò che noi abbiamo di Ocello, vale a dire il trattatello Περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως, un curioso miscuglio di elementi platonizzanti e aristotelizzanti, scritto certo non prima – ma sicuramente non dopo – del I secolo a.C. (16), nonché il breve

(13) Cfr. *supra*, nota 10. Lo pseudo-Platone si vale del termine con la cautela propria della terminologia pitagorica, per cui può esser dato ad esso il valore consueto in quell'ambito.

(14) *Epist. II*, 312d 6-7; per la *VI,* vedi le formule precauzionali per la lettura, 323c 5-6.

(15) Cfr. oggi in THESLEFF, *Texts,* pp. 2-48, quanto già citato *supra,* nota 10, e B. CENTRONE, *Pseudopythagorica ethica. I trattati morali di Archita, Metopo, Teage, Eurifamo*, Napoli 1990.

(16) Cfr. il già citato HARDER, *Ocellus Lucanus*, pp. 31, 46, 149 per le ipotesi di datazione, ragionevoli se, come diremo fra poco, si intenda lo scritto di Ocello come precedente alla *Epistola XII.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frammento del περὶ δικαιοσύνης resoci da Stobeo. E potevano sussistere altri suoi scritti, o scritti a lui attribuiti, a noi ignoti, giacché Archita parla diffusamente di opere sulla legge, sulla santità, sul regno, sulla natura dell'universo (17). Ciò non spiega tuttavia tutto ciò che dice Archita né ciò che risponde Platone, e richiede qualche integrazione in proposito. Non spiega, ad esempio, perché Archita sia dovuto andare su in Lucania, una regione montuosa e difficile, a ricercare queste opere.

Fra Platone e Ocello si pone in realtà un importante intermediario, e questi è Filolao, il pitagorico vissuto all'inizio del V secolo. Una leggenda diffusa in periodo ellenistico, e che va da Aristosseno (il discepolo pitagorizzante di Aristotele) tramite Ermippo e Timeo il Sillografo fino a Satiro e Neante, racconta che Platone avrebbe comprato segretamente da Filolao degli ὑπομνήματα di Pitagora, per inserirli fra le sue dottrine (18). Ora, Filolao risulta, da una tradizione ben più degna di attenzione, essersi rifugiato in Lucania, ai tempi della crisi profonda del pitagorismo a seguito dell'incendio della sede di Crotone, prima di andare a stabilirsi a Tebe; è una tradizione, questa, ancora viva ai tempi di Plutarco (19). E Filolao era considerato non a caso il più ricco possessore di ὑπομνήματα pitagorici.

Perché Archita dice a Platone di non aver trovato tutti gli ὑπομνήματα di Ocello? Gli ὑπομνήματα di Ocello erano sicuramente, nella loro origine, pensati come di Pitagora. Non potrebbero essi esser passati a Platone tramite Filolao? È una domanda importante che dobbiamo tener presente; non prima, però, aver bene osservato la risposta che Platone dà, o sembra dare, alla

(17) Del Περὶ δικαιοσύνης abbiamo un frammento da Stobeo, *Floril.* III,9,51, che Harder riporta alle pp. 26-27, insieme con un altro più breve del Περὶ νόμου, Stobeo I,13,2 (ma Stobeo dà in questo caso il nome di Ἔκκελος). THESLEFF, *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, «Acta Academiae Aboensis» XXIV, 1961, p. 13, nota 1, pensa possa trattarsi di un supposto fratello di Ocello, basandosi per questo su Giamblico, *Vita Pythagorae*, 267. Quanto alla cronologia, egli ha seguito invece (*Okellos*, p. 14 sgg.) un precedente studioso, J. VON HEIDEN-ZIELEWICZ, *Prolegomena in Pseudo-Ocelli de universi natura libello*, Breslau 1901, nell'ipotesi che gli scritti siano citati da Archita non come titoli di singole opere ma come oggetti di interesse di Ocello, e che il Περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως sia da considerarsi posteriore alla lettera e ispirato da questa. Di ciò, per mio conto, non vedo la necessità.

(18) THESLEFF, *Okellos*, p. 21 sgg. La leggenda si iscrive ampiamente nell'antiplatonismo di età ellenistica, su cui vedi da ultimo M. BALTES, *Der hellenistische Rahmen der Kaiserzeitlichen Platonismus*, in H. DÖRRIE, *Der Platonismus in der Antike*, II, fortgef. v. M. BALTES, pp. 223-246 (vedi la bibliografia a p. 223).

(19) Plutarco, *De signo Socratis* 13, 583a.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

richiesta, se mai una vi è stata, di Archita. Platone, infatti, assicura Archita che, non appena quelle «memorie» che egli attende da lui saranno a posto, esse saranno subito inviate (*Epist. XII*, 359d 4-5). E noi rimaniamo con la legittima curiosità di sapere se si tratti delle «memorie» di Pitagora, che devono completare quelle avute da Archita, oppure di «memorie» proprie, testimonianza di una personale dottrina di Platone.

Ma è la curiosità legittima trattandosi del mondo antico? Noi stiamo parlando infatti di una particolare tradizione di pensiero che riguarda Platone come diretto continuatore di Pitagora. Questa tradizione di pensiero riguarda tutto un settore della filosofia ellenistica che ci è, ed è destinato a rimanerci, poco noto e non facilmente comprensibile; ma essa esiste, e l'avvertiamo di continuo nelle note che riguardano Platone in quel determinato periodo. Certamente è antiplatonica la tradizione che fa di quel filosofo un plagiario dell'opera di Pitagora tramite la compera segreta delle sue opere presso il discepolo, o seguace, Filolao; ed è facile riconoscere in questo l'impronta dell'antiplatonico Aristosseno. Non è antiplatonica, però, la tendenza generale a fare di Platone il successore di Pitagora. Su di essa sono modellate le lettere che, nella raccolta, provengono da ambiente pitagorico; e a questa luce la domanda se gli ὑπομνήματα in questione siano platonici o pitagorici perde del suo più pregnante significato. Essi sono insieme l'uno e l'altro; e il fatto che essi non siano ancora pronti, in grado di esser inviati, non ha il significato che oggi saremmo tentati di dare alla frase. Τὰ παρ'ἐμοί di per sé non significa «miei» o «scritti da me»: significa soltanto, come si è già detto, «quelli da parte mia» (20); e può ben darsi ch'essi rispondano ai λοιπά, «i rimanenti», di cui chiede Archita. Ma sono, non di meno, opera di Platone o rielaborata da Platone.

Ocello, dice ancora Platone, è un lucano illustre. I suoi antenati provengono da Myra, e questa città appartiene a quei troiani che Laomedonte ha portato con sé nella loro partenza da Troia. Μυραῖοι è la versione data da Diogene, μύριοι quella oggi accettata da molti (21). Ma la città di Myra nella Licia (anche se alcuni la ritengono inadatta, come scelta, ad esser paragonata a Troia) poteva benissimo essere ignota al falsario della lettera, se non in quanto al

(20) Cfr. PASQUALI, *Lettere di Platone*, p. 270, nota 3 («che siano propri, non sarebbe ancora dimostrato dall'espressione τὰ παρ'ἐμοί»).

(21) Cfr. già *supra*, nota 7. Variante del testo di Diogene è μοιραῖοι, ma ciò non cambia le cose.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nome, e scelta a caso. L'importante era semplicemente dire che i Lucani si ritenevano discendenti dai troiani, e quindi per questo ἄνδρες ἀγαθοί (359d 4), valorosi. Questo è un elemento importante nella lettera della pseudo-Platone, che ci aiuta a comprenderne il significato finale.

Nella Magna Graecia resistevano alla ellenizzazione più città e popolazioni dell'interno, fra cui gli abitanti della Lucania. Che essi abbiano scelto come indice di questa loro resistenza la discendenza da un popolo tradizionalmente nemico dei Greci, è abbastanza ovvio (22). Meno ovvio, che questo fosse lo stesso popolo scelto dai Romani. Ma poteva sussistere la questione se solo i Romani potessero dire se stessi discendenti dai troiani, senza che ci fossero altre aree di popolazione che potessero con diritto aspirare a tale onore. Da ciò che lo pseudo-Platone dice, non solo i Romani, ma anche i Lucani accampavano questo loro diritto ad una antica discendenza troiana, e, a quanto si può intendere, lo accampavano polemicamente.

Si potrà ancora chiedere: quando? Credo, in ogni caso, dopo Virgilio e la sua stesura e diffusione dell'*Eneide*. Esisteva certo ben da prima la leggenda di un'origine troiana della stirpe di Roma, che Virgilio non aveva fatto che riprendere; ma a questa leggenda è Virgilio che dà una particolare diffusione e risonanza nell'ambito dell'alta società romana. E tuttavia la *gens Iulia*, derivata da Enea e Lavinia, rimaneva qualcosa di misto, troiano e latino insieme; non occorreva forse contrapporre a ciò che una stirpe totalmente ed esclusivamente troiana si trovava fra le popolazioni della Magna Graecia? Se si accetta questo, fra le *Epistole* pseudo-platoniche, in tal caso, la *XII* si troverebbe ad essere forse la più tarda. Ma ciò corrisponde per l'appunto al posto che le è dato dalla critica moderna.

Poniamoci per ultimo il problema della aggiunta alla lettera, così strana se poniamo mente al carattere di tutte le altre *Epistole* della raccolta. Quando e come le *Epistole* di Platone furono sospettate di falsità nel mondo antico? Trasillo ne sospettava per suo conto alcune? Son domande cui è ben difficile trovare una risposta.

Di Proclo, l'autore dei *Prolegomena*, sia esso o no Olimpiodoro, ci dice che dubitava delle *Epistole*, e ne dà come causa il loro stile generico (23); ma è testimonianza assai dubbia, giacché Proclo cita l'*Epistola II*, ed anche, seppur fuggevolmente, la *VII*, nel *Com-*

(22) Cfr. ancora su tutto questo PASQUALI, *Lettere di Platone*, p. 271.

(23) *Prolegomena*, 26, ed. L.G. Westerink, Amsterdam 1962; causa dell'atetesi sarebbe τὸ ἁπλοῦν τῆς φράσεως.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento al *Timeo* (24). Del resto, questo dubbio sullo stile epistolare era di lunga data, e già avanzato da più d'uno: da Dionisio di Alicarnasso, per esempio, che parla delle *Epistole* di Platone come vere e proprie δημηγορίαι, o dall'ignoto Demetrio autore di un *De elocutione*, che parla anch'egli dell'eccessiva lunghezza di molte fra quelle lettere (25). Le atetesi o i dubbi, insomma, sono molto tardi, e riguardano le lettere nel loro insieme, non una singola lettera.

Per la nostra nota, Pasquali parla di linguaggio che deriva dall'uso alessandrino (26). Ma ciò va chiarito. Lo stesso Pasquali parla a conclusione del carattere tardivo dell'*Epistola XII*, «la più recente fra le non genuine»; dovrebbe quindi trattarsi di un alessandrinismo tardivo anch'esso, non certo quello dell'autore che in particolare fra gli alessandrini ci è dato come editore delle *Epistole* (27). La mia impressione è che la nota non sia affatto coeva a Trasillo, ma di carattere assai più tardivo. Essa fu aggiunta in qualche codice; e i seguenti amanuensi non l'hanno soppressa, a testimonianza di un dubbio significativo. I nostri codici delle *Epistole* non risalgono al di là del IX secolo, e chi può dire quanti dubbi di filologi si siano verificati durante quei secoli? Tuttavia dobbiamo ammettere che la questione rimane senza una risposta che sia pienamente convincente. E forse una ce n'è, per quanti si rifiutino in assoluto di negare la nota a Trasillo.

Si è detto sopra che la lettera appare posteriore alla diffusione dell'*Eneide*, ma questa è piuttosto tarda, e va oltre la data stessa della morte di Virgilio (il 19 a.C.), che lasciava il suo poema praticamente incompiuto. Trasillo viene non molto dopo, e, se è vero quanto da noi affermato, la scoperta della *Epistola XII* da parte sua

(24) Proclo, *In Plat.Timaeum*, I, p. 356, 8-10 e 393, 21-23 Diehl; viene citata anche la *VII*, I, p. 303, 10 Diehl, ma in modo più fugace e incerto (*In Platonis Timaeum commentaria*, Lipsiae 1903). Lunga è la storia della citazione e interpretazione della *II Epistola* nel neoplatonismo, e si veda per questo H.D. SAFFREY - L.G. WESTERINK in Proclus. *Théologie Platonicienne*, Paris (B.L.) II, 1974, pp. XX-LIV.

(25) Dionisio di Alicarnasso, *Demosthenes*, 23 (πλὴν εἴ τις τὰς Ἐπιστολὰς βούλεται δημηγορίας καλεῖν). Non diversamente, sebbene con altra terminologia, Demetrius, *De elocutione*, 228. Sulla complessa questione della cronologia di Demetrio si veda oggi P. CHIRON, Demetrius. *Du Style*, Paris (B.L.) 1993, Intr. pp. XIII-XL.

(26) PASQUALI, *Lettere di Platone*, p. 269.

(27) Cioè di Aristofane di Bizanzio, che Diogene Laerzio, III, 61-62, ci dà come primo editore di un *Corpus Platonicum* diviso in trilogie, comprendente anche lettere; non sappiamo quante, e pensiamo che la XII non fosse compresa nella raccolta primitiva. Cfr. in proposito ancora HARDER, *Ocellus Lucanus*, p. 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

deve essere un fatto del tutto recente. Come non suscitare dei dubbi sul fatto che quell'ultima, preziosa gemma appena scoperta appartenesse proprio a Platone? Trasillo, pubblicandola con le altre, può aver voluto mettersi in qualche modo al sicuro: la lettera esiste, ma si dice di contro «che non è di Platone». Non vedo altra spiegazione possibile al riguardo se non l'estrema recenziorità della lettera, e su questo pongo la mia ipotesi e i miei particolari dubbi.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SCRITTURE GRECHE DOCUMENTARIE DI AREA CALABRESE - II

Le pergamene del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo (*Vat. gr.* 2650)*

* Bibliografia e abbreviazioni utilizzate nelle note al testo:

ACT = Cava dei Tirreni, Arch. della badia della S. Trinità, *Pergamene greche.*

ADM = Sevilla, Arch. de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, *Fundo Messina* (pergamene del monastero del S. Salvatore di Messina).

ADP = Roma, Arch. Doria-Pamphilij, *Pergamene del monastero di S. Elia di Carbone.*

ALD = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, *Pergamene Aldobrandini* (ms. *Vat. lat.* 13.489).

Bravo Garcia, *Notarios y escrituras* = A. Bravo Garcia, *Notarios y escrituras en el fondo documental griego de Sevilla (Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli)*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, a cura di G. Cavallo, G. De Gregorio e M. Maniaci, Spoleto 1991, vol. II, pp. 417-445 e tavv. I-XX.

Breccia, *Archivum basilianum* = G. Breccia, *Archivum basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italogreci*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991) pp. 14-105.

Breccia, *Scritture greche – S. Elia di Carbone* = G. Breccia, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 64 (1997) pp. 33-89.

Breccia, *Scritture greche – S. Maria della Matina* = G. Breccia, *Scritture greche documentarie di area calabrese – I. Le pergamene Aldobrandini (Vat. lat.* 13.489), «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 66 (1999) pp. 5-89.

Breccia, *Il* σιγίλλιον – I = G. Breccia, Il σιγίλλιον *nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 79 (1999) pp. 1-27.

Breccia, *Il* σιγίλλιον – II = G. Breccia, Il σιγίλλιον *italogreco nell'età del regno normanno. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1130-1189)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 80 (2000) pp. 1-29.

D'Oria, *Tipologie grafiche* = F. D'Oria, *Tipologie grafiche dei documenti notarili greci*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diplomatisti (Napoli - Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994, pp. 77-99.

FALKENHAUSEN, *Il notariato greco* = V. von FALKENHAUSEN, *Il notariato greco dell'Italia meridionale e di Sicilia*, in AA.VV., *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982 («Studi storici sul notariato italiano», VI), pp. 9-39.

FALKENHAUSEN, *L'atto notarile* = V. von FALKENHAUSEN, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli - Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994, pp. 241-270.

FOLLIERI - PERRIA, *La data del più antico documento* = E. FOLLIERI - L. PERRIA, *La data del più antico documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione*, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s. 40 (1986) pp. 113-149.

GUILLOU, *Un acte de vente* = A. GUILLOU, *Un acte de vente de juillet, indiction 7, 6667 (1159) provenant des archives du monastère Sainte-Marie du Patir*, «Bollettino della badia greca di Grottaferata», n.s. 7 (1953) pp. 17-26.

HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden* = W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, «Byzantinische Zeitschrift», 31 (1926) pp. 328-351.

LAKE = *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, edited by Kirsopp LAKE and Silva LAKE, 11 voll., Boston (Mass.) 1934-39.

LAURENT - GUILLOU, *Le 'Liber visitationis'* = M.-H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le 'Liber visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960 («Studi e testi», 206).

MÉNAGER, *Quelques monastères* = L.-R. MÉNAGER, *Quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, «Byzantinische Zeitschrift», 50 (1957) pp. 7-30 e 321-361.

Saint-Jean-Théristès = S.G. MERCATI † - C. GIANNELLI † - A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 («Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie», 5).

Saint-Nicodème de Kellarana = A. GUILLOU, *Saint-Nicodème de Kellarana*, Città del Vaticano 1968 («Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie», 2).

SCHNEIDER, *Mittelgriechische Urkunden* = F. SCHNEIDER, *Mittelgriechische Urkunden für S. Filippo di Gerace*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 10 (1907) pp. 247-274.

TRINCHERA, *Syllabus* = F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapoli 1865.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1. Lo studio paleografico delle pergamene greche del Mezzogiorno, da me intrapreso negli anni scorsi con due saggi dedicati rispettivamente ai documenti del monastero di S. Elia di Carbone e a quelli della badia di S. Maria della Matina (1), prosegue con il presente contributo che ha per oggetto il più ricco *dossier* archivistico greco proveniente dalla Calabria medievale: quello del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo, in diocesi di Squillace, comprendente oggi 47 pergamene originali datate tra il 1088/89 e il 1264, tutte pubblicate nel 1980 a cura di Silvio Giuseppe Mercati, Ciro Giannelli e André Guillou (2).

(1) Apparsi entrambi su questa stessa rivista: BRECCIA, *Scritture greche – S. Elia di Carbone* e ID., *Scritture greche – S. Maria della Matina*.

(2) *Saint-Jean-Théristès*, p. 15 sgg.; oltre agli originali citati, vengono pubblicate anche una copia e 4 traduzioni latine di documenti perduti. Le pergamene sono conservate oggi – con pochissime eccezioni – presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, raccolte in una grande cartella con la segnatura *Vat. gr.* 2650. Esse vennero portate a Roma dal monastero di S. Giovanni Terista (che già alla metà del XV secolo si trovava in stato di grave decadenza: cfr. LAURENT - GUILLOU, *Le 'Liber visitationis'*, p. 86 sgg.) grazie all'intervento di Pietro Menniti, padre generale dell'ordine di S. Basilio, che all'inizio del '700 decise di raccogliere nell'Urbe tutto quel che restava dei fondi archivistici italogreci; trasferite a Parigi durante l'occupazione napoleonica, le pergamene stilitane furono poi riconsegnate dopo il 1815 alle autorità pontificie (cfr. BRECCIA, *Archivum basilianum*, p. 17). Non vi sono originali anteriori alla conquista normanna: soltanto il documento più antico del *dossier*, l'atto certificante l'accordo tra i fratelli Presbiteriani per la spartizione dei loro possedimenti ereditari, datato 1054 ma conservato nella citata copia eseguita nel 1141, risale agli ultimissimi anni del governo bizantino, quando i Normanni, benché già insediati nella Calabria settentrionale, non avevano ancora esteso il loro raggio d'azione fino al medio versante jonico; già il secondo documento in ordine cronologico (l'originale più antico), datato 1088/89, è infatti posteriore di almeno una generazione alla fine del dominio bizantino nella zona di Stilo. L'ultimo atto greco superstite di età normanna è del 1186, mentre sono 11 quelli risalenti al periodo svevo, di cui non mi occuperò in questa sede. Sulla composizione interna del *dossier*, cfr. quanto scrive André Guillou, *ibid.*, p. 22: «L'actuel fonds de Saint-Jean-Théristès est composé de quatre sinon de cinq fonds, que l'on peut distinguer en regroupant les destinataires des pièces conservées: 36 pièces sont adressées au monastère, 4 [...] sont adressées à des particuliers, mais concernent des terres où le monastère avait lui-même des biens (Kourtzanon et Salti) et auront rejoint les archives du couvent quand les biens-fonds dont elles sont les titres seront venus grossir ceux du monastère; 4 pièces sont destinées au monastère Saint-Stéphane (1152-1156) et à son higoumène Germanos [...]; 4 pièces à Saint-Nicolas des Triboukata (1171-1213/1214), dont une à l'higoumène Thomas et deux à l'économe Niphôn [...]; 3 Pièces à Saint-Barthélémy (1197-1222/1223) [...]; 1 à Saint-Nicolas des Salti (1235/1236) [...]; les autres pièces sont adressées à des personnes privées et ont pu être remises par le titulaire du bien à Saint-Jean ou à l'un des autres couvents en même temps que celui-ci».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Come ho illustrato a suo luogo (3), dal punto di vista della documentazione greca la Calabria può essere suddivisa in cinque zone abbastanza ben definite, e diversamente in comunicazione fra loro: le pergamene stilitane appartengono a quella jonica meridionale, che aveva stretti contatti via terra e via mare sia con quella rossanese a settentrione sia con quella reggina verso mezzogiorno. L'area geografica interessata da questo studio è dunque la fascia costiera compresa tra capo Rizzuto e capo Spartivento, con il retroterra montuoso costituito dalle pendici meridionali della Sila Piccola e soprattuto dal versante orientale delle Serre e dall'Aspromonte: una zona dove la popolazione fu, per tutto il Medioevo, in maggioranza di lingua greca, come dimostrano proprio le superstiti carte private di cui ci occuperemo nelle pagine seguenti (4).

Oltre al ricco *dossier* di S. Giovanni Terista, provengono da questa zona altre cinque pergamene greche originali anteriori all'età sveva che possono quindi essere inserite a pieno titolo nel presente studio: due già di pertinenza dell'archivio del cenobio greco di S. Nicodemo di Cellarana, presso Mammola (5), e tre indirizzate invece al monastero di S. Filippo di Gerace (6), a una dozzina di chilometri da Locri. Infine, dal momento che l'area di Rossano, pur abitata in prevalenza da genti ellenofone fino alla fine del medioevo, ci ha restituito scarsissime testimonianze di scrittura documentaria greca di età bizantina e normanna, ho deciso di commentare brevemente in questa sede anche due altre pergamene certamente appartenute al disperso archivio del monastero di S. Maria *Nèa Odighitria*, o del Patir, che fu per tutto il XII secolo cuore della vita spirituale e culturale della regione circostante. Esse infatti, pur pro-

(3) BRECCIA, *Scritture greche – S. Maria della Matina*, pp. 12-14.

(4) Dall'area jonica meridionale provengono – a parte gli originali oggetto di queste pagine – anche numerosi altri documenti greci di età bizantina e normanna, già conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli e purtroppo distrutti nell'incendio 1943. Di essi sopravvive soltanto il testo nell'edizione ottocentesca del TRINCHERA, *Syllabus*, passim.

(5) Piccola località in provincia di Reggio Calabria situata nell'alta valle del fiume Torbido, a una dozzina di chilometri dalla costa jonica, sulle pendici orientali del monte Limina; il monastero di S. Nicodemo era ancora abitato da un igumeno e due monaci alla metà del XV secolo, come testimonia il *Liber visitationis* di Atanasio Calceopulo (cfr. LAURENT - GUILLOU, *Le 'Liber visitationis'*, pp. 84-85).

(6) Altro monastero italogreco fiorito in epoca normanna, viene trovato a sua volta in quasi completa decadenza da Atanasio Calceopulo, che vi soggiorna brevemente e interroga l'abate e i due giovani monaci che vivono con lui (*ibid.*, pp. 78-80).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dotte in una zona che si trova al di fuori dell'orizzonte geografico qui considerato, si collocano nello spazio come una sorta di raccordo tra l'area calabro-lucana e la media valle del Crati, oggetto dei miei studi precedenti, e l'area jonica meridionale, sulle cui scritture documentarie possiamo ora focalizzare l'attenzione.

*

La distribuzione cronologica delle pergamene originali superstiti provenienti dall'archivio del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo è tutt'altro che omogenea, e ci permette di avanzare alcune considerazioni preliminari di un certo interesse. Come si può osservare nella tabella seguente, infatti, un terzo del materiale è concentrato in un solo decennio, il sesto del XII secolo (1151-1160, 12 pergamene su 36); la metà in soli vent'anni (1151-1170, 18 pergamene su 36); la quasi totalità, infine, nello spazio di circa un cinquantennio (1121-1172, 30 pergamene su 36).

12.								1159			
11.								1159			
10.								*1156*			
9.								1156			
8.								1156			
7.								1155			
6.					*1128*			1155	*1169*		
5.					1128			1154	1167		
4.					1128			1154	1166		
3.					*1127*		*1149*	1154	1166	1177	
2.					1125		*1144*	1153	1165	1172	
1.	1089	*1098*	1102	1114	*1121*	1138	1141	1151	1162	1171	*1186*
	IX	X	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX

Legenda:

- IX, X ecc. = decenni (dal IX del sec. XI al IX del sec. XII)
- 1., 2., 3. ecc. = numero d'ordine
- 1089, *1098* ecc. = data delle singole pergamene (in corsivo i documenti semipubblici)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La pergamena originale più antica, un atto di vendita vergato dal protopapa Costantino nel 1088/89, è già testimonianza di un'epoca in cui la dominazione normanna in Calabria era ormai saldamente affermata da almeno una generazione. Dal punto di vista della storia della scrittura, dunque, il *dossier* stilitano non ci parla della Calabria bizantina e normanna, ma esclusivamente di quest'ultima; e soprattutto della Calabria di Ruggero II, prima conte e poi re, con una sostanziosa appendice per l'epoca di suo figlio Guglielmo I ed un'altra, ma assai più scarsa, per gli anni di suo nipote Guglielmo II. Pur con tutta la prudenza necessaria, tenendo quindi conto della parziale casualità cui soggiace inevitabilmente la conservazione del materiale documentario, non si può non concludere che proprio il lungo periodo di governo di Ruggero II sembra aver coinciso con la massima fortuna economica del monastero di Stilo e della società ellenofona di cui esso è il maggior centro spirituale; ancora, dal punto di vista etnico e linguistico non si discerne un indebolimento della grecità della Calabria jonica meridionale fino alla fine dell'età normanna. Fatte queste premesse, e meglio definito quindi anche l'arco cronologico di riferimento, si può passare all'analisi paleografica delle pergamene di Stilo, cui farà seguito – come già accennato – quella delle poche altre testimonianze superstiti di scritture documentarie greche di età bizantina e normanna provenienti dalla Calabria jonica e dal rossanese.

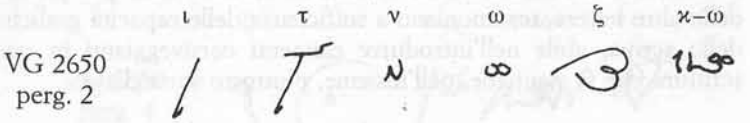
2. I quattro originali più antichi dell'attuale *dossier*, dispersi lungo un arco cronologico di quasi tre decenni (1088/89-1113/14), meritano tutti un esame piuttosto dettagliato: le mani degli scribi responsabili della loro stesura rivelano infatti una interessante varietà di tipologie grafiche, utile ad introdurre le tematiche fondamentali di questo studio.

La prima delle pergamene citate è opera di Costantino, protopapa di Stilo, che nel 1088/89 verga un modesto atto di vendita per conto di un certo Niceta di Agrillea (7). La sua grafia, di modulo medio, con asse fortemente inclinato a destra e uso diffuso di nessi, legature e pseudo-legature, è un curioso miscuglio di forme rigide e tratti più marcatamente corsiveggianti. Una delle caratteristiche più

(7) *Vat. gr.* 2650, perg. 2; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 2 pp. 42-46 e tav. 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spiccate è l'allungamento pronunciato di alcune aste verticali, completate da ganci, che contribuisce non poco alla prima impressione generale di rapidità e fluidità del tracciato (*iota*, *tau* maiuscolo con tratto orizzontale piuttosto ridotto, ma chiuso da uno svolazzo, r. 8); al contrario, varie lettere piccole e schiacciate, dal tratteggio tutt'altro che fluido (*kappa* maiuscolo, *my* minuscolo, *ny* minuscolo e maiuscolo, *pi* ancora sia di forma minuscola che maiuscola, *omega* minuscolo chiuso, ecc.) ci riportano ad un ambito stilistico abbastanza diffuso nel Mezzogiorno ellenofono, ma non particolarmente evoluto (8). Da notare ancora, per avere un'idea più completa della varietà e della compresenza di forme calligrafiche e corsiveggianti, la grande *zeta* in un solo movimento, molto curata, tracciata a partire dal rigo di base (r. 21) e il piccolo *kappa* maiuscolo con l'asta verticale separata dalle due oblique, queste ultime fuse insieme in un solo tratto inclinato a destra a forma di L, cha va ad unirsi in pseudo-legatura con l'*omega* minuscolo sollevato sul rigo (r. 24).



La successiva pergamena del *dossier* ci pone di fronte ad una scrittura di qualità senza dubbio superiore; il documento stesso, del resto, è un semipubblico (9) emanato nel 1098 da Giuseppe Terras, giudice di Stilo (che continua a fregiarsi anche del titolo bizantino di protospatario imperiale), il quale pronuncia una sentenza (*δικαίωμα*) in favore del monastero di S. Giovanni Terista, risolvendo così una lunga disputa sulla proprietà di un bene fondiario (10) (Tav. 1).

(8) Cfr. BRECCIA, *Scritture greche – S. Maria della Matina*, pp. 24-25 (ALD II.48, del 1108/09); *ibid.*, p. 30 (ALD II.24, del 1124); D'ORIA, *Tipologie grafiche*, p. 87 (ACT 5, del 1050); ecc.

(9) Sul problema generale del documento semipubblico, ovvero di quella particolare categoria di atti che imitano le forme di un modello pubblico pur essendo prodotti al di fuori di una cancelleria, cfr. BRECCIA, *Il σιγίλλιον* - I, pp. 1-6. Che si concordi o meno con la tesi da me proposta e con la classificazione del materiale documentario che ne consegue, è innegabile che alcune tipologie presenti anche nel *dossier* stilitano si differenziano dalle normali carte private per il tentativo, da parte dei loro autori e dei loro redattori, di ottenere un qualche effetto di solennità grazie alla maggior cura posta nella scrittura e nella disposizione del testo.

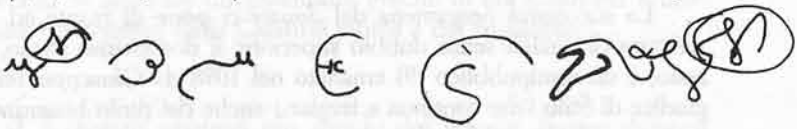
(10) *Vat. gr.* 2650, perg. 3; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 3, pp. 47-61 e tav. 4. Da notare come il giudice stilitano emani in questo caso una sentenza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel rispetto della tradizione diplomatistica degli uffici amministrativi imperiali, lo scriba del giudice di Stilo resta rigorosamente anonimo; dal punto di vista grafico, egli mostra di saper padroneggiare con buona disinvoltura alcuni stilemi della cancelleresca bizantina, come il ricercato contrasto tra il modulo piccolo e regolare della maggior parte delle lettere e alcune forme ingrandite (*omicron* alla r. 4, e numerosi *omicron* soprascritti con altre lettere incluse; *sigma* lunati; lo *zeta* di r. 32; lo *ypsilon* aperto di r. 20, ecc.), o ancora l'improvviso inserimento di abbellimenti, tratti sinuosi di notevole fluidità che rovesciano ad arte, si potrebbe dire, l'impianto generale più rigido e calligrafico della scrittura (il *my* iniziale di r. 28; il *kappa* iniziale di r. 32; ecc.). Spiccano ancora, per la loro originalità, il nesso *epsilon-kappa* della r. 49, con il grande *epsilon* lunato e la piccola *kappa* maiuscola, che va a formare un completamento ornamentale del tratto mediano dell'*epsilon*; mentre le grandi abbreviazioni per la congiunzione και, o l'aggettivo παρόν vergato in una sorta di monocondile (r. 52), di modulo assai più grande delle altre lettere, testimoniano a sufficienza delle capacità grafiche dello scriba, abile nell'introdurre elementi corsiveggianti in una scrittura che si mantiene, nell'insieme, piuttosto sorvegliata.

μ(εν)ον ζ μ ε–κ και παρον

VG 2650
perg. 3



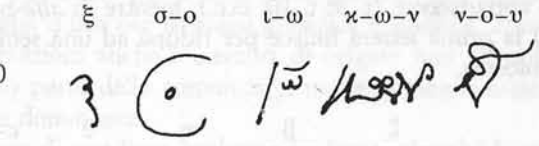
La terza pergamena originale del *dossier* è nuovamente opera di Costantino protopapa di Stilo, che nel 1101/02 viene incaricato di redigere il testamento di Bartolomeo igumeno del monastero dei SS. Anargiri, poi noto come S. Giovanni Terista (11). Il confronto con il documento del 1088/89 desta qualche perplessità, poiché non vi è dubbio che le due scritture appaiono differenti, tanto da

d'appello, rovesciando una propria precedente decisione sfavorevole al monastero, in seguito alla richiesta di riesame del caso proveniente dalla corte normanna della contea di Calabria e Sicilia: un intervento che – sia detto qui *en passant* – è testimonianza della politica di attenzione, quando non di aperto sostegno verso il monachesimo italogreco, propria di Ruggero I e soprattutto dei suoi successori, la reggente Adelaide del Vasto e il figlio Ruggero II.

(11) *Vat. gr.* 2650, perg. 4; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 4, pp. 62-68 e tav. 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

permetterci di parlare di una certa involuzione: la minuscola di Costantino assume forme più rigide, il modulo si fa minuto e regolare e l'asse diritto (o addirittura inclinato a sinistra, come nelle *csi* piccole isolate e piuttosto rozze di r. 6). Le lettere ingrandite sono estremamente rare – spicca soltanto il *sigma* lunato di r. 48 – come pure gli allungamenti delle aste, in pratica limitati allo *iota*; anche i ganci terminali sono assai contenuti, quando non ridotti a dei semplici ispessimenti. In controtendenza, e vergato quindi con maggiore corsività, appare invece il nome proprio dello scriba, con il *kappa* che ha qui perduto la sua rigida forma in due tratti separati ed è risolto in un solo movimento molto fluido, prolungato con andamento sinuoso per realizzare la pseudo-legatura con l'*omega* successivo, e il *ny* maiuscolo completato da un ricciolo; o ancora, nell'indicazione di provenienza τοῦ Στυλ(ου)τυάνου con cui Costantino si qualifica, il *ny* finale maiuscolo ingrandito in legatura con *omicron-ypsilon* (r. 55).



VG 2650
perg. 4

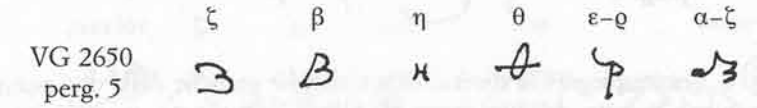
Come spiegare le diverse caratteristiche grafiche delle due pergamene vergate dal protopapa di Stilo? Certamente una dozzina d'anni non trascorrono senza lasciare il segno, e la maggior compostezza della scrittura di Costantino nel 1101/02 può essere, almeno in parte, un effetto della sua età più avanzata; ma si può anche pensare ad una consapevole scelta stilistica dovuta al diverso carattere dei documenti in questione: più ordinario l'atto di vendita del 1088/89, più importante sia per il prestigio dell'autore che per il suo contenuto il testamento dell'igumeno Bartolomeo, redatto infatti utilizzando una scrittura molto più sobria, calligrafica, sorvegliata.

Se questa ipotesi risponde al vero, nella persona di Costantino troveremmo dunque l'esempio di un professionista certo di capacità non eccezionali, ma comunque perfettamente in grado di variare la propria scrittura in funzione del tipo di documento che gli viene commissionato, e forse delle aspettative dei suoi clienti. Al contrario, l'ultima pergamena di questo piccolo gruppo di originali più antichi ci mostra all'opera uno scriba la cui attività in ambito documentario può ben essere stata occasionale: il prete Leone, che nel 1113/14 redige un atto di vendita per conto di una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

donna di nome Irene e su incarico di Giovanni, protopapa e notaio di Stilo (12).

La scrittura di Leone è infatti una minuscola di modulo medio e uniforme, ad asse diritto, caratterizzata da un uso piuttosto limitato di legature e abbreviazioni e dalla pressoché totale mancanza degli stilemi più comuni in ambito propriamente documentario – esasperazione del contrasto di modulo, prolungamento delle aste, aggiunta di tratti curvilinei, svolazzi, abbellimenti vari. La sua grafia, benché piuttosto rozza, è decisamente più simile ad esempi di ambito librario che non a quelli di scritture corsiveggianti evolute attestati nello stesso *dossier* di S. Giovanni Terista. Tra le singole lettere, da segnalare la *zeta* a forma di 3, calligrafica e sorvegliata, di modulo mai eccessivamente ingrandito; il *beta* maiuscolo, anch'esso piuttosto minuto; il piccolo *eta* maiuscolo; il *theta* maiuscolo oblungo, col tratto orizzontale spostato verso il basso. Neppure nell'esecuzione delle legature la mano di Leone riesce ad assumere un *ductus* più rapido e corsiveggiante: *epsilon-rho* resta piccolo e ben poco appariscente (r. 9; r. 10, ecc.), mentre in *alfa-zeta* (r. 15, due volte) la prima lettera finisce per ridursi ad una semplice macchia d'inchiostro.



*

L'ultima pergamena esaminata è posteriore soltanto di un paio d'anni alla maggiore età di Ruggero II, che nel 1112 aveva assunto a pieno titolo i poteri di conte di Calabria e Sicilia, e in un quindicennio sarebbe poi riuscito ad unificare l'intero Mezzogiorno normanno sotto la propria autorità (1127). Come abbiamo già accennato, la maggior parte del materiale superstite proveniente dall'archivio stilitano è posteriore a quest'ultima data: di fronte ai nostri occhi, dunque, abbiamo testimonianze grafiche della grecità della Calabria jonica in una fase declinante della sua storia, quando si trova ad essere ormai politicamente separata da Bisanzio ed esposta alla marea montante dell'immigrazione occidentale.

(12) *Vat. gr.* 2650, perg. 5; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 8, pp. 74-77 e tav. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quest'ultimo fenomeno, ovviamente, avrebbe determinato col tempo mutamenti profondi e irreversibili nella composizione etnico-linguistica della regione: ma nei nostri documenti di età normanna non vi è ancora una traccia palese di questo processo. La scrittura (o meglio: le diverse tipologie grafiche attestate nel *dossier*, talora di livello qualitativo assai vario) non mostra un segno chiaro di involuzione; la lingua, talora piuttosto scorretta anche negli esempi più antichi, non peggiora in modo univoco in tutti quelli più recenti; più in generale, l'immagine complessiva che si forma davanti ai nostri occhi grazie alla lettura dei documenti stilitani, stipulati in molti casi a favore del monastero di S. Giovanni Terista, è l'immagine di una società che vive ancora secondo le tradizioni ereditate dall'epoca del dominio bizantino, devotamente raccolta attorno a quello che resta il centro spirituale della zona di Stilo. Soltanto nella pergamena più recente, la donazione di Boemondo di Padula dell'ottobre 1186, compaiono per la prima volta tra i testimoni due sottoscrittori latini, i monaci Guido e Radulfo: per il resto l'omogeneità nella scelta del greco come lingua d'uso per la prassi giuridica è assoluta, coinvolgendo senza eccezioni anche i membri di origine non ellenofona che ormai fanno parte della comunità, e ne rappresentano anzi il nuovo elemento dominante.

La mancanza di una linea evolutiva evidente, oltreché la piena uniformità linguistica e grafica del *dossier*, consentono di trattare le pergamene comprese tra il 1121 e il 1186 come un unico insieme: si può quindi abbandonare il criterio descrittivo strettamente cronologico per tentare una strada forse più impegnativa ma certo più interessante e utile dal punto di vista paleografico – raggruppare il materiale che presenta caratteristiche simili, suddividendo i documenti superstiti del periodo citato sulla base della tipologia e della qualità delle mani dei loro redattori.

Il modo più semplice, dovendo procedere all'ordinamento delle scritture di una trentina di pergamene a prima vista assai poco imparentate tra loro, è isolare gli estremi, ovvero le più evolute e le più rozze, le più corsiveggianti e le più rigide e calligrafiche – categorie ovviamente differenti, anche se in ambito documentario molto spesso qualità e corsività di una mano appaiono direttamente proporzionali. Accettato e messo in pratica questo principio, ci troveremo quindi di fronte a tre gruppi distinti: prima di tutto le scritture migliori e le peggiori, sulle quali il giudizio dovrebbe essere più agevole e condivisibile; poi, automaticamente, il terzo, costituito da tutte quelle mani le cui caratteristiche «medie» suggeri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scono di collocarle, per esclusione, nel vasto campo compreso tra i due estremi. Senza voler procedere a ulteriori suddivisioni, certo più opinabili, ho scelto di presentare il materiale in questo modo, esaminando poi nel dettaglio soltanto i casi più interessanti di ciascuna categoria.

*

Cominciamo dunque dalle scritture di qualità inferiore, caratterizzate da un'aspetto generale più rigido, da un *ductus* più posato quando non decisamente goffo, da forme spesso schiacciate, compatte e angolose. Non sono moltissime, per la verità: possiamo comprendere nell'ambito di questa categoria – anche se va a collocarsi, come vedremo, in una ipotetica linea di confine con le scritture più evolute – la pergamena oggi conservata a Nimega e datata 1127/28, opera del prete Niceforo (13). Ad essa si possono poi accostare altri tre soli documenti, tutti atti di vendita, di qualità grafica ancora più scadente: il primo vergato nel maggio 1156 da un altro sacerdote, Leone Macrì (14); i successivi, rispettivamente del 1166/67 (15) e del 1177 (16), entrambi opera di scribi anonimi.

La scrittura del prete Niceforo è dunque non solo la più antica ma anche, come si è accennato, certamente la più evoluta di questo primo gruppo. Se infatti il modulo piuttosto piccolo e regolare, le forme angolose e compatte, l'asse diritto o addirittura inclinato appena a sinistra rivelano a prima vista una certa rozzezza, d'altra parte il tratteggio delle lettere e delle legature più comuni è uniforme e abbastanza accurato: ad esempio, la *zeta* a forma di 3, di modulo leggermente maggiore (r. 2; r. 10, ecc.); il *theta* minuscolo che scende al di sotto del rigo di base (r. 3; r. 4, ecc.); la legatura *alfa-phi* tracciata in due tempi (r. 3; r. 18, ecc.). La caratteristica forse più curiosa della mano di Niceforo è comunque l'uso frequente dell'*omicron* ingrandito a includere la lettera che segue (*ny*, *sigma*) e non sollevato, come normalmente avviene, ma sempre mantenuto sul rigo di base (già in apertura della r. 1, σίγνον).

(13) Nimega, Katholiek Documentatie Centrum, s.n.; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 11, pp. 86-91 e tav. 10.

(14) *Vat. gr.* 2650, perg. 22; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 27, pp. 154-156 e tav. 26.

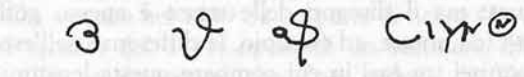
(15) *Vat. gr.* 2650, perg. 28; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 35, pp. 187-189 e tav. 35.

(16) *Vat. gr.* 2650, perg. 32; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 39, pp. 198-200 e tav. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ζ θ α–φ σίγνον

Nimega, KDC s.n.



Di gran lunga più rozza, ed anzi senza alcun dubbio la scrittura qualitativamente peggiore dell'intero *dossier* stilitano è invece quella del prete Leone, redattore dell'atto di vendita del 1156. L'aspetto generale è disordinato, il tratteggio delle singole lettere goffo e del tutto privo di fluidità; l'asse della scrittura ha inclinazione variabile e irregolare, e non è neppure il caso di parlare, ad esempio, di un contrasto di modulo consapevolmente ricercato. Leone, insomma, è in grado di scrivere in minuscola, conosce anche l'uso e la forma di molte legature comuni (*epsilon-ny*, r. 7; *epsilon-rho*, r. 7; *epsilon-csi* e *ypsilon-rho*, r. 13; ecc.), ma esegue il compito che gli è stato affidato con evidente fatica. Già le legature citate danno un'idea dell'aspetto della sua scrittura: ad esse si possono aggiungere, per la loro rusticità, il *my* inclinato a sinistra, con la prima asta che si può presentare incurvata sempre verso sinistra, verticale e più o meno prolungata al di sotto del rigo di base, o ancora verticale e completata in basso da un ispessimento o da un uncino (r. 15); o ancora il *ny* minuscolo di dimensioni assai varie, in due tratti, con il secondo piegato ad angolo acuto.

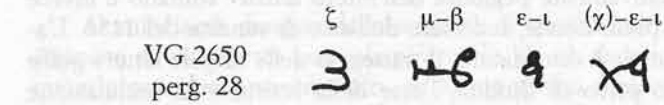
ε–ν ε–ξ υ–ϱ μ ν

VG 2650 perg. 22

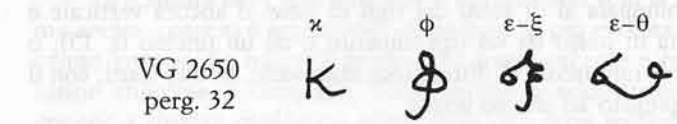
Se confrontate con le scritture ora analizzate, quelle delle altre due pergamene comprese in questa prima classe si collocano ad un livello intermedio – più rozze della mano di Niceforo, ma decisamente più evolute di quella di Leone. Tra le due, la più antica è anche di qualità peggiore: l'anonimo scriba che ha vergato l'atto di vendita del 1166/67, infatti, usa una minuscola piuttosto grossolana, di modulo medio e forme schiacciate, dal tratteggio pesante e dall'inclinazione piuttosto irregolare; egli non rinuncia comunque a riecheggiare almeno lo stilema più diffuso in ambito documentario, il contrasto di modulo, affidato però unicamente all'uso del calligrafico *zeta* a forma di 3, eseguito peraltro in modo non proprio impeccabile, e del *tau* maiuscolo alto. Anche nella presenza di varie legature (*alfa-rho*, *epsilon-iota*, *epsilon-csi*, un'originale *my-beta* alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

r. 12, ecc.), si intravede il tentativo di dare maggior fluidità alla scrittura: ma il disegno delle stesse è spesso goffo, il tratteggio incerto (da notare, ad esempio, le differenze nell'esecuzione di *epsilon-iota* nei tre casi in cui compare questa legatura alla r. 13), per cui la prima, forte impressione di rozzezza non muta in modo sostanziale.



Simili osservazioni si possono avanzare a proposito dell'altro atto di vendita del 1177 e del suo anonimo redattore, benché la sua mano si collochi ad un livello qualitativo leggermente più evoluto: anche in questo caso, il contrasto di modulo è poco più che accennato con l'inserimento occasionale di alcune lettere ingrandite (*kappa*, *phi*, *iota*), e piuttosto scarso l'uso delle legature (da notare, oltre alla comune *epsilon-csi* per alto, quella *epsilon-theta*, abbastanza ampia alla r. 21).



*

Se le quattro pergamene ora esaminate ci hanno offerto un limitato campionario di scritture rozze, dal *ductus* impacciato più che calligrafico e in generale di livello qualitativo assai basso, all'estremo opposto del panorama stilitano troviamo invece un più consistente numero di mani la cui fluidità corsiveggiante appare molto spiccata fin dal primissimo esame: come quella dell'anonimo scriba che ha vergato nel 1127 la sentenza del *vicecomes* (*βυσκόμης*) di Stilo Papatirso Cangemi (Tav. 2) (17), o quella del notaio Pietro, contemporanea ma senza dubbio differente, che nel 1127/28 redige un atto di donazione per conto di un piccolo signore normanno di nome Guglielmo (18). A questa categoria appartengono a mio giu-

(17) *Vat. gr.* 2650, perg. 7; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 10, pp. 81-85 e tav. 9.

(18) *Vat. gr.* 2650, perg. 8; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 12, pp. 92-94 e tav. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dizio almeno altre sette pergamene: una sentenza di Pietro, anch'egli visconte di Stilo, vergata nel 1149 da un prete di nome Giovanni (19); un atto di vendita del 1151, opera di un secondo, diverso prete Giovanni (20); la donazione che Zoe, vedova di Genesio Moscato, affida ad uno scriba anonimo nel 1154 (21); l'altra donazione compiuta l'anno successivo dal monaco Ruggero, figlio dello stesso Genesio Moscato, redatta da un terzo prete Giovanni (22); un atto di vendita del 1159 compiuto da Arcadio Ursoleone e vergato da Nicola, figlio di Teodoro Ursoleone, evidentemente un suo parente (23); l'accordo per un prestito ipotecario concluso tra Nicola Erebinti e Cipriano, catigumeno del monastero di S. Giovanni Terista, vergato nello stesso anno da uno scriba anonimo (24); infine, la donazione redatta nel 1165 da Nicola, figlio del defunto Margarito, per conto di Filippo Brullo (25).

Come si vede, è un gruppo abbastanza folto: e questa è già una prova del buon livello grafico mantenuto dai redattori di carte private o semipubbliche greche nell'area di Stilo fino alla tarda età normanna. È possibile elencare delle caratteristiche comuni a queste scritture: il forte contrasto di modulo, ottenuto in primo luogo attraverso l'ingrandimento di alcune lettere (soprattutto *gamma*, *epsilon*, *kappa*, *tau* maiuscoli), e talvolta anche grazie allo sviluppo abnorme di forme circolari (*sigma* minuscolo, *omicron*, *theta* maiuscolo, occhiello del *theta* minuscolo, pancia inferiore del *beta*, ecc.); l'allungamento artificioso delle aste, che spesso vengono incurvate e completate da ganci; la predilezione per i tratti ondulati, sia quelli aggiunti negli spazi interlineari come segni abbreviativi sia quelli posti a completamento delle singole lettere. L'aspetto generale di queste scritture, grazie agli accorgimenti citati, è quindi vivace, fluido, baroc-

(19) *Vat. gr.* 2650, perg. 13; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 18, pp. 118-122 e tav. 16.

(20) *Vat. gr.* 2650, perg. 14; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 19, pp. 123-126 e tav. 17.

(21) *Vat. gr.* 2650, perg. 16; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 21, pp. 130-133 e tav. 19.

(22) *Vat. gr.* 2650, perg. 19; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 25, pp. 147-149 e tav. 24.

(23) *Vat. gr.* 2650, perg. 23; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 29, pp. 162-165 e tav. 28.

(24) *Vat. gr.* 2650, perg. 24; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 30, pp. 166-168 e tav. 29.

(25) *Vat. gr.* 2650, perg. 26; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 32, pp. 173-178 e tav. 31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cheggiante – anche se con esiti di volta in volta differenti, dovuti sia alle capacità degli scribi sia alla radicalità delle loro scelte stilistiche (26).

Osserviamo dunque più da vicino, almeno brevemente, gli esempi compresi in questa categoria. Il più antico è anche uno dei più sobri: la pergamena che ci tramanda la sentenza emanata dal visconte di Stilo Papatirso Cangemi nel 1127, infatti, ci mostra una scrittura in cui tutti gli elementi in questione sono adottati con grande senso della misura, per un effetto complessivo di notevole eleganza e armonia (Tav. 2). *Gamma* e *tau* maiuscoli sono ingigantiti, e il tratto orizzontale è sinuoso, ma quello verticale non viene prolungato troppo al di sotto del rigo di base; il *kappa* mantiene a sua volta una forma assai calligrafica e un modulo non eccessivamente ingrandito; *sigma* ed *epsilon* lunati (quest'ultimo quasi sempre in legamento col piccolo *pi* maiuscolo) sono vergati con grande cura. La corsività contenuta della mano dell'anonimo scriba non rifugge però da occasionali variazioni a effetto: come la grande *zeta* angolosa, legata all'*alfa* precedente (r. 9), il *beta* maiuscolo in un solo tratto, a sua volta in legatura con il *my* che lo precede (r. 23), o infine la compatta sequenza *alfa-gamma-iota* completata però dalla lunga, elegante coda dell'ultima lettera (r. 32).

γ τ κ ε–π α–ζ μ–β α–γ–ι

VG 2650
perg. 7

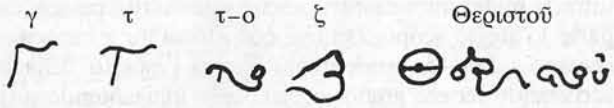
(26) Si possono elencare vari altri esempi di pergamene italogreche le cui mani presentano, ora più ora meno accentuati, i caratteri descritti, e che possono quindi essere comprese in questa categoria per un utile confronto: ad esempio le messinesi ADM 769, del 1119, molto elegante, il cui scriba utilizza con grande senso della misura tutti gli stilemi propri di queste grafie corsiveggianti (cfr. Bravo-Garcia, *Notarios y escrituras*, pp. 428-429 e tav. 1), ADM 618, del 1135, di qualità molto inferiore (*ibid.*, p. 430, tav. 6) e ADM 680, del 1138/39, ricca di soluzioni originali (in particolare gli sviluppi davvero *flamboyants* dell'asta inferiore del *rho*: *ibid.*, pp. 431-432, tav. 10); o quelle cavensi ACT 20, del 1114 (cfr. D'Oria, *Tipologie grafiche*, pp. 93-94 e tav. 9) e ACT 38, del 1132 (*ibid.*, pp. 94-95 e tav. 10); o ancora le matinensi ALD II.15, del 1115/16, tra le più corsiveggianti (cfr. Breccia, *Scritture greche – S. Maria della Matina*, pp. 25-26 e tav. 1) e ALD II.4, più rozza ma interessante perché molto tarda, addirittura del 1190 (*ibid.*, p. 37 e tav. 8); ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Assai differente, e in qualche modo più artificiosa, appare invece la scrittura coeva del notaio Pietro, che verga nel 1127/28 un atto di donazione per conto di Guglielmo, figlio di Roberto Colonzestra. Lo scriba dimostra qui una spiccata tendenza ad accentuare l'andamento sinuoso dei singoli tratti: se, ad esempio, *gamma* e *tau* alti sono simili a quelli della pergamena precedente, egli adotta più volte anche un piccolo *tau* minuscolo la cui asta orizzontale viene ripiegata fino a toccare il rigo di base, e quindi utilizzata per ottenere una pseudo-legatura con la lettera successiva (*tau-omicron*, r. 3; *sigma-tau* in legatura e *omicron* in pseudo-legatura, r. 4; ecc.); ancora, allo stesso gusto risponde la forma della grande *zeta* di r. 12, o la predilezione per l'uso della *theta* maiuscola rotonda (r. 4, Θεριστοῦ, dove troviamo quasi tutte le caratteristiche più proprie della mano di Pietro).

γ τ τ–ο ζ Θεριστοῦ

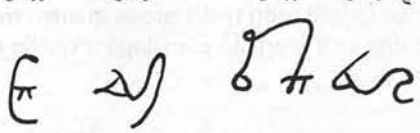
VG 2650
perg. 8



Del 1149 è poi un'altra sentenza di un visconte stilitano, Pietro, vergata come già ricordato da uno scriba, il prete Giovanni, probabilmente messinese (27), che non rispetta il tradizionale anonimato dei redattori bizantini di documenti di cancelleria, ed inserisce invece la propria *subscriptio* prima di quelle dei testimoni. La sua mano è sufficientemente fluida, e Giovanni interpreta con consapevolezza e senza eccessi gli stilemi delle scritture corsiveggianti: tipici sono l'*epsilon* maiuscolo ingrandito e oblungo, sempre in legatura con *pi* maiuscolo (r. 13, ecc.); *delta* maiuscolo in due tempi in legatura con *iota* ingrandito (r. 2, r. 24); ancora, buon esempio della corsività del tracciato, la pseudo-legatura per alto di *epsilon* minuscolo con *pi* maiuscolo (r. 1, r. 4, ecc.), o quella *epsilon-ypsilon-rho* (r. 15), ancora in due tempi, con il *rho* aperto.

ε–π δ–ι ε–π ε–υ–ϱ

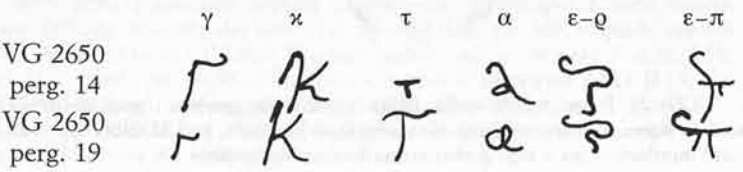
VG 2650
perg. 13

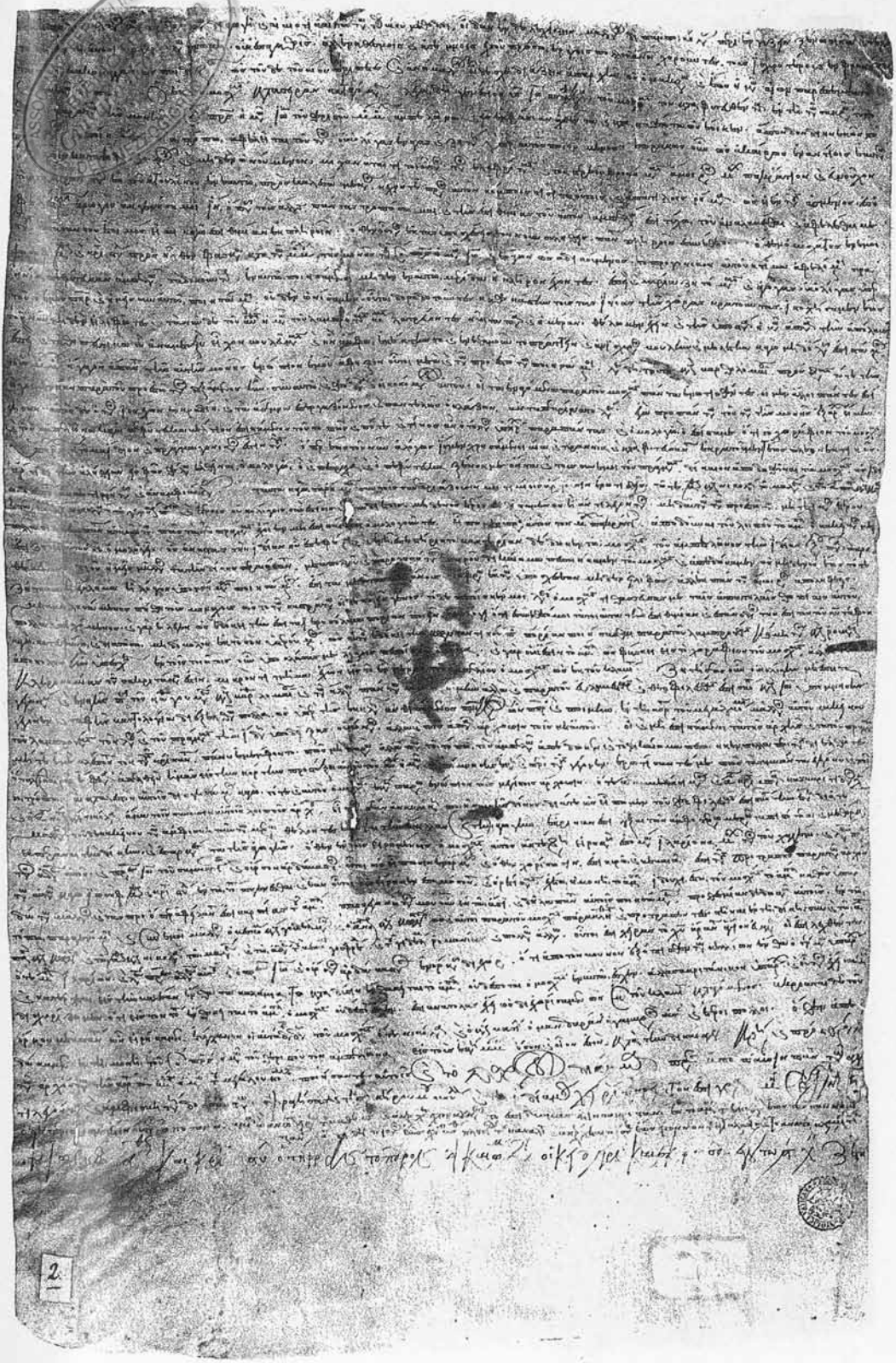


(27) Si legge infatti nella citata *subscriptio* γραφέν... χειρὶ Ἰω(άννου) πρε(σβυτέρου) τοῦ Μεσιν(αίου): cfr. *Saint-Jean-Thèristès*, p. 122 (doc. 18, r. 25, con l'ininfluente ma a mio avviso errata lettura Μεσηναίου).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

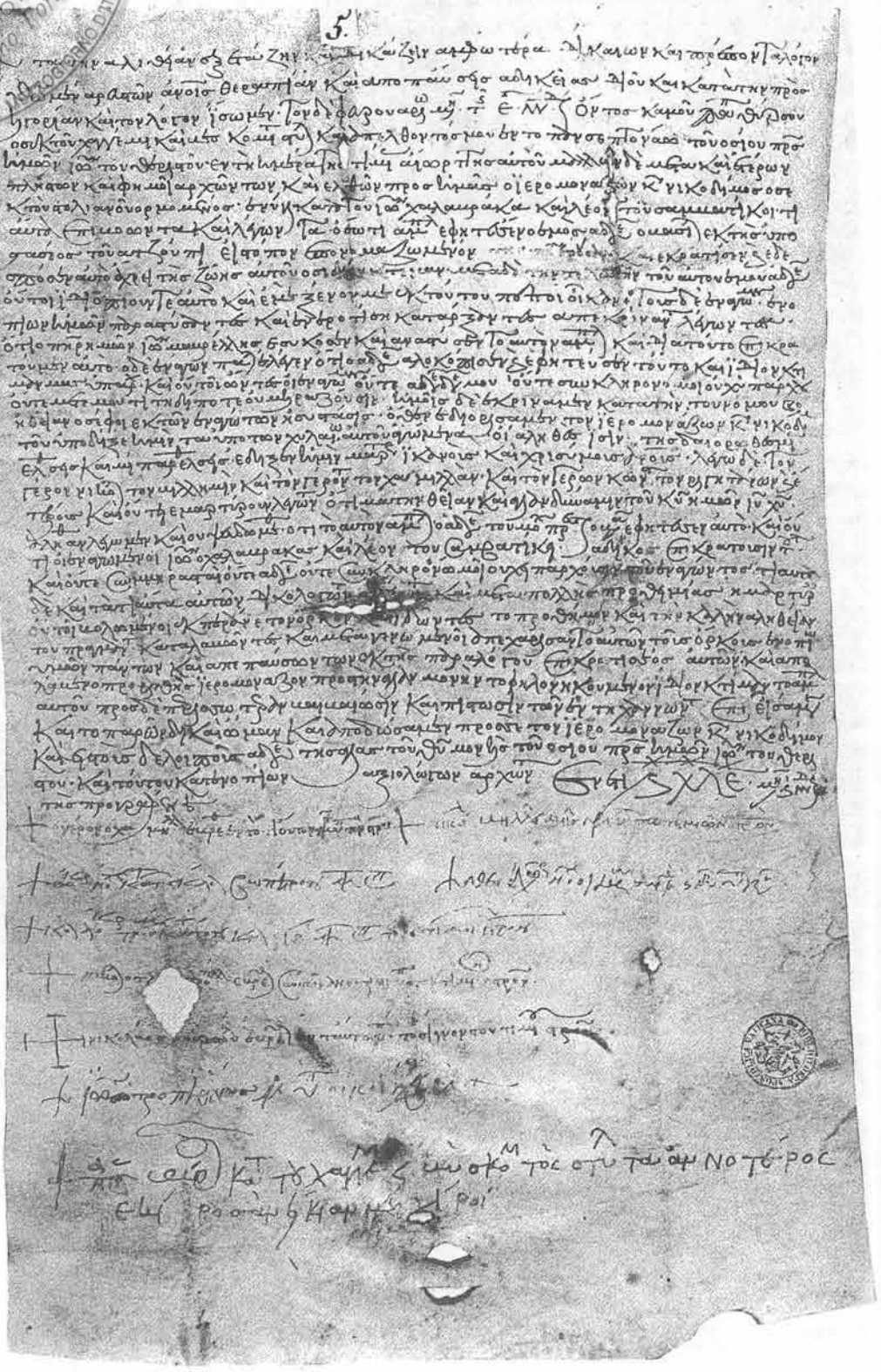
Proseguendo in ordine cronologico, incontriamo le due pergmene vergate rispettivamente nel 1151 e nel 1155 da un altro prete Giovanni, il quale in entrambi i casi agisce per incarico di Giorgio, protopapa e notaio di Stilo, che pongono un problema di attribuzione abbastanza delicato. Lo stesso nome e la stessa funzione nello stesso luogo, a distanza di così pochi anni, obbligano ovviamente alla prudenza prima di escludere che si tratti anche della stessa persona: ma le due scritture appaiono davvero molto differenti, per quanto caratterizzate entrambe da un aspetto generale corsiveggiante. Quella del 1151 è infatti, anche a prima vista, assai più sobria e accurata, con lettere per la maggior parte di modulo piccolo e di forme schiacciate; al contrario, la mano che ha vergato la pergamena più recente è molto più disordinata, la sua scrittura è di modulo maggiore, i tratti più incerti e pesanti, le forme compresse lateralmente. Il confronto è tuttavia molto interessante, perché i due scribi perseguono almeno in parte lo stesso scopo, benché con attitudini e capacità diverse: essi cercano infatti di rendere più mosso l'aspetto della loro scrittura accostando lettere grandi e piccole, e ingigantendo artificiosamente in particolare le forme rotondeggianti, come i corpi di *alfa*, *epsilon*, *omicron*, *sigma*. Il *kappa* maiuscolo – realizzato con raddoppiamento della parte alta dell'asta verticale, assai più evidente nella pergamena del 1151 – spicca, come al solito, tra le lettere di modulo maggiore, accanto al quale il primo Giovanni impiega anche il *gamma* maiuscolo tracciato in due tempi (r. 2; r. 3), ma stranamente non il *tau* alto; al contrario il secondo Giovanni usa con una certa frequenza il *tau* (r. 7; r. 10; ecc.), ma non il *gamma*. Sempre il primo Giovanni impiega in più di un caso l'*alfa* in due tratti, con asta discendente obliqua molto estesa e talvolta ripiegata a uncino in alto (r. 10; r. 19), che non appare mai nella pergamena del 1155; ancora, se appare simile il modo di realizzare la legatura *epsilon-rho* in un unico tratto ondulato, con l'occhiello del *rho* che resta molto aperto (r. 5 e r. 7 nella pergamena del 1151, r. 18 in quella del 1155), proprio l'altra legatura di *epsilon* con *pi* maiuscolo opera del secondo Giovanni evidenzia una certa rozzezza nel tratteggio (ad esempio alla r. 4, σέπτον, dove le due lettere sono realizzate in quattro tratti malamente sovrapposti), anche se il modello è analogo a quello del suo omonimo predecessore (r. 5).





Tav. 1. *Vat. gr.* 2650, perg. 3 – 1098 a.D. (= *Saint-Jean-Théristès*, doc. 3, tav. 4)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



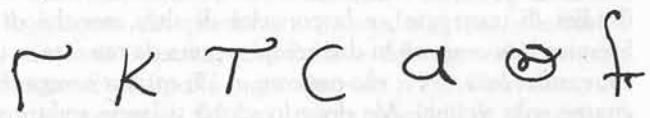
Tav. 2. *Vat. gr.* 2650, perg. 5 – 1127 a.D. (= *Saint-Jean-Théristès*, doc. 10, tav. 9)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nettamente più sobria e calligrafica, a paragone dei documenti redatti dai due sacerdoti stilitani, ci appare invece la pergamena vergata nel 1154 da un anonimo scriba per conto di Zoe, vedova di Genesio Moscato. La sua grafia è normalmente minuta, ad asse diritto, con forme piuttoto regolari; anche qui, tuttavia, la caratteristica più marcata è il forte contrasto di modulo realizzato attraverso l'ingrandimento di alcune lettere (le canoniche *gamma*, *kappa*, e *tau* maiuscole, e il *sigma* lunato). L'aspetto corsiveggiante è affidato quasi esclusivamente ad esse; molto più raro è infatti l'ingrandimento di alcune forme tondeggianti (*alfa*, r. 13; *omicron*, r. 3; r. 9, ecc.; *omicron* soprascritto con *sigma* incluso, r. 4), mentre del tutto occasionale appare l'allungamento del primo tratto discendente nella legatura *epsilon-pi* di r. 8.

γ κ τ σ α ο–σ ε–π

VG 2650
perg. 16



Le pergamene più recenti confermano nella sostanza quanto fin qui osservato a proposito delle caratteristiche fondamentali di queste scritture, e ci presentano anzi rinnovati esempi delle diverse interpretazioni dello stesso stile. L'atto stipulato nel giugno 1159 per certificare la concessione di un prestito ipotecario da parte del catigumeno di S. Giovanni Terista presenta infatti una grafia nel suo insieme più sorvegliata e convenzionale, di modulo medio, asse diritto e forme schiacciate: ancora una volta – come già notato a proposito del documento del 1154 – l'aspetto corsiveggiante è affidato soprattutto ad un ristretto numero di lettere di modulo maggiore (ancora *gamma* e *tau* maiuscoli alti in due tratti; *kappa* maiuscolo anch'esso in due tratti, con parziale raddoppiamento, non sempre visibile, dell'asta verticale; *epsilon* maiuscolo, che in legatura con *kappa* piccolo è sempre privo del tratto mediano; da segnalare invece il mancato uso del *sigma* lunato), nonché alla diffusa presenza di vistosi segni abbreviativi negli spazi interlineari; al contrario, è quasi assente l'ingrandimento dei nuclei rotondi (*omicron*, r. 4; *sigma*, r. 6), mentre la sola lettera *csi*, infine, è artificiosamente prolungata verso destra con una coda che scende ben al di sotto del rigo di base (r. 6; r. 9).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

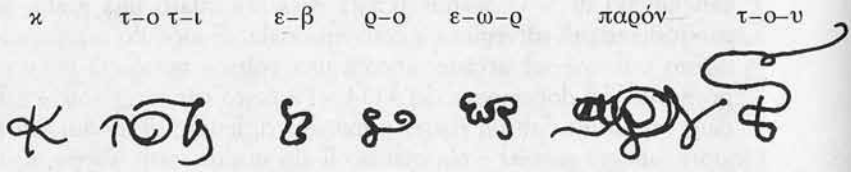
γ κ τ ε–κ ξ

VG 2650
perg. 24

L'atto di vendita vergato solo cinque giorni prima, il 15 giugno 1159, da Nicola figlio di Teodoro Ursoleone ci offre invece la testimonianza di una delle scritture più interessanti dell'intero *dossier*: oltre agli stilemi ormai ricorrenti, infatti (come il solito contrasto di modulo affidato anche qui *in primis* al grande *kappa* maiuscolo in due tratti, il secondo dei quali ripiegato ad ampio occhiello che smargina talvolta abbondantemente a sinistra dell'asta verticale: r. 11, r. 14), è da notare la ricercata alternanza tra la forma compressa lateralmente di molte lettere (*pi* e *tau* piccoli maiuscoli, *beta*, *ny*, *omicron*, *ypsilon* minuscoli, ecc.: un carattere che può ricordare la mano del secondo Giovanni, e che non denota certo una grande fluidità di tratteggio), e la corsività di altre, nonché di numerose legature (*tau-omicron* in due tempi seguita da *tau-iota* in uno solo, r. 13; *epsilon-beta*, r. 17; *rho-omicron*, r. 15; *epsilon-omega-rho*, r. 7, per citarne solo alcune). Ma dove lo scriba si lascia andare ad un vero sfoggio di abilità è nella parte finale del documento (rr. 19-20): quando deve menzionare la propria opera, infatti, compiuta su procura di Costantino ecclesiarca di Stilo, Nicola ricorre persino ad una sorta di monocondile (τὸ παρόν, o l'elaboratissima legatura *tau-omicron-ypsilon*, ripetuta due volte) per dare un immediato risalto visivo alle formule comprese nell'escatocollo (28).

κ τ–ο τ–ι ε–β ρ–ο ε–ω–ρ παρόν τ–ο–υ

VG 2650
perg. 23



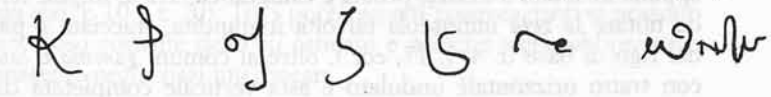
(28) E vorremmo anche sapere qualcosa di più sul ruolo e la professione di questo personaggio, Nicola figlio di Teodoro Ursoleone, così abile nel maneggiare il calamo ... È certo parente dell'autore della vendita (Arcadio Ursoleone): viene chiamato per l'occasione, con il permesso dell'ecclesiarca (e evidentemente notaio) di Stilo, a redigere questo documento «di famiglia», e la sua perizia grafica ha quindi una diversa origine, o è un professionista della redazione di carte private, anche se non si qualifica come tale?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La scrittura della pergamena più recente del gruppo, opera di un altro scriba di nome Nicola, può essere accostata invece a quella del primo Giovanni (1151) per il modulo piccolo, lo scarso peso del tratteggio e l'effetto di corsività ottenuto non soltanto attraverso l'usuale contrasto tra lettere di dimensioni differenti (*tau* e *kappa* le più comuni, non il *gamma*: che è sì maiuscolo ma piccolo e schiacciato sul rigo di base), ma anche grazie all'ingrandimento di alcune forme circolari (*omicron*, *sigma* minuscolo, *theta* maiuscolo, pancia inferiore del *beta*) o semicircolari (*epsilon*, *sigma* lunato). La mano è, nell'insieme, tra le più curate e vivaci, addirittura leziosa nella perfetta regolarità della disposizione del testo, concepito in modo che tutte le righe comincino con il *kappa* maiuscolo ingrandito; una scelta che colpisce immediatamente l'osservatore, e offre un ulteriore efficace motivo di contrasto visivo con i numerosi tratti corsiveggianti. Tra questi ultimi, si possono segnalare almeno l'uso di prolungare e incurvare alcune aste discendenti (*phi*, r. 2; grande *iota* in legatura con *sigma* che precede, r. 8; *zeta*, r. 5, ecc.); la forma particolare – sinuosa e aperta verso l'alto – del segno abbreviativo per la congiunzione και (molto ingrandito alla r. 21); l'uso di numerose legature di notevole fluidità, talora originali e deformanti (*gamma-rho*, r. 14, col tipico *gamma* maiuscolo piccolo che si piega verso il rigo di base; *my-omicron* e *ny-eta-sigma* in successione, alla fine di r. 10; ecc.).

κ φ σ–ι ζ (και) γ–ϱ μονῆς

VG 2650
perg. 26



Nell'insieme, quindi, un buon numero di pergamene ci offrono esempi di scritture evolute, vergate con cura da scribi che fanno ricorso consapevolmente, anche se in misura e con risultati assai vari, ad una gamma ristretta di espedienti stilistici la cui funzione è compresa e condivisa. Se si allarga lo sguardo oltre i confini geografici di questo studio, si individuano poi abbastanza facilmente varie altre mani che possono essere accostate a quelle ora descritte (29): e si viene formando così, a poco a poco, un'immagine abbastanza completa e coerente della categoria stilistica più interessante

(29) Cfr. *supra*, p. 30 n. 26, dove vengono elencati solo alcuni altri esempi di scritture corsiveggianti italogreche di età normanna.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

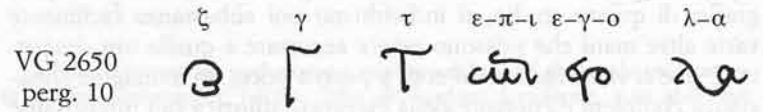
e rappresentativa nel complesso panorama delle scritture documentarie italogreche.

*

Resta ora da esaminare il gruppo quantitativamente più rilevante, vale a dire quello costituito dalle pergamene i cui redattori, pur non mostrando una spiccata tendenza verso forme fluide e corsiveggianti, padroneggiano però la scrittura con una certa perizia, raggiungendo talvolta risultati anche di buon livello qualitativo.

In questo caso, trattandosi di più di venti pergamene, è necessario sceglierne soltanto alcune, particolarmente significative dal punto di vista paleografico, su cui concentrare l'attenzione. Si può cominciare tentando di applicare nuovamente il procedimento già utilizzato per la prima suddivisione del materiale: ma nell'ambito di questo gruppo intermedio sia le differenze di livello qualitativo sia i caratteri stilistici sono assai più sfumati, rendendo quindi abbastanza problemtico distinguere le mani più o meno evolute, più o meno calligrafiche o corsiveggianti. Si conferma insomma l'impressione iniziale di una sostanziale distanza dagli estremi; con qualche rara eccezione.

Partiamo proprio da queste ultime. Prima di tutto, troviamo finalmente un esempio di scrittura affine a tipologie librarie coeve: è quella di Conone, jeromonaco di S. Giovanni Terista di Stilo, che probabilmente nel 1138 verga il testamento di Bartolomeo Parillas, igumeno dell'altro monastero stilitano di S. Teodoro (Tav. 3) (30). La sua minuscola è di modulo medio e regolare, ad asse diritto o appena inclinato a destra, posata e calligrafica. Tra le singole lettere, da notare la *zeta* minuscola talvolta ingrandita, tracciata a partire dal rigo di base (r. 4, r. 17, ecc.), oltre ai comuni *gamma* e *tau* alti con tratto orizzontale ondulato e asta verticale completata da un gancio; tra le legature, quella fluida e corsiveggiante per *epsilon-piiota*, in due soli tempi (r. 3), o quella *epsilon-gamma-omicron*, molto più calligrafica (r. 4); o ancora, per la sua alta qualità, che rende bene l'idea del livello grafico della mano di Conone, l'elegante pseudo-legatura *lambda-alfa* (r. 6).



(30) *Vat. gr.* 2650, perg. 10; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 14, pp. 99-103 e tav. 13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lo jeromonaco Conone, del resto, potrebbe essere stato solo occasionalmente impegnato nella redazione di un atto giuridico quale il testamento dell'igumeno Bartolomeo: il suo *status* e la perizia calligrafica che dimostra rendono del tutto plausibile una normale attività di scriba in ambito librario (31). Ad avvalorare questa ipotesi contribuisce il relativo isolamento della sua mano nell'ambito dell'intero *dossier* stilitano: quasi nessuna delle altre pergamene di questa categoria intermedia (e men che meno, ovviamente, delle due classi più «estreme» di cui si è già detto) ci ha tramandato infatti una scrittura altrettanto equilibrata e calligrafica, pur senza eccessiva rigidezza. Le mani più abili e fluide, lo ripetiamo, assumono di regola una connotazione marcatamente corsiveggiante, mentre quelle più posate sono anche più rozze e discontinue.

Un esempio comunque di un certo interesse, che si può accostare alla mano di Conone, ci viene offerto dalla sentenza dello stratega di Stilo Leone Maleinos, vergata nel 1144 dal notaio Pietro (32). Se quest'ultimo, infatti, utilizza una minuscola di modulo più piccolo e schiacciato, l'impostazione generale della sua scrittura è analoga, con la ricerca di un sostanziale equilibrio tra *ductus* calligrafico e fluidità di tracciato, pur senza raggiungere l'eleganza e la coerenza formale dello jeromonaco stilitano. Il modulo è piuttosto piccolo, le forme di molte lettere rettangolari e schiacciate (*alfa*, *my*, *pi*, *phi*, *omega* minuscoli); limitato l'uso di lettere ingrandite (*epsilon*, *kappa* e *tau* maiuscoli; occasionalmente *beta* maiuscolo a cuore, in due tratti, r. 4), come pure quello di legature e pseudo-legature deformanti (da notare soltanto *epsilon-rho*, r. 10 e r. 20). Tra i pochi aspetti corsiveggianti si possono rilevare l'uso costante dello *csi* caudato e qualche segno abbreviativo appariscente negli spazi interlineari.

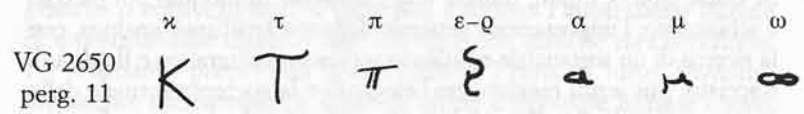
(31) Attività di cui resta comunque una traccia importante: il ms. Napoli, Bibl. Nazionale, *Neap. gr.* II. C. 7 (LAKE IX, n. 358, tav. 663 e tav. 667), uno dei due soli codici superstiti prodotto con certezza presso il monastero di S. Giovanni Terista, è infatti vergato proprio dallo stesso Conone, che lo porta a termine e lo sottoscrive nel dicembre del 1139. Il confronto tra la scrittura del testo del *Neap. gr.* II. C. 7 e quella della pergamena toglie ogni dubbio sul fatto che si tratti davvero della stessa mano, e non di un caso di omonimia; da notare che l'identificazione è sfuggita all'editore del documento.

(32) *Vat. gr.* 2650, perg. 12; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 17, pp. 111-117 e tav. 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Altre mani, sempre nell'ambito di questo gruppo meno caratterizzato, presentano al contrario delle due precedenti qualche maggiore affinità con le scriture corsiveggianti, di cui accolgono – pur senza eccessiva enfasi – gli stilemi più comuni. Penso in particolare all'atto di donazione vergato nel 1140/41 da Giorgio notaio e *taboularios* di S. Caterina (33), e al *sigillion* di Sichelgaita, un documento semipubblico emanato nel 1168/69 e opera di uno scriba che rimane correttamente anonimo (34).

Nel primo caso l'aspetto corsiveggiante è evidente soprattutto nel contrasto di modulo, affidato alle solite lettere ingrandite di uso più comune (*kappa* e *tau* maiuscoli), mentre un carattere peculiare e tutto sommato abbastanza originale della mano del notaio Giorgio è l'alternanza tra forme compresse e forme schiacciate (tra le prime, da segnalare il *pi* maiuscolo, l'*epsilon*, l'*omicron*, ancora il grande *kappa* maiuscolo, la legatura *epsilon-rho*, ecc.; tra le seconde, *alfa*, *my*, *omega*).



Molto diverso l'aspetto generale della scrittura del *sigillion* di Sichelgaita (35): l'anonimo redattore, infatti, utilizza una minuscola di modulo piuttosto grande, dal *ductus* sovegliato (l'asse è quasi sempre diritto) ma dalle forme fluide, talora artificiosamente sinuose (*theta* minuscolo, isolato o in legatura; *iota* in legatura dopo *phi*

(33) *Vat. gr.* 2650, perg. 11; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 15, pp. 104-107 e tav. 14.

(34) *Vat. gr.* 2650, perg. 29; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 36, pp. 190-191 e tav. 36.

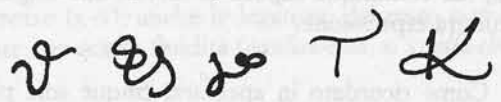
(35) Il *sigillion* di Sichelgaita e di suo figlio Guglielmo (così definito nel testo stesso dell'atto, r. 15) è un interessante, quasi paradigmatico esempio di documento semipubblico: si tratta, in effetti, di una semplice donazione, che però lo *scriptor* redige secondo il formulario proprio del *sigillion* della cancelleria bizantina. Con notevole cognizione di causa, bisogna anche aggiungere, visto che l'unica vera concessione agli usi diplomatistici propri delle carte private è la presenza delle soprascrizioni degli autori nel protocollo; al contrario, tutti gli altri caratteri intrinseci essenziali del modello sono rispettati – dall'esordio in forma di breve arenga all'anonimato mantenuto dallo scriba alla mancanza delle sottoscrizioni dei testimoni. Per una trattazione completa del problema della sopravvivenza e della tipologia del *sigillion* semipubblico italogreco nella tarda età normanna, cfr. BRECCIA, *Il* σιγίλλιον – II, *passim*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e *gamma*, r. 7, o dopo *rho*, r. 5 e r. 9; *gamma* in pseudo-legatura con *omega*, r. 5, r. 6 e r. 7; tratto orizzontale del *tau* maiuscolo, r. 6, r. 9, r. 11; tratti obliqui del *kappa* maiuscolo, fusi insieme ed eseguiti spesso con un vistoso occhiello che oltrepassa l'asta orizzontale: r. 2, r. 5 ecc.).

θ φ–ι γ–ω τ κ

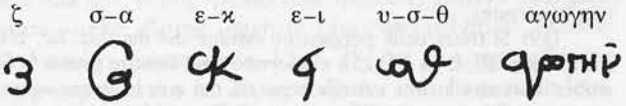
VG 2650
perg. 29



Per concludere, un breve cenno merita quello che forse è uno degli esempi più equilibrati anche nell'ambito di questa categoria «media»: l'atto di vendita stipulato nel febbraio del 1155 dal prete Giovanni discendente di Flavia (κατὰ τῆς Φλαβίας, r. 24; Tav. 4) (36). La scrittura è eretta e sorvegliata, senza abbellimenti e senza alcuna enfasi corsiveggiante; il modulo regolare, il disegno – per quanto piuttosto pesante – mai trascurato o approssimativo: basti osservare il calligrafico *zeta* a forma di 3, di dimensioni appena maggiori del normale, o la sobrietà con cui sono inserite occasionali lettere più grandi (*sigma* lunato, con *alfa* incluso; *omicron*, *zeta* a forma di 2); ancora, tipica di questa mano è la semplicità con cui vengono realizzati alcuni legamenti (*epsilon-kappa*, r. 19; *epsilon-iota*, r. 20; *ypsilon-sigma-theta*, r. 22, ecc.), o l'alternarsi tutto sommato armonioso di legamenti e lettere isolate, di maiuscole e minuscole in una sola parola (ἀγωγῆν, r. 19).

ζ σ–α ε–κ ε–ι υ–σ–θ αγωγην

VG 2650
perg. 18



La mano di quest'ultimo prete Giovanni è certo lontana dall'agilità e dalla spregiudicatezza stilistica incontrate altrove, ma è altrettanto lontana dalla rozzezza di molte pergamene italogreche; è quindi, proprio per la sua modestia, emblematica del livello qualitativo medio di cui potevano dar prova gli scriventi forse solo semiprofessionisti – Giovanni è infatti un ecclesiastico, ma non si quali-

(36) *Vat. gr.* 2650, perg. 18; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 24, pp. 144-146 e tav. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fica come notaio o *taboularios* – cui veniva affidata la redazione di carte private nei centri minori del Mezzogiorno ellenofono. Con la sua dimessa semplicità, è forse la più adatta a chiudere questo panorama sul *dossier* stilitano, testimonianza vivace del perdurare nella Calabria jonica, più di un secolo dopo la fine della dominazione bizantina, di una cultura grafica greca certo non raffinatissima, ma comunque capace di servire alle esigenze della comunità di cui era espressione.

*

Come ricordato in apertura, cinque sole pergamene originali anteriori alla fine del XII secolo sono giunte fino a noi dall'area jonica meridionale al di fuori del cospicuo gruppo di S. Giovanni Terista: si tratta di due carte private, un atto di donazione del 1011/12 (37) e un atto di vendita del 1181, appartenute al disperso archivio del monastero di S. Nicodemo di Cellarana (38), cui si aggiungono un *sigillion* della cancelleria di Ruggero II del settembre 1119 e due donazioni che hanno invece come destinatario il monastero di S. Filippo di Gerace, le ultime datate rispettivamente luglio 1119 e settembre 1140 (39).

Dal punto di vista paleografico le due pergamene di Cellarana non aggiungono molto a quanto già notato a proposito del mate-

(37) Sulla datazione di questo documento, che André Guillou assegna al 1023/24, cfr. FOLLIERI - PERRIA, *La data del più antico documento*, p. 114 sgg.

(38) Le pergamene, conservate oggi rispettivamente al Collegio Greco di Roma e all'Istituto Ellenico di Venezia, sono state pubblicate da André Guillou (*Saint-Nicodème de Kellarana*, doc. 1, pp. 19-24 e doc. 2, pp. 25-38, con tavole non numerate).

(39) Si tratta delle pergamene estratte dal ms. *Vat. lat.* 10606 (rispettivamente ex f. 20, f. 14 e f. 25), conservate oggi sempre presso la Biblioteca Apostolica Vaticana in una cartella separata ma con la stessa segnatura; anch'esse giunsero a Roma grazie all'intervento di Pietro Menniti, e seguirono la comune sorte dell'archivio da lui raccolto presso il monastero di S. Basilio *de Urbe* (cfr. BRECCIA, *Archivum basilianum*, p. 17 e p. 46). Edizione: SCHNEIDER, *Mittelgriechische Urkunden*, doc. III, pp. 264-266 (*sigillion* di Ruggero II, settembre 1119); *ibid.*, doc. II, pp. 261-264 (donazione collettiva, luglio 1119); *ibid.*, doc. VI, pp. 269-271 (donazione di Nicola Magulo, 1140). Sui documenti geracensi cfr. anche MÉNAGER, *Quelques monastères*, p. 12 sgg.; in particolare lo studioso francese considera falso il *sigillion* di Ruggero II, a mio avviso senza ragioni decisive: è vero infatti che esiste un secondo documento ruggeriano dello stesso tenore (oggi Princeton University Library, John Hinsdale Collection, n° 323; edizione *ibid.*, doc. 6, pp. 13-15), rispetto al quale la pergamena del *Vat. lat.* 10606 presenta delle aggiunte, ma l'esame dei caratteri intrinseci e estrinseci di quest'ultima mi fanno propendere piuttosto per un secondo originale, ampliato su richiesta del destinatario.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riale stilitano; al contrario, si inseriscono perfettamente nei gruppi qualitativamente più caratterizzati. La più antica di esse, di piena età bizantina, può infatti essere collocata a pieno titolo tra le scritture più rozze: la mano del suo anonimo redattore è anzi tra le più maldestre fin qui incontrate – basti osservare, ad esempio, il *ny* maiuscolo col tratto obliquo che smargina oltre il secondo tratto verticale (r. 3), o il *tau* alto con asta discendente completata da un goffo uncino sinistrorso (r. 5); anche le legature, del resto non frequenti, sono eseguite con scarsa fluidità (*epsilon-iota*, r. 1; *alfa-theta-epsilon*, r. 10, ecc.).

ν τ ε–ι α–θ–ε

Coll. Gr. perg. A.I

Di tutt'altro livello qualitativo è invece la scrittura del prete Stefano, primicerio della cattedrale di Locri, che agisce per delega del notaio Ruggero di Bucita (località identificata da André Guillou con l'attuale Prachi, presso Mammola) (40). La sua scrittura, infatti, per quanto meno fluida ed elegante di altri esempi della stessa classe, condivide appieno le caratteristiche delle più evolute corsiveggianti, prima fra tutte il forte contrasto di modulo, affidato *more solito* ad alcune lettere ingrandite (*epsilon* e *sigma* lunati, il primo frequentemente in legatura con *iota* prolungato al di sotto del rigo di base; gli usuali *gamma*, *kappa* e *tau* maiuscoli, cui si aggiungono *zeta* maiuscolo e talvolta uncinato, *beta* maiuscolo a due pance separate, come alla r. 9, o più spesso fuse insieme, *ypsilon* allargato, ecc.). Da notare anche alcune legature piuttosto originali: *epsilon-ny*, dal disegno molto essenziale (r. 15, r. 29, ecc.); *gamma-rho* con la prima lettera soprascritta (r. 28, proseguita con la pseudo-legatura *rho-alfa*, a sua volta in legatura col *phi*); *delta-epsilon-sigma-pi-omicron*, rapida e minuta, eseguita in soli tre tempi (r. 23).

ε–ι ζ β ε–ν γ–ϱ–α–φ δ–ε–σ–π–ο

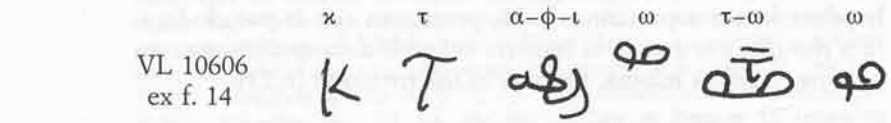
Ist. Ellen. s. n.

(40) Cfr. *Saint-Nicodème de Kellarana*, p. 30 n. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Una scrittura, insomma, evoluta e non priva di personalità: anche il ridottissimo *dossier* di S. Nicodemo di Cellarana, con i suoi unici due originali superstiti, ci permette così non solo di saggiare una volta di più la grande varietà qualitativa delle scritture documentarie italogreche di età bizantina e normanna, ma di trovare una ulteriore conferma della mancanza di un rapporto diretto, per tutta l'epoca considerata, tra antichità e qualità delle scritture stesse. Le mani più antiche non sono necessariamente le migliori; all'inverso, ancora negli ultimi anni dell'epoca normanna incontriamo redattori di carte private i quali, come il prete Stefano di Locri, sono perfettamente in grado di interpretare in modo consapevole ed efficace i canoni stilistici delle scritture corsiveggianti.

Le due carte private dell'archivio di S. Filippo di Gerace si collocano invece proprio in quella categoria intermedia non attestata a Cellarana. La più antica delle due, infatti, opera di Leone prete, ecclesiarca e *taboularios* di Locri, è vergata in una scrittura di modulo abbastanza piccolo, a tratti piuttosto rigida e angolosa, con scarso contrasto tra lettere di diverse dimensioni (come quasi sempre avviene, le prime ad essere ingrandite sono *kappa* e *tau* maiuscoli) e uso limitato di legature e abbreviazioni (tra le prime, da notare per una certa fluidità di tracciato quella *alfa-phi-iota*, r. 11 e altrove). Anche Leone, tuttavia, impiega alcuni elementi più marcatamente corsiveggianti, tra i quali spiccano i segni abbreviativi sinuosi, ben visibili negli spazi interlineari, o singole lettere come il grande *omega* ad occhielli separati sollevato tra r. 12 e r. 13; o ancora, il *tau* sovrapposto all'*omega* dello stesso tipo (r. 21), o l'altro *omega* eseguito in un solo tempo, partendo sotto il rigo di base, sempre ad occhielli separati e, in quest'ultimo caso, di diverse dimensioni (r. 16) (41).



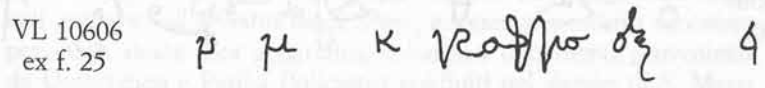
Forse meno evoluta è la mano di Eustazio, anch'egli *taboularios* di Locri, che nel 1140 (42) verga per conto di Nicola Magulo

(41) Un cenno a parte meritano le numerosissime soprascrizioni e sottoscrizioni presenti nel documento, per le quali si rinvia *infra*, p. 49 n. 47.

(42) E non nel 1137, come corregge senza necessità il MÉNAGER, *Quelques monastères*, p. 16, sulla base dell'errata lettura dell'indizione (che nel docu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un altro atto di donazione a favore del monastero di S. Filippo di Gerace. La sua scrittura è di modulo piccolo, diritta o appena inclinata a destra, anch'essa caratterizzata da una certa rigidità di forme (*ny* minuto e angoloso, *my* piuttosto schiacciato, ecc.) e dalla sostanziale uniformità di modulo (esemplare, in questo senso, l'uso del *kappa* maiuscolo di dimensioni quasi sempre proporzionate a quella delle altre lettere, un tratto decisamente controcorrente rispetto agli stilemi più in voga nelle scritture documentarie evolute); l'impiego di legature è diffuso ma sorvegliato, con rarissime eccezioni appena più fluide e corsiveggianti (*gamma-rho-alfa-phi-eta-sigma* in legamento o pseudo-legamento, r. 8); altrimenti il disegno resta molto controllato e convenzionale, come nei casi di *epsilon-csi*, *epsilon-iota*, *alfa-phi*.



Una nota a margine, infine, a proposito del *sigillion* di Ruggero II, emanato in favore del monastero di S. Filippo nel mese di settembre del 1119. Siamo di fronte ad un documento pubblico, prodotto da un funzionario della cancelleria greca del conte normanno, futuro re di Sicilia: una scrittura che quindi nulla ci dice sugli usi grafici della Calabria jonica, ma che merita qui almeno un breve commento sia quale utile termine di paragone nei confronti delle ben più umili mani degli *scriptores* della regione, sia perché documenti pubblici di questo genere possono senza dubbio aver costituito, per quelli tra loro che ebbero occasione di osservarli, la più alta fonte di ispirazione per il prestigio dell'autore e per la qualità elevatissima della loro fattura.

La scrittura dell'anonimo redattore del *sigillion* è infatti di eccezionale fluidità; tutti gli stilemi che abbiamo visto realizzati con diversa perizia nelle migliori tra le carte private italogreche sono qui interpretati con assoluta naturalezza e con una continua, agilissima variazione di forme, ma senza perdere mai il senso dell'armonia e della misura. Dalle singole lettere che sviluppano i nuclei rotondi, come l'*epsilon* minuscola o la variante coricata del *beta* maiuscolo,

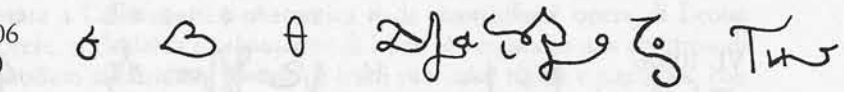
mento è la IV, corrispondente all'a. m. 6649, mese di settembre, e non la I come appare nell'edizione dello studioso francese).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a quelle oblunghe o più estese in altezza, come il *theta* ogivale o l'*eta* minuscola; dal continuo gioco di curve, come nella legatura tra *delta* maiuscolo e *iota*, proseguita in pseudo-legatura con l'*alfa* seguente (r. 8), all'essenzialità quasi spigolosa del *ny* minuscolo, del piccolo *epsilon* maiuscolo, del *pi* maiuscolo; dalla rapidità di alcuni tratti, come nella sequenza *epsilon-tau-epsilon-rho-omicron* (r. 14), alla ricercatezza calligrafica di altri, come il grande *zeta* che abbraccia l'*omicron* o il legamento tra *eta* maiuscolo e *sigma* aperto (r. 17): il contrasto è ovunque, evidentissimo ma sempre perfettamente controllato, ogni forma eseguita con straordinaria abilità, e tutto contribuisce al raggiungimento di un risultato finale di grande eleganza ed equilibrio.

ε β θ δ–ι–α ε–τ–ε–ϱ–ο ζ–ο τ–η–ς

VL 10606
ex f. 20



Siamo davvero ad un livello assai lontano da quello cui ci hanno abituato le pergamene fin qui analizzate; un livello cui possono tendere, senza raggiungerlo, solo i migliori tra gli *scriptores* italogreci di carte private o semipubbliche. Eppure il confronto non è senza interesse: perché, lo ripetiamo, nel *sigillion* di Ruggero II troviamo pienamente realizzati tutti quegli stilemi che spesso abbiamo riscontrato, fino alla fine dell'età normanna, nei documenti vergati dai notai calabresi. Quando troviamo una scrittura rozza, dove pure compare una rara alternanza tra lettere di dimensioni diverse, o un'occasionale legatura corsiveggiante, o ancora qualche asta incurvata in un goffo tentativo di dare eleganza al tratteggio, e lo paragoniamo alle forme armoniose del *sigillion* ruggeriano, abbiamo l'impressione di un distacco enorme, incolmabile; in realtà ci troviamo di fronte ai due estremi di una stessa cultura grafica – l'*alfa* e l'*omega*, per così dire, della minuscola cancelleresca italogreca.

*

La zona jonica meridionale, con Stilo e Gerace, costituiva una sorta di cerniera tra le più grandi metropoli greche della regione, Rossano e Reggio. In particolare, lungo la costa orientale passava la più importante via di comunicazione dell'Italia bizantina, quella marittima che congiungeva (assai più agevolmente di quella terrestre, nonostante i rischi della navigazione dell'epoca) non solo le due maggiori città, ma la Calabria tutta con la Terra d'Otranto e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'Oriente. L'area rossanese, in particolare, privilegiata dal punto di vista economico per la buona disponibilità di terreno agricolo nella bassa valle del Crati, in posizione centrale rispetto all'intero Mezzogiorno bizantino, rappresenta a lungo il cuore della civiltà e della cultura italogreca: già patria di s. Nilo, vede poi sorgere, negli anni attorno al 1100, il monastero dedicato a S. Maria *Nèa Odighitria*, destinato in breve tempo a diventare, grazie all'appoggio della corte normanna di Sicilia, il più ricco e importante cenobio greco dell'Italia peninsulare. La produzione documentaria in lingua greca nel rossanese fu senza alcun dubbio assai cospicua, e ne restano tracce ancora ben oltre l'età normanna; purtroppo, la dispersione degli archivi monastici è stata nella circostanza pressoché totale, e possediamo pochissime testimonianze per delineare quello che avrebbe dovuto essere uno dei capitoli fondamentali di questo studio. Della raccolta patirense sopravvivono oggi soltanto due pergamene originali anteriori all'avvento degli Svevi; ad esse si possono accostare poi, nella stessa area geografica, soltanto i documenti provenienti da Umbriatico e Petilia Policastro confluiti nel *dossier* di S. Maria della Matina, da me già analizzati a suo luogo.

Vediamo dunque brevemente quali sono i caratteri paleografici dei due originali della zona rossanese. Il più antico è un atto di compravendita vergato nel 1159 da Nicola Condofilippo, *taboularios* di Cassano allo Jonio (43), che utilizza una minuscola di modulo abbastanza piccolo e uniforme, piuttosto angolosa, ad asse diritto o addirittura lievemente inclinato a sinistra. Il *ductus* è rigido e impacciato più che calligrafico; forse anche Nicola Condofilippo, pur con le sue limitate capacità, non rinuncia a riecheggiare gli stilemi propri delle scritture documentarie evolute, ma la sola cosa che riesce ad mettere in pratica è il prolungamento di alcune aste (in particolare quella verticale del *kappa* maiuscolo, di modulo medio, o il tratto obliquo discendente dell'*epsilon* minuscolo), e realizzare delle goffe legature o pseudo-legature con lettere sollevate sul rigo (piccolo *alfa* in pseudo-legatura con grande *tau* alto, r. 19; legamento *epsilon-kappa*, r. 20, ecc.). Esemplare della rigidità e della relativa rozzezza del tratteggio è la parola τελεῖαν (nell'errata grafia τεληαν, r. 16), con il *tau* piccolo, la legatura *epsilon-lambda* che mostra una percettibile inclinazione a sinistra, e soprattutto il pic-

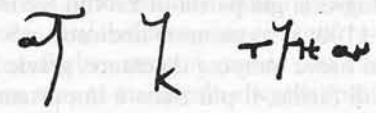
(43) La pergamena originale è sopravvissuta fino ad oggi grazie al suo reimpiego come carta di guardia posteriore (numerata come f. 243) dell'attuale ms. *Vat. gr.* 1636. Edizione: GUILLOU, *Un acte de vente*, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

colo *eta* maiuscolo realizzato addirittura in tre tratti, con l'asta orizzontale che smargina a destra, seguito da un ampio spazio.

α–τ ε–κ τεληαν

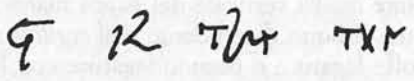
VG 1636
f. 243



La seconda e più recente delle pergamene superstiti dell'archivio rossanese, datata 1 dicembre 1164, è vergata da Filareto, monaco e catigumeno del monastero di S. Marina, per incarico di Roberto vescovo di Umbriatico (44). Filareto utilizza una minuscola di modulo piuttosto grande, irregolarmente inclinata a destra, abbastanza ricca di legature e abbreviazioni ma dall'aspetto complessivo piuttosto rozzo. Da notare, ad esempio, il legamento *sigma-tau* in due tratti non sempre perfettamente coincidenti (r. 10; r. 11, ecc.); ancora, il *kappa* maiuscolo di modulo medio, in due tratti talvolta separati, il primo di regola piuttosto piccolo, il secondo ripiegato ad uncino all'estremità superiore (ma le oscillazioni nella forma di questa come di altre lettere sono notevoli); ancora, l'*eta* minuscolo corsiveggiante, di modulo maggiore, anch'esso caratterizzato dall'uncino iniziale dell'asta, ed eseguito comunque in due tempi (ad esempio nella sequenza *tau-eta-ny*, r. 22); l'*eta* maiuscolo, ridotto a due brevi tratti discendenti appena incurvati e accostati, che non sempre si toccano (r. 20); infine, il piccolo *ny* minuscolo e angoloso, talvolta sollevato sul rigo di base (ancora *tau-eta-ny*, r. 23).

σ–τ κ τ–η–ν τ–η–ν

E.VI. 182
perg. 22



È davvero troppo poco per giungere ad una qualsiasi conclusione sulla scrittura documentaria greca in area rossanese. Come già notato, la scomparsa della quasi totalità delle pergamene originali ci impedisce in questo caso di aggiungere un tassello fondamentale al quadro complessivo che via via si va delineando: possiamo sup-

(44) Originale: Bibl. Apostolica Vaticana, ms. *Chigi* E. VI. 182, perg. n. 22. Edizione: HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden*, pp. 341-342.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potrà che la situazione non fosse poi così differente da quella che osserviamo nella zona jonica, il cui popolamento, società, lingua e cultura ci appaiono sostanzialmente simili; ma la lacuna resta grave, e irrimediabile.

3. Come già fatto nei due studi dedicati alle pergamene carbonesi e a quelle di S. Maria della Matina, anche nel caso del *dossier* stilitano ho cercato di censire le sottoscrizioni autografe e non autografe e quindi di suddividere queste ultime sulla base delle loro caratteristiche qualitative, come riassunto nella tabella 1 (45).

Come notavo anche a proposito degli studi precedenti, vi possono essere, ovviamente, inesattezze nella mia valutazione dell'autografia o meno di soprascizioni e sottoscrizioni, come pure nell'attribuzione di quelle giudicate autografe alle varie «classi di merito»; ciononostante, i dati della tabella sono eloquenti, specie se confrontati con quelli analoghi dell'area carbonese e di quella matinense. Vediamo infatti le rispettive percentuali di autografia, e come le sottoscrizioni autografe, sempre in percentuale sul totale, si distribuiscano qualitativamente nelle varie classi:

dossier	autogr.	A^1	A^2	B^1	B^2	B^3	C
S. Elia Carb.	30%	6%	4%	4%	3%	8%	5%
S. Maria Mat.	10%	–	–	1%	2%	4%	3%
S. Giov. Stilo	53%	3%	5%	8%	9%	20%	8%

Ripeto: posso aver commesso alcuni errori, anche un certo numero di errori, ma l'evidenza dei dati è tale da permettere di avanzare alcune conclusioni generali, del resto suffragate dall'insieme delle nostre conoscenze sul Mezzogiorno peninsulare italogreco. Il livello di alfabetizzazione degli abitanti ellenofoni è molto maggiore nella Calabria jonica meridionale, dove più della metà di

(45) Cfr. BRECCIA, *Scritture greche – S. Elia di carbone*, p. 72 sgg.; ID., *Scritture greche – S. Maria della Matina*, p. 38 sgg. Le «classi di merito» sono distinte da una lettera (A per le scritture professionali, C per quelle del tutto informali, B per le intermedie); inoltre, per le classi A e B, un esponente numerico indica una ulteriore differenza qualitativa (quindi: A^1, scritture assimilabili a quelle degli *scriptores* professionisti; A^2, altre scritture di livello professionale; B^1, B^2, B^3 scritture di alfabetizzati non professionisti, di qualità decrescente).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

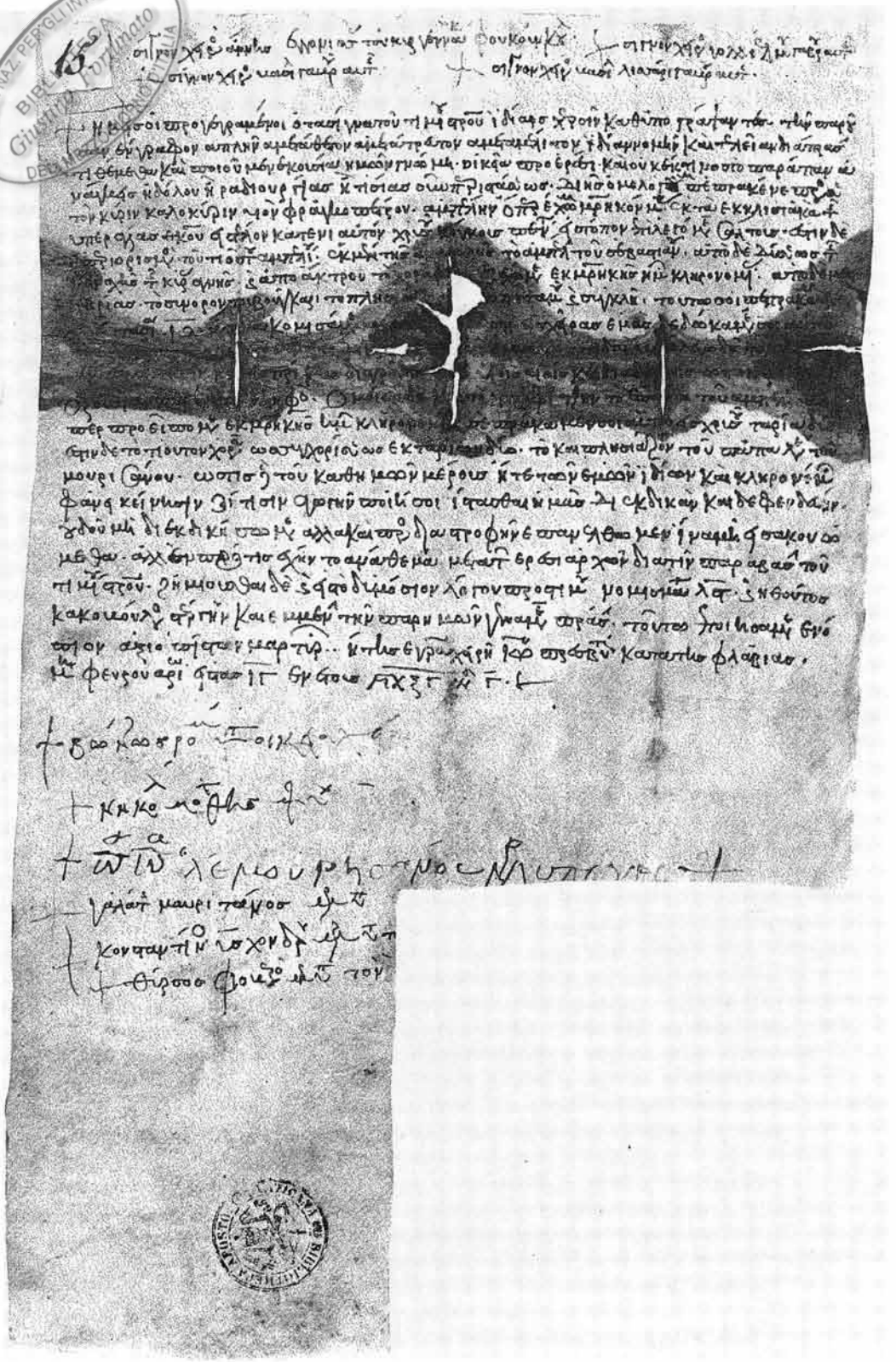
Tabella 1

	Segn.	Anno	Luogo (46)	NAut	A[1]	A[2]	B[1]	B[2]	B[3]	C	Tot.	aut.
1.	VG2	1088/89	Stilo[1]	1	1	–	1	–	2	–	5	4
2.	VG3	1098	Stilo[2]	–	1	–	–	–	–	–	1	1
3.	VG4	1101/02	Stilo[1]	–	–	–	2	5	5	1	13	13
4.	VG5	1113/14	S. Giov. T.[3]	3	–	–	–	–	3	2	8	5
5.	ASR	1121	Stilo[2]	–	–	2	–	1	–	–	3	3
6.	VG6	1124/25	S. Giov. T.[3]	4	–	–	–	–	–	1	5	1
7.	VG7	1127	Stilo[2]	4	3	–	–	–	2	–	9	5
8.	KDC	1127/28	S. Giov. T.[3]	10	1	–	–	–	1	1	13	3
9.	VG8	1127/28	S. Giov. T.[3]	1	–	–	–	–	5	–	6	5
10.	VG9	1128	Stilo[2]	–	–	–	3	–	1	–	4	4
11.	VG10	1138 (?)	S. Giov. T.[1]	–	1	–	–	4	3	–	8	8
12.	VG11	1140/41	S. Caterina[1]	8	–	–	–	2	1	–	11	3
13.	VG12	1144	Stilo[2]	2	1	2	1	1	1	2	10	8
14.	VG13	1149	Stilo[2]	–	–	1	–	1	4	–	6	6
15.	VG14	1151	S. Giov. T.[3]	5	–	1	1	1	2	2	12	7
16.	VG15	1152/53	Stilo[4]	2	–	–	1	2	4	4	13	11
17.	VG16	1154	S. Giov. T.[3]	2	–	–	1	1	4	–	8	6
18.	CC	1154	S. Giov. T.[3]	1	–	–	6	–	1	–	8	7
19.	VG17	1154	S. Giov. T.[3]	4	–	–	2	2	–	1	9	5
20.	VG18	1155	Stilo[4]	7	–	–	–	–	2	1	10	3
21.	VG19	1155	S. Giov. T.[3]	4	–	–	–	–	5	–	9	5
22.	VG20	1156	Stilo[4]	10	–	–	–	1	–	1	12	2
23.	VG22	1156	Camini[4]	8	–	–	–	–	–	1	9	1
24.	VG21	1156	Stilo[2]	2	–	1	2	2	–	1	8	6
25.	VG23	1159	Stilo[1]	2	1*	1	2	1	2	–	9	7
26.	VG24	1159	S. Giov. T.[3]	8	–	1	–	–	1	1	11	3
27.	VG25	1162	S. Giov. T.[3]	5	–	–	–	1	2	–	8	3
28.	VG26	1165	S. Giov. T.[3]	7	1	2	–	–	2	–	12	5
29.	ACryp	1165/66	S. Giov. T.[3]	6	–	1	2	1	2	1	13	7
30.	VG27	1165/66	S. Giov. T.[3]	4	–	–	–	1	7	2	14	10
31.	VG28	1166/67	Stilo[4]	6	–	–	–	–	1	2	9	3
32.	VG29	1168/69	S. Giov. T.[3]	2	–	–	–	–	–	–	2	–
33.	31	1171	Stilo[4]	1	–	–	–	–	1	–	2	1
34.	30	1172	S. Giov. T.[3]	8	–	–	–	–	–	–	8	–
35.	32	1177	Stilo[4]	11	–	–	1	–	–	–	12	1
36.	33	1186	Padula[2]	4	–	5+2L	–	–	–	–	9+2L	5+2L
				NAut	A[1]	A[2]	B[1]	B[2]	B[3]	C	Tot.	aut.
		Totali		142	10	17+ 2L	25	27	64	24	309	167+ 7L

(46) Come già notato a suo luogo, la data topica non viene indicata nelle carte private italo-greche. Per localizzare i documenti ci si può quindi basare sulla provenienza del redattore (in questo caso, dopo il toponimo, si troverà in esponente il numero 1: cfr. ad esempio *Vat. gr.* 2650, perg. 2, indicata in forma abbreviata come VG2, redatta da Costantino protopapa di Stilo, da cui l'indicazione Stilo[1]), ovvero su quella dell'autore (esponente 2: cfr. *Vat. gr.* 2650, perg. 3, ovvero VG3, sentenza del protospatario Giuseppe Terràs, giudice di Stilo, da cui l'indicazione Stilo[2]), o su altre notizie presenti nel testo (descrizione di beni e di confini, citazione del luogo di udienza nel caso di sentenze di pubblici magistrati, ecc.: esponente 3); infine, in mancanza di altri indizi affidabili, si è optato per il luogo del destinatario (esponente 4: è il caso di molte donazioni a favore del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo, da cui l'indicazione S. Giov. T.[4]). Dove si sia riscontrata la compresenza di più elementi, è stato privilegiato quello più significativo (cioè quello con l'esponente più basso).

Tav. 3. *Vat. gr.* 2650, perg. 10 – 1138 a.D. (= *Saint-Jean-Thérisès*, doc. 14, tav. 13)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 4. *Vat. gr.* 2650, perg. 18 – 1155 a.D. (= *Saint-Jean-Théristès*, doc. 24, tav. 23)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chi è chiamato ad apporre la firma su un documento è in grado di tracciarla di proprio pugno, rispetto alla zona settentrionale della regione, dove soltanto uno su dieci di coloro che sottoscrivono in greco può fare lo stesso; l'area carbonese, invece, si colloca ad un livello intermedio, con il 30% di firme autografe. Se questo è il dato fondamentale, nella stessa direzione ci conduce l'analisi della suddivisione delle sottoscrizioni autografe nelle varie classi, certo più opinabile ma comunque non priva di interesse: non soltanto troviamo una chiara conferma del fatto, di per sé intuitivo, che dove meno si scrive peggio si scrive (nella zona di S. Maria della Matina, che ha il minor numero di sottoscrizioni autografe, quelle di alto livello sono del tutto assenti), ma possiamo notare anche come il maggior numero di scriventi si concentri nelle categorie medio-basse B^2 e B^3 (più di un terzo nel caso del S. Elia di Carbone, e addirittura più della metà per quel che riguarda S. Maria della Matina e S. Giovanni di Stilo). Anche se le percentuali carbonesi sono leggermente spostate verso un livello qualitativo più elevato, l'altra conclusione che sembra si possa trarre da quanto ora esposto, in attesa di approfondimenti ulteriori, è la seguente: chi sa scrivere, nella maggior parte dei casi – probabilmente in poco più della metà dei casi, quando si giungerà ad una valutazione globale delle testimonianze superstiti – lo fa in maniera abbastanza approssimativa, con uso soltanto occasionale e goffo di legature tra le varie lettere e tratteggio rozzo e non sempre omogeneo (i caratteri propri delle classi citate), ma dimostra comunque una padronanza della scrittura nettamente superiore a quella minima palesata nei casi più rudimentali di sottoscrizioni autografe (47).

*

(47) Ai dati ora esposti si possono aggiungere quelli relativi alle pergamene di S. Nicodemo di Cellarana e di S. Filippo di Gerace, non privi di interesse, che ho preferito però mantenere separati dall'organico *dossier* stilitano e che costituiscono un campione troppo limitato per meritare in questa sede una tabella a parte. Per quanto riguarda i due documenti di Cellarana, in quello più antico troviamo una sola soprascrizione e 2 sottoscrizioni tutte non autografe; nel più recente, datato 1181, compaiono invece 5 soprascrizioni non autografe e 6 sottoscrizioni autografe, di qualità assai varia (da quella del *taboularios* Ruggero, professionale, ricca di elementi corsiveggianti, a quella di Bono figlio di Godino, molto rozza, con uso della sola legatura *omicron-ypsilon* a fiocco e varie lettere maiuscole eseguite in modo estremamente impacciato). Se ci spostiamo invece a Gerace, possiamo osservare che la pergamena più antica tra le due carte private superstiti, quella del luglio 1119, è eccezionalmente ricca di soprascrizioni e sottoscrizioni: sono infatti ben 31 le soprascrizioni degli autori che collettivamente compiono la donazione, cui si aggiungono 15 sottoscrizioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Osserviamo ora brevemente almeno alcuni degli esempi più interessanti nell'ambito del *dossier* stilitano. Tra le sottoscrizioni presenti nelle pergamene più antiche, spicca senza dubbio per la sua alta qualità quella del già citato Giuseppe Terras, giudice di Stilo e protospatario imperiale, che ricorre identica nei due originali più antichi, rispettivamente del 1088/89 e del 1098 (quest'ultimo riprodotto nella Tav. 1). La sua mano è assimilabile, per alcuni versi, alle migliori dei notai italogreci, con forti tratti corsiveggianti (i grandi *kappa* maiuscoli; il *ny* maiuscolo inclinato e deformato; *alfa-sigma* in legatura, in un solo tempo, con un abnorme prolungamento verso l'alto dell'*alfa* minuscolo e il *sigma* chiuso da uno svolazzo, ecc.); notevole, però, è l'alternarsi alle forme citate di altre lettere dal disegno assai rigido, quasi impacciato (*tau* piccolo, *eta* maiuscolo, *rho*, ecc.) che rendono l'idea di quanto possano essere personali e all'apparenza contraddittorie le scelte stilistiche specie nell'ambito delle sottoscrizioni.

Tra le altre firme di buon livello si può segnalare ancora quella di Pietro, visconte e giudice di Stilo, che la appone in calce alla propria sentenza del 1149 (48): notevoli i grandi *kappa* cancellereschi, il legamento *rho-iota* terminante con uno svolazzo, ma notevole anche la forma angolosa del *beta* maiuscolo, dalle pance appuntite, o quella del nesso *sigma-tau* simile a un piccolo 5. Anche in questo caso vi è dunque un uso esplicito di varianti all'apparenza disarmoniche nel disegno delle lettere; un uso che ci rimanda alla sottoscrizione appena descritta dell'altro giudice Giuseppe Terras, e che forse potrebbe essere indizio di una tendenza stilistica più diffusa, da indagare in modo più approfondito.

di testimoni, senza contare quella dello *scriptor*. Tra le prime, ne ho contate 18 non autografe e 13 apparentemente di pugno degli autori; di queste ultime, 6 sono di livello molto rudimentale, mentre le altre 7 si distribuiscono nelle categorie intermedie. Al contrario, assai più evoluto appare il livello grafico dei testimoni chiamati a presenziare alla stesura del documento: apparentemente, infatti, firmano tutti di proprio pugno, e soltanto due di loro in maniera molto rozza, mentre una mezza dozzina fa sfoggio di capacità grafiche elevate. Nella pergamena geracense più recente, del settembre 1140, compaiono invece una soprascrizione e 3 sottoscrizioni non autografe, e una sola sottoscrizione autografa, peraltro di ottima qualità. In tutto, il dato grezzo che si può trarre delle pergamene di Cellarana e Gerace è di una percentuale di autografia superiore al 50% (35 firme autografe su 65 totali): un risultato da prendere con tutta la dovuta cautela, vista l'esiguità del campione, ma che si allinea perfettamente a quello ottenuto analizzando il ben più cospicuo *dossier* di S. Giovanni Teristа.

(48) *Vat. gr.* 2605, perg. 13; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 18, pp. 118-122 e tav. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un esempio interessante e curioso è poi quello della quinta sottoscrizione apposta in calce alla sentenza emanata nel 1127 dal visconte di Stilo Papatirso Cangemi (Tav. 2), che non è autografa, ma nemmeno vergata dal redattore del documento; sembra invece di mano del notaio Ruggero Sclavopetro, che firma come terzo testimone e quindi presta la propria mano, per così dire, al collega non altrettanto abile. In questo stesso documento sono ancora da notare la sottoscrizione autografa di un altro testimone, Giovanni Tropiano, che mostra una buona capacità grafica e alcuni tratti corsiveggianti (la pseudo-legatura *iota-alfa*, la legatura *chi-epsilon*), e infine quella dell'autore, il *vicecomes* Papatirso, che utilizza invece una minuscola assai impacciata, con le lettere spesso goffamente accostate, anche se mostra di conoscere almeno il tratteggio della legatura *epsilon-iota*.

Per concludere, si possono citare invece alcune sottoscrizioni scelte tra le meno evolute, che possono darci almeno un'idea approssimativa delle capacità grafiche di chi faceva uso solo occasionalmente della scrittura: come quella del prete Andrea Sabatichi, chiamato a testimoniare nell'atto di donazione del 1154 e nella sentenza del visconte stilitano Giovanni, di due anni più recente (49), che appare incapace di eseguire qualsiasi tipo di legamento, e mischia lettere maiuscole e minuscole dal disegno approssimativo, mantenendole però uguali nei due documenti (si veda il *beta* maiuscolo oblungo a pance separate; l'*eta* minuscolo in un solo tratto; il *delta* minuscolo la cui asta è curiosamente ripiegata e prolungata fino a toccare il rigo di base, ecc.); o ancora quella, se possibile peggiore, di Nicola figlio del prete Giorgio, che firma a sua volta in calce ad un atto di vendita del 1156 (50), e benché sia in grado di eseguire il nesso *omicron-ypsilon* e il legamento *epsilon-ypsilon*, realizza poi tutte le lettere in modo estremamente maldestro (basti citare lo sgraziato *alfa* minuscolo, con la parte superiore dell'occhiello chiusa solo grazie all'aggiunta di un tratto orizzontale di raccordo, o l'*eta* minuscolo completato addirittura in tre tempi).

Si potrebbero aggiungere altri esempi, tutti a loro modo interessanti, ma in sostanza il quadro appare ben definito già sulla sola base di quanto fin qui esposto: il livello medio delle sottoscrizioni autografe stilitane è discreto, mentre soltanto 24 su 167 ricadono

(49) Rispettivamente *Vat. gr.* 2650, perg. 15 e perg. 21 (edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 20, pp. 127-129 e tav. 22; *ibid.*, doc. 28, pp. 157-161 e tav. 27).

(50) *Vat. gr.* 2650, perg. 22; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 27, pp. 154-156 e tav. 26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Osserviamo ora brevemente almeno alcuni degli esempi più interessanti nell'ambito del *dossier* stilitano. Tra le sottoscrizioni presenti nelle pergamene più antiche, spicca senza dubbio per la sua alta qualità quella del già citato Giuseppe Terras, giudice di Stilo e protospatario imperiale, che ricorre identica nei due originali più antichi, rispettivamente del 1088/89 e del 1098 (quest'ultimo riprodotto nella Tav. 1). La sua mano è assimilabile, per alcuni versi, alle migliori dei notai italogreci, con forti tratti corsiveggianti (i grandi *kappa* maiuscoli; il *ny* maiuscolo inclinato e deformato; *alfa-sigma* in legatura, in un solo tempo, con un abnorme prolungamento verso l'alto dell'*alfa* minuscolo e il *sigma* chiuso da uno svolazzo, ecc.); notevole, però, è l'alternarsi alle forme citate di altre lettere dal disegno assai rigido, quasi impacciato (*tau* piccolo, *eta* maiuscolo, *rho*, ecc.) che rendono l'idea di quanto possano essere personali e all'apparenza contraddittorie le scelte stilistiche specie nell'ambito delle sottoscrizioni.

Tra le altre firme di buon livello si può segnalare ancora quella di Pietro, visconte e giudice di Stilo, che la appone in calce alla propria sentenza del 1149 (48): notevoli i grandi *kappa* cancellereschi, il legamento *rho-iota* terminante con uno svolazzo, ma notevole anche la forma angolosa del *beta* maiuscolo, dalle pance appuntite, o quella del nesso *sigma-tau* simile a un piccolo 5. Anche in questo caso vi è dunque un uso esplicito di varianti all'apparenza disarmoniche nel disegno delle lettere; un uso che ci rimanda alla sottoscrizione appena descritta dell'altro giudice Giuseppe Terras, e che forse potrebbe essere indizio di una tendenza stilistica più diffusa, da indagare in modo più approfondito.

di testimoni, senza contare quella dello *scriptor*. Tra le prime, ne ho contate 18 non autografe e 13 apparentemente di pugno degli autori; di queste ultime, 6 sono di livello molto rudimentale, mentre le altre 7 si distribuiscono nelle categorie intermedie. Al contrario, assai più evoluto appare il livello grafico dei testimoni chiamati a presenziare alla stesura del documento: apparentemente, infatti, firmano tutti di proprio pugno, e soltanto due di loro in maniera molto rozza, mentre una mezza dozzina fa sfoggio di capacità grafiche elevate. Nella pergamena geracense più recente, del settembre 1140, compaiono invece una soprascrizione e 3 sottoscrizioni non autografe, e una sola sottoscrizione autografa, peraltro di ottima qualità. In tutto, il dato grezzo che si può trarre delle pergamene di Cellarana e Gerace è di una percentuale di autografia superiore al 50% (35 firme autografe su 65 totali): un risultato da prendere con tutta la dovuta cautela, vista l'esiguità del campione, ma che si allinea perfettamente a quello ottenuto analizzando il ben più cospicuo *dossier* di S. Giovanni Terista.

(48) *Vat. gr.* 2605, perg. 13; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 18, pp. 118-122 e tav. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un esempio interessante e curioso è poi quello della quinta sottoscrizione apposta in calce alla sentenza emanata nel 1127 dal visconte di Stilo Papatirso Cangemi (Tav. 2), che non è autografa, ma nemmeno vergata dal redattore del documento; sembra invece di mano del notaio Ruggero Sclavopetro, che firma come terzo testimone e quindi presta la propria mano, per così dire, al collega non altrettanto abile. In questo stesso documento sono ancora da notare la sottoscrizione autografa di un altro testimone, Giovanni Tropiano, che mostra una buona capacità grafica e alcuni tratti corsiveggianti (la pseudo-legatura *iota-alfa*, la legatura *chi-epsilon*), e infine quella dell'autore, il *vicecomes* Papatirso, che utilizza invece una minuscola assai impacciata, con le lettere spesso goffamente accostate, anche se mostra di conoscere almeno il tratteggio della legatura *epsilon-iota*.

Per concludere, si possono citare invece alcune sottoscrizioni scelte tra le meno evolute, che possono darci almeno un'idea approssimativa delle capacità grafiche di chi faceva uso solo occasionalmente della scrittura: come quella del prete Andrea Sabatichi, chiamato a testimoniare nell'atto di donazione del 1154 e nella sentenza del visconte stilitano Giovanni, di due anni più recente (49), che appare incapace di eseguire qualsiasi tipo di legamento, e mischia lettere maiuscole e minuscole dal disegno approssimativo, mantenendole però uguali nei due documenti (si veda il *beta* maiuscolo oblungo a pance separate; l'*eta* minuscolo in un solo tratto; il *delta* minuscolo la cui asta è curiosamente ripiegata e prolungata fino a toccare il rigo di base, ecc.); o ancora quella, se possibile peggiore, di Nicola figlio del prete Giorgio, che firma a sua volta in calce ad un atto di vendita del 1156 (50), e benché sia in grado di eseguire il nesso *omicron-ypsilon* e il legamento *epsilon-ypsilon*, realizza poi tutte le lettere in modo estremamente maldestro (basti citare lo sgraziato *alfa* minuscolo, con la parte superiore dell'occhiello chiusa solo grazie all'aggiunta di un tratto orizzontale di raccordo, o l'*eta* minuscolo completato addirittura in tre tempi).

Si potrebbero aggiungere altri esempi, tutti a loro modo interessanti, ma in sostanza il quadro appare ben definito già sulla sola base di quanto fin qui esposto: il livello medio delle sottoscrizioni autografe stilitane è discreto, mentre soltanto 24 su 167 ricadono

(49) Rispettivamente *Vat. gr.* 2650, perg. 15 e perg. 21 (edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 20, pp. 127-129 e tav. 22; *ibid.*, doc. 28, pp. 157-161 e tav. 27).

(50) *Vat. gr.* 2650, perg. 22; edizione: *Saint-Jean-Théristès*, doc. 27, pp. 154-156 e tav. 26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nell'ambito delle scritture veramente rudimentali (e tra queste ultime, si può aggiungere, sembra prevalere un modello misto di forme minuscole e maiuscole, che prevede talvolta, anche nei casi più rozzi, l'uso limitatissimo di alcuni nessi e legature di più semplice esecuzione). Al contrario, all'estremo opposto, i più abili tra i firmatari utilizzano con efficacia gli stilemi corsiveggianti propri delle scritture documentarie evolute: ma questo non può sorprendere, visto che si tratta spesso di notai professionisti, o comunque di persone – preti, igumeni e monaci, giudici, funzionari civili – chiamate frequentemente a partecipare alla redazione delle carte private, o alle istruttorie dei processi, o ad altri aspetti della vita sociale, economica e religiosa delle comunità italogreche nei quali la scrittura giocava un ruolo non secondario.

4. Nel mio precedente lavoro sulle scritture dei documenti greci del monastero di S. Maria della Matina ho dedicato uno dei paragrafi finali ad una valutazione almeno approssimativa delle competenze linguistiche dei loro redattori, adottando come criterio il calcolo percentuale degli errori rilevati su un campione di 100 sillabe significative (51). Le conclusioni a cui giungevo in quella sede – l'esistenza di un rapporto diretto tra la qualità grafica e quella linguistica degli atti originali superstiti, ma, al contrario, la mancanza di un tale correlazione quando si passi a considerare l'età delle pergamene, per cui le più antiche non sono anche necessariamente le più corrette dal punto di vista della morfologia del greco – sembrano trovare conferma solo parziale nel *dossier* stilitano. Nel caso dei documenti provenienti dall'archivio del monastero di S. Giovanni Terista, infatti, è certamente vera la prima considerazione, ma non altrettanto si può dire per la seconda: anche qui, in altre parole, gli atti vergati dalle mani più evolute presentano una lingua sufficientemente corretta, ma non si trovano, tra gli originali più antichi, esempi di percentuali elevate di errore, come avveniva nei documenti matinensi. In generale il livello linguistico è migliore (come, del resto, quello grafico e l'alfabetizzazione dei sottoscrittori); i testi più scorretti si trovano confinati nelle pergamene opera delle mani più rozze di pieno XII secolo.

Qualche esempio: tutti i documenti più antichi del *dossier*, quale che sia il loro livello qualitativo dal punto di vista grafico,

(51) Cfr. BRECCIA, *Scritture greche – S. Maria della Matina*, pp. 43-45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presentano una lingua sostanzialmente corretta, con percentuale di errore al di sotto del 10% (i loro redattori, in altre parole, sbagliano meno di una sillaba ogni dieci considerate); il primo caso di percentuale superiore a questa soglia lo incontriamo nel 1127/28, quando il notaio Pietro, capace di scrivere in una minuscola corsiveggiante abbastanza evoluta, commette però circa il 15% di errori nel testo dell'atto di donazione affidatogli. In seguito, vari altri documenti si collocano attorno a valori simili, anche se in qualche caso si torna ad un livello linguistico migliore (ad esempio, nella citata sentenza del visconte e giudice stilitano Pietro, del 1149, che presenta una percentuale di errore di nuovo inferiore al 10%: ma è da notare che si tratta di un documento semipubblico). Un vero tracollo si ha però soltanto nel 1156, quando il sacerdote Leone Macrì, redattore di un atto di vendita, sbaglia all'incirca una sillaba su due: ma commentando la sua scrittura avevamo già notato a suo luogo come fosse la peggiore dell'intero *dossier*. Il livello linguistico del testo da lui completato si armonizza dunque perfettamente alla qualità della sua mano, confermando l'indicazione di massima sul rapporto diretto esistente, nella maggior parte dei casi, tra i due aspetti fondamentali della realizzazione di un documento.

*

Un brevissimo cenno, infine, al problema del rapporto tra le scritture del *dossier* stilitano e quelle librarie di epoca normanna attestate nella stessa zona geografica. La possibilità di confronto sicuro è limitata, in pratica, ai soli *Vat. gr.* 2008 (52) e *Neap. gr.* II. C. 7 (53), vergati proprio a S. Giovanni Terista rispettivamente nel 1102 e nel 1139. Del secondo si è già fatto cenno (54): è opera dello jeromonaco Conone, redattore del testamento del 1138 compreso nel *dossier* archivistico stilitano, e quindi ci può soltanto fornire prova di come uno scriba attivo in ambiente monastico, abituato a copiare manoscritti, potesse più o meno occasionalmente dedicarsi anche alla stesura di testi documentari, mantenendo però sostanzialmente inalterata la propria grafia. Nel caso del codice più antico, il *Vat. gr.* 2008, la mano del copista, lo jeromonaco Leonzio, non presenta alcuna affinità con le scritture documentarie esaminate: il confronto, dunque, può solo farci misurare meglio la distanza che separa queste ultime da quelle di ambito librario.

(52) LAKE VIII, n. 301, tavv. 548-550.
(53) LAKE IX, n. 358, tav. 663 e tav. 667.
(54) *Supra*, n. 31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È molto poco, e molto di più si può fare; ma come scrissi a suo luogo, tentare in questa sede di avventurarmi nell'esame di manoscritti non localizzati e datati con certezza sarebbe da parte mia un grave peccato di presunzione. Soltanto una volta condotta a termine, con l'analisi delle testimonianze provenienti dell'area dello stretto, questa panoramica sulle scritture documentarie calabresi, sarà forse possibile intraprendere uno studio complessivo sugli eventuali rapporti coi manoscritti prodotti nell'intera regione. Per il momento non posso che ribadire l'impressione generale di un notevole distacco tra scrittura documentaria e libraria – un distacco funzionale, perché ciascuna risponde, almeno nei casi più evoluti, a dei criteri formali propri, concepiti per un differente rapporto tra il testo e i suoi lettori (55).

5. Dovendo ancora una volta tracciare un breve bilancio *in itinere* della mia ricerca sulle scritture documentarie italogreche, mi trovo inevitabilmente nella condizione di ripetere alcune conclusioni già avanzate a proposito dei *dossier* archivistici dei monasteri di S. Elia di Carbone e di S. Maria della Matina. In particolare, mi sembra ricevere nuova conferma quanto osservavo a proposito dell'esistenza di una serie di elementi stilistici ben definiti, conosciuti dalla quasi totalità dei redattori di carte private o semipubbliche – anche se realizzati, ovviamente, secondo le diverse capacità e attitudini di ciascuno – che si configurano come un linguaggio grafico proprio dell'ambito documentario. Il contrasto di modulo realizzato attraverso l'ingrandimento di poche lettere fondamentali, l'ingigantimento di alcuni nuclei rotondi, l'inserimento negli spazi interlineari di tratti abbreviativi curvilinei, l'adozione di legature o pseudolegature corsiveggianti, talvolta tracciate con *ductus* nettamente più rapido del normale: sono questi gli stilemi che vengono utilizzati da

(55) Cfr. BRECCIA, *Scritture greche – S. Maria della Matina*, p. 47: «quali che possano essere le somiglianze, a volte notevoli, tra librarie e documentarie, si tratta di scritture che rispondono a regole differenti. La leggibilità, l'eleganza, l'ariosità sono spesso tra i criteri-guida di chi deve esemplare un manoscritto; al contrario, chi deve vergare una pergamena ha in mente un risultato del tutto diverso, che prevede l'uso di espedienti stilistici di evidente, a volte artificiosa, corsività. Di più: ho l'impressione che tale corsività, con i suoi effetti sull'aspetto della pergamena, rientri nei caratteri propri del documento, addirittura nei caratteri destinati a conferirgli autorevolezza agli occhi dei destinatari».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

molti *scriptores*, sovrapponendoli in modo più o meno marcato e coerente alle caratteristiche peculiari della scrittura di ciascuno (56).

Analogamente a quanto già osservato nello studio sulle pergamene di S. Maria della Matina, anche l'analisi del *dossier* stilitano ci mostra come chi riceve l'incarico di scrivere un documento, nella Calabria ellenofona, ha di regola ben chiara davanti agli occhi l'immagine – in senso proprio – dell'aspetto finale che dovrebbe assumere il prodotto a lui commissionato; egli si applica nel tentativo di ottenere un effetto di insieme che è il risultato di una somma di disegni particolari – di singole lettere ingrandite, legamenti, abbreviazioni – e che finisce per costituire uno dei caratteri estrinseci fondamentali della documentazione privata (57).

Quello che si può aggiungere per quanto riguarda il *dossier* stilitano e più in generale l'area jonica meridionale non è certo l'individuazione di una maggior unità stilistica, né di una qualche variante grafica locale paragonabile allo stile tarantino emerso dall'analisi paleografica delle pergamene carbonesi: piuttosto resta abbastanza netta l'impressione generale di una più elevata qualità del materiale superstite. In altre parole, sono davvero rari, come abbiamo visto, i casi di scritture rozze, mentre al contrario un buon numero di documenti risultano vergati da mani abili ed evolute, ed anche nel folto gruppo delle scritture «intermedie» prevalgono gli esempi di livello calligrafico più che discreto.

Si tratta senza dubbio di un'impressione basata su giudizi di merito largamente opinabili, ma che pare corroborata dalla più fondata constatazione circa la maggior frequenza di sottoscrizioni greche autografe nella Calabria jonica rispetto alle altre due zone studiate in precedenza. Questa parte della regione, credo lo si possa affermare

(56) Cfr. ancora *ibid.*, pp. 48-49: «le mani dei vari notai greci della valle del Crati mostrano, pur nella grande varietà qualitativa, una certa consapevolezza riguardo alle scelte stilistiche di fondo; in altre parole, essi sono spesso capaci di orientare in modo coerente la propria scrittura verso un aspetto che si può senza dubbio definire cancelleresco, utilizzando a tal fine una serie di espedienti che ricorrono sostanzialmente inalterati attraverso i decenni (...). Le pergamene provenienti dall'area Aldobrandini (...) mostrano dunque come l'uso della scrittura documentaria greca non solo rimanga largamente diffuso per tutta l'età normanna, ma segua anche delle sue proprie regole stilistiche ben conosciute e largamente condivise dai notai. Che questi ultimi fossero capaci di uniformarsi o meno ad esse, o che fossero in grado, talvolta, di operare scelte originali, sembra comunque esistere un modello grafico di riferimento, che si mantiene vitale per tutto il XII secolo».

(57) Ho qui parafrasato quanto esposto *ibid.*, p. 48.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con una certa tranquillità, era senza dubbio più grecizzata, comunque più ricca di persone di lingua greca dotate di un grado di alfabetizzazione almeno sufficiente a vergare di proprio pugno la loro firma. Accettato questo, sembra del tutto verosimile che, in parallelo, nella stessa area geografica il livello medio delle scritture dei redattori di carte private sia qualitativamente più elevato che altrove.

Ancora una volta, molte delle osservazioni generali avanzate in passato hanno dunque trovato conferma nell'analisi del nuovo materiale d'archivio; sono poi emerse alcune particolarità locali, che contribuiscono a rendere più vivace e complessa la ricostruzione d'insieme cui tendono i miei sforzi, e che spero di completare in un futuro non lontano.

GASTONE BRECCIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MERCANTI E ARRENDATORI FORESTIERI NEL CINQUECENTO A COSENZA ATTRAVERSO LE FONTI NOTARILI DELL'ARCHIVIO DI STATO (*)

Agli inizi del cinquecento la città di Cosenza non arrivava a settemila abitanti ma alla fine di quello stesso secolo aveva oltrepassato le dodicimila unità. Tuttavia l'insieme di paesi che gravitava su questo centro era molto più popolato. Molte delle attività commerciali ed economiche erano nelle mani di mercanti forestieri, provenienti quasi sempre da diverse parti dell'Italia Settentrionale. Alcuni di questi avevano preso dimora a Cosenza, altri si erano stabiliti nella provincia per soli alcuni mesi all'anno, altri infine apparivano solo nel periodo delle fiere importanti che si svolgevano a Cosenza, e dove erano presenti operatori economici di rilievo provenienti da diverse parti della regione.

A Cosenza le fiere tradizionalmente più importanti erano quelle che si svolgevano l'una a metà luglio, intitolata a S. Maria Maddalena, che durava circa quindici giorni, e l'altra dell'Assunta dal 21 settembre al 9 ottobre.

In queste fiere avvenivano i pagamenti di merci e di beni acquistati nei mesi precedenti, e si stipulavano nuovi accordi commerciali per consegne di merci nei mesi futuri.

I mercanti forestieri vendevano a Cosenza panni di lana nobile di diversi colori, acquistavano seta grezza, vino, e tavole di legno da esportare fuori del Regno, concedevano mutui, finanziavano altri mercanti locali con i quali stringevano società commerciali, prendevano l'appalto di entrate fiscali. Non mancavano poi quelli che

(*) Il presente studio è il testo della Conferenza tenuta il 28 ottobre 2000 nell'Istituto Italiano di Studi Filosofici a palazzo Serra di Cassano in Napoli, in occasione della presentazione del volume *Profili di Storia dell'Ordinamento Amministrativo della città di Cosenza e delle Istituzioni Pubbliche dal XII al XIX secolo; Le Carte degli Archivi Gentilizi dei Barracco e dei Donati*, edit. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, di M. PUTATURO DONATI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

acquistavano feudi per investire i proventi di attività finanziarie e commerciali.

I mercanti presenti a Cosenza nel cinquecento, seguendo un andamento iniziato da più di un secolo (1) erano per la maggior parte originari di Firenze e Genova, ma non mancavano quelli provenienti da altri centri dell'Italia Settentrionale come Savona, Milano, Lucca, Venezia. Altri ancora provenivano da Napoli e Cava dei Tirreni (2).

Il centro operativo a Cosenza dei mercanti era la piazza di S. Tommaso e le stradine ad essa adiacenti. Qui si concentravano infatti le botteghe ed i magazzini dei mercanti più importanti del cinquecento cosentino. I prezzi di tali botteghe per la loro collocazione, erano sensibilmente più alti che negli altri quartieri della città. Nel quartiere dei Rivocati, situato a valle del centro cittadino, si concentravano le botteghe ed i magazzini di merci deperibili.

Mentre si nota una notevole presenza di mercanti forestieri nella prima metà del cinquecento, alcuni dei quali con nomi assai noti anche fuori del Regno, a partire dalla seconda metà del secolo si assiste ad una progressiva diminuzione della loro presenza. Essi vengono sostituiti da procuratori locali che si occupano direttamente dell'amministrazione degli affari. Inoltre, il commercio di importazione di panni di lana, svolto dai mercanti forestieri, non trova più, in questo secondo periodo, uno sviluppo simile a quello

(1) E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 35-36, 87-88, 98-107; P. SPOSATO, *Partecipazione della nobiltà calabrese alla vita economica commerciale della regione nella seconda metà del quattrocento*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXVII (1958), pp. 272, 277-278, 293-299; ID., *Attività commerciali degli aragonesi nella seconda metà del quattrocento*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, II, p. 223; ID., *Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli aragonesi*, in «Calabria Nobilissima», VI, n. 17, marzo 1952, pp. 209-211, n. 18, dicembre 1952, pp. 275-282, e n. 19, marzo 1953, pp. 24-30; ID., *Attività commerciali calabresi in un registro di lettere di Alfonso I d'Aragona re di Napoli*, VIII, n. 23, settembre 1954, pp. 5, 12-13, 16; A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 178-183; A. MICELI DI SERRADILEO, *Il commercio della seta in Calabria nel XV e XVI secolo*, in «Studi Meridionali», IX (1976), pp. 76-84; A. LEONE, *I mercanti forestieri in Calabria durante il medioevo e la struttura economica della regione*, in «Studi Storici Meridionali», IV (1986), pp. 301-319.

(2) G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V, amministrazione e vita economico sociale*, Napoli 1951, pp. 138-145; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del cinquecento*, Milano 1980, pp. 207-215; R. COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s. II, 1981, pp. 15-90.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

precedente. Nella seconda metà del cinquecento il commercio a Cosenza comincia ad assumere un aspetto più selettivo limitandosi all'estrazione di seta grezza ed alle gestioni finanziarie che si manifestano con appalto di entrate fiscali di luoghi sia demaniali che baronali. Diminuisce notevolmente, nella seconda metà del cinquecento quel volume di importazione via mare di tessuti, sbarcati nelle marine di Paola e di S. Lucido, che aveva caratterizzato la prima metà del secolo, probabilmente per l'arrivo di una nuova fonte regnicola di tali prodotti, dovuta all'aumento della minaccia sul mare dei pirati barbareschi.

Sono molti, rispetto alla popolazione, i mercanti forestieri presenti a Cosenza. I gruppi più numerosi che traspaiono dagli atti notarili sono genovesi e fiorentini, dediti tutti alle stesse attività. In genere, per il primo cinquecento esercitano il commercio in prima persona o attraverso loro stretti congiunti o per lo meno della loro stessa città. La tendenza è quella di concludere affari ed accordi con mercanti della loro stessa nazione. Spesso si nota che esponenti della stessa famiglia hanno una diversa dislocazione geografica: alcuni vivono nella capitale di Napoli, ed altri a Cosenza.

Se alcuni mercanti avevano una residenza temporale a Cosenza altri invece erano considerati veri e propri cittadini della città, dove avevano stabilito la loro dimora, messo su famiglia, e dove facevano testamento prima di morire. Questi mercanti residenti, la cui caratteristica viene precisata con chiarezza negli atti notarili dell'Archivio di Stato di Cosenza, non si interessavano della cosa pubblica se non per gli aspetti economici nei quali svolgevano la loro attività. Diverse volte entravano in lite con la città di Cosenza perché i loro privilegi di cittadini fiorentini o napolitani non venivano osservati dal reggimento cittadino. Tali privilegi prevedevano l'esenzione dai tributi locali, e diversi erano i ricorsi alla Regia Camera della Sommaria di Napoli che con lettere provisionali riconosceva tali esenzioni. La città veniva così costretta a riconoscere ai mercanti forestieri i loro privilegi e diritti.

I nomi dei mercanti che traspaiono dagli atti notarili consentono di definire il tipo di affari che svolgevano a Cosenza e sul suo territorio, ma non consentono, se non in pochissimi casi, un *cursus* della loro vita in terra straniera.

Per i genovesi si notano almeno quarantuno operatori (3) per i fiorentini trentuno, per poi scendere ad unità molto più modeste

(3) Nel 1585 i genovesi nel Regno erano stimati a circa 8.000 unità, cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, p. 209.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per mercanti originari di Savona (diciotto), di Milano (sette), di Lucca (quattro), veneti (nove), napolitani (quattro), di La Spezia (uno) ed infine di Cava dei Tirreni (quattro).

Non mancavano poi mercanti di origine calabrese che assumevano la cittadinanza fiorentina e genovese o altre, per poter usufruire dei privilegi concessi a queste città. È il caso di alcuni componenti della famiglia Piscioni o Pescioni di Paola (4) ed ancora della famiglia de Quinterio (5) originari di Paterno di Cosenza.

Per alcune di queste città si vuole indicare il mercante che più è rappresentato negli atti notarili di Cosenza, in quanto la ricostruzione di alcuni aspetti della loro vita risulta più agevole.

Per i genovesi il nome che ricorre maggiormente è quello di Paolo Navone: in un atto del 1515 egli appare residente a Rende e negli anni successivi risulta creditore di alcune persone del distretto di Cosenza. Egli imbarcava e sbarcava le sue merci nelle marine di Paola e S. Lucido. Le merci erano stoffe di importazione, ed esportava vino, e seta di origine calabrese. Nel 1528 aveva preso in affitto le rendite dell'Abbazia del Patire di Corigliano. Nel 1528-1529 Paolo Navone aveva partecipato direttamente alla guerra tra francesi e spagnoli per il possesso del Regno. In quel tempo egli era stato il Governatore della contea di Rende, a nome dell'ultima rappresentante della famiglia dogale genovese degli Adorno, che avevano avuto tale contea un'ottantina di anni prima dai sovrani aragonesi (6). Fedele alle disposizioni ricevute di sostenere le armi spagnole, il Navone aveva subito una lunga detenzione da parte del vicerè francese a Cosenza capitano Simone Orsini, romano. A seguito della sua liberazione aveva vivamente insistito affinché ai suoi persecutori calabresi di parte francese non fosse riconosciuto l'indulto a loro

(4) Vedi doc. 53, 66 ed 96 rispettivamente del 1574, 1532 e del 1560 dove compaiono, Agostino Piscione, genovese, Leonardo Piscioni, fiorentino abitante a Cosenza, e Fabio Piscione, oriundo di Cosenza, ma fiorentino. La famiglia calabrese è presente a Paola dalla prima metà del '400, cfr. A. MICELI DI SERRADILEO, *Nobili e Feudatari nel Processo Cosentino (1512-1513) per la Canonizzazione di S. Francesco di Paola*, in «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», XXVI, 1990, p. 122, nota 33.

(5) Vedi doc. 166 dove compaiono Nicola, Annibale e Luca de Quinterio di Cava dei Tirreni, che in altri documenti vengono trattati da parenti con i Quintieri di Paterno di Cosenza.

(6) A. MICELI DI SERRADILEO, *I Conti di Rende in Calabria sotto il Regno di Alfonso I e di Ferrante d'Aragona (1440-1494)*, in «Historica», XXVII, 1974, pp. 84-93.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

concesso. Nel 1530 risulta aver trasferito la propria residenza da Rende a Cosenza dove prende in affitto la gabella della seta di Calabria dei Principi di Bisignano per 200 ducati l'anno. Nell'aprile 1532 si impegna con il Conte di Aiello di acquistare la Baronia di Tacina per tre anni, con patto di ricompra, per 300 ducati l'anno. Nel giugno dello stesso anno rivende al Duca di Castrovillari Ferdinando Spinelli la terra di Guardia ed il feudo di Pantana acquistati nei mesi precedenti per 4.000 ducati. Nell'ottobre 1532 redige il suo testamento a Cosenza. Nel testamento figura ch'egli abitava nel quartiere dei Padolisi, e lasciava eredi i suoi nipoti Giacomo de Semino, Antonio de Semino, e Benedetto de Passano.

Lasciava alcuni legati per tre figli illegittimi, due femmine ed un maschio, e disponeva un lascito di 250 scudi per costruire una cappella nella chiesa cosentina di S. Maria di Loreto. Gli eredi si occuparono di ottemperare alle sue ultime volontà.

Per i fiorentini il nome di maggior spicco è quello di Francesco Vecchietti vice-console dei fiorentini in Calabria nel 1546. Egli compare a Cosenza a partire dal 1543 quando si occupa della vendita di panni di lana nobile e di drappi. In tale anno risulta che aveva ritirato a Napoli alcune quantità di ferro per l'esportazione dal Regno. Tra luglio e settembre 1546 ebbe alcune controversie con la città di Cosenza per il mancato riconoscimento da parte della città dei privilegi ed esenzioni fiscali concessi alla nazione fiorentina dai passati sovrani di casa d'Aragona, e confermati dalla maestà cesarea Carlo V. La controversia era iniziata con il mastrogiurato di Cosenza Geronimo de Donato, responsabile dell'amministrazione della giustizia durante l'evolversi della fiera della Maddalena. Il Vecchietti aveva ricordato come i capitoli prevedessero che si potesse procedere giurisdizionalmente contro i fiorentini solo in caso di lesa maestà, falsificazione di denaro, ed omicidio. In tutti gli altri casi dovevano essere sottoposti al loro console a Napoli, che in quel tempo era Angelo Biffoli. Nel settembre 1546 Francesco Vecchietti ebbe un'altra vertenza, questa volta con il gabelliere della farina di Cosenza che lo molestava non riconoscendo i suoi privilegi, e chiedendogli il pagamento dei diritti per tale imposta. Ma il mercante fiorentino era preparato. Infatti, si era fatto inviare dalla Regia Camera della Sommaria di Napoli lettere provisionali che imponevano a tutti i gabellieri il rispetto dei suoi privilegi. Le repliche della controparte non poterono che essere deboli ed il Vecchietti ebbe riconosciute le sue ragioni.

Nel marzo 1560 Francesco Vecchietti redigeva il suo testa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento a Cosenza. Figura che abitava alla Ruga del Gelso, e che era sposato con Laura di Tarsia, esponente di una antica nobile famiglia feudataria di Cosenza. Da questa moglie egli aveva avuto due figli Giovan Battista e Giovan Geronimo. A questi ultimi lasciava i suoi beni, tanto in Calabria (possedeva nel 1558 terreni aratori a Regina), che a Firenze. Ad un altro figlio, nato da un precedente matrimonio, e di nome Camillo, lasciava 30 ducati affinché fosse venuto a Cosenza.

Altro fiorentino di rilievo presente a Cosenza nel 1584 era Giovan Battista Strozzi, tesoriere di Calabria Citra, che aveva come proprio cassiere Ferrante Strozzi.

Tra i savonesi sono i componenti della famiglia Rocchetta a prevalere negli atti notarili di Cosenza. I tre fratelli Gerardo, Filippo e Giovanni Rocchetta compaiono come mercanti di panni negli anni a partire dal 1509 con Gerardo, e residenti a Cosenza. Sebbene fossero originari di Savona, negli atti vengono qualificati con l'aggettivo generico di genovesi. Nel 1545 Giovanni Rocchetta acquistò per 2000 ducati dal Conte di Aiello i casali di Lago e Laghitello (Lago Maggiore e Lago Minore nel documento), tramite Stefano Rocchetta figlio dell'acquirente.

Una loro congiunta di nome Sigismonda Rocchetta nel gennaio 1545 era vedova del nobile cosentino Antonio de Carolei. In quello stesso anno i fratelli Domenico, Pietro Geronimo e Paolo Vincenzo Rocchetta erano attivi nella vendita di panni di lana nobile di diversi colori a particolari di Rende, ai quali nel 1546 vendevano ancora 5.750 pezzi di ferro stampato per cavalli e muli al prezzo di 33 ducati il migliaio. Per tali ferri sarebbero stati pagati nella fiera della Maddalena a Cosenza. Paolo Vincenzo Rocchetta nel 1563 aveva associato un altro mercante di Savona Raffaele Sacco in una spedizione di 42 balle di seta dalla Calabria.

Per i mercanti forestieri chi scrive ha voluto allegare in appendice (I) un regesto di atti notarili dividendo i personaggi a seconda dell'origine, indicando sempre in appendice (II) gli anni ed i nomi di quanti compaiono negli atti notarili di Cosenza, con l'augurio che questo breve lavoro possa essere utile ad uno studio più approfondito su tali mercanti nel Regno e fuori di esso.

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE I
REGESTO DI ATTI NOTARILI

GENOVESI

1. Agosto 1506, N. Benedetto Arnone, ff. 8v-9r. Francesco Cavallo di Amantea, anche a nome di Nicola de Amato, Jacopo Carratelli, e Bernardino de Rosis, genovesi (*sic*) richiede a Gerolamo Spinola e Pietro Gentile, procuratori, fattori, negoziatori, e gestori di Giorgio Spinola di ritirare la seta che deve essere inviata a Napoli per conto di detto Giorgio Spinola e Giovan Battista Piccamiglio, secondo l'atto tra loro concordato. Il Cavallo aveva portato la seta a Cosenza che era libera dalla gabella del Malo Denaro. Girolamo Spinola e Pietro Gentile replicavano che la seta non era della qualità prevista. Contraddittorio sul valore della seta.
2. Agosto 1507, N. Benedetto Arnone, ff. 14r-15r a penna antica. Giovan Antonio Spinola di Cosenza ossia di Genova vende ad Alfonso Cicala le sue case poste alla Ruga di S.Tommaso per il prezzo di 600 ducati.
3. Luglio 1508, N. Benedetto Arnone, f. 50r, prot. I, in ASN. Manario de Fuchica di Belcastro dichiara di dover dare ai mercanti genovesi Pietro Giacomo della Rocca e Gasparino Vayrana 61 ducati, 3 tarì, e grana 5, per l'acquisto di una quantità di panni di diversi colori ricevuti da detto Pietro Giovanni impegnandosi a pagarli nella prossima fiera della Maddalena della XII Indizione.
4. Ottobre 1514, N. Baldassarre Guccione, f. 14r. Gaspare de' Giudici, genovese di Ventimiglia, abitante a Rende, vende a Francesco Favaro di Cosenza una casa palazziata con il suo fondo posta a Montalto luogo detto La Ruga della Giudecca, confinante da un lato con la casa del compratore, per 11 ducati e mezzo.
5. Gennaio 1515, N. Baldassarre Guccione, ff. 45v-46v a penna. Paolo Navone, genovese abitante a Rende, per un credito di 278 ducati ed un tarì dovuti da Jacobello de Simone.
6. Agosto 1515, N. Baldassarre Guccione, ff. 69v-70v a penna. Gioacchino Gandolfi, genovese, riceve il pagamento della dote di sua moglie Alfonsina Zagarese di Rende.
7. Maggio 1518, N. Baldassarre Guccione, ff. 243r-243v. Paolo Navone, genovese abitante a Rende dichiara di dover ricevere da Roberto de Santanna di Rende abitante a S. Lucido ducati 72, 2 tarì, e grana 10.
8. Ottobre 1527, N. Baldassarre Guccione, f. 251r a penna. Simone Segni, genovese, per il pagamento della dote di sua moglie Geronima Pugliese di Rende.
9. Febbraio 1528, N. Baldassarre Guccione, ff. 308r-309v a penna. Biasino Gandolfi di Genova abitante a Rende sposa Clemenza Monaco di Rende figlia di Carlotta Perugini e del fu Bernardo Monaco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

10. Ottobre 1528, N. Baldassarre Guccione, ff. 34r-34v a penna. Paolo Navone, mercante genovese abitante a Rende, e affittatore dell'Abbazia di S. Maria del Patire in territorio di Corigliano.
11. Gennaio 1530, N. Napoli di Macchia, ff. 17r-18r a matita. Protesta di Paolo Navone di Genova, governatore della contea di Rende per Isabella Adorno, e dichiara che il 13 gennaio è passato in S. Lucido per andare ad Amantea, per allontanarsi dalla contea di Rende e dalla città di Cosenza che avevano preso le parti del Re di Francia. Venne fatto prigioniero da Tommaso Bandino che stava ribellando la provincia al Re di Spagna dopo l'arrivo del capitano Simone Romano, accusando il Navone che questi era stato tra coloro che avevano costretto il capitan Simone a scendere in Calabria, ed assumere la carica di vicerè di quella provincia. Il Navone chiedeva che non venisse concesso l'indulto a Tommaso Bandino.
12. Gennaio 1530, N. Baldassarre Guccione, ff. 208v-209v. Agostino Pallavicino della Rocca, genovese, commissario deputato nello stato di Rende per Anna Pico Adorno, Contessa di Rende, vedova di Antoniotto Adorno, acquista una possessione con vigna posta in territorio di Rende luogo detto La Cellara.
13. Maggio 1530, N. Napoli di Macchia, ff. 183r-186 a matita. Paolo Navone, mercante genovese abitante a Cosenza è l'affittuario ed arrendatore della gabella della seta di Calabria dei Principi di Bisignano.
14. Dicembre 1530, N. Napoli di Macchia, ff. 391r-392r. Paolo Navone genovese abitante a Cosenza si impegna con Bernardo Rosarulo di Amantea, padrone di un naviglio denominato S. Nicola a pagargli 200 ducati per il trasporto di 400 salme di vino che saranno portate a Genova.
15. Marzo 1532, N. Angelo Desideri, ff. 182v-184v. La Principessa di Bisignano Giulia Orsini dichiara di aver venduto al genovese Paolo Navone abitante a Cosenza, la gabella della seta delle province di Calabria per 200 ducati l'anno.
16. Aprile 1532, N. Angelo Desideri, ff. 249r-250r. Il Conte di Aiello Paolo Siscar, Utile Signore della baronia di Tacina dichiara di voler vendere per tre anni detta baronia a Paolo Navone od altro acquirente, per 300 ducati l'anno con patto di ricompra.
17. Giugno 1532, N. Angelo Desideri, ff. 330r-330v. Paolo Navone genovese retrovende al Duca di Castrovillari Ferdinando Spinelli la terra di Guardia ed il feudo di Pantana, acquistato nei mesi precedenti per 4.000 ducati.
18. Settembre 1532, N. Napoli di Macchia, ff. 133r-133v. Paolo e Vincenzo de Filippi, fratelli, mercanti genovesi, per un credito di 130 ducati con Marco de Ragusa di Carolei.
19. Ottobre 1532, N. Angelo Desideri Cimino, ff. 365v-369v a matita. Testamento di Paolo Navone genovese abitante a Cosenza nel quartiere dei Padolisi. Lascia eredi Giacomo de Semino, figlio di Lucrezia de Semino, Antonio de Semino figlio di Geronima de Semino, e Benedetto de Passano figlio del fù Andrea de Passano, suoi nipoti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

20. Novembre 1533, N. Angelo Desideri, ff. 51v-52v a matita. Giovan Andrea Spinola di Napoli si costituisce per ricevere da alcune persone 200 ducati a saldo di 500 ducati a lui dovuti.
21. Maggio 1534, N. Napoli di Macchia, ff. 107v-108r. Giacomo Cicala da Rimini, uno degli eredi del fù Paolo Navone, per la donazione di 50 ducati fatta da quest'ultimo per la costruzione del monastero di S. Agostino di Cosenza.
22. Luglio 1534, N. Napoli di Macchia, ff. 169r-169v. Agostino Pallavicino, mercante genovese dichiara di aver consegnato nell'anno precedente a Bernardino Bruno di Amantea 5 scudi d'oro per la liberazione da parte degli infedeli di un certo Bernardino de Ambrosio de Brando dell'isola di Corsica.
23. Agosto 1534, N. Napoli di Macchia, ff. 155r-155v. Stefano Grimaldi mercante genovese si costituisce per un credito di 126 ducati, 6 tarì, e 15 grani.
24. Agosto 1534, N. Angelo Desideri, ff. 232r-237r. Giacomo Cicala de Semino di Genova abitante a Cosenza, nipote ed erede testamentario del fu Paolo Navone di Genova, unitamente agli altri eredi di quest'ultimo Antonio Gentile de Semino e Benedetto de Passano di Genova, riceve da Pietro Gonzales de Mendoza 1340 ducati a saldo di alcune stoffe vendute da detto fù Paolo.
25. Aprile 1535, N. Napoli di Macchia, ff. 86r-86v. Pasquale Baldano mercante genovese abitante a Cosenza prende in affitto una casa con bottega posta a Cosenza alla Ruga dei Mercanti per 120 ducati l'anno.
26. Agosto 1535, N. Napoli di Macchia, f. 217r. Pietro Vincenzo e Giuseppe Pavese mercanti genovesi abitanti a Cosenza, si costituiscono per un credito di 177 ducati.
27. Agosto 1535, N. Napoli di Macchia, ff. 182v-183v. Cosimo Italiano de Garibaldo mercante genovese, unitamente a Pasquale Baldano, anch'egli mercante genovese, abitante a Cosenza, si costituisce per una lettera di cambio di 600 ducati.
28. Agosto 1536, N. Napoli di Macchia, ff. 263r-263v. Andrea Pinelli Celesia, genovese abitante a Cosenza, avendo venduto alcuni panni di lana a Gasparino Gallo, genovese, ed a Parisio Bastone di Bisignano, viene riconosciuto da questi ultimi quale loro creditore nella somma di 121 ducati.
29. Settembre 1536, N. Napoli di Macchia, f. 309r. Pasquale Baldano mercante genovese si costituisce per alcune lettere di cambio.
30. Agosto 1537, N. Angelo Desideri, ff. 246r-247v a penna antica. Agostino Pallavicino della Rocca, genovese, sostituto di Nicola Taliano de Guano, genovese, procuratore di Anna Pico figlia di Giovan Francesco Pico Signore della Mirandola e Conte di Concordia, e vedova di Antoniotto Adorno, si costituisce per il recupero dei crediti rimasti nella contea di Rende.
31. Giugno 1539, N. Angelo Desideri, ff. 261r-262r a matita. I mastri Giovanni, Battista, Domenico, e Gregorio Florio di Paterno si impegnano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con Stefano Gentile de Semino, genovese, a nome degli eredi del fù Paolo Navone, ed a Pasquale Baldano, anch'egli genovese abitante a Cosenza, procuratore ed economo del monastero di S. Maria di Loreto di Cosenza, a costruire una cappella il cui spazio è già stato assegnato, per il prezzo di 250 scudi.

32. Agosto 1543, N. Angelo Desideri, ff. 355v-356v. Paolo Spinola del fù Deo Pietro, genovese, nomina suo procuratore Nicola Delfino, anch'egli genovese, Utile Signore della terra di Abatemarco, in provincia di Calabria Citra.
33. Settembre 1543, N. Angelo Desideri, ff. 199v-200r. Vincenzo Pugliese di Rende dichiara di dover pagare a metà marzo 1544 al genovese Bernardino Corso, ducati 155 e 10 grana per panni di lana nobile di diversi colori a lui consegnati.
34. Maggio 1546, N. Angelo Desideri, ff. 175v-176v a penna antica. Agostino Navone figlio (naturale) del fu Paolo Navone, genovese, dichiara di aver ricevuto 360 ducati a lui dovuti da Andrea e Gregorio Pinelli Celesia, genovesi abitanti a Cosenza.
35. Settembre 1546, N. Angelo Desideri, ff. 343r-343v. Pietro Doria fù Domenico e Pietro Geronimo Rocchetta, genovesi, dichiarano di essere debitori di Pietro Paolo Maymone di Montalto, agente anche per Marco Antonio Carnevale di Fuscaldo, in ducati 1560 equivalenti al valore di libbre 1288 e due once di seta cruda, al prezzo di 13 carlini la libbra. Promettono di pagare tale somma a Cosenza nel luglio 1547 ed il saldo a Montalto il 6 agosto 1547 nella piazza della Serra.
36. Ottobre 1548, N. Angelo Desideri, ff. 184r-195r. Giovan Andrea Parisio di Cosenza dichiara di aver rivenduto nei giorni precedenti annui ducati 200 sugli introiti della gabella della seta del Principe di Bisignano ai fratelli Agostino e Nicolò Lomellino del q.m Giacomo, genovesi, cessionari di Raffaele de Mari, genovese, cessionario del Principe di Bisignano Pietro Antonio Sanseverino, con atto del N. Marciano Scoppa di Napoli del 28 Settembre 1548, VII indizione, ed allegato all'atto. Il Parisio aveva ereditato tali introiti dal fu Cardinale Pietro Paolo Parisio suo zio.
37. Novembre 1548, N. Angelo Desideri, ff. 243r-244v. Transazione di lite tra Stefano Gentili de Semino, genovese, cittadino di Paola, e Benedettino de Passano fu Andrea, agente a nome e parte di Antonio Gentili de Semino fu Bartolomeo.
38. Agosto 1551, N. Angelo Desideri, ff. 422v-423r. Giovan Andrea Solaro, genovese, si costituisce nell'atto anche a nome di suo fratello Giovan Vincenzo Solaro.
39. Gennaio 1553, N. Napoli di Macchia, ff. 4r-5r a matita. Stefano Semino, genovese abitante a Paola si costituisce assieme ad Andrea Pinelli Celesia, mercante genovese cittadino di Cosenza, agente anche a nome di suo fratello Gregorio Pinelli Celesia, procuratore di Michele Pinelli Adorni e Baglione Fieschi Raggi, procuratore principale degli eredi di Nicola Fieschi Raggi che era morto a Paola. Andrea Pinelli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Celesia aveva ricevuto dall'Università di Paola 939 ducati in conto dei 2200 ducati dovuti dagli eredi del fu Antonio del Negro per la gabella della seta.

40. Luglio 1556, N. Angelo Desideri, ff. 337v-338v. Battista de Negroni, genovese, procuratore di Stefano ed Agostino de Mari, genovesi, riceve da Giovan Tommaso Cavalcanti la somma di 5351 ducati a nome del Principe di Bisignano Pietro Antonio Sanseverino, quale pagamento parziale di una lettera di cambio di 10.300 ducati.
41. Settembre 1559, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 54r-54v. L'erario del marchesato di Rende paga Giovan Battista Calvari Migliorini, genovese, procuratore di Giovan Giacomo Cattaneo, la somma di 520 ducati in acconto di 1000 ducati dovuti per una lettera di cambio.
42. Settembre 1559, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 72r-73v. Giacomo Spinola, mercante genovese dichiara di aver costituito il 17 ottobre 1558 una società con Geronimo de Malta di Aiello per diversi negozi. In detta società quest'ultimo partecipò con una somma di 1963 ducati, 7 carlini e mezzo, più 432 ducati. Scioglimento della società e divisione degli utili. In un atto successivo il Malta promette di pagare 2000 ducati allo Spinola.
43. Luglio 1560, N. Giov. Lorenzo Greco, f. 528r. Nicola del Negro, genovese residente a Cosenza, nomina i suoi procuratori a Napoli per una composizione con Paolo Vincenzo Lomellini Scrigni per alcune liti sorte tra loro.
44. Agosto 1560, N. Angelo Desideri, ff. 261r-262r. Testamento del genovese Obizzo Spinola fatto a Cosenza alla Piazza Grande. Lascia erede Michele Spinola suo fratello carnale. Lascia a Prudenzia figlia di Mossessa 1000 ducati, ed altri 2000 ducati li lascia a Franceschello figlio di detta Mossessa. Vuole essere sepolto a Cosenza nella chiesa di S.Maria di Loreto.
45. Settembre 1560, N. Angelo Desideri, ff. 321v-322r. Michele Spinola U.J.D., genovese residente a Cosenza, fratello ed erede testamentario del fu Obizzo Spinola si costituisce per alcuni obblighi con Giacomo Spinola, genovese, fu Geronimo, fu Giacomo, anch'egli presente alla stipula dell'atto.
46. Agosto 1561, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 574r-576v. Testamento di Giovan Battista Galloni, genovese residente a Cosenza.
47. Agosto 1563, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 439v-440r. Giovan Battista Migliorini, mercante genovese, agente a nome di suo fratello Agostino Migliorini, per una lettera di cambio.
48. Maggio 1568, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 596v-597v. Antonio del Negro, Signore e padrone della terra di Potomia in Calabria Ultra nomina procuratore Giovan Antonio Cavalcante di Cosenza per reggere, governare ed amministrare detta terra.
49. Aprile 1571, N. Giov. Andrea Giordano, ff. 314r-321v. Copia notarile della provisione della Regia Camera della Sommaria con la quale Antonio Belmosto, genovese, ottiene il 7 aprile 1571 la nomina di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

regio tesoriere di Calabria Citra. Tale carica era stata tolta a Geronimo Pascale poiché questi si era servito dei denari della regia corte convertendoli ad altro uso. Il Belmosto aveva pagato un deposito di 13.100 ducati a garanzia della corte impegnandosi ad esercitare detto ufficio fedelmente e bene.

50. Luglio 1572, N. Giov. Andrea Giordano, f. 280r. Fabrizio Carnevale di Cosenza dichiara di aver ricevuto da Pietro Francesco Ravaschieri, percettore generale della gabella della seta del Principe di Bisignano, la somma di 110 ducati.
51. Novembre 1572, N. Pietro Plantedi, ff. 389v-390r. Nicola Burezese di Genova, cessionario di Antonio Impucci Barone di Lungro, dichiara di aver ricevuto da Pietro Francesco Ravaschieri, percettore generale della gabella della seta del Principe di Bisignano la somma di 100 ducati sugli introiti della seta per l'anno 1572.
52. Marzo 1573, N. Giov. Andrea Giordano, ff. 227v-229v. Pietro Antonio Ravaschieri, genovese, arrendatore della regia dogana del ferro e della pece in Calabria Citra, appalta ad Alessandro Baldoviti, pisano, la lavorazione di 3300 cantara di pece al peso napoletano.
53. Giugno 1574, N. Giov. Andrea Giordano, ff. 328r-329r. Agostino Piscione, genovese, percettore generale della regia gabella della seta in provincia di Calabria, nomina suo sostituto nella predetta amministrazione Nicola Salinieri di Savona.
54. Settembre 1577, N. Prospero Marsico, ff. 35r-38r. Giulio Ravaschieri, genovese, e Giulia Quattromani di Cosenza si costituiscono per la restituzione a quest'ultima di 8600 ducati garantiti sulla terra di Rogiano e dovuti da Nicolò Bernardino Sanseverino per alcune obbligazioni a lei precedentemente fatte.
55. Novembre 1578, N. Manlio de Luca, ff. 242v-243r a penna antica. Agostino Belmosto, genovese, abitante a Cosenza, dovendo partire per Napoli, ratifica la procura generale fatta a sua madre Francesca Tagliacarne per reggere e governare lo stato di Rende.
56. Agosto 1580, N. Manlio de Luca, f. 538r. Rev. Ottavio Belmosto (genovese) Abbate dell'abbazia della Matina e di quella della Sambucina si costituisce in un atto.
57. Marzo 1584, N. Giust. d'Ajello, ff. 77r-82r. Copia di un atto del 15 Marzo 1584 del N. Antonio Castaldi di Napoli con il quale Antonio Belmosto, affittuario generale di tutti gli introiti della gabella della seta di Calabria del Principe Nicolò Bernardino Sanseverino di Bisignano e di sua moglie Isabella Feltre della Rovere, cede l'esazione di alcuni debiti nelle Calabrie ed in Basilicata ammontanti ad 80.000 ducati a Martio Doni, fiorentino, Alessandro Balduino e Fabrizio Biblia (l'elenco dei debitori è ai ff. 109v-112v).
58. Febbraio 1585, N. Pietro Plantedi, f. 54v. Il procuratore di Ercole Spinola si costituisce in un atto per una lettera di cambio di 21 ducati e 3 carlini.
59. Febbraio 1586, N. Pietro Plantedi, ff. 81r-82v. Ercole Spinola di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Genova procuratore del cardinale Domenico Spinelli abbate di S. Benedetto Ullano affitta in arrendamento detta abbazia ad iniziare dal 1° gennaio 1593 a Geronimo Spadafora di Cosenza e figli per 650 ducati l'anno.

60. Aprile 1591, N. Cesare Morcavallo, f. 21v. Spinetta Giustiniani figlia di Stefano Giustiniani e moglie di Scipione Carnevale U.J.D. governatore del marchesato di Rende.
61. Ottobre 1592, N. Pietro Plantedi, ff. 397v-400v. Lorenzo Belmonte di Cosenza dichiara di essere stato nominato amministratore della gabella della seta del Principe di Bisignano Nicola Bernardino Sanseverino da Francesco Spinola e Francesco Ferreri di Savona partecipanti alla gabella della seta in sostituzione di Giorgino Naselli e Pietro Raimondi di Savona.
62. Maggio 1594, N. Giacomo Maugeri, ff. 176v-177v. Il procuratore di Giovan Battista e Lelio Spinola presenta un ordine degli affittuari dello stato di Rende e baronia di Fiumefreddo per il pagamento di 1000 ducati dovuti a detti Spinola, in conto delle imposte di Pasqua.
63. Luglio 1598, N. Giacomo jr. d'Aiello, ff. 82v-83v. I procuratori di Giovan Battista Spinola e di Pietro Francesco Ravaschieri si costituiscono per riscuotere la gabella della seta nella misura di 15 grani per ogni libbra di seta dalla città di Paola, e nominano loro procuratore in detta località Scipione di Alessio di Paola, per riscuotere dette gabelle.

FIORENTINI

64. Maggio 1517, N. Benedetto Arnone, ff. 51r-51v a penna antica. Pietro Marchesani, fiorentino, vende i suoi beni in territorio di Satriano.
65. Luglio 1522, N. Napoli di Macchia, ff. 195r-196v. Pirro Riccardi, mercante fiorentino abitante a Cosenza, procuratore di Bernardo Strozzi, mercante fiorentino abitante a Napoli, amministratore generale degli eredi di Bartolomeo Ginori e soci, dichiara al procuratore di Giovan Battista Campitelli, Signore di Melissa di essere stato interamente saldato nelle somme a lui dovute.
66. Agosto 1532, N. Angelo Desideri, ff. 421r-421v. Leonardo Pescioni, mercante fiorentino abitante a Cosenza affitta da Giovanni Zanziola di S. Lucido, padrone di una saitta denominata S. Giovanni, detta nave per trasportare 1200 tavole da S. Lucido a Napoli in 8 giorni, più 6 giorni per scaricare le tavole e consegnarle a Michele ed Alessandro de Olivieri, mercanti fiorentini, residenti a Napoli. Il nolo è di 29 ducati per 1000 carlini d'argento.
67. Settembre 1532, N. Napoli di Macchia, ff. 131r-131v a penna. Carocchio e Giovan Mario Strozzi, mercanti fiorentini si costituiscono per il pagamento di 16 ducati.
68. Febbraio 1535, N. Napoli di Macchia, f. 21r. Giovan Maria Taliani, mercante fiorentino nomina tra i suoi procuratori Paquale Baldano a Napoli ed altre città per rappresentarlo in lettere di cambio, nomi di debitori, mercanzie, e fare le sue veci in qualsiasi tribunale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

69. Agosto 1535, N. Napoli di Macchia, ff. 187v-188r. Carocchio Strozzi, mercante fiorentino abitante a Cosenza, si costituisce a nome di Bernardino Strozzi abitante a Napoli per un credito di 14 ducati, 4 tarì, e 5 grana.
70. Giugno 1537, N. Angelo Desideri, ff. 197v-199r. Tommaso del Palazzo procuratore di Silvestro de Monteacuto e Lodovico del Palazzo, fiorentini, si costituiscono per la riscossione dei frutti dovuti all'arcivescovo di Cosenza mons. Gaddi.
71. Luglio 1537, N. Angelo Desideri, ff. 222r-222v. Giuliano Gondi, mercante fiorentino abitante a Napoli si costituisce per un credito di 170 ducati dovuti da Giovan Maria Martino di Napoli abitante a Cosenza.
72. Agosto 1537, N. Napoli di Macchia, ff. 269r-271v a matita. Inventario dei beni di Carocchio Strozzi, assente da Cosenza da diversi mesi, e presenti in casa di Tommaso delle Macchie, pittore fiorentino, dove lo Strozzi aveva preso alcune camere in affitto.
73. Agosto 1540, N. Angelo Desideri, ff. 156r-157r. Marco Antonio Lostini, fiorentino al presente a Cosenza, nomina sua procuratrice Bernardina de Risio di S. Severina per vendere o trasferire una sua casa posta a Roccabernarda sita presso la chiesa di S. Maria Maggiore di quest'ultima località.
74. Ottobre 1540, N. Angelo Desideri, ff. 262v-263v. Bernardino e l'U.J.D. Gaspare Fanuele di Castelfranco saldano i loro debiti con Giovan Maria Taliani, e Francesco Billi, mercanti fiorentini, in 56 ducati e 2 tarì.
75. Maggio 1543, N. Angelo Desideri, ff. 187v-189r. Vincenza, vedova del U.J.D. Pietro de Ciaccio, affitta a Tommaso delle Macchie, fiorentino abitante a Cosenza, agente a nome di Francesco Vecchietti, anch'egli fiorentino, assente, un appartamento delle case grandi che appartennero al fu notaio Vincenzo de Donato, nel luogo detto La Ruga Toscana, per 4 anni a 40 ducati l'anno.
76. Luglio 1543, N. Angelo Desideri, ff. 289v-290r. Francesco Giordano e Francesco de Albo di Policastro in Calabria Ultra, si dichiarano debitori nella somma di 67 ducati, 2 tarì, e 15 grana del mercante fiorentino Francesco Vecchietti, per panni di lana nobile e drappi ad essi venduti.
77. Dicembre 1543, N. Angelo Desideri, ff. 521r-522v a penna antica. Francesco Vecchietti e Tommaso delle Macchie, residenti a Cosenza, consegnano a Deco Trentacapilli di Pizzo, procuratore della vedova di Giovanni Sanmassimino di Napoli e dei suoi eredi, le somme ad essi dovute per alcune quantità di ferro ritirate a Napoli.
78. Maggio 1545, N. Napoli di Macchia, ff. 91v-92r. Bernardino Valdambrino, fiorentino abitante a S. Fili, assieme all'abbate di S. Maria di Josafat dal titolo di S. Maria delle Fosse, e Salvatore Mazzulla, arcipresbitero di S. Fili, si dichiarano debitori di Tommaso delle Macchie mercante fiorentino abitante a Cosenza e di Bartolomeo Billi abitante a Napoli per 180 libbre di seta fina, e promettono di consegnarla a Cosenza nel prossimo mese di luglio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

79. Luglio 1546, N. Angelo Desideri, ff. 255r-256r. Francesco Vecchietti, vice-console dei fiorentini nella provincia di Calabria Citra per il console generale del Regno Angelo Biffoli, esibisce i capitoli concessi alla nazione fiorentina dai passati sovrani di casa d'Aragona e confermati dalla maestà cesarea. È presente Geronimo de Donato mastrogiurato di Cosenza e reggente la giustizia nel tempo della fiera della Maddalena. I capitoli prevedevano che non si poteva procedere contro i fiorentini se non in caso di lesa maestà, falsificazione di moneta, ed omicidio. In tutti gli altri casi i fiorentini dovevano essere giudicati dal loro console che in quel tempo era Angelo Biffoli.
80. Settembre 1546, N. Napoli di Macchia, ff. 126r-127v a matita. Francesco Vecchietti mercante fiorentino abitante a Cosenza dichiara che per i privilegi concessi ai Fiorentini dai precedenti sovrani di casa d'Aragona e confermati dalla maestà cesarea, egli era ed è immune da qualsiasi gabella e dazio imposto in detto Regno. Ma poiché Marcello de Dattilo di Cosenza acquirente della gabella della farina di Cosenza intende molestarlo facendogli pagare i diritti di tale gabella contrariamente al tenore dei privilegi, egli presenta le lettere provisionali della Regia Camera della Sommaria che impongono a tutti i gabellieri il rispetto dei privilegi di cui gode Francesco Vecchietti mercante fiorentino abitante a Cosenza. Il Dattilo ribatteva che i fiorentini non furono mai in possesso di tale loro asserito privilegio, e cioè di essere liberi dai dazi e gabelle di Cosenza. Sosteneva infine che altri fiorentini abitanti a Cosenza pagavano dette gabelle. Pertanto il Dattilo era del parere che l'intimazione della regia camera dovesse essere indirizzata alla città di Cosenza e non ai suoi gabellieri.
81. Ottobre 1546, N. Angelo Desideri, ff. 392r-392v. Scipione Mendolilla di Paola riceve 143 ducati dai fiorentini Tommaso delle Macchie e Pietro Brigante residenti a Cosenza.
82. Aprile 1551, N. Angelo Desideri, ff. 173v-174r. Pietro Brigante e Fantino Cappello dichiarano di aver venduto a Giovan Giacomo d'Aquino di Tropea 12 cantara di salnitro da consegnarsi in S. Lucido, per 180 ducati.
83. Gennaio 1552, N. Angelo Desideri, ff. 44r-44v. Marco Roncio, fiorentino, matricolato ut dixit nell'arte della seta a Napoli, nomina suo procuratore Roberto Pepi, fiorentino, abitante a Napoli.
84. Gennaio 1552, N. Angelo Desideri, ff. 50v-51r. Onofrio Arnolfi, fiorentino, luogotenente e procuratore generale nella provincia di Calabria Citra ed Ultra per Raffaele Acciaioli e soci, regi arrendatori di $^3/_4$ del ferro, di $^4/_4$ dell'acciaio, di $^3/_4$ della pece di tutto il Regno e regie dogane, fondaci, gabelle e seta di dette province di Calabria, nomina loro amministratore a Cosenza per detti arrendamenti Pietro Brigante, fiorentino.
85. Gennaio 1552, N. Angelo Desideri, ff. 53v-54r. Pietro Brigante, fiorentino residente a Cosenza, nomina regio fondachiero nel fondaco di Cosenza Giovan Loisio Riccio di Montalto, agente anche a nome di Adante Riccio, cittadino napolitano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

86. Febbraio 1552, N. Angelo Desideri, ff. 134v-135r. Geronimo Fonseca, regio castellano di Cosenza dichiara di dover ricevere da Roberto Pepi, 100 ducati in denaro per una lettera di cambio.
87. Maggio 1552, N. Angelo Desideri, ff. 321r-322r. Lorenzo Bartholi, fiorentino residente a Cosenza, fratello del fu Giovanni Bartholi, nomina procuratore Giovan Battista Lanfranco, fiorentino, per cambiare nella camera fiscale del duca di Firenze un certo suo credito.
88. Dicembre 1552, N. Napoli di Macchia, ff. 180r-181r a penna antica. Il sostituto degli arrendatori del regio fondaco di Crotone dichiara di essere stato costretto a dare il conto della sua amministrazione da Onofrio Arnolfini, fiorentino, luogotenente di Raffaele Acciaioli e soci, già arrendatori dei regi fondaci del ferro del Regno e dogana di Calabria. Si impegna a versare la somma di 96 ducati dei quali è risultato debitore.
89. Maggio 1554, N. Angelo Desideri, f. 257v. Pietro Machiavelli e Luca Grilli, regi arrendatori del regio fondaco e dogana di Calabria chiedono il certificato di morte del fu Bartolo Bombini di Cosenza, avvocato del regio fisco, morto a Cosenza il 13 agosto 1553.
90. Novembre 1554, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 157r-157v. Benedetto Tornaquinci, fiorentino, dovendo ricevere da Giovan Enrico Vaccaro di Roggiano e Giovan Pietro Giovinazzo dello stesso luogo una certa quantità di denari, nomina suoi procuratori Roberto Beneintende, fiorentino residente a Cosenza, e Marco Manesi di Castrovillari per riscuotere dette somme con facoltà di rappresentarlo nei tribunali.
91. Novembre 1554, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 158r-158v. Benedetto Tornaquinci, fiorentino, dovendo ricevere 14 ducati dal magistro Jacobo Joanmino di Cropani nomina suo procuratore Pietro Francesco Rosselli di Monteleone, assente, per riscuotere detta somma ed, in caso di insolvenza, ordina a Roberto Beneintende, fiorentino, di far causa contro detto Joanmino con esecuzione giudiziaria davanti a Giovan Angelo de Lauria commissario a ciò delegato dalla Regia Camera della Sommaria.
92. Novembre 1554, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 159r-160r. Tommaso delle Macchie, fiorentino, residente in provincia di Calabria, erede con beneficio di inventario del q.m Lodovico di Amelia, già residente a Catanzaro, chiede a Bartolomeo Billi di Firenze, residente a Napoli di vendere due case poste a Catanzaro, nella parrocchia di S. Maria de Plateis, già appartenute a detto fu Lodovico, e detenute dal Billi, facendo accreditare il prezzo a suo favore.
93. Luglio 1558, N. Giov. Andrea Giordano, ff. 396r-397v. Francesco Vecchietti, fiorentino, cittadino di Cosenza, si costituisce per l'acquisto di alcuni diritti su alcune terre aratorie poste nelle vicinanze di Regina.
94. Settembre 1559, N. Angelo Desideri, ff. 352v-353r. Giovanni Aliprandi, fiorentino residente a Cosenza si costituisce per alcune lettere di cambio.
95. Marzo 1560, N. Giov. Andrea Giordano, ff. 68v-71r. Testamento di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Francesco Vecchietti abitante a Cosenza alla Ruga del Gelso. Lascia eredi i suoi figli Giovan Battista e Giovan Geronimo sui propri beni tanto in Calabria che a Firenze. In sostituzione lascia erede sua moglie Laura (di Tarsia), e loro madre. A quest'ultima lascia 500 ducati della sua dote. Lascia a Camillo Vecchietti suo figlio tutte le ragioni e pendenze sulle doti consegnate a sua madre. A Camillo lascia ancora 30 ducati per venire a Cosenza ed aiutarlo a farsi avanti.

96. Ottobre 1560, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 73r-75v. Fabio Piscione, oriundo di Cosenza, ma fiorentino, dichiara che nei mesi precedenti morì Fiammetta Brigante sua madre. Richiesta di inventario dei beni della defunta.
97. Ottobre 1560, N. Giov. Vincenzo Greco, ff. 78r-78v. Testamento di Alessandro Capobianco, fiorentino abitante a Cosenza, alla Piazza di S. Tommaso. Lascia erede Francesco suo figlio. Vuole che il suo corpo venga sepolto nella chiesa di S. Maria di Loreto (di lo Rito).
98. Luglio 1561, N. Angelo Desideri, ff. 193r-193v. Giovanni Zagarese di Rende sostituto guardiano nel distretto di Rende di Simone e Giovan Battista Lozi, fiorentini, luogotenenti di Marco Marzati di Napoli, arrendatore generale della regia gabella della seta e nuova imposizione nelle province di Calabria.
99. Luglio 1566, N. Giovan Lorenzo Greco, ff. 601r-602r. Antonio e Battista de Burgo, fiorentini, fratelli carnali, residenti a Cosenza nominano procuratrice la loro madre madonna Nannina, fiorentina, per dividere i loro predi urbani e rustici con Antonio de Burgo di Andrea, anch'egli fiorentino, sull'eredità del fu Pietro de Burgo di Antonio, fiorentino.
100. Settembre 1569, N. Giov. Andrea Giordano, f. 781v. Raffaele Cini, fiorentino, procuratore di Guglielmo del Riccio del q.m Giulio Francesco, riceve da Cesare de Palermo, percettore generale della gabella (della seta) del Principe di Bisignano la somma di 360 ducati per alcune rate scadute su detta gabella.
101. Agosto 1570, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 937r-937v. Giovanni Piccolini, mercante fiorentino, per la consegna di 250 libbre di seta in piccole balle.
102. Settembre 1571, N. Giov. Andrea Giordano, ff. 856v-857r. Raffaele Cini, procuratore di Guglielmo Ricci, entrambi fiorentini, dichiara di aver ricevuto il 16 Giugno 1569 da Francesco Ravaschieri, per conto del Principe di Bisignano, la somma di 360 ducati per un censo sulla gabella della seta, riguardante l'anno che è terminato il 13 Luglio 1570.
103. Marzo 1575, N. Prospero Marsico, ff. 366r-371v. Testamento di Antonio Bonaventura, fiorentino residente a Cosenza luogo detto Sopra S. Tommaso. Vuole essere sepolto in S. Maria di Loreto nel caso ch'egli muoia a Cosenza.
104. Novembre 1577, N. Giov. Andrea Giordano, ff. 882r-884v. Camillo Gerardini, fiorentino, procuratore di Ugolino Piccardi, fratello ed erede del fu Daniele Piccardi (fiorentini).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

105. Settembre 1584, N. Marcello del Giudice, f. 21r. Giovan Battista Strozzi regio tesoriere di Calabria Citra, tramite il proprio cassiere Ferrante Strozzi riceve la somma di 750 ducati dal procuratore di Giovan Gerolamo de Luzzi di Bisignano.
106. Novembre 1585, N. Giustiniano d'Aiello, ff. 436r-440r a penna antica. Giacomo Marmorai di Firenze affittuario del marchesato di Rende, riscatta un censo del capitale di 300 ducati sulle entrate di detto marchesato, già venduto alla fu Barbara Brisach (o Bisach).
107. Settembre 1586, N. Marcello del Giudice, ff. 27r-28v a penna antica. Nomina di arbitri per arrivare ad una transazione tra Giovan Gerolamo de Luzzi di Bisignano ed Alessandro Biffoli, fiorentino, agente a nome di Giacomo Marmorai in riferimento all'affitto da loro tenuto dello stato del marchesato di Rende per i tre anni decorsi, e che venne da loro affittato insieme.
108. Agosto 1587, N. Pietro Plantedi, ff. 186r-186v. Gli affittuari del marchesato di Rende e della baronia di Fiumefreddo dichiarano che tutte le somme a loro dovute dagli abitanti di detti stati, siano pagate a Benedetto Biffoli.
109. Gennaio 1591, N. Angelo de Paola, f. 163v a penna antica. Francesco Granacci procuratore generale di Benedetto Biffoli riceve 160 ducati da Giovan Antonio Miceli di Longobardi, per una obbligazione.
110. Ottobre 1600, N. Giacomo Maugeri, ff. 254v-255r. Camillo Allegri, fiorentino abitante a Cosenza, procuratore di Antonio Medici.
111. Maggio 1601, N. Mercurio Cacciola, ff. 95r-95v a penna antica. Antonio Grassi di Firenze residente a Cosenza nomina suo procuratore Andrea Maiore di Carrara residente a Cosenza, per concludere matrimonio tra detto Antonio e Claudia Posa di Fiumefreddo.
112. Ottobre 1603, N. Cesare Morcavallo, f. non numerato. Michele Bettini di Firenze abitante a Rende.

SAVONESI

113. Agosto 1509, N. Benedetto Arnone, ASN, prot. II, ff. 26r-26v. Gerardino Rocchetta, genovese, si costituisce per la vendita di seta del valore di 360 ducati.
114. Febbraio 1530, N. Napoli di Macchia, ff. 81r-81v a matita. Filippo Rocchetta mercante genovese abitante a Cosenza si costituisce per un acquisto di panni fatto negli anni precedenti da suo fratello Gerardo Rocchetta.
115. Aprile 1535, N. Napoli di Macchia, ff. 93r-93v. Stefano Rocchetta, genovese abitante a Cosenza, si costituisce a nome di suo zio Filippo Rocchetta per un credito di 50 ducati.
116. Marzo 1537, N. Angelo Desideri, ff. 105v-106r a penna. Paolo Vincenzo Rocchetta, genovese abitante a ...., nomina suo procuratore Battista Solaro genovese.
117. Aprile 1537, N. Angelo Desideri, ff. 113v-114r a penna. Pietro Gero-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rocchetta, genovese abitante a Cosenza, anche a nome dei suoi fratelli Paolo Vincenzo e Tommaso Rocchetta, genovesi, si costituisce per un pagamento di 265 ducati.

118. Febbraio 1539, N. Angelo Desideri, ff. 62v-65v. Antonio Siscar conte di Aiello affitta per cinque anni la baronia di Tacina in Calabria Ultra, e con tutte le sue giurisdizioni a Stefano Rocchetta, mercante genovese abitante a Cosenza, per 7380 ducati pagabili in diverse rate.
119. Marzo 1539, N. Angelo Desideri, f. 101r. Paolo Vincenzo Rocchetta di Genova abitante a Cosenza si costituisce in un atto.
120. Maggio 1543, N. Angelo Desideri, ff. 193r-194r. Alcuni abitanti di Cosenza e Fiumefreddo detengono la somma di 950 ducati dovuti per una lettera di cambio a Geronimo Lomellini, genovese abitante a Napoli, da Geronimo Rocchetta di Genova residente a Cosenza e Paolo Vincenzo Rocchetta suo fratello assente.
121. Luglio 1543, N. Angelo Desideri, ff. 299r-300v a penna antica. Alfonso e Virgilio de Procida di Rende si dichiarano debitori nella somma di 243 ducati, 4 tarì, e 5 grana, di Paolo Vincenzo Rocchetta mercante genovese cittadino di Cosenza, rappresentante suo fratello Pietro Geronimo Rocchetta per panni di lana nobile di diversi colori da loro ricevuti. Una simile obbligazione per ducati 217, 2 tarì, e 8 grana, viene fatta dagli stessi nei confronti di Andrea e Gregorio Pinelli Alvea, mercanti genovesi cittadini di Cosenza, per un'altra partita di panni.
122. Gennaio 1545, N. Angelo Desideri, ff. 6r-9r. Sigismonda Rocchetta vedova di Antonio de Carolei di Cosenza abitante alla Strada di S. Giovanni chiede di essere ammessa all'eredità del fu suo marito con beneficio di inventario.
123. Marzo 1545, N. Angelo Desideri, ff. 90v-91r. Vincenzo Pugliese di Rende si dichiara debitore di Domenico e Pietro Geronimo Rocchetta, ed ancora del procuratore di Paolo Vincenzo Rocchetta, assente, nella somma di 310 ducati, 1 tarì, per tanti panni di lana nobile di diversi colori che pagherà nel 1546.
124. Ottobre 1545, N. Angelo Desideri, ff. 418v-423r. Antonio Siscar conte di Aiello dichiara di aver venduto, salvo regio assenso, a Stefano Rocchetta, genovese, cittadino di Cosenza, figlio e procuratore di Giovanni Rocchetta, anch'egli genovese, assente, i casali di Lago e Laghitello (Lago Maggiore e Lago Minore), per la somma di 2000 ducati.
125. Febbraio 1546, N. Angelo Desideri, ff. 65v-66r. Alcuni cittadini di Rende dichiarano di dover pagare ai fratelli Pietro Geronimo e Domenico Rocchetta, genovesi, cittadini di Cosenza, la somma di 189 ducati, 3 tarì, e grana 15, per 5.750 pezzi di ferro stampato per cavalli e muli nella misura di 33 ducati il migliaio, e che promettono di pagare nella festività della Maddalena a Cosenza, IV^{a} indizione 1546.
126. Febbraio 1559, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 274r-275r. Scipione Carnevale di Fuscaldo cede a Pietro Geronimo e Domenico Rocchetta suoi creditori alcuni suoi beni mobili.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

127. Agosto 1561, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 629v-630r. Giovanni Carelli di Fiumefreddo ottiene una ricevuta da Giacomo Naselli e Stefano Ferreri, mercanti di Savona, per la somma di 810 ducati dati a questi ultimi ad uso di mercanzia.
128. Settembre 1563, N. Giov. Lorenzo Greco, f. 24. Pietro Geronimo Rocchetta di Savona residente a Rossano ed ora a Cosenza si costituisce in un atto.
129. Dicembre 1563, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 178v-179r. Raffaele Sacco mercante di Savona residente a Cosenza si costituisce in un atto anche a nome di Paolo Vincenzo Rocchetta suo socio, per una spedizione di 42 balle di seta.
130. Luglio 1566, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 578v-579r. Giovan Francesco Grimaldi di Napoli abitante a Cosenza dichiara di aver acquistato assieme a suo figlio Giovan Cola Grimaldi, da Giacomo Naselli la gabella del Malo Denaro di Cosenza che si esige dai forestieri, e tra l'altro alla fiera della Maddalena. Tale gabella si esigeva da qualsiasi forestiero nella misura di un carlino per oncia (di merce venduta) per dodici giorni ad iniziare dal giorno che usciva la bandiera in detta fiera, che era il 15 luglio sino al 27 dello stesso mese. Il Naselli aveva una controversia con la città di Cosenza, in quanto detta fiera, durante tale periodo, doveva essere esente dalla predetta gabella. Il Naselli che era di Savona (f. 595r) protestava per i danni, spese ed interessi.
131. Aprile 1568, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 538r-541v. Pietro Giovanni Naselli di Savona abitante a Cosenza procuratore di Giacomo Naselli di Savona si costituisce per un annuo censo al 9% sulle gabelle di Cosenza, per 1737 ducati con patto di ricompra.
132. Settembre 1571, N. Andrea Giordano, ff. 863r-863v. Giovan Battista Picci di Savona, procuratore sostituto di Luca Spinola, genovese, procuratore di Battista Grimaldi, pure genovese, riceve da Pietro Francesco Ravaschieri, percettore della gabella della seta del Principe di Bisignano la somma di 410 ducati a saldo di 810 ducati dovuti al Grimaldi da detto Principe.
133. Ottobre 1571, N. Andrea Giordano, ff. 915r-915v. Ambrosio Ferreri di Savona, procuratore di Gaspare Cattaneo e Luciano Lomellino, dichiara di aver ricevuto da Pietro Francesco Ravaschieri, percettore generale della gabella della seta del Principe di Bisignano, la somma di 1500 ducati quale quota di 2365 ducati che deve ricevere a seguito di un ordine del Sacro Regio Consiglio.
134. Novembre 1571, N. Pietro Plantedi, ff. 139v-141r. Aurelio Matalea di Savona procuratore sostituto di Pietro Giovanni Naselli di Savona erede del fu Giacomo Naselli riceve dall'Università di Fiumefreddo 375 ducati a saldo di annui 500 ducati dovuti da Fiumefreddo.
135. Marzo 1577, N. Giustiniano d'Aiello, ff. 37r-48v. L'Università di Rende paga a Pietro Giovanni Naselli l'annuo censo di 90 ducati dietro il mutuo di un capitale di 1000 ducati al 9%.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VENETI

136. Settembre 1506, N. Benedetto Arnone, f. 132r a penna antica. Antonio Donati di Venezia, agente a nome dei suoi fratelli Giovan Battista, Marco Antonio e Giovan Domenico Donati, assenti, si costituisce per un credito a loro dovuto da alcuni individui di Pietrafitta, nella somma di 60 ducati.
137. Marzo 1507, N. Benedetto Arnone, f. 139r a penna antica. Antonello Donati veneto si costituisce per un credito di 7 ducati ed un tarì, per la vendita di un pezzo di panno feltrino rosso del costo di 3 tarì per ogni canna, dovuti da Giovan Rino alias Perfetto di Pietrafitta.
138. Agosto 1507, N. Benedetto Arnone, f. 12v a penna antica. Antonio Donati del fu Pietro, veneto, agente a nome dei suoi fratelli, riceve da Giovanni Bruno la somma di 196 ducati, 4 tarì, e 2 grana per una quantità di panni di lana nobile di diversi colori già consegnata a quest'ultimo.
139. Gennaio 1536, N. Napoli di Macchia, ff. 51r-51v. Nicola de Gulurmo, veneto abitante a Rossano e Giovan Mario de Antonio, mercante veneto abitante a Cosenza, si costituiscono per alcuni accordi commerciali intercorsi tra di loro.
140. Luglio 1539, N. Angelo Desideri, ff. 273r-274r. Natalino Bonagrino, veneto abitante a Cosenza nomina suoi procuratori Pietro Bavera e Sebastiano Boni, milanesi.
141. Aprile 1556, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 422r-423v. Tommaso Antonio Giordano, veneziano abitante a Cosenza, acquista una casa palazziata con catoio, posta ai Rivocati a Cosenza, nel cortile di S. Caterina, per 4 ducati e mezzo.
142. Maggio 1556, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 484r-485r. Testamento di Giulia moglie di Tommaso Antonio de Giordano abitante a Cosenza alla Piazza di S. Tommaso. Lascia erede sua figlia Benedetta.
143. Luglio 1556, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 602v-603r. Bartolo Carrara, veneziano abitante a Rossano, nomina suoi procuratori Giovan Battista Borromeo di Cosenza e Rinaldo de..... di Scigliano.
144. Luglio 1568, N. Giov. Lorenzo Greco, f. 686r. Lodovico Carrara, veneziano abitante a Messina nomina suoi procuratori Pompeo de Dattilo di Cosenza e Raimondo Cozza di Amantea per ricevere da Bernardino Martirano messinese abitante ad Amantea, la somma di 87 once e 10 tarì in moneta di Sicilia che fanno la somma di 240 ducati ed 1 tarì in moneta del Regno di Napoli.
145. Aprile 1570, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 548v-550r. Bartolo Carrara, veneto, già abitante a Rossano ed ora a Cosenza dichiara di aver portato vitto e medicine al q.m Giovan Michele Carretto, carcerato nel castello di Rossano, dal febbraio 1569 al 19 aprile 1570, giorno in cui morì.
146. Marzo 1573, N. Antonio Zazzo, f. 57v. Navagero de Navagero, veneziano abitante a Rossano, nomina suo procuratore Francesco Milizia di Cosenza per ricevere alcune somme a lui dovute.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

147. Gennaio 1583, N. Pietro Plantedi, ff. 22r-22v. Navagero de Navagero, veneziano abitante a Rossano e Negerio Russo di Cosenza dichiarano di aver fatto assieme diversi negozi con denari, robe, e mercanzie. Si liberano reciprocamente per le predette negoziazioni intercorse tra loro.
148. Marzo 1590, N. Antonio de Paola, ff. 24r-24v a penna antica. Domenico Contarini, veneziano, con la sua procura fatta a Scigliano Diano il 6 Marzo 1590 si impegna assieme a Giacomo Frero anch'egli veneziano, e Marcio Imparato di Napoli, a portare a Cosenza la stampa ed a stampare in detta città costruendovi una cartiera come già era stato stabilito sotto il sindacato di Bartolo Sambiasi. Il Sindaco dei Nobili Giovan Paolo d'Aquino ed il Sindaco degli Onorati Giacomo Gervasi si impegnano a pagare loro 100 ducati una tantum, e 25 ducati l'anno per la casa durante un periodo di 10 anni, periodo nel quale la stampa doveva essere continua. Veniva loro concessa anche la franchigia per la farina.
149. Aprile 1599, N. Giov. Domenico Scarpelli, ff. 53r-53v a penna antica. Aloisio Castellano di Venezia abitante a Cosenza acquista due possessioni alberate poste in territorio di Roccella per 280 ducati.

MILANESI

150. Aprile 1534, N. Angelo Desideri, ff. 127r-128v. Paolo e Galeazzo Maiolino, milanesi abitanti a Cosenza nominano loro procuratori il loro fratello Marco Maiolino abitante a Napoli, e Giacomo Rinaldi di Milano.
151. Luglio 1537, N. Angelo Desideri, ff. 220r-220v. Giacomo Ragazzoni procuratore di Enea e Matteo Ragazzoni (milanesi) si costituisce per una lettera di cambio.
152. Febbraio 1543, N. Angelo Desideri, ff. 99r-100r a penna. Galeazzo Maiolino, milanese abitante a Cosenza, anche a nome dei suoi fratelli assenti Paolo, Simone, e Marco Maiolino, affitta una sua possessione posta in territorio di Rende, luogo detto Nogiano, per 4 ducati l'anno.
153. Settembre 1548, N. Angelo Desideri, ff. 136r-137r. Marco Antonio Lucareni, milanese, a nome di Michele de Ayerbe conte di Simari, dichiara di aver ricevuto da Pietro Geronimo Rocchetta, genovese, la somma di 640 ducati.
154. Agosto 1556, N. Giov. Lorenzo Greco, f. 723r. Giovanni Antonio Cetti, mercante milanese abitante a Cosenza, protesta due lettere di cambio dirette da Eleonora Sanseverino all'erario generale del marchesato di Rende, per il pagamento di 833 ducati e 1030 ducati dovuti a detto Giovanni Antonio. L'erario generale dichiara di non avere la disponibilità di tali somme fino a Natale e pertanto non accetta le lettere di cambio.
155. Settembre 1558, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 31r-32r. Bernardo Porro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Milano si costituisce in un atto per la consegna di 141 libbre e mezza di seta.

156. Gennaio 1560, N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 267r-277r. Antonio Porro, erede di Bernardo Porro, milanese, chiede che venga redatto l'inventario dei beni mobili posti nella bottega dove abitava il defunto, cioè nella Piazza di S. Tommaso a Cosenza.

NAPOLITANI

157. Luglio 1564. N. Giov. Andrea Giordano, ff. 387v-389v. Scipione Manso, cittadino oriundo napolitano, come da privilegio spedito dalla Regia Camera della Sommaria il 6 aprile 1550, dichiara che il sindaco e gli eletti di Cosenza gli chiedono con insistenza di contribuire ai pagamenti fiscali ordinari e straordinari, quali gabelle e collette, dovute alla regia corte. In quanto cittadino oriundo napolitano, egli non deve effettuare alcun pagamento a Cosenza, ma solo quelli in qualità di bonatenente per i beni che possiede a Cosenza.
158. Maggio 1568. N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 568r-569v. Giovan Francesco Grimaldi di Napoli abitante a Cosenza, presenta alcuni capitoli e privilegi concessi alla città di Napoli dai serenissimi re cattolici.
159. Luglio 1568. N. Giov. Lorenzo Greco, ff. 653r-653v. Giovan Francesco Grimaldi di Napoli abitante a Cosenza dichiara di avere una lite nella Regia Camera della Sommaria con la municipalità di Cosenza per le immunità e franchigie ch'egli chiede sulle gabelle, dazi ed altre collette ed imposizioni che si effettuano in detta città. Egli è napolitano e per i privilegi concessi ai napolitani egli è esente da tali pagamenti. Nomina suo procuratore Francesco Maria Greco di Cosenza abitante a Napoli per comparire a suo nome nella predetta Regia Camera della Sommaria, e presentare detti suoi privilegi.
160. Novembre 1582. N. Pietro Plantedi, f. 429r. Testamento di Marco Antonio Spinola di Napoli abitante a Cosenza nel luogo detto Sopra il Campanaro. Lascia eredi Stefano Spinola e suor Aurelia Spinola sua sorella, monaca nel monastero della Consolazione. Vuole essere sepolto con l'abito francescano nella chiesa di S. Francesco d'Assisi di Cosenza.
161. Gennaio 1589. N. Tullio Gatti, f. 44r. Scipione Coppola di Napoli è affittuario della bagliva di Cosenza appartenente a Vittoria Monaco di Cosenza.

LUCCHESI

162. Luglio 1540, N. Angelo Desideri, ff. 98v-99r. Nicola Turchi e Bernardino Bardi, lucchesi, si costituiscono per una lettera di cambio.
163. Ottobre 1580, N. Antonio de Paola, ff. 41v-42r a penna antica. Silvestro Nardini di Lucca abitante a Cosenza, procuratore di Bartolomeo Sbarra, lucchese, riceve da Giovan Tomaso Giuliano di Scigliano la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

somma di 190 ducati e per il saldo dovuto, tanta seta cruda, in pagamento dell'affitto di due pezzi di terra posti nel territorio di Tacina ed altro in territorio di Gimigliano, per 290 ducati l'anno. L'affitto era stato stipulato con Giuseppe Lazarini, procuratore di detto Bartolomeo Sbarra.

164. Settembre 1588, N. Mercurio Cacciola, ff. 179v-180v a penna antica. Vincenzo Mazzoni di Lucca residente a Cosenza, essendo debitore di suo fratello Giulio Mazzoni nella somma di 200 scudi per l'eredità del fu Ippolito Mazzoni loro altro fratello, lo salda per il predetto importo.

CAVESI (CAVA DEI TIRRENI)

165. Gennaio 1525, N. Napoli di Macchia, ff. 149r-150r. Giovan Marzio Longo di Cava avendo affittato per alcuni anni la gabella della seta del Principe di Bisignano, ottiene da quest'ultimo una dichiarazione in tal senso diretta a Bartolomeo de Beccutis percettore generale di detta gabella.
166. Gennaio 1537, N. Napoli di Macchia, ff. 16r-16v. Nicola, Annibale, e Luca de Quinterio, fratelli, mercanti di Cava, si costituiscono per un credito di 16 ducati dovuti da Bernardino de Mayo di Cetraro.

SPEZZINI (LA SPEZIA)

167. Gennaio 1540, N. Napoli di Macchia, ff. 16r-16v. Melchiorre Gallo di La Spezia, cittadino cosentino, acquista una barca per 14 ducati dal procuratore di Lorenzo Puntillo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE II

NOMI DI MERCANTI DIVISI PER ORIGINE ED ANNO IN CUI COMPAIONO

GENOVESI

1506	Gerolamo Spinola
1507	Pietro Gentile
1507	Giovan Antonio Spinola
1508	Pietro Giacomo della Rocca
1508	Gasparino Vayrana
1514	Gaspare del Giudice
1515, 1518, 1528, 1530, 1532	Paolo Navone
1515	Gioacchino Gandolfi
1527	Simone Segni
1528	Biasino Gandolfi
1530, 1534, 1537	Agostino Pallavicino della Rocca
1532	Paolo e Vincenzo de Filippi
1534	Stefano Grimaldi
1534	Giacomo Cicala de Semino
1535	Cosimo Italiano de Garibaldo
1535, 1536, 1539	Pasquale Baldano
1535	Pietro Vincenzo e Giuseppe Pavese
1536, 1553	Andrea Pinelli Celesia o Alvea
1536	Gasparino Gallo
1539, 1548, 1553	Stefano Gentile de Semino
1543	Paolo Spinola fu Deo Pietro
1543	Bernardino Corso
1546	Pietro Doria fu Domenico
1548	Benedettino de Passano
1551	Giovan Andrea de lo Solaro
1556	Battista de Negroni
1559, 1563	Giovan Battista Calvari Migliorino
1559, 1560	Giacomo Spinola
1560	Obizzo Spinola
1560	Benedetto Salvago
1560	Michele Spinola U.J.D.
1559	Nicola del Negro
1560	Giovan Battista Galloni
1571	Antonio Belmosto
1571, 1572, 1573	Pietro Francesco Ravaschieri
1572	Nicola Burezese
1574	Agostino Piscioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1577	Giulio Ravaschieri
1578	Agostino Belmosto
1586	Ercole Spinola
1592	Francesco Spinola

FIORENTINI

1517	Pietro Marchesani
1522	Pirro Riccardi
1532, 1535, 1537	Carocchio Strozzi
1532	Giovan Mario Strozzi
1535, 1540	Giovan Maria Taliani
1540	Marco Antonio Lostini
1540, 1545	Francesco Billi
1543, 1546, 1558, 1560	Francesco Vecchietti
1543, 1546, 1554	Tommaso delle Macchie (è anche pittore)
1552	Onofrio Arnolfi
1552, 1546	Pietro Brigante
1552	Lorenzo Bartoli
1554	Roberto Beneintende
1554	Benedetto Tornaquinci
1554	Pietro Machiavelli
1559	Giovanni Aliprandi
1560	Alessandro e Francesco Capobianco
1566	Antonio de Burgo
1566	Battista de Burgo
1569, 1571	Raffaele Cini
1570	Giovanni Piccolini
1575	Antonio Bonaventura
1577	Camillo Gerardini
1584	Giovan Battista Strozzi
1584	Ferrante Strozzi
1585, 1586	Giacomo Marmorai
1587	Benedetto Biffoli
1600	Camillo Allegri
1601	Antonio Grassi
1603	Michele Bettini

SAVONESI

1509	Gerardino Rocchetta
1530	Gerardo Rocchetta
1530, 1535	Filippo Rocchetta
1535, 1539, 1545	Stefano Rocchetta
1537, 1543, 1545, 1546, 1548, 1559, 1563	Pietro Geronimo Rocchetta
1537, 1539	Paolo Vincenzo Rocchetta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1537	Tommaso Rocchetta
1545, 1546, 1559	Domenico Rocchetta
1545	Giovanni Rocchetta Signore di Lago e di Laghitello
1561, 1566	Giacomo Naselli
1561	Stefano Ferreri
1563	Raffaele Sacco
1568, 1577	Pietro Giovanni Naselli
1571	Aurelio Matalea
1571	Ambrosio Ferreri
1571	Giovan Battista Picci
1574	Nicola Salinieri
1592	Francesco Ferreri

VENETI

1506, 1507	Antonello Donati
1536	Nicola de Gulurmo
1539	Natalino Bonagrino
1556	Tommaso Antonio Giordano
1556, 1570	Bartolo Carrara
1568	Lodovico Carrara
1573, 1583	Navagero de Navagero
1590	Domenico Contarini
1599	Aloisio Castellano

MILANESI

1534	Paolo Maiolino
1534, 1543	Galeazzo Maiolino
1537	Giacomo Ragazzoni
1548	Marco Antonio Lucareni
1556	Giovanni Antonio Cetti
1558	Bernardo Porro
1560	Antonio Porro

NAPOLITANI

1564	Scipione Manso
1568	Giovan Francesco Grimaldi
1582	Marco Antonio Spinola
1589	Scipione Coppola

LUCCHESI

1540	Nicola Turchi
1540	Bernardino Bardi
1580	Silvestro Nardini
1588	Vincenzo Mazzoni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CAVESI

1525 Giovan Marzio Longo
1537 Nicola, Annibale, e Luca de Quinterio

SPEZZINI

1540 Melchiorre Gallo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN ILLUMINISTA CALABRESE: DOMENICO GRIMALDI

Nel regno di Napoli il movimento riformatore si delinea dopo il 1734, anno dell'avvento al trono del giovane Carlo III di Borbone, soprattutto ad opera di Antonio Genovesi, che raccoglie intorno a sé un folto gruppo di studiosi che si occupano di quelle scienze che

l'occhio tengono e proveggono ai nostri costumi e bisogni (1).

I corsi universitari di Antonio Genovesi, e le sue fondamentali opere di economia, hanno per modello l'Inghilterra; questo modello significava uso delle macchine e perciò accelerazione di tutte le attività economiche nelle campagne e negli opifici; sviluppo dei commerci.

Il Sud si trovava in un gran stato di arretratezza; e son questi problemi che imponevano piani e progetti che si adattassero in maniera specifica alle sue reali, concrete condizioni. In tale senso la volontà di intervento del Genovesi e dei genovesiani fu energica e tenace.

Questa volontà si ispirava anche all'altro modello, rappresentato dalla riforma del sapere, promossa dall'Enciclopedia e, più in generale, dall'Illuminismo francese (2).

Molti intellettuali assimilarono le idee del Genovesi (3), le svolsero in analisi particolari. Non mancarono certo a Napoli, in Puglia, in Calabria, negli Abruzzi individualità spiccate di scrittori di economia e di politica che in virtù di quel fermento di nuovi

(1) *Le idee degli illuministi*, a cura di R. SERPA, Roma 1978, p. 27.

(2) *Ibidem*, p. 29. A p. 178 di quest'opera è riportato un breve passo che riguarda la seguente opera del Grimaldi: *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno*, del 1781.

(3) Il Grimaldi come il Jerocades e Michele Torcia fu allievo del Genovesi. Il Torcia fu fecondo pubblicista e diplomatico, d'ispirazione voltairiana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

principi si impegnavano spesso anche con maggior energia del maestro a proporre riforme, a chiedere la fine di abusi e di errori, a sostenere la causa di una migliore produzione e distribuzione dei beni nell'interesse dei ceti inferiori della popolazione.

All'ombra del grande e «incomparabile» Genovesi (4) una nuova e più nutrita generazione di pubblicisti sorse allora in Calabria, tra secondo Settecento e primo Ottocento: si trattò di studiosi e analisti della società che non

allontanandosi dalla propria patria, ma proprio per questo, disposti a portare alle estreme conseguenze la lezione del maestro in fatto di proposta socio-economica per la rigenerazione della propria patria (...) (5).

(4) Egli ricoprì la cattedra di economia politica e di commercio, fondata da Bartolomeo Intieri, «maestro e protettore dei giovani economisti» (B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, a cura di G. GALASSO, Milano 1992, p. 217). Il Genovesi sperava che i baroni e i gentiluomini del Regno «prendessero a seguire, con vantaggi non solo di popoli ma di loro stessi, l'esempio dei signori toscani e inglesi, i quali amavano gli studi di agricoltura e si dilettavano di stare in villa, aiutando in quel che potevano i contadini» (CROCE, *Storia del regno di Napoli* cit., p. 253). Per il ruolo svolto dal Genovesi nell'illuminismo napoletano vd. F. VENTURI, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, in «Rivista storica italiana», LXIV, 1959, p. 7 e ss. Tra il 1754 e il 1769, la cattedra del Genovesi fu «il pernio del movimento riformatore ad essa dobbiamo far risalire le fila di coloro che tentarono di creare le Società agrarie, di migliorare questa o quella cultura (olio, seta, grano, ecc.), di stabilire un vivo contatto con i Georgofili a Firenze, così come con le Società venete di creare e di criticare la politica economica del governo» (p. 8). Compito della seconda generazione di riformatori illuminati sarà prima di tutto d'esplorare, conoscere quella realtà che il Genovesi aveva loro indotto. Dalla Calabria giungeva la voce del Grimaldi, fin dal 1770. Partendo dalla «situazione della seta, dell'olio, dei pascoli, del grano, il suo discorso s'allargava a tutto un *Piano* di riforme, come dieci anni più tardi intitolerà egli stesso uno dei suoi *pamphlets*. Un lungo e fruttuoso soggiorno a Genova, un viaggio in Piemonte e in Francia l'avevano persuaso che bisognava anzitutto migliorare la tecnica agricola, sfruttando le possibilità locali (onde il suo interesse per la *sulla*), impostando metodi nuovi di lavorazione per la seta e per l'olio, prendendo a modello la pastorizia svizzera e l'irrigazione del Nord Italia. Un vasto programma che poteva e doveva essere applicato innanzitutto a casa propria, nella sua Seminara, nei trappeti, nelle filande e nei pascoli della sua famiglia. Seminara divenne così una specie di "villaggio pilota", animato da una nuova volontà di fare, di costruire, di produrre e di commerciare, un villaggio che Grimaldi mostrava con fierezza ai visitatori stranieri e che difese con energia nei suoi scritti» (p. 11). In sostanza Domenico Grimaldi è la voce più significativa della Calabria, come quella del Palmieri è «l'espressione più importante ed anche più nota, della Puglia settecentesca» (VENTURI, *Il movimento riformatore* cit., p. 13).

(5) A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985, p. 235.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Già da due decenni ormai tornavano dalla capitale, dopo aver ascoltato le lezioni del Genovesi di metafisica, di etica e di economia, i giovani che erano venuti dal Molise come dalle Calabrie, dalla Puglia come dagli Abruzzi. Una nuova fede stava spesso nei loro animi, un nuovo atteggiamento verso i contadini, verso la terra, veso la tecnica e la cultura. Ed ora, dopo il 1764, essi cominciavano, come il loro maestro indicava, ad organizzarsi, a formare delle Società agrarie, che erano sovente chiamate patriottiche, o tentavano sul posto riforme e miglioramenti. Erano pochi, ma spesso molti attivi come

due di loro (...), un figlio di poveri contadini molisani, diventato poi prete, Francesco Longano, e il discendente d'una nobile famiglia genovese da secoli trapiantata in Calabria, Domenico Grimaldi (6).

Genovesi (7) aveva insegnato molte cose:

a sentire l'immensa distanza che separava gli uomini colti dalla massa contadina, da coloro che egli paragonava agl'Ottentotti africani, a riflettere

(6) F. VENTURI, *Introduzione a Illuministi italiani, V. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962, p. XII. Sia il Grimaldi sia il Longano sono due esponenti caratteristici della scuola genovesiana. Franco Venturi «ci descrive da par suo il movimento degli spiriti che, attraverso carteggi, contatti, discussioni delle proprie lezioni e fuori di esse, Genovesi seppe creare intorno a sé, raccogliendo alcune fra le menti migliori del Regno, come Romualdo Sterlich, marchese di Cerminiano, presso Chieti, Giuseppe De Sanctis, proprio nel 1754 trasferitosi dall'Abruzzo a Napoli, Ferrante De Gemmis di Terlizzi in Puglia ecc. E il suo insegnamento doveva restare la norma di quanti sul suo esempio si dettero a riflettere nelle cose della economia del Regno e avanzare proposte per il miglioramento di essa: Francesco Longano, Domenico Grimaldi, Giuseppe Palmieri ecc., mentre la benefica scossa impressa da Genovesi alla cultura napoletana sarà per buona parte all'origine dell'opera di riformatori, di poco a lui successivi: in primo luogo Giuseppe Maria Galanti (...)» (F. DIAZ, *Dal rinnovamento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna 1989, pp. 317-318).

(7) Il Grimaldi nel 1735 frequentò il corso di economia politica del Genovesi. Inoltre conservò per tutta la sua vita una «calda ammirazione» per lui: «L'immortale Genovesi, benemerito della repubblica letteraria, che ha fatto onore alla nazione napoletana e all'umanità» (VENTURI, *Introduzione* cit., p. 413). Molto dell'insegnamento e delle idee del Genovesi si trovano nei libri e nei piani del Grimaldi, come dirò in seguito. Da Domenico Grimaldi e da suo fratello, Francescantonio, lo Jerocades, ad esempio, aveva ricevuto le opere del Genovesi e ancor più, era stato introdotto nello studio delle opere maggiori della polemica anticuriale; da loro infine aveva appreso a considerare con spirito nuovo i problemi della vita economica. D'altra parte, proprio negli anni in cui il giovane abate andava preparando il suo *Saggio*, Domenico Grimaldi procedeva alla composizione del suo *Saggio di economia campestre per la Calabria*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non soltanto sull'ingiustizia ma sul pericolo d'una simile situazione, sul rischio di portare ad una vera e propria dissoluzione della società operando riforme senza avere la forza per imporle e senza aver dapprima diffuso la cultura, l'istruzione, nei villaggi del meridione (8).

Ultra, primo di una lunga serie di studi intesi a far conoscere l'arretratezza dell'economia calabrese e a proporne gli opportuni rimedi. (G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria 1978, p. 59; ID., *Il movimento riformatore nel '700. I fratelli Grimaldi*, in «Seminara nella cultura italiana», Atti del convegno, Seminara, 20-21 agosto 1990, Pinerolo (TO) 1993, pp. 69-81).

(8) VENTURI, *Introduzione* cit., pp. XII-XIII. Insomma intorno al Genovesi si radunò un'ampia schiera di seguaci. Oltre a quelli ricordati, ancora segnalo: Giovanni Thaulero di Teramo, Felice Lioy, Orsola Garazza, Giuseppe Torallo, Mario Pagano, Gaetano Filangieri, Giuseppe Maria Galanti. Sul «non mai abbastanza lodato Antonio Genovesi» (così si esprime il Grimaldi nel suo *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra in Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria*, a cura di A. GATTO. *Prefazione* di M. TALAMONA, Catanzaro 1999, p. 128) altrove chiamato «mente sublime e calcolatore» e «gran filosofo» (*Della popolazione*, in *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, ed. cit., di GATTO, p. 159), vd. almeno R. VILLARI, *Antonio Genovesi e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento: la ripresa degli studi*, in ID. *Ribelli e riformatori del XVI al XVIII secolo*, Roma 1983, pp. 135-139; G. DE MARTINO, *La tradizione filosofica del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli 1995, pp. 95-111 (su Genovesi e la sua scuola). Sul *Discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze*, opera pubblicata all'inizio del 1754, vd. R. VILLARI, *Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale*, in *Ribelli* cit. pp. 125-126. Su quest'opera genovesiana, vd. pure VENTURI, *Illuministi italiani*, V, cit., p. 560 e G. GALASSO, *Dal comune medioevale all'Unità. Lineamenti di storia meridionale*, Bari 1969, pp. 447-480. Invece sull'illuminismo a Napoli v. almeno R. DE MARIA, *Illuminismo e antilluminismo nel reame di Napoli*, in *Illuministi meridionali e comunità locali*, a cura di E. NARCISO, Napoli 1988, pp. 11-23. Per le idee illuministiche nel meridione è da dire che la prima storia di esse si trova in P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino ai nostri giorni*, VI-VII, Napoli 1810-1811. Tra gli studi d'impostazione economico-generale vd. E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Napoli 1961²; P. VILLARI, *Economia e classi sociali nel regno di Napoli (1734-1860), negli studi dell'ultimo decennio*, in «Società», XI, n. 4, agosto 1955, p. 665; vd. pure A. LEPRE, *Il Settecento napoletano*, *ivi* XVII, n. 6; novembre-dicembre 1960, p. 951 e ss. Del LEPRE vd. ancora *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963. Per i testi sugli economisti è utile il libro di G. TAGLIACOZZO, *Economisti napoletani dei secoli XVII e XVIII*, Bolonga 1937. Sugli economisti e riformatori meridionali vd. G. COMPAGNINO, *Economisti e riformatori, illuministi e rivoluzionari meridionali: Galiani e Genovesi; Filangieri, Pagano, Russo*, in *Il Settecento. L'Arcadia e l'età delle Riforme*, vol. VI tomo secondo, Bari 1979, pp. 3-68. Qui Compagnino fa diventare pugliese (come il Palmieri) Francescantonio Grimaldi (1741-1789), cadetto di una nobile famiglia-oriunda di Genova trapiantata a Seminara, in provincia di Reggio Calabria. Su Francescantonio, fratello di Domenico Grimaldi mi soffer-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel campo della cultura tra la fine del 700 ed i primi dell'800 i pochi letterati ed economisti viventi nella regione si adeguarono alle grandi correnti europee, e dal loro seno uscirono uomini di indubbio valore come lo Spiriti ed il Grimaldi e specialmente il Salfi (...) (9).

Nel Settecento – epoca del rinnovamento per la Calabria – è stato osservato da Antonio Piromalli (10) che la borghesia si rafforza ma a ciò non corrisponde un miglioramento delle condizioni delle plebi rurali e contadine, delle moltitudini indigenti e affamate, che troviamo ancora disposte a difendere la monarchia e a confondere i problemi (11).

Questo risveglio culturale della borghesia porterà dei benefici: si crea una ordinata consuetudine di studi superiori a Napoli, frequenti itinerari verso la capitale del Regno, una costante importazione di libri, di cultura illuminista, le idee del Genovesi diventano più comuni, sorgono scuole private anche in piccoli centri montani

merò in seguito. Sull'illuminismo meridionale vd. ancora P. COLLETTI, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano 1962; N. CORTESE, *La Calabria ulteriore alla fine del secolo XVIII*, in «Rivista critica della cultura calabrese», I, 1921; E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, Milano 1938; B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricordi*, Bari 1946[2]; L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico dal 1700 al 1780*, Torino 1959; LEPRE, *Il Settecento napoletano* cit.; L.M. SALVADORI, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1960; PONTIERI, *Il riformismo* cit.; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961; P. VILLARI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962; A. LEPRE, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963; CROCE, *Storia del regno di Napoli* cit.; M. AGRIMI, *L'illuminismo riformatore nel Mezzogiorno*, in «Belfagor», XXII, 1967, p. 373 e ss. Sull'illuminismo e la realtà meridionale vd. L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Le ragioni della regione. Sguardi illuministi e realtà meridionale*, in *Settecento calabrese*, a cura di M. DE BONIS, P. FALCO, M.F. MINERVINI, Cosenza 1985, pp. 1-33. Sul pensiero economico nell'illuminismo italiano vd. U. SEGRE, *Il pensiero economico nell'illuminismo italiano*, in *La cultura illuminista in Italia*, a cura di M. FUBINI, Torino 1957, pp. 208-221. Sulle condizioni politico-sociali dell'Italia durante l'Illuminismo: F. VALSECCHI, *Condizioni politiche e sociali dell'Italia nell'età dell'Illuminismo. L'eredità del passato*, in *La cultura illuministica in Italia* cit., pp. 43-54. Per un quadro sull'illuminismo italiano ed europeo vd. G. PETRONIO, *Profilo di una età: l'illuminismo*, Palermo 1972.

(9) N. CORTESE, *La Calabria nel Risorgimento italiano*, in Atti del 2° Congresso storico calabrese (Catanzaro 25-27 aprile, Cosenza 23 aprile - 1° maggio 1960), Napoli 1961, p. 5.

(10) A. PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, Napoli 1977, p. 111 e ss. Vd. sempre dello stesso studioso i due monumentali volumi sulla *Letteratura calabrese*, Cosenza 1996.

(11) PIROMALLI, *La letteratura calabrese* cit., p. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e pedemontani, per sua natura l'illuminismo agisce favorevolmente su menti, come le calabresi,

cupide di novità, ardenti di desiderio di rinnovamento quando non siano del tutto avvilite e vinte (12).

Il vero risveglio – e qui è ancora Piromalli che spiega e interpreta – si ha nel secondo Settecento quando vengono discussi i grandi problemi della proprietà terriera, dei fondi, dei privilegi, dei benefici ecclesiastici. Comunque gli ultimi decenni del Settecento rendono più agitata l'atmosfera della

vita e della cultura e anche in Calabria incominciano a penetrare le idee degli illuministi napoletani (13).

Il Genovesi con le sue idee diffonde i concetti delle riforme da compiersi mediante buona educazione e sane leggi – come giustamente nota il Piromalli (14) – per

lenire le piaghe del Regno, inserisce nel quadro dell'Italia divisa le osservazioni sul Mezzogiorno avvilito nell'arretratezza, nel feudalesimo ('non strade, non comunicazioni, tra capitale e provincia: non manifatture, non libertà di commercio de' grani; monopoli di molte derrate: disordine di monete; diritto di pascolo illimitato; non chiusura delle terre (...); un guazzabuglio di leggi normanne, lombarde, aragonesi, angioine, spagnole, austriache, una moltitudine di legulei, di fidecommessi, fondi, feudatari, e forse ben diecimila feudatari, baroni, possessori di fondi nemici dell'autorità regia') (15).

Sono appunto i discepoli del Genovesi (16) che cominciano a scrivere e a parlare del servaggio dei contadini, dello spopolamento delle campagne, di migliorare l'agricoltura per migliorare le condizioni del Regno. Il Genovesi è colui – come è noto – che per primo predicò la necessità di indagare in modo concreto sulle condizioni dell'Italia meridionale.

Quindi si studia la realtà, si raccolgono dati, si fanno progetti

(12) *Ibidem*, pp. 111-112.
(13) *Ibidem*, p. 127.
(14) *Ibidem*.
(15) *Ibidem*, pp. 127-128.
(16) Domenico Grimaldi dal 1755 al 1760 frequentò gli studi universitari a Napoli. Qui incontrò l'abate Antonio Genovesi di cui divenne allievo. Sull'abate napoletano, oltre agli studi già citati prima: R. ROMEO, *Illuministi meridionali. Dal Genovesi ai patriotti della Repubblica partenopea*, in *La cultura illuministica in Italia* cit., pp. 174-188.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per impiantare delle Scuole di agricoltura, per lottare contro il ristagno economico e rendere più produttivo il lavoro.

In questo clima sono da collocare le figure «emblematicamente e generosamente» illuministe dei fratelli Grimaldi. Nella mente di Domenico Grimaldi,

scolaro e ammiratore del Genovesi a Napoli, si istituisce un rapporto tra i più avanzati sistemi di conduzione agricola d'Europa e le condizioni arretrate dell'agricoltura calabrese (17).

Le idee del Grimaldi vennero esaltate da teorici illuministi come il Salfi (che ne scrisse nel suo libro sul terremoto), dai riformatori napoletani ai quali Domenico fu vicino specie dopo il 1783, quando prese dimora abituale a Napoli (18).

Nel Settecento la realtà calabrese viene indagata in molti

suoi aspetti con notevole tensione conoscitiva; in essa vengono poste in essere iniziative di modernizzazione finalizzate a un più soddisfacente sfruttamento delle risorse (19).

In quest'età la Calabria diventa oggetto d'indagine attenta e fondata. Viene adoperata pure la statistica (si pensi a un attento studioso della Calabria quale Giuseppe Maria Galanti) (20).

(17) PIROMALLI, *La letteratura calabrese* cit., p. 116.

(18) Nel periodo in cui dimorò nella capitale del Regno, la sua casa napoletana, che divideva assieme al fratello, divenne una «accademia permanente» dove si incontravano il Pagano, il Cirillo, il Salfi, il Delfico, lo Jerocades e molti altri intellettuali meridionali: approdati alle idee illuministiche, affiliati alle «logge massoniche» e, comunque, tutti impegnati a tracciare, sull'insegnamento del Genovesi, le vie del «pubblico bene».

(19) LOMBARDI SATRIANI, *Le ragioni della regione* cit., p. 15. Nel volume *Settecento calabrese* si leggono i due importanti saggi di R. SCRIVANO e G. FERRONI intitolati rispettivamente *Ferdinando Galiani e la Calabria* (pp. 155-168) e *La cultura calabrese e il modello metastasiano: Michele Torcia e Saverio Mattei* (pp. 113-127). Nel '700 opera la nuova figura di intellettuale operatore culturale che si profila in Calabria: si pensi al Grimaldi appunto, ad Antonio Jerocades, Giuseppe Melograni, Antonio Minasi.

(20) Il giudizio sulla Calabria si trasforma in un giudizio sui calabresi: di quella la natura aveva fatto una terra ottima, gli uomini (per ignoranza o per malizia) l'hanno avvilita. L'accusa è frequente, oltre che in Galanti pure in Grimaldi, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*. Per altri pubblicisti ed economisti di Calabria intervenuti sull'argomento in questo periodo (oltre al Grimaldi, si pensi a Gregorio Lamanna, Giuseppe Spiriti, Vincenzo De Filippis, Vincenzo Gattoleo, Giuseppe Maria Muscari), v. A. PLACANICA, *Alle origini all'egemonia borghese in Calabria. La privitizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Catanzaro 1975; ancora di A. PLACANICA, *L'archivio della Regia Giunta di Cassa Sacra in Catanzaro*, due successive puntate in «Rassegna degli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La regione si presenta con i suoi problemi particolari, che era assolutamente impossibile ignorare, e che forse era «delittuoso» sottovalutare: si pensi al magistrale saggio sull'economia campestre della Calabria Ultra, opera molto celebre di Domenico Grimaldi, o alla storia del rito greco in Italia di Pietro P. Rodotà edita nel 1758, o alle varie descrizioni di terremoti culminate nell'*Istoria de' fenomeni del terremoto* voluta dall'Accademia di Scienze e Lettere di Napoli in occasione del macrosisma del 1783 (21).

Gli intellettuali affrontano questi temi sull'onda della progrediente cultura europea con

fortissimo debito verso la lezione del grande Antonio Genovesi, le cui *Lettere* hanno spesso ad interlocutori taluni intellettuali impegnati nella Calabria del tempo, da Michele Torcia ad Antonio Jerocades (22).

Tra gli intellettuali che occuparono un posto di rilievo nel Settecento meridionale spicca senz'altro la figura di Domenico Grimaldi (23), il quale non si assunse il ruolo di divulgatore e maestro

Archivi di Stato», XXVI, 1966, pp. 250-260; XXVII, 1967, pp. 140-157. Il Galanti è autore del *Giornale di viaggio fatto per la visita delle Calabrie eseguito di Real Ordine nell'anno 1792*. Vd. *Giuseppe Maria Galanti, Scritti sulla Calabria*, a cura di A. PLACANICA, Cava de' Tirreni (SA), 1993.

(21) Sui terremoti calabresi vd. almeno le opere seguenti: M. MANDALARI, *Bibliografia storico-topografica delle Calabrie*. Edizione postuma a cura del figlio, con prefazione di O. DITO, Messina 1928, pp. 47-74; un catalogo ragionato dei terremoti calabresi, dal 1169 al 1895, una loro descrizione particolareggiata ed una ricca bibliografia sono presenti in G. MERCALLI, *I terremoti della Calabria Meridionale e del messinese* ... Roma 1897. Sul terremoto del 1783 vd. il bel libro di A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985; vd. ancora: FRANCESCANTONIO GRIMALDI, *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel 1783*. Opera postuma di F.A.G., Napoli 1784. Il volume è introdotto da una *Lettera ad un amico sulla morte di Francesco Antonio Grimaldi*, anonima, ma di Giuseppe Cestari, curatore dell'opera vd. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe* cit., p. 239.

(22) A. PLACANICA, *Storia della Calabria. Dall'antichità ai giorni nostri*, Catanzaro 1993, p. 272.

(23) Un «Columella dei nostri giorni» come fu definito da Giovanni Resta un medico di Terra d'Otranto, che dopo aver letto *Istruzioni olearie* del Grimaldi afferma: «Il zelo patriottico che da ogni banda vi spicca e le spese immense che il quanto dotto altrettanto dovizioso autore dovuto aveva offrirci, e lo stile nitido e schietto, e la evidenza che in quasi tutte le perorazioni parea accompagnarlo, non ci dubbio che mi sorpresero sulle prime, che m'invaghirono e poco men che mi persuasero» (vd. A. SISCA, *Domenico Grimaldi e l'illuminismo meridionale*, p. 92). Invece Furio Diaz sottolinea che nella figura del Grimaldi sembra impersonarsi quell'ansia «di progresso che fece guardare il nostro meridione ai paesi più avanzati sulla strada delle idee e delle riforme *philosophiques*, quel desiderio di spro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle nuove tecniche nella propria regione, ma tentò piuttosto di applicare praticamente le riforme auspicate per migliorare l'economia agricola.

Al vertice dell'illuminismo calabrese (24) rimangono i fratelli Francescantonio e Domenico Grimaldi di Seminara (25), per quanto riguarda, rispettivamente, l'approfondimento teorico e culturale e le riforme dell'economia agricola (26) della regione, mentre l'erudizione e la storia della cultura trovano nel cosentino Francesco Saverio Salfi (1754-1832), una personalità di statura europea.

Dei Grimaldi è noto soprattutto tra gli eruditi Francescantonio (27), amico del Pagano e del Filangieri, reputato dal Cuoco come

vincializzazione, di superamento dell'antica iattura di pigrizia mentale e pratica secondo le linee più concretamente novatrici del pensiero illuministico, che dal risoluto revisionismo economico di Genovesi si protende verso l'esplosiva critica di Filangieri fino alla consapevole insurrezione dei dirigenti della Repubblica Partenopea contro le vergogne del passato» (vd. F. DIAZ, *Politici e ideologi*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, VI, *Il Settecento*, Milano 1988, pp. 61-226; pp. 227-260, la citazione si trova a pp. 240-241). Lo stesso Diaz, come è stato notato da SATRIANI, *Le ragioni* cit., p. 17 dà come pugliese Grimaldi, e scrive infatti: «E poi Domenico Grimaldi (1735-1805), il fratello Francescantonio (1741-1784), uscito dal ramo della nobile famiglia ligure trapiantata dal XIV secolo a Seminara di Puglia, e Giacinto Dragonetti (1738-1818), di Aquila» (*ibidem*).

(24) L'Illuminista meridionale non fu un isolato e neppure un provinciale, tutt'altro che isolato e arroccato nella sua *turris eburnea*. «Tra le correnti del pensiero meridionale, e tra il Regno di Napoli e il resto dell'Europa, agivano sottili trame ideali, incontri e scontri, di cui, allargando il discorso oltre le figure di Briganti e di Grimaldi Vallone e Ricuperati hanno presentato un quadro affascinante» (vd. P. ALATRI, *Un convengno su Illuministi e giacobini a Napoli*, in «Studi storici», XXXII (1982), p. 440.

(25) Per qualche anno tra Seminara e Genova, tra Pio, il padre di Domenico, e Domenico Grimaldi, si sviluppò una fertile attività, intesa a mutare aspetto alle loro terre avite. Gli aratri tradizionali erano cattivi. Si poteva dire rimontassero addirittura al «primiero stato nel quale fu nel mondo inventato». La famiglia Grimaldi fu una famiglia nobile, novatrice, aperta alle idee nuove. Su Seminara vd. quanto dice il Galanti, nel suo *Giornale* cit., p. 245.

(26) Sull'agricoltura e contadini nella Calabria del '700 v. A. LEONE, *Agricoltura e contadini nella Calabria del '700*, in *Settecento calabrese*, cit. pp. 202-208 (in questo volume si legge pure il bel saggio di A. PIROMALLI, *Il «Te Deum de' Calabresi» di Gian Lorenzo Cardone*, pp. 35-59).

(27) Melchiorre Delfico (definiva il Grimaldi come il nuovo Genovesi in quanto capo riconosciuto dell'ultima generazione dell'Illuminismo), *Elogio del marchese F. Grimaldi, dei signori di Messimeri*, Napoli 1784; G. CESTARI, *Lettera ad un amico sulla morte di F. Grimaldi*, premessa alla *Descrizione de' Tremuoti accaduti nelle Calabrie nel 1783*, Napoli 1784, in *Opere complete*, a cura di G. PANNELLA e L. SAVORINI, Torino, III, 1904, pp. 223 e ss.; L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, 1787; A. RUBBI, *Dialoghi in difesa della letteratura italiana*, Venezia 1787, qui accoppia al Verri, storico e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«eruditissimo ed ingegnoso scrittore», autore dei celebri Annali del *Regno di Napoli*, continuati, dopo la sua morte, avvenuta nel 1874, dall'abate Cestaro. Da ricordare ancora che Francescantonio è autore di una *Lettera sopra la musica* (Napoli, 1766) nella quale sono studiati

filosofo, Francescantonio Grimaldi, autore degli *Annali del Regno di Napoli*, che furono continuati (egli era giunto soltanto alla conquista normanna) dall'abate Giuseppe Cestari (Napoli, 1781-'86). I due Grimaldi erano davvero il cuore della Napoli intellettuale. Anche i viaggiatori che in quegli anni giungevano a visitare l'Italia Meridionale volsero talvolta i loro sguardi all'opera di riforme che i Grimaldi stavano tentando di compiere in Calabria. È interessante vedere i due fratelli accanto, proteso l'uno ad elaborare e scrivere piani e progetti di riforme, volto l'altro a capire le ragioni più riposte, le difficoltà più profonde del comune desiderio di libertà e di miglioramento. Senza le idee di Francescantonio sull'umana società, sulla disuguaglianza, sulla nobiltà, sarebbe più difficile intendere i programmi del fratello Domenico. Insomma i due «scrittori si illuminano e spiegano a vicenda e ci aiutano a capire gli ostacoli e i limiti entro cui dovettero muoversi questi due caratteristici rappresentanti dell'illuminismo meridionale» (vd. F. VENTURI, *Francescantonio Grimaldi (Note introduttive)*, in *Illuministi italiani* V, *Riformisti napoletani* cit., p. 509). Domenico fu d'indole spiccatamente pratica, «teorico e speculatore» il fratello Francescantonio (vd. P. TUSCANO, *Letteratura delle regioni d'Italia. Calabria*, Brescia 1986, p. 107). Sui due fratelli vd. A. LANIA, in «Brutium», luglio-settembre 1980, pp. 8-11. Anche qui viene ribadito che i fratelli Grimaldi, il primo, Domenico, un illuminato studioso dell'economia agricola, il secondo, Francescantonio, filosofo, giurista: entrambi i principali esponenti della cultura napoletana del Settecento. È noto che il 5 febbraio 1783 un grande terremoto sconvolgeva la Calabria Ulteriore, distruggendo 200 paesi, uccidendo circa 30.000 persone, provocando danni, alluvioni, valutati per 30 milioni di ducati. Francesco Antonio Grimaldi allora assessore de' Reali eserciti, fu per «comando sovrano il primo fra gli scrittori di quella universale sventura, il primo insieme a suggerire dei progetti per sollevare quell'afflitta popolazione»; morto di lì a poco, il 18 febbraio 1784, la sua opera, ch'è puramente narrativa, fu pubblicata postuma (*Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie* nel 1783. Vd. L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali di Napoli*, II, cit., pp. 147-150). Durante questo terremoto, descritto fedelmente, gli morirono la moglie, contessa Aurora Barnaba, e la madre. Su Francescantonio Grimaldi vd. questi altri studi: DELFICO, *Elogio del marchese d. Francescantonio Grimaldi* cit., ripubblicato in *Opere complete*, a cura di G. PANNELLA e L. SAVORINI, Torino, III, 1904, p. 223 e ss.; L. ALIQUÒ LENZI – F. ALIQUÒ TAVVERITI, *Gli scrittori calabresi*, Messina 1913, p. 65 e ss. Qui è ricordato che durante quel terribile sisma Francescantonio perdette – come già detto – la moglie e la madre. Egli «non seppe, non potè sostenere tanto strazio – (...) – ed in quell'anno medesimo, da ancora altre domestiche avversità battuto, morì e fu meritatamente compianto» (p. 195). Si vd. ancora F. VENTURI, *Illuministi italiani. V. Riformisti napoletani* cit., pp. 509-600; P. ALATRI, *Un convegno su Illuministi e giacobini a Napoli* cit., pp. 439-448 (non solo si parla di Francescantonio Grimaldi ma pure di M. Delfico e M. Pagano); S. NAPOLITANO, *Nota-biobibliografica su Francesco Antonio Grimaldi*, in F. GRIMALDI, *Descrizione*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli effetti della musica sopra i costumi; una *Vita di Diogene*, *Le riflessioni sopra l'ineguaglianze tra gli uomini* (scritte per confutare le idee di Rousseau, in tre volumi, Napoli 1779-1780), una *Descrizione* sui *Tremuoti accaduti nelle Calabrie nel 1783* (Napoli, presso G. Porcelli, 1784, pp. XX-87), solo per richiamare alcuni titoli.

Domenico Grimaldi invece non è noto quanto meriterebbe (28). Egli fu scrittore essenzialmente di cose economiche di sicuro valore e ben figura tra i riformatori e gli economisti del Regno di Napoli, attivi nel secolo XVIII (29). Nacque in Seminara, nella pro-

de' Tremuoti accaduti nelle Calabrie nel 1783, rist. dell'edizione del 1789, Bordighera 1984, p. 67 e anche M. DE BONIS, P. FALCO, M.F. MINERVINI (a cura di) cfr. *Settecento calabrese* cit.; G. MARAGNONI BRAVETTI, *La situazione della Calabria dopo il terremoto del 1783 nelle relazioni di Sir William Hamilton e Francescantonio Grimaldi*, in *Settecento calabrese* cit., pp. 209-217; F. CRISPINI, *Gaetano Filangieri e di Francesco Antonio Grimaldi nei due «elogi» di Salfi e Delfico*, in *Settecento calabrese* cit., pp. 79-87; e sempre di F. CRISPINI, *Francescantonio Grimaldi: la «virtù antica», il «savio politico»*, in *Seminara nella cultura italiana* cit., pp. 83-100; V. FERRONE, *Francescantonio Grimaldi e l'ineguaglianza. Le radici scientifiche dell'illuminismo conservatore*, in *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Bari 1989, pp. 312-337; G. RICUPERATI, *Una lettera di Vico, Giannone e Genovesi nei decenni della crisi dell'antico regime a Napoli: l'esperienza intellettuale e storiografica di Francescantonio Grimaldi*, in *Studi filosofici. Annali del Seminario di Studi. Profeti dell'Occidente meridionale e napoletano dell'Istituto Orientale di Napoli*, Napoli 1988, pp. 201-257; G. GENTILE, *F.A. Grimaldi critico di Helvétius e Montesquieu*, in *Archivio di Storia della cultura*, VI, 1993, pp. 201-217. In sostanza Francescantonio lo possiamo considerare il teorizzatore delle sperimentazioni e delle applicazioni del fratello Domenico. Cfr. PIROMALLI, *Letteratura calabrese* cit., pp. 131 e ss.

(28) È merito di Franco Venturi riproporre criticamente Domenico Grimaldi economista. D'altra parte anche alcuni studiosi stranieri hanno rivisitato i testi dell'economista calabrese, illuminando l'ampia analisi da lui condotta sulla condizione arretrata dell'agricoltura meridionale e, in particolare, calabrese. Si può citare il volume dello studioso inglese P. CHORLEY *Oil, silk and enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, Napoli 1965, dedicato ai problemi economici del Settecento napoletano e specificatamente alla produzione e al commercio interno ed esteso dei due fondamentali prodotti dell'economia agricola meridionale, l'olio e la seta.

(29) Domenico Grimaldi è autore delle opere seguenti: *Memoria diretta all'Accademia de' Georgofili da Genova, 12 settembre 1766, sopra di una certa specie di pianta pratense chiamata sulla*, Firenze 1768; *Saggio di economia campestre per la Calabria ultra*, Napoli 1770; *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio, introdotta nel Regno*, Napoli 1773; *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno*, Napoli 1780; *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere la raccolta del grano nella Puglia e nelle altre Provincie del Regno*, Napoli 1781; *Memoria sulla economia olearia antica e moderna e sull'antico frantonio*, Napoli 1783; *Piano di Riforma per la pubblica economia delle Provincie del Regno di Napoli, e per l'Agricoltura delle due Sicilie*, Napoli 1783; *Relazione di una Scuola da tirar la seta alla pie-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vincia di Reggio Calabria nel 1735 da Pio (30) e da Porzia Grimaldi.

Come il fratello Francescantonio ricevette la prima istruzione dal padre, persona molto colta.

Forse – come osserva il Basile – l'ambiente stesso di Seminara, cittadina importante culturalmente, nella quale fiorivano dei conventi, avrà influito sulla formazione della sua personalità (31).

A Napoli studiò – come già detto – legge e non è improbabile che egli abbia ascoltato le lezioni del Genovesi, tenendo conto della grande inclinazione alle scienze naturali ed economiche. Si sa, invece, con certezza che viaggiò tantissimo.

Nel 1765 si trova a Genova (32), patria dei suoi antena-

montese stabilita in Reggio per ordine di S.M. sotto la direzione del Marchese Grimaldi, e l'approvazione di S.E. il Vicario Generale delle Calabrie, D. Francesco Pignatelli, Reggio 1785; *Relazione umiliata al Re d'un disimpegno fatto nell'ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quelle provincie*, Napoli 1785; *Piano intorno alla rustica economia, le Arti e il Commercio dell'ulteriore Calabria da umiliarsi al Re*, Napoli 1792. Per un elenco delle opere del Grimaldi e di quelle non pubblicate si rinvia a A. SISCA, *Domenico Grimaldi e l'illuminismo meridionale* cit. Nel campo della cultura tra la fine del '700 ed i primi dell'800, i pochi letterati ed economisti viventi nella regione si adeguarono alle correnti europee, e dal loro seno uscirono uomini d'indubbio valore come lo Spiriti ed il Grimaldi appunto: N. CORTESE, *La Calabria nel Risorgimento italiano*, in *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Napoli 1965, p. 66. Domenico Grimaldi è una figura notevole. Egli appartenne a famiglia patrizia genovese, stabilita in Calabria a Seminara in provincia di Reggio. Domenico andò poi a Napoli a studiare giurisprudenza e seguì i corsi del Genovesi. Inoltre Domenico fu georgofilo, agricoltore lui stesso, s'impegnò a migliorare la condizione delle proprie terre e la vita dei contadini. Scrisse – come già detto – il *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, in cui chiedeva la concessione di crediti governativi ai piccoli proprietari, strozzati fra vassallaggi e usurai, al fine di incrementare lo sviluppo agricolo. Il pubblicista e riformista Grimaldi si formò a Napoli come Michele Torcia da Amato, ad esempio.

(30) Proprietario terriero, era considerato un agricoltore alla moderna.

(31) A. BASILE, *Un illuminista calabrese: Domenico Grimaldi da Seminara*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XIII, 1943-1944, p. 19.

(32) In questa città, sfruttando parentele, amicizie e conoscenze, visitava un gran numero di aziende a conduzione agraria, e particolarmente quelle coltivate ad ulivi e situate nelle immediate vicinanze di Genova. In questo periodo trovò anche l'opportunità d'impiantare e sperimentare, sul terreno agricolo di un suo amico, nelle vicinanze di Genova, un prato artificiale seminato a *sulla*, i cui semi furono fatti venire da Seminara. Il periodo che sta a cavallo tra il 1765 e il 1766 lo trascorre nell'entroterra genovese, visitando le migliori aziende olearie della Liguria, rendendosi conto personalmente degli accorgimenti usati e in quale maniera veniva effettuata la raccolta, la lavorazione delle olive nei trappeti e della costruzione dei trappeti stessi, eseguita nella Repubblica di Genova. Indubbiamente un'importanza decisiva, nel complesso itinerario della forma-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(segue nota 32)

zione politico-economica e tecnica del Grimaldi, ebbe il lungo soggiorno genovese. I rapporti tra Genova e il ramo calabrese dei Grimaldi non si erano mai interrotti; ad alimentarli avevano anche contribuito il commercio dell'olio e della seta. Così il Grimaldi entrerà in contatto con il mondo imprenditoriale e tecnico di una Liguria proiettata verso l'Europa, proprio in un periodo caratterizzato da una congiuntura economica favorevole (LUCIANO, *Introduzione* cit., p. XXXVI). Questo studioso pubblica (pp. XXXVI e ss.) dal catasto onciario di Seminara del 1742 la «partita» relativa ai Grimaldi (Archivio di Stato di Napoli, V. 6308: anno 1746, fol. 18 t°, 20 t°). Il Grimaldi attraverso i contatti avuti nel Genovesato, le osservazioni e i diretti esperimenti compiuti, si rendeva via via conto che i metodi tradizionali per lo sviluppo dell'agricoltura erano definitivamente superati. Una nuova mentalità, che si stava affermando in tutta l'Europa e che egli aveva acquistato a Genova a contatto con la nascente borghesia imprenditoriale, lo portava a individuare la necessità di introdurre nuovi sistemi di lavorazione e di conduzione delle terre, per la trasformazione e il miglioramento dell'agricoltura (LUCIANO *Introduzione* cit., p. XL). Il Grimaldi non voleva solo limitarsi all'esperienza genovese, ma si proponeva – cosa che ha fatto – di ampliare le proprie conoscenze agrarie ed economiche. Così egli non trascurò di mantenere legami con uno dei maggiori centri italiani di studi agrari dell'epoca, e diventò infatti membro della nota Accademia dei Georgofili di Firenze. La *Memoria* sull'erba detta «Sulla» fu apprezzata dalla «Società d'Agricoltura» di Parigi e di Berna, e quindi, pubblicata nel 1768 a cura dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. Sia la «Società di Agricoltura» di Parigi e Berna sia l'«Academia» fiorentina lo ebbero come attivo ed apprezzato socio (A. DE SALVO, *Ricerche e studi intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi 1899, pp. 260-261). Un'attenzione alla scienza agricola, quella degli italiani, che, rifacendosi nello stesso tempo alla tradizione rinascimentale toscana di un Cosimo Trinci ed alle esperienze straniere, a metà del Settecento aveva trovato nei Georgofili toscani i suoi epigoni. In quello stesso periodo è l'Intieri a farsi tramite delle stesse istanze presso gli illuministi napoletani come Galiani e Genovesi dai quali prese anche le mosse il Grimaldi, attento studioso dell'economia agricola calabrese. Una linea di pensiero che proseguì, nel corso dell'Ottocento con personalità come Filippo Re, Cosimo e Luigi Ridolfi, Lambruschini, fino a Jacini e Valenti. (G. CORONA e G. MASSULLO, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, p. 359). Lo stesso Grimaldi così scrive nel suo *Saggio sulla Calabria Ultra* (VENTURI, cit., p. 447) sull'Accademia dei Georgofili: «in Firenze, bella madre delle scienze e delle arti, malgrado che il suo territorio si crede il meglio coltivato d'Italia, pure vi si trova stabilita un'accademia d'agricoltura col titolo de' Georgofili, sotto gli auspici di S.A.R. il Gran Duca di Toscana, sovrano spiente e vero filosofo, degno successore de' Medici, cui l'Europa deve il rinascimento delle scienze, delle belle arti. L'Accademia de' Georgofili ha per protettore il primo Ministro S.E. il sig. Conte Orsini di Rosembergh, nel di cui palazzo gli accademici periodicamente si radunano, ed in seguito pubblicano alcuni periodici due volte il mese sotto il nome di *Veglie*, pieni di utilissimi precetti ed esperienze campestri» (VENTURI, cit., p. 447). Nella seconda metà del sec. XVIII sorsero in Italia le più importanti accademie di agricoltura, dalle quali la maggiore fu quella dei Georgofili di Firenze appunto: «negli anni del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ti (33), dove si fece reintegrare nella nobiltà e ottenne la magistratura in quella repubblica (34).

A Genova, allora fiorente di traffici, d'industrie, di commerci, ebbe agio di sviluppare la sua naturale vocazione e si applicò a conoscere i metodi di agricoltura e delle arti che riguardavano specialmente la seta e gli olii, non lavorati bene nel Regno: la seta difatti era lavorata con metodi antiquati. Il Grimaldi calcolava più di centomila scudi il danno che la sola Calabria subiva per ogni raccolta a causa della pessima filatura della seta (35). Così pure di fronte al danno derivante all'economia della Calabria dalla cattiva manifattura dell'olio, che dava un prodotto inferiore a quello del Genovesato, dovette porsi il problema di metodi di lavorazione più razionali nella sua regione nativa.

fervore riformistico del Settecento al tradizionale interesse per l'erudizione andò sostanzialmente sostituendosi quello per l'interpretazione dei fatti economici, esigenza che sorse dal bisogno di conoscere la vita civile degli uomini, le condizioni del suo sorgere e del suo svilupparsi» (A. ALLOCATI, *Le società economiche*, in *Atti del 2° Congresso storico calabrese* cit., p. 409), in Calabria non ne sorsero, ma ne avvertì l'utilità Domenico Grimaldi, che già nel 1770, nel *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra* sostenne la necessità di istituire – come si vedrà in appresso – società economiche. Sulle società agrarie vd. *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, III, *Mercati e istituzioni*, Venezia 1991, pp. 303-331. Le «Accademie» di cui il Grimaldi proponeva e sollecitava la costituzione dovevano essere, secondo «il giusto modello» della società toscana dei Georgofili, alla quale egli era associato, il centro degli incontri e di coordinamento di operatori e studiosi. (VILLARI, *Ribelli e riformatori* cit., p. 152).

(33) Nella seconda metà del '700 un'intera famiglia, quella dei marchesi Grimaldi di Seminara, doveva venire a «riallacciare un antico legame tra Nord e Sud e trovare l'elemento vivificatore d'un vigoroso e originale tipo di riforma» (F. VENTURI, *Domenico Grimaldi (Nota introduttiva)*, in *Illuministi italiani*, V. *I riformisti napoletani* cit., p. 411). Qui sono riportati passi tratti dalle opere: *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, pp. 431-455; *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli e per l'agricoltura delle due Sicilie*, pp. 456-472; *Piano per impiegare utilmente i forzati e con loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nelle Puglie e nelle altre provincie del Regno*, pp. 473-505. Sulla famiglia del Grimaldi vd. V. MEZZATESTA, *I Grimaldi di Seminara. Una famiglia di illuministi, di riformatori e patrioti*, in «Studi meridionali», XIV (1982), fasc. 3-4, luglio-dicembre 1982, pp. 281-284; G. CARIDI, *La famiglia Grimaldi e Seminara nel quadro economico-sociale della Calabria*, in *Seminara nella cultura italiana* cit., pp. 101-114; ROMEO, *Illuministi* cit., pp. 195-196.

(34) V. CAPIALBI, *Opuscoli varii* I (cfr. l'articolo su Domenico Grimaldi, estratto dal n. 15 del 18 dicembre 1835 del «Maurolico», giornale di Messina).

(35) *Saggio di Economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770, p. 166.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Forse consigliato dal padre visitò la Svizzera, la Francia, il Piemonte, per apprendere i metodi e le pratiche d'agricoltura di quelle zone. È noto che il fisiocraticismo aveva insegnato che l'unica fonte di ricchezza era la terra e dovunque in Europa, in Toscana, in Francia, in Austria, in Spagna si studiavano nuovi metodi di cultura, si esaltavano i campi e l'economia agraria. Inoltre si fondavano con il beneficio e l'incoraggiamento dei governi, società di agricoltura o, come si diceva allora «società economiche» (36) che avevano lo scopo di diffondere attraverso i loro funzionari provinciali, l'istruzione agraria fra il popolo.

Il Grimaldi (37) si interessò di questo movimento e ne ritrasse

(36) Parlando di queste società, il Grimaldi dimostra di conoscere molto bene ciò che si faceva in altri paesi europei: Danimarca, Francia, Germania, Svezia, Spagna. Solo la Calabria «giace nella vera inerzia» (*Saggio sulla Calabria Ultra*, in VENTURI, cit., p. 449). C'è bisogno di «persone illuminate» come quelle che hanno creato le società agrarie. Sono le «persone illuminate» appunto che concorrono all'utile dello Stato e si possono impegnare con le proprie cognizioni ed esperienze, nel processo di migliorare l'economia di un paese. In Calabria scarse sono le persone e i letterati che «vi sono, a tutt'altro applicarono i loro talenti, fuorché alla scienza coltivatrice ed economica; anche acciocché le società economiche si potessero con ispeditezza stabilire, bisogna battere una strada diversa da quella tenuta dall'altre nazioni» (*Saggio*, in VENTURI, cit., p. 452). In quest'opera il Grimaldi dimostra quanto sono utili le società economiche. Qui dice chiaramente che le «società economiche» sono importanti e fanno l'utile dello Stato e del «sovrano». Inoltre le applicazioni georgiche sono le più «innocenti e tranquille dell'umana società; l'ozio, che ne' paesi provinciali è la sorgente fatale di tanti delitti e di una viziosa maniera di vivere, sarà bandito per mezzo di una applicazione attiva e proseguita: il sovrano averà utili e ricchi sudditi, robusti e coraggiosi soldati, e dalla sola Calabria, quando le nuove vedute di cultura e di economia vi fioriranno, potrà contare fra pochi anni nuove rendite per le sue reali finanze, e nuove forze terrestri e marittime, che saranno il prodotto di quella popolazione ed opulenza, che infallibilmente la scienza coltivatrice ed economica deve nella Calabria far nascere e mantenere ...» (*Saggio*, in VENTURI, cit., pp. 454-455). Per gli studi, saggi, libri dedicati alla economia della Calabria, vd. G. FERRARI, *La biblioteca Civica di Cosenza e la storia regionale nel suo fondo calabrese*. Presentazione di L. GULLO, Cosenza 1995, pp. 59-66.

(37) Fin dalla gioventù dimostrò una decisa inclinazione alle scienze naturali ed economiche. Vivendo a Genova accentuò la sua prediletta inclinazione: si applicò seriamente a conoscere i metodi di agricoltura e di arte che riguardavano – come già detto – la seta e gli olii. Ricco di conoscenze e invaso di patriottismo il Marchese spedisce macchine, sementi, agricoltori e tecnici in Calabria, e coll'aiuto ed efficace cooperazione del buon genitore Pio, «non meno del figlio di saggio filopatrismo animato, introdusse la cultura delle patate e delle carote, i prati artificiali, gli ortaggi all'uso francese, ... e trappeti detti alla Genovese, e la potatura regolarizzò degli ulivi» (vd. L. ACCATTATIS, *Le bio-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

due esperienze che cercò poi di applicare nella Calabria in particolare e più generalmente nel Regno di Napoli.

grafie degli uomini illustri delle Calabrie, III. *Secolo XVIII (Dal 1701 al 1763)*, Cosenza 1877 (ristampa Forni, Bologna 1977, pp. 158-159). Nel 1798 il Marchese Domenico Grimaldi fu «involato nelle catastrofi rivoluzionarie, che eran cominciate a farsi sentire presso di noi. Arrestato con molti altri geniluomini Reggini, fu trattenuto nella prigione di Messina (...)» (pp. 159-160). In realtà l'Accattatis registra le notizie fornite da Vito Capialbi, in «Maurolico», anno 1835, n. 15. Domenico Grimaldi morì a Reggio il 5 novembre 1805 all'età di settantasei anni dopo aver subito l'onta del carcere. Sospettato, infatti di essere affiliato alla massoneria fu arrestato assieme ad altri dopo l'uccisione del governatore della città avvenuta a Reggio durante le feste patronali del 1797. Qui ricordo che un doloroso fatto colpì Domenico Grimaldi prima della morte. Il proprio figlio, Francesco Antonio, che porta lo stesso nome dello zio, si trovò coinvolto nelle vicende che seguirono, nel Regno di Napoli, la rivoluzione francese. Il giovane Francesco Antonio, già ufficiale nel real reggimento «Messapia», cavaliere Gerosolomitano, formatasi la Repubblica partenopea partecipò per essa e militò in quell'esercito come aiutante del generale Spanò. Ma, restaurati sul trono i Borboni, il giovane venne arrestato e condannato a morte (V. VISALLI, *I Calabresi nel Risorgimento*, Torino 1893). Venne decapitato nella piazza del mercato, a Napoli, il 22 novembre del 1799 (VISALLI, cit.; Aliquò Tavveriti, *Gli scrittori calabresi*, ed. «Corriere di Reggio», Reggio Calabria 1955, e G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina 1957; SISCA, *D. Grimaldi e l'illuminismo meridionale* cit.; M. D'AYALA, *Vite di italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*, Roma 1883, pp. 325 e ss.). Il giovane Francesco Antonio, giacobino e rivoluzionario, come detto poco fa, fu decapitato. Qui ricordo che in un brano del «Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799» del Cuoco, si legge del suo tentativo di fuga dalla prigione e della lotta da lui sostenuta con i soldati inviati a riprenderlo: «Il sangue freddo, tanto superiore allo stesso coraggio, giunse all'estremo nella persona di Grimaldi (CINGARI, *Il movimento riformatore nel '700: i fratelli Grimaldi* cit., p. 81). La repressione contro i giacobini e i rivoluzionari fu violenta: «diversi furono condannati a morte: tra gli altri, Gennaro Serra, duca di Cassano, generale della Guardia, Onofrio Colaci, e il Grimaldi, figlio del "grande Domenico e aiutante della Guardia Nazionale, Pasquale Baffi, Giuseppe Logoteta, Anton Raffaele Doria di Cotrone" membro del Comitato Militare» (PLACANICA, cit., p. 243). Sulla rivoluzione giacobina e la controrivoluzione sanfedista vd. G. ROMA, *La Calabria*, Milano 1995, pp. 82-86. Sulla vita del Grimaldi, oltre gli studi che citerò nel corso del saggio, vd. almeno il già citato Capialbi, nel «Maurolico» di Messina, il 18 dicembre 1853 (n. 15) e ripubblicato nei suoi *Opuscoli varii*, I, cit., pp. I, e ss.. Comunque il più importante scritto sull'ultima parte della vita del Grimaldi è quello di N. CORTESE, *La Calabria Ultra alla fine del secolo XVIII*, in «Rivista storica di cultura calabrese», I, 1921). Si vedano ancora: L. ALIQUÒ-LENZI, *Gli scrittori calabri*, Messina 1913, pp. 193-195 (qui si legge, tra le altre cose, che «N. Falconi, Bibl. Stor. top. delle Calabrie, p. 171, ricordando il *Saggio di economia* scrisse che patria di questo Autore è Catanzaro» ... e p. 193 «Certo è caduto in inganno»); D. ZANGARI, *Analecta Calabria*, Napoli 1931, p. 120; L. ALIQUÒ LENZI - F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli scrittori calabresi*. Dizionario bio-bibliografico. III, Reggio Calabria 1955, p. 65 (sono riassunte le notizie del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Egli fece parte di alcune di queste società; quelle di Parigi e di Berna ove venne applaudita una sua memoria riguardante l'erba

Capialbi nel «Maurolico» e di N. FALCONE, *Bibl. stor. top. delle Calabrie*, cit.); R. BRIENZA, *Educazione e vita civile nell'opera di Domenico Grimaldi*, in *Settecento Calabrese* cit., pp. 319-324; si veda pure *Lettere (inedite)* di *Domenico Grimaldi a Francesco Pignatelli, sull'Istituzione di una scuola d'agricoltura in Calabria*, in «Brutium», 3, luglio-settembre 1980, pp. 12-20. Pignatelli è il Principe Francesco Pignatelli, Vicario Generale di Sua Maestà il Re delle due Sicilie e Luogotenente Generale nella Calabria. Anche in queste lettere il Grimaldi fa un'analisi fine, giusta, costruttiva e propone linee nuove di sviluppo economico. È tempo di vivere in modo moderno: ecco la voce del Grimaldi: occorre conoscere la verità fisica e sociale della «Provincia» calabrese, per operare bene e a proposito. Ricordo infine che con un real dispaccio del 3 marzo 1786 si ordinava al marchese Domenico Grimaldi di recarsi in Calabria per studiare i mezzi atti a promuovere l'agricoltura e l'industria, e poi presentare concreti e utili «piani». Si iniziano per l'afflitta regione il periodo delle inchieste e delle «visite economiche», delle quali «sarebbe dovuta scaturirne luce intera sulle varie cause della sua rovina e sui rimedi da opporre» N. CORTESE, *La Calabria. Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, in «Rivista critica di cultura calabrese», I, 1921, p. 288; ID., *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano* cit., pp. 75-115. Il Grimaldi, assessore del Supremo Consiglio di Azienda, era persona ben indicata per la missione affidatagli. Aveva pubblicato nuove opere sull'argomento, e tutte di notevole valore; inoltre l'anno prima era stato nella regione, ed in una sua relazione data alle stampe aveva sostenuto l'opportunità d'impiantare una Società economica e una scuola di agricoltura pratica. D'accordo col Pignatelli apriva una «scuola da tirar seta» in Reggio. Ho detto prima che il Grimaldi fu un massone e per questo venne arrestato e poi liberato. Orbene, il Grimaldi era stato iniziato al rito di questa setta dal prete Federico Munter, uomo di grande cultura, la cui conoscenza è da far risalire al tempo delle riunioni artistico-letterarie settimanali che si tenevano nella villa dei fratelli De Gennaro a Napoli. Sempre in questo periodo, veniva da Napoli trasferito a Reggio Calabria, «per ragioni di lavoro l'assessore alle reali finanze, Francesco De Bonis, collega di Domenico Grimaldi. Il De Bonis era stato trasferito prima quale ispettore della Cassa Sacra e successivamente nominato, giudice assessore. Il De Bonis era un personaggio di prestigio nella massoneria napoletana e la sua presenza a Reggio Calabria, dava modo alla massoneria locale di fare nuovi proseliti» (MEZZATESTA, *I Grimaldi di Seminara* cit., p. 200). Del MEZZATESTA vd. pure *Biografie di uomini illustri di Calabria*, Roma 1993, pp. 77-90. (Saggio uguale a quello che si legge in «Studi Meridionali» cit.). Lo spirito antiecclesiastico che pervade quasi tutte le opere del Grimaldi e ovviamente il suo illuminismo sono la prova più evidente della sua apertura alla massoneria. Su questi problemi v. BASILE, *Un illuminista calabrese* cit., p. 144 e ss. Venne arrestato per questo, e fu portato con altri reggini nella città di Messina. Il Re poi dette l'ordine di portare i prigionieri a Favignana, il Grimaldi non potendo viaggiare perché gravemente affetto di gotta, venne trattenuto nella prigione di Messina detta la Bricaria. E ancora il re Ferdinando in seguito concesse a tutti l'indulto, a patto però che fossero esonerati dall'impieghi pubblici. Venne così pure scarcerato il Grimaldi, il quale poteva rivedere Reggio dove – come già detto – morì il 5 novembre 1805, quasi dimenticato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nostrale detta *sulla* (38) che meritò d'essere stampata a spese dei Georgofili Fiorentini. Ricco di conoscenza e pieno di sollecitudine per la natìa regione, il marchese Domenico Grimaldi spediva macchine, sementi, uomini, agricoltori in Calabria. Si devono a lui, ad esempio, l'introduzione della cultura della patata e della carota, dei prati artificiali, degli ortaggi all'uso francese, le costruzioni di mulini e trappeti detti alla genovese. Le sue innovazioni (39) e idee sono esposte e difese in dotti volumi d'economia agraria e in importanti opuscoli.

Nel 1770 vede la luce *il Saggio d'Economia campestre per la Calabria Ultra* (40) stampato in Napoli, V. Orsini, a cura del fratello Francescantonio.

(38) CAPIALBI, cit.

(39) Nel secondo Settecento non mancarono riformatori come Domenico Grimaldi che, constatata la crisi della seta di Calabria, proposero l'introduzione di attrezzature e tecnologie nuove (filature all'organzino, telai alla Kay-Robert) in una regione, «come la Calabria, che già nel Trecento, con Giovanni il Calabrese, era stata la patria del telaio per tessuti operati» (A. PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Catanzaro 1993, p. 229). Gli scritti di Domenico Grimaldi incontrarono l'opposizione della parte più ottusa del ceto dei proprietari terrieri, e specie di tutti coloro che, dall'introduzione di nuovi sitemi di coltivazione o di nuove macchine per la lavorazione dell'olio e della seta, temevano un immediato danno per i loro patrimoni, parecchi altri li leggevano con interesse e si avviavano pertanto allo studio dei problemi economici con una sensibilità nuova e, in certa misura, fuori dalla tradizionale astrattezza. In questi scritti Grimaldi dimostra di conoscere varie opere di economia e di storia. Ad esempio viene citato JACQUES ACCARIAS DE SÉRIONNE, *Les intérêts des nations de l'Europe, dévelopés relativement au commerce*, Paris 1767², in quattro volumi. L'opera dell'economista calabrese si inserisce «in pieno in quell'ampia pubblicistica riformistica che caratterizzò la cultura del '700, dopo la svolta segnata dal Genovesi e dalle controversie metafisico-teologali insite nella crisi della mentalità controriformistica del primo Settecento verso l'addentrarsi del pensiero illuministico nei problemi concreti della economia, della società civile, della tecnica» (G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977, p. 271). Sulla «svolta» genovesiana cfr. inoltre F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 527 e ss., e pp. 552 e ss. e *L'Italia a metà del Settecento*, Torino 1965, p. 7 e ss.; di questo storico v. pure, *Riforme e riformatori nell'Italia meridionale. Pagano Palmieri Delfico e altri minori. Corso di storia moderna 1961-1962*, Torino 1962; sul *Settecento italiano* vd. quanto dice F. DIAZ, *Per una storia dell'Illuminismo*, Napoli 1973, pp. 692-704.

(40) Nell'opera lamenta, tra le altre cose, che la veterinaria in Calabria è totalmente «ignorata per il che a frequenti mortalità le greggi intiere sono soggette con notabilissimo danno de' particolari e dello Stato. La maniera di lavorare i latticini e così grossolana che i nostri formaggi, che potrebbero esser la maggior parte eccellenti, sono ordinarissimi e soggetti a marcire» (*Saggio sulla Calabria Ultra*, VENTURI, cit., p. 438). Poi ancora la maniera «di fare e governare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(segue nota 40)

il vino è così inetta, che nulla più: diventano, perciò i vini calabresi oltremisura fumosi, torbidi, duri e perniciosi allo stomaco ed alla testa, e sgradevoli al palato; (...)» (*Ibidem*, p. 439). Così pure l'olio non è lavorato bene e resta «ordinario e mal sano», per «altro uso principale non si vende al forastiere che per fare il sapone; l'istesso olio di Seminara, così nel regno decantato, per la pessima maniera d'estrarlo non si vende fuori del regno che per il suddetto uso» (*Ibidem*, p. 440). Ancora «la farina non è ben macinata, e per questa crassa ignoranza la provincia è costretta a servirsi di paste straniere, che forse saranno il prodotto de' grani duri dell'istessa Calabria; i fattoi da olio e da vino sono di un mecanismo grossolano ed incommodo» (*Ibidem*, p. 441). Questi mali vengono denunciati perché subito si corra ai ripari e si inizi un lavoro, o meglio un processo di rinnovamento a cui debbono partecipare tutti: baroni, ecclesiastici, comuni, proprietari: tutti «dovrebbero scuotersi dal letargo in cui giacciono, e nel tempo istesso che vedranno a gran passi avanzare le proprie rendite e sollevati gli uomini dalla miseria, cospireranno insieme alla gloria e felicità della nazione, e alla possanza e grandezza del nostro augusto sovrano» (*Ibidem*, p. 442). Come tutti i riformisti meridionali Grimaldi si volge ad indagare sulle ragioni dell'arretratezza delle «nazioni napoletane» e della regione calabrese nei confronti delle altre «nazioni». Così, dalle *Lezioni di economia* del Genovesi alla *Scienza della Legislazione* del Filangieri, dal *Saggio* del Grimaldi alle *Riflessioni* del Palmieri dalla *Raccolta di Saggi economici* del Longano alla *Nuova descrizione* del Galanti, è tutto un fiorire di studi sulle condizioni dell'agricoltura nel Regno, vista come la molla principale dell'economia meridionale, e sugli strumenti politici e tecnico-legislativi, per imprimerle un nuovo corso, la cui esigenza veniva di volta in volta tragicamente sottolineata e accentuata da avvenimenti quali la carestia del 1764 e il terremono in Calabria nel 1783 (vd. sull'ondata di progetti, proposte richieste che suscitò il terremoto, R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1991, p. 24; cfr. inoltre, fra gli altri, N. CORTESE, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli 1965, p. 9 e ss.; A. PLACANICA, *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970, e ID., *Uomini, strutture, economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII*, Chianalle Centrale 1974. È un nuovo tipo di intellettuale che si presenta sulla scena meridionale, non più in rapporto subalterno con il potere politico, «ma ispirato dalla convinzione di potere e dover dare quei consigli dei quali un governo avveduto, per il bene dei sudditi e del paese, non può fare a meno, perché sono i consigli della ragione illuminata» (G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Torino 1974, p. 146). All'interno del movimento riformista il marchese D. Grimaldi si può collocare in quella che il Venturi chiama la corrente «realista» della scuola genovesiana (VENTURI, *Illuministi italiani* cit., pp. XV-XVI), attento com'è ai problemi più concreti e immediati dell'economia e in particolare della agricoltura meridionale. Il saggio del Grimaldi è «calato in pieno nella tematica e nella prospettiva del dispotismo illuminato, animato com'è dalla sicurezza "che un semplice *fiat* del governo basta in pochissimo tempo a rendere la Calabria il Perù dell'Europa" e che i "prencipi per rendere felici i loro sudditi debbono essere educati da' filosofi": comunque, questo del resto, comune a tutti i riformisti del periodo» (A.M. RAO, *La Calabria del '700 nella visione d'un fisiocratico: Domenico Grimaldi*, «Archivio storico per le province napoletane», s. IV, XV (1976), p. 316. Le pagine della Rao sono un'illustrazione critica dell'opera di DOMENICO LUCIANO, *Domenico Gri-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quest'opera (41) costituisce come una rassegna non solo dell'economia agraria, come farebbe supporre il titolo, ma dell'econo-

maldi e la Calabria nel '700, cit. Le opere del Grimaldi – come pure quelle dei riformisti meridionali – costituiscono ancora una fonte preziosa, sia come testimonianza sulla realtà economico-sociale del tempo, sia per la comprensione del loro atteggiamento di fronte ad essa. (A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, Chiaravalle 1972, pp. 7-9). Questo *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, è dedicato al marchese Paolo Girolamo Grimaldi di Genova (1720-1786), dapprima ambasciatore a Stoccolma e Parigi e poi Ministro per gli affari esteri sotto Carlo III di Borbone. In quest'opera il Grimaldi si richiama a vari agronomi esteri (Simon Plubibert de la Salle, ad esempio) e italiani: Camillo Falli, Tarello, Vincenzo Tanara e poi ancora allo svizzero J.R. «Thiffeli» e al francese Mathieu Tillet. Ancora tra gli italiani è presente C. Trinci, autore del trattato *L'agricoltura sperimentale*, Napoli 1764, II ediz., con prefazione ed aggiunte di A. Genovesi; A. Gallo, autore del noto e diffuso trattato al quale fa spesso riferimento il Grimaldi, intitolato le *Dieci giornate della vera agricoltura* (1550). Non mancano Giovanni Vittorio Soderini (1526-1597), autore di varie e numerose pubblicazioni agronomiche: il *Trattato degli alberi*, ad esempio, e Lucio Giunio Moderato Columella, autore del *De re rustica*. Così pure sono nominati vari libri sull'agricoltura, agronomi, naturalisti, economisti, industriali tessili. Il *Saggio di economia campestre sulla Calabria Ultra* e *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel Regno*, si leggono ora a cura di A. GATTO, prefazione di M. TALAMONA, Abramo, Catanzaro 1994.

(41) La parte conclusiva del secondo capitolo della prima sezione del *Saggio sull'economia campestre per la Calabria Ultra* è una pagina notevole per l'acuta analisi economica, sociale e morale dello stato della agricoltura e dell'economia calabrese, quanto significativamente anticipatrice della più esigente geografia antropica. In questo senso, il dato positivo non è da cogliere nella ragionata analisi, quanto nella passione che lievita – è stato notato da P. Tuscano (cit., p. 108) – «lo stile severo e asciutto, l'invito accorato a eliminare il maledetto "non si può", a svegliare la volontà intorpidita, ad avere il coraggio delle iniziative». Ecco alcuni passi di questo *Saggio*: «Gli agrumi cotanto necessari e salubri nel nostro clima, ed in oggi componenti un capo considerabile di commercio cogli oltramontani, sono ridotti per quest'oggetto al solo territorio di Reggio, dove nemmeno la coltura, industria e commercio sono arrivati a quel grado di perfezione come nel Genovesato. Nel resto della provincia mi sovviene che vent'anni addietro erano conosciuti in qualche giardino di religiosi, dove si coltivavano, ed in oggi appena si sono propogati in pochi paesi pel restante uso di qualche cittadino che conosce i piaceri della vita» (Cito da Tuscano, *Letteratura* cit., p. 111); «La mancanza di mediocri porti riduce tutto il commercio della Calabria a farsi colle faluche, che rendono i noleggi carissimi ed incomodi, quando si potrebbero sostituire altri bastimenti, che potrebbero egualmente che le feluche, approdare, ad essere tirati senza pericoli alla spiaggia, e portare con meno equipaggi tre volte più di carico» (*ivi*, p. 111); e infine: «Il baronaggio, gli ecclasiastici, i comuni, i proprietari tutti dovrebbero sentirsi scuotere dal letargo in cui giacciono; nel tempo istesso che vedranno a gran passi avanzare le proprie rendite e sollevarsi gli uomini dalla miseria cospireranno insieme alla gloria e felicità della nazione, ed alla possanza e grandezza del nostro augu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mia di tutta la regione. Vi si tratta infatti anche della pastorizia, delle miniere, della tecnica, delle comunicazioni e vi si sostiene dato che le principali attività della regione erano agricole, la necessità di un miglioramento dell'agricoltura.

Al problema economico era strettamente collegato quello delle comunicazioni e il Grimaldi si lagnava delle tristi condizioni della viabilità in Calabria e si augurava che presto fosse portato a termine il progetto della grande strada della regione della quale si faceva ancora un gran discorrere. Altro mezzo utile ad attuare il progresso economico della provincia era l'istruzione tecnica. Nelle idee del Grimaldi è facile vedervi l'influenza dei Filantropinisti, che egli, costantemente, durante la sua dimora in Svizzera aveva dovuto conoscere se non altro attraverso quella «società elvetica», che, fondata nel 1760, contribuì largamente alla fine del Settecento al movimento d'emancipazione sociale della Svizzera.

Già in questa prima opera, il Grimaldi attribuisce alla educazione il miglioramento della società. Nel *Saggio* viene criticata l'educazione teologica:

> Io non entro nell'esame di questa filosofia, e teologia scolastica, sono cose ormai così invecchiate, che sarebbe pedentaria il ragionarne; ma vorrei sapere perché mai un giaine di ottimo talento si dee guastare il cervello, e degradare il buon senso sortito dalla natura con riempirselo di tre o quattro mila pagine di distinzioni, con perdere un tempo prezioso nell'apprendere quelle dispute, che lo potrebbero rendere fanatico, e pernicioso allo stato, o tutt'al più inutile e ridicolo, [...] qual cosa guadagnano mai la religione, e la società, che un giovine dopo sei in sett'anni di penosa e continuata applicazione, sappia quelle cose inutilissime a sapersi (e qualche volta perniciose); che da questo Studio impari il *distinguo maiorem et minorem*, oppure a comporre un'insipida e gotica declamazione, e non impari invece quelle scienze, che fanno onore invece alla religione, ed alla umanità? (42).

sto sovrano. Sarebbe non però inutile l'aver minutamente designati tutti i sbagli dell'economia campestre, se unitamente non indicassi que' mezzi più pronti e più facili, che potrebbero soli portare al desiderato colmo di perfezione le scienze coltivatrici, ed economiche, che nella Calabria sono così miseramente strapazzate e neglette» (*ivi*, p. 113).

(42) Nel *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra* (la citazione fatta si trova a pp. 33-34, ed. Gatto), il marchese Grimaldi esprime idee che fanno subito pensare al Genovesi appunto. Da dire che l'economista calabrese si avvicinò al Genovesi in modo autonomo ed originale, e si preoccupò di non dare troppo spazio alle elaborazioni «teoriche e astratte», elaborando il programma ivi indicato in stretto rapporto alla reale situazione e alle concrete esigenze della Calabria. Nel corso del *Saggio* – come ho già detto – varie volte il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sarebbe stato meglio invece apprendere le meccaniche, la georgica, la botanica ed altre utilissime e necessarie scienze.

Si tratta di idee comuni al Filangieri, al Genovesi (43): la nobiltà avrebbe dovuto prendere su di sé l'iniziativa del miglioramento della società. Alla nobiltà delle campagne, prepotente e vuota, egli indica un nobile ideale da perseguire: il perfezionamento dell'agricoltura.

Sarebbe stato necessario aver un minor numero di «paglietti» e un maggior numero di uomini capaci di esercitare l'agricoltura, l'industria, il commercio. Altrove il Palmieri, ad esempio, si lamentava che fosse eccessivo il numero degli individui applicati al *foro*, alla medicina, alla chiesa e troppo scarso quello di coloro che si applicavano all'agricoltura, alle arti, al commercio (44). Il Grimaldi si augurava che a Soriano, dove si trovava un magnifico e ricco convento, con scuole di filosofi e di teologi che erano fra le più celebri dell'ordine domenicano in Calabria, sorgesse

una scuola economica che ben diretta potrebbe fare i più utili e rapidi successi che ai soliti voti dei regolari se ne aggiungesse un altro più solenne,

Grimaldi loda e chiama in causa il Genovesi. Oltre a questi sono citati vari autori e scrittori di cose agrarie, economiche, sia dell'antichità sia dell'età moderna. Ecco Johen Cary, l'inglese Mr. Simon: viaggiatore nella regione, il «Gran Sully», il conte della Torre di Rezzonico, associato alla Accademia dei Georgofili, il marchese di Turbilly, il «Sig. della Salle» (autore del «Manuale del lavoratore»), e poi gli scritti di Duhamel, «Thiffeli», Tillet, Strurler, Aimen, Sprungli e Tscharner (si sono occupati della maniera di seminare il grano); sono citati anche i «Ricordi di Camillo Tarello, autore del XVI secolo», attinenti ai «prati naturali ed artificiali»; poi ancora la voce del *Dizionario enciclopedico* (*vin.*, ad esempio); M. Duhamel (le sue varie memorie della società di Berna); J.B. DONI, *De Restituendi salubritate agri romani*; Plinio (*Naturalis Historia*); le «Veglie» della Società dei Georgofili; «monsieur» de Massac (l'inventore di un nuovo alveare); gli autori delle varie «memorie» pubblicate ad esempio negli atti della Società economica di Berna del 1705; il Melon (autore di un saggio politico sul commercio); e poi Varrone (*De re rustica*, ovviamente); Catone, Columella, Palladio, solo per fare alcuni nomi; oltre le varie relazioni stese per sovrani e uomini di governo. Il Filangieri viene ricordato come colui che ha dato alla luce «l'opera la più matura e profonda sopra *La Scienza della Legislazione*, e che perciò meritatamente riceve l'applauso della gente di lettere nazionale e straniera» (vd. *Piano di riforma per la pubblica economia*, in VENTURI, cit., p. 468, in nota).

(43) Grimaldi ha una cultura vasta e ha letto tantissimi libri di economia e di agricoltura. Come si vede nel *Saggio* (dove parla della vigna) dimostra di conoscere i trattati del Bidet e anche le opere del Filangieri che cita. Vd. l'*Ed. cit.* del Gatto del *Saggio*, pp. 81-85. Nelle sue opere il Grimaldi tiene presente del Filangieri la *Scienza della Legislazione*.

(44) *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, di G. PALMIERI, Milano 1801, p. 37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costante ed inviolabile, cioè di esser utile perché niuno con maggior comodo e più facile successo de' regolari potrebbe applicarsi allo studio ed alla pratica della scienza coltivatrice ed economica.

Migliore valutazione dà di altri ordini religiosi, come di quello dei Certosini, stabilitosi in Calabria nel celebre convento di Serra S. Bruno, che possedeva dei fondi più vasti di quelli di Soriano.

Dopo aver notato che il gusto delle belle lettere

si è stabilito in quell'amena e santa solitudine per mezzo di tanti dotti e letterati personaggi che vi si sono ritirati,

il Grimaldi si augurava che anche colà sorgesse

una scuola economica teoretica e pratica, monumento stabile e glorioso che i RR. PP Certosini potrebbero erigere all'utile della Società e del Sovrano.

Ma quell'opera di diffusione della cultura che il Grimaldi attendeva dai vescovi, dagli ordini religiosi, dal baronaggio si mostrò pur troppo chimerica. Ecco che quindi il Grimaldi attribuisce invece ogni possibilità di miglioramento alla iniziativa statale.

In opere e vari opuscoli egli difese le sue idee che gli stavano tanto a cuore. Così nel *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra* sottolinea il fatto che le tecniche sono rimaste a lungo primordiali: aratro elementare, scarse canalizzazioni, nessuna concimazione. In quest'opera il Grimaldi arriva a scrivere «con un procedimento logico per noi assurdo»:

La principal cagione della decadenza dell'agricoltura nella provincia bisogna investigarla nella stessa fecondità dei suoi terreni, e ne' doni gratuiti che dalla benefica natura ha ricevuto: una nazione alletarghita ed oppressa, per tanti ostacoli morali e politici, quando non ha stimolo penetrante di una dura necessità, è pur troppo vero che diventa pigra ed incolta (45).

Già con Grimaldi, e dunque con uno dei più alti approdi della scienza agronomica della Calabria e del Mezzogiorno, la questione calabrese si apriva con un equivoco di fondo sui caratteri originali di quella terra (46). Nell'opera sono ricordati centri e paesi della Calabria con i loro tipici prodotti: Catanzaro, Crotone, «Ruccella», Taverna, Gerace, «Palma», «Polistina», Monteleone, Soriano, lo stesso paese del Grimaldi: «Siminara».

(45) *Storia. Le Regioni. Dall'Unità ad oggi. La Calabria*, a cura di P. BEVILACQUA e A. PLACANICA, Torino 1986.

(46) *Ibidem*. Nella *Storia* or ora citata si legge che il Grimaldi è stato un grande agronomo e studioso «lucido e disincantato» (p. 97). Altri riferimenti a p. 101, 104.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Con quale idea il Grimaldi compose questo *Saggio*? Ecco la risposta ce la dà lo stesso fratello, quel Francescantonio di cui ho già parlato:

Indicare il male è un gran beneficio. Indicare il male, e progettare il rimedio è benefico senza modo maggiore. Ecco l'idea dell'opera di mio fratello. Si mettono a vedetta i mali, che allignano, ed ammorbano tutte le parti dell'agricoltura, e del commercio; e si progettano i mezzi co' quali a que' mali si può facilmente dar provvedimento: e finalmente per via di un calcolo semplicissimo si fa sapere, che dalla salute, e robustezza di un tal corpo economico se ne ritraggono infiniti beni e pel pubblico, e per gli particolari (47).

Una delle più importanti proposte contenute nel *Saggio*, quasi il «chiodo fisso» della impostazione grimaldina, è quella della costituzione di società economiche nei principali luoghi della Calabria Ultra. Tali società concepite come centri promotori delle energie intellettuali dovevano, tra l'altro, avere il compito di trattare «nuove vedute di coltura e d'industria» e di contribuire al miglioramento della tecnica agraria. Proposta che restò solo nella mente del riformatore e non venne attuata: il clero e i proprietari terrieri rimasero sordi a simile proposta. Le società economiche

sorsero e si svilupparono soltanto nell'Ottocento, prima durante il decennio francese, poi soprattutto per merito della restaurazione borbonica. Ed esse contribuirono allo sviluppo dell'agricoltura e all'espansione e al rafforzamento dell'industria meridionale, ma non certo nella misura che se ne attendeva il Grimaldi (48).

Il *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra* è l'opera

(47) Vd. *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*. A cura di A. GATTO. Prefazione di M. TALAMONA, cit., pp. 5-6. Queste parole del fratello del Grimaldi sono dirette «agli amatori del pubblico bene». Anche Francescantonio ricorda l'immortal Genovesi, il quale osservò che i regni meridionali, quantunque «i più ricchi per doni di natura, sieno i più poveri per mancanza di arte, e' dice così: "Io non crederò mai, che manchi l'ingegno; chi si può persuadere, che i climi temperati generino de' cervelli più grossolani, che i gelati? Neppure che manchi la voglia di fatigare; non ci è paese in Europa, dove più si fatichi, e certe volte si stenti, quanto, nelle due Sicilie: dunque bisogna conchiudere, che manchi il coraggio, e che vi si fatichi male"» (pp. 6-7). Inoltre ci «vorrebbero degli uomini dotti, e scienziati in queste materie, che animati dallo spirito del secolo, cercassero collo studio, e coll'esperienza di accrescere il bene della società di corriggere i difetti della economia campestre, diriggendo, ed istruendo i lavoratori, i negozianti, i proprietari delle terre. Insomma io desiderei nell'ordine primario un poco più di spirito di patriottismo e nella classe de' letterati vorrei un poco più di spirito del secolo, che è lo spirito delle scienze utili, e interessanti» (p. 7).

(48) LUCIANO, *Introduzione* cit., p. LIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maggiore del Grimaldi. Qui il linguaggio (su di esso ritornerò più distesamente in seguito), dato l'intento divulgativo dello scritto, non a caso, è chiaro, la lettura gradevole:

> Farò sul principio qualche riflessione sulle cagioni della decadenza dell'agricoltura nella Calabria e sopra lo stato presente della provincia per rapporto all'agricoltura, economia, populazione e commercio. Dimostrerò in seguito la necessità indispensabile dello stabilimento delle società economiche; osserverò la maniera come di eriggerle; i paesi ove si potrebbero stabilire, gli oggetti principali relativamente a ciaschedun paese, che dovrebbero aversi di mira; e non mancherò di dare una idea generale delle nuove vedute agrarie sulla coltivazione de' campi e degli alberi (49).

La seconda parte del *Saggio* è in prevalenza una vera e propria enciclopedia di pratici consigli per la migliore utilizzazione e valorizzazione delle risorse locali, dalle erbe «per uso de' tintori», ai funghi, ai capperi, alle cave di pietre anche se un'attenzione particolare è riservata ai metodi di coltivazione dell'olivo e della produzione dell'olio e della seta, le principali produzioni della Calabria Ultra.

Nell'opera del 1773, *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria* (50), non fa che ribadire le idee sulla lavorazione dell'olio già espresse nel saggio di *Economia campestre*.

L'opera fu rapidamente esaurita, tanto che se ne fece presto una seconda edizione: l'editore si compiace che la nuova manifattura

(49) *Saggio* cit., a cura di A. GATTO, p. 10.

(50) In esse si ripropongono ed approfondiscono concetti già espressi nel *Saggio*. Suggerisce che la raccolta delle olive, poi, deve essere fatta al tempo della loro «perfetta» maturazione «e a meno senza aspettare che elle caggiano da per loro, né farle battere di qualunque maniera», così come avveniva nella zona di «Aix in Provence». Inoltre sottolinea il fatto che bisogna usare il mulino genovese e non quello calabrese, dotato, di una mola da «un palmo e mezzo di taglia, che porta necessariamente un peso enorme, onde la bestia, che quella gira, fatica eccessivamente, e non può rompere, e macinare le ulive con quella triturazione, come se avesse il taglio più aguzzo». Degna di nota – come è stato già detto dal Gatto – (vd. *Introduzione* cit., p. XXXI) – questa osservazione «ecologica», la preoccupazione per la fatica dell'animale, che è un'ulteriore indicazione della sensibilità umana del Grimaldi. Del problema della manifattura dell'olio il Grimaldi si è occupato più tardi in due memorie: *Memoria sull'economia olearia antica e moderna e sull'antico Frantoio* (1783) e *Memoria per il ristabilimento dell'industria olearia e dell'Agricoltura nelle Calabrie e altre Provincie del Regno di Napoli* (1783). In quest'opera sostiene che «bisogna spedire persone intelligenti e probe per visitare le nostre provincie e per fornire da quelle il vero stato del regno per mezzo della proposta descrizione economica delle medesime». Al 1781 risale il *Piano per impiegare i forzati*, col quale suggerisce il loro impiego in lavori pubblici come le strade e le bonifiche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'olio introdotta dal Marchese Grimaldi in Calabria si sia diffusa per tutte le altre province del Regno e di giorno in giorno si perfezioni da per tutto la cultura degli ulivi secondo le sue regole, e si costruiscano le nuove macchine da premer l'olio da lui introdotte.

Nel 1780 appaiono le *Osservazioni economiche sopra la manifattura, e commercio delle sete del Regno* (51). In quest'opera si nota che il Grimaldi non solo fu socio – come già detto – della società dei Georgofili di Firenze e delle Società economiche di Parigi e di Berna, ma anche socio dell'accademia di Scienze e Lettere di Napoli, che in quel tempo aveva mutato completamente indirizzo ed era migliorata poiché abbandonate le «ciance» o le «pompe» dei passati tempi, e «mirando alle utilità razionali, fu prescritto che le scienze si applicassero alle arti, ai mestieri, alla medicina, a trovare novelli veri, e le lettere chiarissero le oscurità della Storia patria così da giovare alla sapienza comune e all'arte del governo».

Nel *Piano per impiegare ultilmente i forzati* (1781) (52) l'A. consiglia di impiegare questi esseri inutili alla società in lavori di pubblica utilità, giovando all'economia del Regno, come nelle bonifiche (del Biferno nel Molise, del Fortòre in Capitanata e di altre località nelle Calabrie) in modo da assicurare ed accrescere la raccolta dei grani. I forzati – qui si sostiene – invece di farli marcire «nell'ozio» per mancanza di lavori, bisogna farli lavorare: impiegandoli nell'agricoltura. I forzati debbono essere impiegati utilmente: il loro «travaglio» deve portare un «utile decisivo allo Stato».

Le nazioni più ricche

> e popolose ne' vetusti tempi furono quelle che avendo acque in abbondanza seppero metterle a profitto (53).

L'irrigazione è la prima sorgente della ricchezza dello stato, ovviamente un gran profitto si trae dalle acque, dove «queste sono a sufficienza, ed a portata d'inaffiare le terre». Difatti

> da che un terreno coltivato a secco si può ridurre irrigatorio, fin dal primo anno accresce di valore, e questa è la ragione per cui nella Lombardia, nel Piemonte, nello stato veneto ecc. le semplici acque formano un ricco capitale, perché quello che le possiede, ne vende l'uso, e chi lo compra vi sta-

(51) L'opera ci riporta al tempo di Ferdinando IV. Sull'arte della seta vd. G. TESCIONE, *L'arte della seta e la colonia di San Leucio*, Napoli 1920.

(52) Per quest'opera il Grimaldi venne lodato e recensito all'estero: VENTURI, cit., p. 413 ss. Erano pure citate e apprezzate le sue opere sulla seta e sull'olio.

(53) *Piano*, in VENTURI, cit., p. 477.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bilisce prati irrigatori, che danno tre o quattro raccolte di fieno in un anno; d'onde ne siegue che il bestiame in tali prati vi aumenta a meraviglia, vive sano e vigoroso, e si può mantenere in stalla nel verno (54).

Gran parte della Calabria Ulteriore

è capace della più facile e copiosa irrigazione per far regnare l'abbondanza e la ricchezza in quella provincia. Vi è in essa la vasta pianura, detta il Marchesato di Cotrone, che viene traversata dal fiume Taccina, il quale scende dalla Sila, ed ha tal livello e copia di acque che con somma facilità può inaffiare la medesima pianura di un terreno fertilissimo, ora in massima parte incolto ed inutile, ma che dopo irrigato potrà formare una nuova sorgente di ricchezza per la Calabria, per la ragione che parte di detta pianura si può convertire in prati irrigatori, e la parte che resta per cultura di grano, potendosi anche irrigare, si averanno sicure ed abbondanti le raccolte di tal genere (55).

Ma per sistemare l'economia delle acque in tutto il regno si deve prima scavare un canale nella Puglia. Allo scavo del canale si impiegheranno i forzati, così si risparmierà la massima parte

dell'anticipazione della spesa, e si darà la soluzione del proposto problema intorno al mantenimento de' forzati (56).

Lo

scavo del canale è il travaglio più semplice e più facile per i forzati. Essi vanno bene in questo tipo di lavoro in quanto devono solo mettere in movimento le braccia.

Ora

dovendosi scavare un canale di più miglia in lungo e a traverso, si può benissimo impiegare moltitudine di forzati, senzacché il numero portase confusione e disordine al travaglio: difatti tra tutti i lavori immaginabili, quello di scavare a pochi palmi ed a pochi pollici un terreno piano, uguale, scoperto e senza pietre, sembra il più semplice e facile travaglio per impiegare gente inesperta e che deve lavorare per forza. Resta che i forzati abbiano le braccia libere, che subito si renderanno periti nell'arte di scavare i canali e li rigoli (57).

La custodia dei forzati si ottiene col *saltarino* –, una specie di legno guarnito di *ferro* che impedisce di saltare o di correre.

(54) *Ibidem*, pp. 477-478.
(55) *Ibidem*, pp. 480-481.
(56) *Ibidem*, p. 483.
(57) *Ibidem*, p. 484.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il

saltarino, ha un decisivo vantaggio, sopra gli altri modi d'incatenare i forzati, (...) (58).

In sostanza i forzati vanno impiegati per sostenere l'economia delle acque. Anche qui il Grimaldi non manca di sottolineare lo stato di arretratezza e di «rozzezza» in cui versa l'agricoltura meridionale:

Io esaminai per lungo corso di anni; anche se con gravissimo mio dispendio, lo stato in cui si trova l'agricoltura nelle nostre provincie, e la trovo generalmente nella sua primieria infanzia e rozezza, nulla avendo influito a riformarla l'esempio luminoso di tante nazioni dell'Europa, le quali da più tempo hanno con incredibile loro vantaggio perfezionata tal arte preziosa (59).

Ancora afferma:

Qualunque riforma che si volesse eseguire a fine di accrescere e perfezionare i nostri prodotti, è certo che o si devono sdradicar prima i vecchi abusi creati dalla nostra viziosa coltivazione economica o si deve contrastare coll'interesse privato sempre in urto coll'utile pubblico, o pure si devono istruire persone idiote sempre tenaci delle vecchie usanze, ostacoli tutti possibili a superarsi dalla vigilanza e dalla saviezza del governo, ma per ciò ottenere si rendono indispensabili somma sagacità e pazienza, replicate e dispendiose, speranze e non breve decorso di anni (60).

In queste pagine il Grimaldi indica al governo, al potere, i modi come far risorgere l'agricoltura e la pastorizia nel regno e nel contempo afferma che bisogna esentare

l'erario reale dall'enorme spesa de' forzati, rendere il travaglio di questi di un utile pronto ed immenso allo stato, portar l'abbandonanza del grano e creare un nuovo utilissimo ramo di finanza (61).

Questo opuscolo del Grimaldi forse – come dice il Venturi (62) – è quello più importante. Qui afferma che per trasformare l'economia sono necessarie soprattutto nuove e migliori culture. Inoltre viene sottolineata l'importanza e la necessità dei concimi, che soltanto il bestiame produce. Ma perché l'allevamento si sviluppasse erano necessari nuovi pascoli. Quindi bisognava ricorrere alla irri-

(58) *Ibidem*, p. 486.
(59) *Ibidem*, p. 494.
(60) *Ibidem*, pp. 494-495.
(61) *Ibidem*, p. 504.
(62) *Ibidem*, p. 422.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gazione. Le acque erano dunque il punto di partenza e la chiave di volta della trasformazione fondiaria progettata: indubbiamente – come nota il più volte citato Venturi (63) – gli esempi del Nord Italia avevano non poco influenzato nel portare Dimenico Grimaldi a questa conclusione:

> Nella Lombardia, nel Piemonte, nello Stato veneto, ecc. le semplici acque formano un ricco capitale.

Bisognava concentrarsi su un elemento essenziale: il regime delle acque, lo scavo di nuovi canali, l'impostazione dell'irrigazione, una vera e propria bonifica. Ecco che quindi veniva proposto a tal riguardo l'impiego dei forzati, che col loro lavoro avrebbero creato il punto di partenza di una trasformazione di tutta l'agricoltura meridionale.

Senza alcun dubbio

> l'opuscolo in cui Domenico Grimaldi proponeva questo suo programma era uno dei più originali e importanti tra quelli che egli aveva pubblicato in quegli anni (64).

Là stavano le conclusioni alle quali, il suo tecnicismo, il «suo problemismo» (Venturi), il suo positivismo lo avevano portato, nella già citata memoria sull'*Economia olearia antica e moderna e sull'antico Frantoio* (1783), il Grimaldi insiste sulla bontà e utilità delle sue innovazioni dell'industria olearia, come vi insiste sulla *Memoria per lo ristabilimento dell'industria olearia e della Agricoltura nelle Calabrie e altre Provincie del Regno di Napoli* (1783), diretta al Supremo Consiglio di Finanze.

Va invece esaminata con una certa attenzione, perché lo merita per la praticità dei pensieri, il *Piano di Riforma per la pubblica economia delle Provincie del Regno di Napoli e per l'Agricoltura delle due Sicilie* (sempre del MDCCLXXX). L'opera è tutta pervasa da spirito illuministico ed ha per epigrafe alcuni versi della *Henriade* del Voltaire:

> Descen du haut des cieux, auguste vérité!;
> Répan sur mes écrits la force et ta clarté;
> Que l'oreille des rois s'acôutume à t'entendre.
> C'est a toi d'annoncer ce qu'ils doivent apprendre.

L'operetta è dedicata alla Regina Carolina, che si atteggiava a prima donna del risorgimento economico del suo stato, tanto da compa-

(63) *Ibidem*, p. 423.
(64) *Ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rire a corte vestita delle sete filate e tessute nella scuola di Messina (65). La sovrana prestava orecchi con interesse ai progetti economici:

Né io a tal proposito potrò mai dimenticare, che quando ebbi l'onore di darle a voce l'idea di questo istesso piano, che ora solennemente le consacro, la M.V. ne comprese all'istante la somma importanza, e con Sovrana clemenza ed umanità si degnò d'incoraggiarmi a scriverlo, e sagacemente ne previde le felicissime conseguenze che debbono seguirlo (66).

Nel *Piano intorno alla rustica economia, le Arti e il Commercio dell'Ulteriore Calabria da umiliarsi al Re per mezzo del Supremo Consiglio delle Reali Finanze* scritto per ordine sovrano della stessa provincia (Napoli, Stamperia, Reale, 1792) ritornano le idee care al Grimaldi, già esposte nelle sue precedenti opere. Qui esamina gli

(65) Grimaldi non voleva che si leggessero solo ed esclusivamente libri di economia ma bisognava soprattutto fare delle esperienze sul campo: era indispensabile visitare i terreni e vedere coi propri occhi come stessero le cose. Persino il suo maestro, il Genovesi, aveva talvolta pubblicato basandosi piuttosto sugli autori o sui libri che non osservando e controllando egli stesso il terreno e le piante. Le teorie economiche, quelle giuridiche, non escluse quelle dell'amico Gaetano Filangieri, gli sembravano lontane dalla vita. I fatti bisognava raccogliergli pazientemente, attraverso una ricognizione diretta nelle provincie. Le tecniche, inoltre, bisognava insegnarle praticamente sul luogo. Ricordo qui che spesse volte Domenico si era recato in Calabria per motivi di lavoro. Il 3 maggio del 1786 viene incaricato di «studiare i mezzi atti a promuovere l'agricoltura e l'industria» di quella regione. Il suo lavoro fu sempre intelligente e attivo. Le sue idee erano sempre ben chiare di fronte ai suoi occhi. Ciò che contava per lui era di cercare di tradurre finalmente nella realtà almeno alcune delle sue idee. Nella regione però la situazione si era fatta sempre più grave, dopo il terremoto del 1783. L'avvocato e amico del Grimaldi, Vincenzo Gattoleo, scrive in una *Memoria politica ed economica per la Calabria ultra* del 1786: «nella nostra infelice provincia è decaduta e abbondonata l'agricoltura, la pastorizia e l'industria della seta» (VENTURI, cit., p. 427). Era necessario correre ai ripari e prendere seri provvedimenti. Ma gli unici provvedimenti che sarebbero stati presi negli anni successivi erano delle misure repressive contro coloro – compreso il Grimaldi – che avevano cercato tutte le vie possibili per giungere alle riforme. Vincenzo Gattoleo – come ho detto prima – fu avvocato, fervido estimatore ed amico di Domenico Grimaldi. Il Gattoleo in Catanzaro aveva diretto l'archivio della Cassa Sacra (PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento* cit., p. 193). Nel 1784 il Gattoleo, recatosi in Napoli, vi pubblicò una *Memoria politica ed economica per la Calabria Ulteriore, che si umilia a S.M.*, in cui predominava il problema della manifattura della seta, molto sentito – come già si sa – dal Grimaldi e da altri autori. Del Gattoleo vd. *Lettera al Marchese Grimaldi intorno alla importante commissione avuta da sua Maestà per promuovere l'agricoltura e le arti nelle Calabrie*, Paoli 1786. Sul Gattoleo vd. PLACANICA, cit., pp. 193 e ss.

(66) Cfr. *Piano di riforma per la pubblica economica delle provincie del Regno di Napoli*, cit., pp. VI-VII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ostacoli fisici, civili, economici, che impedivano l'incremento dell'agricoltura e prescriveva i mezzi per rinnovarla. Agli ostacoli fisici, dati principalmente dalla malaria si poteva andare incontro sistemando «l'economia delle acque», agli ostacoli civili con reprimere il brigantaggio che la sicurezza dell'impunità continuamente accresceva, per mezzo d'un «comissario di campagna» come l'avevano la Terra di Lavoro, il quale con un tribunale ambulante andasse per la Calabria, con l'incarico esclusivo di estirpare i malviventi e con vigilanza e speditezza punire i delinquenti nello stesso luogo dove si «commettono, bastando pochi esempi di una giustizia pronta e severa per frenare in pochi mesi l'attuale indisciplinatezza e ferocia della plebe calabrese». Agli ostacoli economici, che impedivano la prosperità della regione, si sarebbe potuto andare incontro solo col migliorare la viabilità. Ma ciò non sarebbe bastato se non si fossero apportate radicali modificazioni ai regolamenti doganali. Infine il Grimaldi aggiungeva che i mali della Calabria sarebbero apparsi più gravi se si fosse avuta quella descrizione fisica, politica ed economica, necessaria per preparare la riforma della pubblica economia del Regno. Mancando infatti uno studio tale si doveva purtroppo ricorrere all'opera del Barrio, scritta in latino del '500 (è la nota e voluminosa descrizione del regno intitolata «De antiquitate et situ Calabriae», non priva di errori e di inesattezze).

La relazione del Grimaldi (67) iniziava per la Calabria il periodo delle inchieste e delle visite economiche, che avrebbero potuto portare luce e pure riparo alle tristi condizioni della regione. Ma non sappiamo se il governo avrebbe provveduto, perché gli avvenimenti che immediatamente seguirono impedirono ogni proficua azione.

(67) Qui lamenta il fatto che «manca assolutamente lo stato fedele ed esatto di ciascuna parte dell'economia del regno. Volendo dunque aver notizie accertate ed esatte di tale stato, si potrà tenere il seguente regolamento» (VENTURI, cit., p. 462). Parla poi, tra le altre cose, del «Visitatore per la giustizia delle polizze ecclesiastiche e manimorte», da «Visitatore per le Università», delle «finanze e commercio», della «Rustica economica» e della «pastorale». Per quanto riguarda il Visitatore si dice che lo stesso «Visitatore destinato al dipartimento della giustizia, potrà disimpegnare la visita degli affari ecclesiastici della provincia. Le notizie che si hanno intorno a questi rivalentissimi oggetti dell'economia del regno, sono certamente le più confuse ed inesatte; e non si potrà essere che una zelante ed intelligente visitatore, che possa accertarle e riferirle nel loro vero aspetto. È certamente importante al governo il sapere particolarmente lo stato delli vescovati della provincia, e quali rapporti hanno i vescovi alla corte di Roma per riguardo alla provista de' benefici, e quali e quante le abache, i benefici, le commende, le loro rispettive rendite, e l'uso che si fa di quelle» (VENTURI, cit., pp. 463-464).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sembrava che una triste fatalità gravasse sulla Calabria. Ogni volta che baluginava una luce di possibilità di provvedimenti governativi che le potessero giovare, un avvenimento contrario, un terremoto, una rivoluzione o una guerra sorgevano ad impedirla (68).

Le opere del Grimaldi incontrarono sempre grande successo e «applauso universale». Esse nascono dall'intento di promuovere il «pubblico bene» e di rendere un servizio non inutile alla nazione, e nel tempo stesso dare la «pruova più convincente della necessità, e dell'utile della descrizione economica delle nostre Provincie nella mentovata memoria proposta» (69).

Con molta chiarezza sono affrontati i problemi; di essi si danno le dovute e più appropriate soluzioni e nel contempo viene pure dimostrato come alcuni regolamenti sono sfavorevoli a certe coltivazioni, ad esempio quella dei gelsi» (70).

(68) BASILE, *Un illuminista calabrese*, cit., p. 143.

(69) *Osservazioni economiche sopra le manifatture e commercio delle sete del Regno di Napoli alle sue finanze*, ecc., Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, MDCCLIV, p. 3.

(70) *Osservazioni economiche*, cit., p. 13 e ss. Cfr. quanto scrive di Ferdinando IV il Palmieri nelle *Riflessioni sulla pubblica felicità, relativamente al Regno di Napoli*, Milano 1805, p. 42. Si veda pure Tescione, cit., p. 57 e s. Il Grimaldi ha introdotto nella Calabria la cultura delle patate, delle barbabietole e dei prati artificiali, i trappeti alla genovese, i levatoi per nocciole, la potatura razionale degli ulivi e altre utili innovazioni nelle colture, industrie agrarie, e, più di tutti importante, la tiratura della seta con l'aspo torinese. Istituì e fondò il Grimaldi una vera e scuola della tiratura della seta, diretta dal francese Renard, che avrebbe dovuto proseguire, dopo essere stata avviata la scuola di Reggio, a Catanzaro, celebre dall'antichità per i suoi telai. Inoltre bisognava migliorare la qualità e con l'esempio e con l'istruzione né verrà, scriveva il Grimaldi «che non saranno più queste (le sete di Calabria) scartate, o pur vendute a prezzi così vile, che l'industriante ne riceva neppure le spese per farla, ragion per cui nella Calabria decade di anno in anno l'industria di tale derrata» (vd. *Relazione*, cit., p. XXXVI). Una interessante testimonianza sull'opera di trasformazione agraria svolta dal Grimaldi si ha in C. PILATI, *Voyage en différens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776*, La Haye 1777, II, p. 258. Qualche indicazione sull'ambiente frequentato a Napoli dal Grimaldi si ha in *Memorie della vita di Domenico Diodati*, Napoli 1815, pp. 6-7. Sull'ultima parte della vita di D. Grimaldi vd. ancora C. MORISANI, *Massoni e giacobini a Reggio Calabria (1740-1800)*, Reggio Calabria 1907 e in particolare G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti, in Calabria nel '700*, Messina-Firenze 1957 (di questo studioso vd. pure *Il movimento riformatore nel '700: i fratelli Grimaldi*, in *Seminara nella cultura italiana. Atti del Convegno*, Seminara, 20-21 agosto 1990, cit., pp. 69-81). Ricordo qui che interessante testimonianza sul figlio Francescantonio, decapitato il 22 ottobre 1799, e sulla condizione del carcere di Messina in cui fu rinchiuso Domenico Grimaldi, si ha in A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1774 nelle*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Come già ho avuto modo di dire nell'operetta del 1770, *Osservazioni economiche sopra la manifattura, e commercio delle sete del Regno*, sono descritte le esperienze dal Grimaldi fatte con i filugelli della Calabria, tirati in Genova, dai quali «col mezzo della tiratura alla Piemontese» ricavò il più perfetto «organzino, che si sarebbe venduto almeno 40 per 100 di più delle migliori sete del Regno».

Così ancora vengono illustrati i «vantaggi della perfetta tiratura della seta» (vd. p. 60 ess. dell'opera), in cui saranno impiegate le

> Tiratrici più perite che vi sono nell'Italia, ed anche un abilissimo direttore per invigilare perché le medesime tirassero la seta all'ultima perfezione: se ciò succederà che tiratici forestieri basteranno per insegnare in una sola stagione alle nostre donne e ragazze l'arte di tirar la seta al più perfetto Organzino (71).

Il Grimaldi è per la tiratura alla «Piemontese»: il migliore e il più redditizio tipo di tiratura:

> richiede assolutamente donne, e non uomini, mentre ogni Mangano Piemontese vien regolato da una sola donna che si dice la Maestra, e da una sola ragazza, che altro non fa che girare il mangano, col quale in un giorno, quando i fuligelli sono perfetti, non si possono tirare più di due libbre di seta all'Organzino (72).

due Sicilie. Nuovi documenti, Palermo 1901, VIII, quarta sezione dei *Documenti per servire alla storia della Sicilia pubblicati a cura della Società per la storia patria*, CXCIII e 19 s. Comunque alcune idee del Grimaldi trovavano la loro applicazione. Le sue idee sul lavoro dei forzati, infatti, sono state realizzate nella colonia impiantata nel 1818 dal Nunziante a S. Ferdinando di Rosarno, ove il carcere assiduo di gente, abitualmente perdute dalla società avviò la bonifica e rese produttiva una zona abbandonata e malsana (BASILE, cit., p. 149). Da ricordare ancora che ad opera del governo del Murat si realizzò un'altra delle idee care al Grimaldi, la costruzione della grande strada delle Calabrie (approvata l'11 marzo 1810) dal genio militare. Inoltre nel 1808 il Consiglio Provinciale di Napoli s'interessava alle sorti dell'industria della seta, e chiedeva al governo gli oggetti per poterla tirare alla Piemontese e proponeva che fosse impiantata tale industria negli orfanotrofi a fine di spronarne con l'esempio la produzione. Nella *Calabria Ultra* invece, grazie all'impulso dato a suo tempo da Domenico Grimaldi si era allora, si può dire, all'avanguardia e suggerimenti erano stati ripresi dal suo amico già nominato Roccoantonio Caracciolo, che ci appare come il realizzatore e il continuatore di diverse imprese del marchese, avendo rinnovato con miglior fortuna il tentativo della filatura della seta all'uso piemontese, che era stato troncato dal Governo del Regno. La filanda di Villa, impiantata nel '700 prosperò subito. Ciò fa sì che l'iniziativa fosse imitata sicché, prima del terremoto del 1908, la cittadina «calabrese con i suoi venti stabilimenti per la tiratura e la filatura si presentava al forestiere con una sua fisionomia industriale» (BASILE, cit., p. 152).

(71) *Osservazioni economiche*, cit., p. 61.

(72) *Ibidem*, p. 68.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'introduzione della «tiratura all'organzino» impiegando tante donne e ragazze fa sì che l'ozio e la

miseria saranno banditi dalla classe già numerosa de' contadini, vantaggio che la nazione dovrà alla tiratura della seta alla Piemontese (73).

Perfette sono le descrizioni delle macchine idonee alla operazione della tiratura della seta: «i Torcisete ad acqua», ad esempio, macchine in uso in molte città d'Italia, ed anche in Inghilterra, ma sconosciute a Napoli e in Calabria. Anche le donne saranno impiegate nel funzionamento di queste macchine:

ed ecco un nuovo impiego per le nostre donne, e ragazze necessarie per maneggiare la nuova macchina (74).

Macchine inventate dai torinesi che erano tanto gelosi di esse fino al punto

che vi era pena di morte per chi ne avesse tirato il disegno, o il modello per fuori (75).

Ho già detto che Domenico Grimaldi nelle sue opere cita vari altri autori come il Filangieri e il Genovesi. Il primo è citato nel *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli, e per l'agricoltura delle Due Sicilie, scritto dal marchese Domenico Grimaldi*, l'opera, come si è detto, dedicata alla Regina delle due Sicilie, e stampata a Napoli dal libraio Giuseppe Maria Porcelli nel 1780. In quest'opera parla dei «Visitatori» e delle loro funzioni, ma cita

Il Cavalier Filangieri che così giovine ha dato alla luce l'opera la più matura, e profonda sopra la *Scienza* della Legislazione, e che perciò meritatamente riceve l'applauso della gente di lettere nazionale, e straniera, parlando delle perniciose conseguenze degli errori politici, dice colla sua solita energia. Una Provincia perduta, una guerra male intrapresa, sono flagelli di pochi momenti, un istante felice, una vittoria d'un giorno può compensare le sconfitte di più anni: ma un errore politico, un errore di legislazione può produrre l'infelicità d'un Secolo, e può preparare quella de' Secoli avvenire (76).

Per quanto attiene alle funzioni del «visitatore» vien detto che la «visita» che richiede maggior tempo e anche «maggior travaglio», riguarda l'agricoltura, perché «si tratta di fare un esame topografico

(73) *Ibidem*, p. 68.
(74) *Ibidem*, pp. 68-69.
(75) Basile, *Un illuminista calabrese* cit., p. 143.
(76) Ed. di Napoli, Porcelli, MDCCLXXX, pp. xxxviii-xxxix, nota 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

territorio per territorio, e di accertarsi di notizie affatto ignote» (77). Quindi viene sottolineata la necessità e l'utilità di fornire la «Carta Topografica della Provincia» come del resto è anche necessaria la

misura delle terre di ciascun territorio, colla distinzione delle differenti coltivazioni in cui son poste (78).

Soprattutto viene sottolineato il fatto, meglio la necessità di erigere nel Regno una Scuola di agricoltura pratica.

Al tempo del Grimaldi erano molte le Società economiche o le Accademie di Agricoltura stabilite in diverse parti d'Europa: Francia, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca, Russia, Prussia, Germania, Svizzera, Italia: la società già ricordata dei Georgofili di Firenze, il collegio di Agricoltura di Torino. Notevoli e importanti erano le Società Economiche della Spagna, grazie alle

cure benefiche dell'Augusto Re Cattolico, destano l'attenzione universale per i grandi progressi, che fanno nella rustica Economia (79).

La Scuola di agricoltura pratica il Grimaldi la voleva impiantare «nell'ulteriore Calabria». Lo scopo di questa scuola sarà quello di esaminare

la presente pratica della nostra Agricoltura, rilevarne i difetti, e procurare riformarli in modo, che la terra dia le sue produzioni in maggior abbandonanza di prima: che l'industria campestre le prepari con tal diligenza, che acquistino il maggior valore possibile: che gli animali utili si moltiplichino a segno che influiscano alla più ricca coltivazione, ed alla più ricca industria: e finalmente, che si perfezionino le loro razze, e i loro prodotti. Ecco gli oggetti sopra de' quali la scuola dovrà occuparsi (80).

Il sito di questa scuola si deve scegliere nella Calabria ulteriore. Questa è

certamente la Provincia del Regno, in cui si possono fare più facilmente le nuove introduzioni utili per riformare ciascun ramo dell'Agricoltura nazionale; essendo la medesima Provincia abbondevole di qualsivoglia dono della benefica natura, avendo le più belle montagne, gran pianure, siti freddi, temperati, e caldi, e copia di acque per le irrigazioni. La Calabria poi si può dir sita nel mezzo de' Domini del nostro Sovrano; e così la Sicilia potrà profittare delle Istruzioni, e dell'esempio della Scuola al pari delle altre Provincie del Regno.

(77) *Ibidem*, p. XLII, nota 7.
(78) *Ibidem*, p. XLV, nota 8.
(79) *Ibidem*, p. LVIII, nota 12.
(80) *Ibidem*, pp. LXXII-LXXIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Scuola si dovrà intitolare la Scuola CAROLINA, perché dovrà stabilirsi sotto gli Auspici della nostra Graziosissima Regina, e sotto l'immediata di lei Sovrana protezione (81).

La scuola avrà poi un «Direttore ben istruito della coltivazione nazionale» (82), che sceglierà un certo numero di contadini stranieri,

ciascuno da quella nazione, che da più tempo perfezionò quel tal ramo di rustica economia, sopra del quale la Scuola dovrà fare le suddette sperienze comparative: e serviranno anche i predetti contadini stranieri non solo per recare ad effetto sotto del Direttore le proposte sperienze affatto ignote nel Regno; ma per servir di modello ai contadini nazionali, per i quali qualunque altra istruzione, fuorché l'esempio; non sarà certamente efficace a far loro cambiar di pratica (83).

Così il Direttore dovrà saper scegliere i contadini stranieri. Ne dovrà chiedere due, ad esempio, per

formare i prati artificiali secondo la differenza del suolo, e per introdurre i prati irrigatorj secondo le vere regole dell'arte (84).

Poi ancora, per fare un altro esempio,

Un perito giardiniere per tutti gli oggetti, che hanno rapporto all'arte del *Giardinaggio*.
Quattro per la cultura delle vigne; manifattura, e governo del vino.
Due per la coltivazione degli ulivi, e manifattura dell'olio (85).

Per la manifattura dell'olio non c'è alcun bisogno di manifattura forestiera, in quanto dopo l'introduzione di una nuova manifattura (al riguardo si veda l'opera del Grimaldi stampata in Napoli nel 1773, e ristampata nel 1777 col titolo *Istruzioni sopra la nuova manifattura dell'olio*, dove ai vecchi e antichi trappeti sono sostituiti le nuove macchine) molti contadini nazionali sono capaci di fare

(81) *Ibidem*, pp. LXXIV-LXXV.

(82) Per la sua mentalità di illuminista il Grimaldi credeva, col Genovesi, che l'agricoltura fosse «impiego di gentiluomini e di scienziati, che hanno "più intelligenza e più lettura" perché "i galantuomini" non vi ponevano mano per curare la debolezza e la rozzezza dell'economia agraria, non restavano che i contadini più sapienti i quali, con tecniche nuove, avrebbero reso la terra più ricca e più popolosa, o i proprietari che si trasformassero però in conduttori delle loro terre» (SISCA, cit., pp. 94-95).

(83) Vd. *Piano*, ed. PORCELLI, cit., pp. LXXVI-LXXVII.

(84) *Ibidem*, p. LXXIX.

(85) *Ibidem*. Il corsivo è dell'A.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato GIORNO D'ITALIA

una perfetta «manifattura olearia». Ma il Direttore deve pure chiamare un agrimensore per misurare le terre, un

professore di veterinaria per insegnar l'arte di medicare gli animali

e poi

far venire tutte le macchine ignote nelle due Sicilie atte a risparmiare le braccia, ad abbreviare, e a perfezionare i lavori rustici (86).

Grimaldi stesso introduceva la prima macchina per riformare la manifattura olearia nel Regno. una volta però introdotta quella macchina era più facile farla riprodurre. Ovviamente le prime macchine costeranno

ben care, perché bisogna farle venire di fuori Regno, ma quando saranno vedute, ed imitate dai Paesani il loro prezzo sarà sempre discreto (87).

Ai tempi del Grimaldi non si avevano notizie sicure e dettagliate della agricoltura delle «Provincie del Regno». Ecco che quindi la Scuola di agraria pratica deve fare per incominciare le sue esperienze comparative sulla coltivazione del grano nella quale si inserirà l'uso di un nuovo aratro che subito si userà «in tutte le due Sicilie».

Lo stesso Grimaldi nel settembre del 1773 portava in Calabria un contadino svizzero per fare il primo «saggio» sopra l'irrigazione dei prati,

ed il terreno, che nell'antica coltivazione rendeva appena ducati sei all'anno, posto che fu un prato irrigatorio, diede fin dal primo anno il decuplo di renditi. Questo è un fatto visibile, che basta per dare una pruova delle perdite immense, che soffriamo per la mancanza de' prati irrigatorj (88).

La Scuola dovrà insegnare come ad esempio si chiudono i campi, come si coltivano ancora i boschi, il riso, i gelsi, la seta, e via dicendo. La Scuola ancora dovrà insegnare a potare le vigne, e darà pure alcune regole:

a noi ignote intorno alla fermentazione, ed al governo di tal liquore (89):

inoltre la scuola dovrà insegnare le vere regole della distillazione, quelle di far l'ottimo aceto, e ricavare l'essenza

(86) *Ibidem*, p. LXXXI.
(87) *Ibidem*, p. LXXXVIII, nota 18.
(88) *Ibidem*, p. CV.
(89) *Ibidem*, p. CXXVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalli fiori, cose tutte delle quali tra noi s'ignorano le vere regole, e ci sarà di non inutile il conoscerle (90).

Migliorare l'agricoltura: ecco lo scopo perseguitato in tutti i sensi e direzioni dal Grimaldi (91), magari ricorrendo pure a manodopera straniera. È inutile scrivere libri e volumi sull'agricoltura delle «provincie del Regno di Napoli», ci vuole altro: i trattati, le

istruzioni, le memorie, i progetti già scritti, e che si possono scrivere attorno alla nostra Agricoltura saranno sempre inutili, se prima la *pratica*, e *l'esempio* non garantiscono l'utile che si promette per iscritto; e colui che apprese questa verità garantiscono non già ne' libri, ma a proprie gravissime spese, è nel diritto di scriverla con franchezza. Io dunque, che ho abbozzato questo piano per l'unico fine d'essere utile (92).

alla società e non enumerare già teorie «generali, ed astratte» ma esperienze fatte e sperimentate. Inoltre vuole che gli agrimensori «del Regno semplici contadini siano istruiti nelle regole della Geodesia». Difatti l'agricoltura non

è un'arte a capriccio, ma ha le sue regole pratiche, fondate sull'esperienza e le quali regole si debbono applicare con discernimento alle circostanze del clima, e del suolo: ed ecco dimostrare la necessità dell'*istruzione*, e dell'*esempio*, per sapere quali siano le pratiche sperimentate più utili (93).

L'opera è stata scritta dal Grimaldi con l'intento di additare i mezzi più facili ed efficaci

onde riformare l'economia delle belle Provincie del Regno, e trarre l'agricoltura delle due Sicilie dalla rozzezza e dall'avvilimento in cui si ritrova (vd. la dedica dell'opera alla Regina delle due Sicilie).

La regina comprese la somma importanza del piano esposto dal Grimaldi, e con «sovrana clemenza ed umanità si degnò» d'incoraggiare il Grimaldi a compierlo, e sagacemente ne previde le «felicissime conseguenze che debbono seguirlo» (94). Osservatore acuto e mente preparata nelle scienze economiche, il Grimaldi (95)

(90) *Ibidem*, pp. CXXVII-CXXVIII.
(91) *Ibidem*, pp. CLVII e ss.
(92) *Ibidem*, p. CLXXI. I corsivi sono dell'A.
(93) *Ibidem*, p. CXLV. I corsivi sono dell'A.
(94) *Ibidem*, p. VII.
(95) L'indagine del Grimaldi costituisce un sostanziale contributo alla conoscenza della vita e della società calabrese del Settecento e può considerarsi il primo episodio di «meridionalismo inteso come presa di coscienza dell'arretratezza dell'economia della società calabrese, nell'ottica di un raffronto coi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trovò il rimedio per qualsiasi problema. Ecco che nei «Due Regni» dove si produce il frumento il più «eccellente dell'Europa» si trova poi generalmente un pane di cattiva qualità. Ciò perché? Ecco le parole del Grimaldi:

Il primo difetto proviene dalla mancanza di arte nel macinare il grano, e per quanto mi viene assicurato, si sta peggio in Sicilia, che nel Regno sopra questo articolo (96).

L'altro difetto

si è, che il pane tra noi si fa senza niuna regola; e perciò per ambidue questi difetti riesce di minor peso, e di pessima qualità. La Scuola darà l'esempio della macinatura economica, da pochi anni stabilita in Francia con tanto utile di quei popoli, per qual macinatura il Governo Francese impiegò le più serie cure per promuoverla generalmente in tutti i suoi vasti Dominj: (...) (97).

Parlando della «rustica economia» sottolinea il fatto che la Scuola deve insegnare come allevare i polli, i buoi, le pecore. A proposito di queste ultime ci dà notizie che riguardano le due Sicilie in cui le razze delle pecore sono degenerate a segno, che la loro ruvida lana rende un «miserabile prodotto» (98). Succede tutto ciò anche se – l'osservava direttamente il Grimaldi – esistono i pascoli

paesi più progrediti dell'Europa, cioè la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera» (G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Chiaravalle Centrale, IV, 1977, p. 155). Secondo questo studioso è «bene analizzare alla luce della realtà ecologica della Calabria, le proposte del Grimaldi per scorgere i limiti di una ardita azione riformatrice degli ordinamenti, conclusioni alle quali perviene l'illuminato calabrese» (p. 155, dell'*op. cit.*). Il Grimaldi fu una personalità italiana di seria impostazione, validissima dentro e fuori i confini del Regno delle due Sicilie, né vagante a diporto per le corti e i centri di cultura delle capitali europee, ma «apprendista» per essere ben documentato e «illuminare» la sua gente di Calabria. Nella lettera al Pignatelli sollecita la ricostruzione socio-economica della Calabria dopo il terremoto del 1783 con l'istituzione di una Società economica e di una Scuola di agraria. Inoltre consiglia un piano operativo con l'inziale diffusione di un manifesto che inviti la cittadinanza a partecipare a questa impresa. Come pure è cosa utile la diffusione di un questionario fra i cittadini illuminati di ogni paese della provincia sullo stato dell'agricoltura, delle arti, delle industrie e del commercio. L'utile Scuola sorgerà con la offerta iniziale del Vicario del Re, della Cassa Sacra, dei Prelati della Provincia calabrese. La lettera risale al 19 luglio 1784; ed è stata pubblicata – come già detto – in «Brutium» del luglio-settembre 1980, a cura di Raffaella Frangipane.

(96) *Piano di riforma per la pubblica economica*, ecc., cit., p. CXXVIII.

(97) *Ibidem*, pp. CXXVIII-CXXIX.

(98) *Piano*, cit., p. CXXXIV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così eccellenti, che in essi vi possono mantenere le razze di pecore che danno la lana migliore; ma intanto l'ignoranza, e la negligenza rendono questo dono della natura inutile allo Stato (...) (99).

Ecco ancora la mancanza della «veterinaria»: poco conosciuta nelle due Sicilie, e che si pratica soltanto da persone «idiote». La

Francia son già alcuni anni, persuasa della necessità, e dell'utile di quest'arte, stabilì in Lione una Scuola Reale Veterinaria, dove non solo da tutte le Provincie della Francia, ma da varie altre parti dell'Europa vi concorrono de' Giovani per istruirsi della teoria, e della pratica insieme di un'arte così necesaria (100).

Così pure ignoranti e approssimativi sono gli agrimensori del Regno che sono semplici contadini. Inoltre la Scuola non deve trascurare alcun elemento che abbia relazione con la «rustica economia», però farà essa le osservazioni metereologiche, delle quali diede il primo esempio la Società Economica di Berna con decisivo profitto (101).

La carne, l'olio per essere buoni debbono essere lavorati con nuovi metodi. Ecco l'olio pestifero che emana quando si frigge, un tal puzzo che si corre il rischio di tramortire. Le carni sono pure cattive, anche per l'ignoranza di «sapere ingrassare il bestiame» (p. CLVI del *Saggio*, cit.). Inoltre

non dico niente de' vini, formaggi, salami etc. che si stima vergogna vederli sopra le nostre tavole delicate, onde si ricorre al forestiere per averli di miglior qualità (*Ibidem*).

Con l'istruzione e l'esempio si può sempre ovviare a tutto ciò. Ci vuole lo «stabilimento» di una scuola di Agricoltura pratica (102) nel modo proposto dal Grimaldi.

Quando scriveva questa sua opera, l'agricoltura delle Due Sicilie «era nella sua infanzia», e «rozzezza», ed ecco un'altra prova di fatto della necessità ed utilità della seconda parte del piano del Grimaldi, che indica il mezzo più facile ed efficace come bisogna riformare quella agricoltura, e né

vi sarà, che uno stupido, o un insensato, il quale possa contrastar la necessità, e l'utile decisivo di tale riforma (p. CLXVIII dal *Saggio*, cit.).

(99) *Ibidem*.
(100) *Ibidem*, p. CXXXIX.
(101) *Ibidem*, p. CXLII.
(102) *Ibidem*, pp. LVI e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Domenico Grimaldi (103) propose cose e metodi agricoli che già altri governi europei praticavano.

Il piano non è per nulla uno dei soliti progetti generali, sperimentati sempre inutili, «ma come l'*unico* che può, e deve scovrire le fin'ora *ignote sorgenti* delle varie ricchezze di questi due Regni, e che perciò merita l'esame più accurato dei Segretari, di Stato, ai quali esso più giova, ed è necessario» (pp. CLXIX-CLXX. I corsivi sono dell'A.).

Il Grimaldi giustamente osserva in appresso che si possono scrivere molti libri e piani che riguardano l'agricoltura; essi saranno sempre inutili,

se prima la *pratica*, e l'*esempio* non garantiscono l'utile che si promette per iscritto; e colui che apprese questa verità non già ne' libri, ma a proprie gravissime spese, è nel diritto di scriverla con franchezza (104).

Domenico Grimaldi ha composto questo *Piano* per essere «utile», e ha indicato per la riforma della Economia Campestre delle due Sicilie, non già teorie

generali, ed astratte, o alti mezzi equivoci, ed ignoti tra di noi; ma quelli stessi che la propria esperienza sperimenta facili, ed efficaci, e la sicurezza, e vantaggio de' quali hanno per garante un fatto ormai noto, e famigerato per tutte le due Sicilie (105).

(103) Egli voleva che i poderi del suo luogo natio e, poi dell'intero regno di Napoli divenissero modelli di un'agricoltura moderna e intensiva. Perciò inviò a Seminara nel 1768 un esperto trappetaio per far costruire un nuovo tipo di «frantoio», nel 1771, un perito in agricoltura perché dimostrasse l'utilità pratica dell'irrigazione dei terreni incolti. Nel 1728 viene dal governo nominato assessore del Supremo Consiglio di Azienda: tra gli esperti che il Ministro Acton aveva raccolti attorno a sé vi era anche il fratello di Domenico, Francescantonio. Come assessore, fu tra l'altro incaricato di curare il miglioramento dell'agricoltura, della industria e delle arti nelle Calabrie e in ciò portò a profitto le cognizioni apprese nei suoi studi, nelle ricerche, nei viaggi per l'Italia e per la Francia. Per la sua ben nota competenza gli venne affidato l'incarico nel 1786 di riorganizzare ed incrementare quanto nell'agricoltura e nelle industrie la Calabria aveva perduto. Ove la sua opera si era potuta realizzare già prima del terremoto, si vide, dopo, la differenza dell'economia tra l'una e l'altra località colpita e molti visitatori stranieri ne rimasero ammirati. Intanto alla fine del secolo già si manifestarono fermenti antiborbonici e, nel 1798 veniva ucciso il governatore di Reggio, Pinelli. Il Grimaldi – come ho già detto – apparteneva alla potente organizzazione massonica e perché gli affiliati di Reggio e delle altre logge furono ritenuti responsabili di quella morte, l'Assessore Angelo Fiore fece arrestare nel mese di dicembre del 1798 anche cinquanta indiziati, fra essi il marchese Domenico Grimaldi.

(104) *Piano*, cit., p. CLXXI. I corsivi sono dell'A.

(105) *Ibidem*, p. CLXXII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non resta che il governo rifletta su ciò che viene proposto nel piano, e dia

in seguito colla sua saviezza e vigilanza le provvidenze uniformi al più grande interesse dello Stato, ed alla pubblica felicità di questi due regni (106).

In questo *Piano* del 1780 la prospettiva è quella di un appassionato allievo di Antonio Genovesi, dalla cui scuola trae una forte carica morale e civile, oltre che di ispirazione teorica legata alle condizioni istituzionali e giuridiche, politiche ed amministrative, tecniche culturali nel senso più ampio del termine. Anche nei saggi riguardanti l'economia campestre della Calabria Ultra e le *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio, introdotta nella Calabria* si coglie la prospettiva in cui il marchese Grimaldi operava e scriveva nella seconda metà del Settecento. Sono saggi inoltre scritti con molta passione. Degno, perciò, in questo della grande scuola napoletana di economia che, a quei tempi, con Ferdinando Galiani, Gaetano Filangieri, Giuseppe Palmieri, Francesco Longano, Giuseppe Maria Galaviti, Francesco Maria Pagano, Melchiorre Delfico, oltre ad Antonio Genovesi, svettava accanto a quella milanese (con Pietro Verri e Cesare Beccaria) a livelli di assoluto primato nell'intera Europa.

Del Genovesi, di sicuro, il Marchese Grimaldi

aveva attinto, ben al di là di una penetrante visione scientifica e storica dei fenomeni economici e sociali, l'appassionata predicazione per una riforma nei principi, nelle leggi, negli usi. Ma soprattutto, e dovunque, il rifiuto della micidiale, rinunciataria e paralizzante obiezione del «non si può». Ed ancora dal suo maestro aveva certamente ereditato l'aspirazione a vedere gli italiani «un po' illuminati, e anche un poco meglio negli affetti della virtù, la quale solo può essere la vera molla di ogni bene» (107).

Infatti aggiungeva il Genovesi ormai vecchio, in una lettera del 1765 ad un amico:

È inutile di pensare ad arti, a commercio, a governi se non si pensa a riformare la morale. Finché gli uomini troveranno il loro conto ad essere birbi, non bisogna aspettare gran cosa dalle fatiche metodiche. Ne ho troppa esperienza (108).

Il Grimaldi conosceva molto bene la Calabria, la natura dei suoi terreni, il clima. E nel *Saggio di Economia Campestre per la Calabria Ultra* afferma che

(106) *Ibidem.*
(107) TALAMONA, *Prefazione* cit., pp. XII-XIII.
(108) *Ibidem.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la principal cagione della decadenza dell'agricoltura nella provincia bisogna rinvestigarla nell'istessa felicità de' suoi terreni, e ne' doni graditi che dalla benefica natura ha ricevuti: una nazione alletarghita ed oppressa per tanti ostacoli morali e politici, quando non ha lo stimolo penetrante di una dura necessità, è pur troppo vero che diventa pigra e incolta, se una seria e ben regolata attenzione non vi concorre fervorosamente per scuoterla ed animarla (109).

Ricorre in quest'opera il nome di Bernardo Tanucci, «savio ed amico del comun bene». E viene pure – come ho già avuto modo di dire – ricordato l'abate Galiani

cotanto benemerito della repubblica letteraria, che fa tanto onore alla nazione napoletana ed all'umanità, avendo anch'egli voluto applicare il suo genio creatore e sublime alle materie economiche, in un'opera di Johen Cary (110), da lui pubblicata ed arricchita di utilissime note, ragionando della Calabria si spiega in questi termini: E un savio uomo ed accorto (dice il prelodato autore) ch'è nella Calabria alla cura d'un ampio feudo, ricercato da me perché volesse chiarirmi dello stato dell'agricoltura di quei luoghi, che potrebbono essere il Perù di questo regno, tanto è feconda la terra e 'l clima dolce e bello, in data de' 26 aprile di quest'anno 1758 mi scrive così: «Se io volessi rappresentarvi tutti gli errori che qui si commettono per rispetto alla coltivazione, avrei a scrivervi non una lettera, ma un ben lungo libro; perrocché non è né uno, né pochi, né di una spezie. Dicovi perciò in breve che in questa provincia, né in questa solamente, cred'io, ma in tutte le altre parimente, l'agricoltura non è che un gruppo di cagioni distruggitrici della fecondità di questo paese. Vi si fa per appunto quel che non vi si dovrebbe fare; e quello vi s'ignora, o per vecchi pregiudizi vi si lascia di fare, che si dovrebbe fare. E dicovi il medesimo di tutte l'altre arti. Tutto vi si fa a rovescio delle buone regole» (111).

Con molta chiarezza sono indicati i mali e le mancanze della «Calabria Ultra». Manca di essa una carta topografica. Questa mancanza dimostra l'ignoranza ed

indolenza de' Calabresi per riguardo all'agricoltura, all'economia campestre, al commercio, alla populazione, ed a tutto quelle vere risorgive che potrebbero rendere la provincia un magazzino inesausto di tutti i comodi e i piaceri della società (112).

Grimaldi conosce alla perfezione la psicologia dei suoi paesani e del calabrese in generale:

(109) VENTURI, cit., pp. 432-433.
(110) Vd. su di lui VENTURI, cit., p. 132 e nota relativa.
(111) VENTURI, cit., pp. 434-435.
(112) *Ibidem*, p. 436.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sono altresì sensibilissimi all'emulazione, che degenera alle volte in invidia; ed io credo, che facendosi l'*analisi* dell'indole de' calabresi di oggi pressoapoco vi si troverebbero gl'istessi vizi, e virtù che formavano il carattere degli antichi greci, da' quali i calabresi tirano l'origine.

Segue poi un esaustivo quadro dello stato della Calabria in rapporto all'agricoltura e all'economia campestre. Con linguaggio sempre chiaro ed essenziale (su questo aspetto – come ho già detto – ritornerò più diffusamente) vengono notati mali e mancanze, e nel contempo sono descritte le macchine agrarie:

le macchine ararie, come le chiama il prelodato d. Antonio Genovesi, consistono nella provincia in un semplice aratolo, che potrebbe servire al più per i terreni leggieri, e secchi; ma per i terreni forti, umidi e vischiosi fa poco lavoro, e fatica eccessivamente i bovi (113).

Oltre alla mancanza delle macchine «ararie», non si sa nessuna regola certa e costante sulla maniera diversa di lavorare secondo la varietà

dei terreni; sulla quantità de' lavori, e sulle stagioni, quando bisogna farli relativamente alle diverse qualità de terreni (114).

Non si conosce inoltre l'uso di concimare i campi seminativi. Così pure i prati artificiali sono assolutamente sconosciuti, fatta eccezione per la *sulla*, della quale, dopo otto secoli che vi fu introdotta, toccò al padre del Grimaldi (Pio) e a Domenico stesso

il conoscerne e pubblicarne l'utile; mentre nella Calabria se ne fa poco conto, e giammai si è invigilato a ricavarne il dovuto profitto (115).

Ancora la maniera di lavorare i latticini è così grossolana che i nostri formaggi, che potrebbero essere la maggior parte eccellenti, sono ordinarissimi e soggetti a marcire (116).

L'idraulica, l'idrostatica, la statica, l'architettura, le macchine tutte in una parola sono

termini ignoti nella Calabria, tutto si riduce a qualche inutile e pesante erudizione; ad una gotica giurisprudenza; ad una ridicola filosofia, o a quelle cognizioni che rendono gli uomini perniciosi o fanatici: l'ignoranza intanto delle predette arti partorisce non piccioli danni, fra' quali quelli, che pro-

(113) *Ibidem*, p. 437.
(114) *Ibidem*.
(115) *Ibidem*, p. 437.
(116) *Ibidem*, p. 438.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dicono le acque stagnanti, rendendo l'aria d'intorno malsana, non è di poca conseguenza (117).

Grimaldi ci dà una descrizione «sincera» della Calabria per quanto riguarda l'agricoltura, l'economia e il commercio. Basterebbe un semplice *Fiat* del governo – dice il Grimaldi in una nota – che in pochissimo tempo la Calabria diventerebbe il «Perù dell'Europa». Perché ciò si verifichi è necessaria la «protezione sovrana», una

semplice attenzione del governo, le società economiche ben dirette (118).

Il Grimaldi mostra di possedere – come giustamente è stato osservato da Antonio Piromalli – qualità di eccellente scrittore e nel *Saggio sull'economia campestre per la Calabria Ultra* dimostra di aver capito profondamente la natura della regione e del calabrese specie che dopo la caduta dell'Impero romano la Calabria Ulteriore («questa bellissima regione d'Italia, altre volte così rinomata per le greche repubbliche che vi si erano stabilite, per l'immensa popolazione, che contenere, per la sua opulenza, forza e commercio») è stata più delle altre province del regno di Napoli «desolata e distrutta», e osserva pure che il

genio de' Calabresi è attivo e intraprendente quando viene animato, ma facile a cadere nella inerzia e nell'avvilimento, quando trova degli ostacoli forti. I Calabresi sono sensibilissimi all'onore, e perciò facili alla vendetta; ma trattati dolcemente sono umani, politi e riconoscenti. Sono prontissimi a durar ogni fatica, quando sono ben diretti, ed hanno generalmente una complessione atta a resistervi sono la maggior parte d'ingegno elevato e di una fervida immaginazione: non mancano di coraggio, né trovasi un calabrese che non meni da bravo le mani nell'occasioni. Sono altresì sensibilissimi all'emulazione, che degenera alle volte in invidia; io credo che facendosi l'analisi dell'indole de' Calabresi di oggi, pressoapoco vi si troverebbero gl'istessi vizi e virtù che formavano il carattere degli antichi Greci, da' quali i Calabresi tirano l'origine (119).

I suoi libri rivelano apprezzabili qualità di scrittura, come il *Saggio* poco fa citato, e poi le *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel Regno*, le *Osservazioni economiche sopra la manifattura, e commercio delle sete del Regno*. Ecco ad esempio il passo che riguarda le società economiche:

(117) *Ibidem*, p. 441.
(118) *Ibidem*.
(119) *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, in VENTURI, cit., pp. 436-437.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Queste società economiche stabilendosi nella provincia, possono e devono promettere tutto l'utile per lo stato e pel sovrano, e niuno sconcerto per parte loro temer deesi. Le applicazioni georgiche sono le più innocenti e tranquille dell'umana società; l'ozio, che ne' paesi provinciali è la sorgente fatale di tanti delitti e di una balorda e viziosa maniera di vivere, sarà bandito per mezzo di una applicazione attiva e proseguita: il sovrano averà ottimi e ricchi sudditi, robusti e coraggiosi soldati, e dalla sola Calabria, quando le nuove vedute di cultura e di economia vi fioriranno, potrà contare fra pochi anni nuove rendite per le sue reali finanze, e nuove forze terrestri e marittime, che saranno il prodotto di quella popolazione ed opulenza, che infallibilmente la scienza coltivatrice ed economica dee nella Calabria far nascere e mantenere (120).

La sua scrittura è sempre chiara e scorrevole:

Della Calabria altro non sappiamo fin ora che una descrizione geografica tale appunto, come trovasi nella carta d'Italia: ci mancano le notizie locali più interessanti; ma sappiamo benissimo che, toltene le spezierie e le miniere, la Calabria abbonda di tutti i generi di prima necessità e di lusso. La popolazione era pressoché deserta prima del 1734; in oggi, mercè la presenza del sovrano, trovasi accresciuta; ma è mancantissima relativamente a quel ch'era un tempo, ed all'estensione e fecondità de' terreni (121).

Ecco ancora alcuni passi afferenti alle *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio, introdotta nel Regno*:

Tutto l'Olio, che riuscirà mangiabile, si dovrà conservare in *giarre*, o vasi di creta, o in trogoli. Le giarre devono essere nuove, ed invetriate al di dentro, e che non abbiano mai contenuto Olio cattivo; perché altrimenti comunicheranno all'Olio buono le pessime qualità del cattivo. E vano il lusingarsi, che lavandole con tutta diligenza si possano rendere per conservare l'Olio fino, perché qualunque diligenza sarà perduta, insegnando l'esperienza, che le giarre, che una volta hanno contenuto l'Olio cattivo, non potranno mai più contenere il buono senza deteriorarlo; né un tal precetto si deve mai trascurare, se non si vorrà perdere la cura, e diligenza impiegata nella manifattura all'Olio fino. Molto meno convenevole sono le cisterne per la conserva dell'Olio fino perché le cisterne non possono mai pulirli bene, e resta sempre in esse un fetore indelebile (122).

Oppure:

Sono adunque del maggior utile, ed economia i trappeti ad acqua alla Genovese, e conviene introdurgli, e moltiplicargli in tutti i Paesi Olearj della Cala-

(120) VENTURI, cit., pp. 454-455.
(121) *Ibidem*, p. 436.
(122) *Della nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria*, in Domenico Grimaldi, *Istruzioni della nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria*, a cura di A. GATTO, cit., pp. 219-220.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bria, dove si trova tant'acqua, che basti a macinare il Grano, perché l'istessa quantità d'acqua, ed anche meno, basterà per macinare le Ulive (123).

La lingua qui adoperata è incisiva, efficace, chiare, che va subito al cuore del problema:

Tre vantaggi di cose porta la nuova manifattura Olearia introdotta nella Calabria, sopra l'antica colà usata. Il primo riguarda il risparmio delle Persone, che s'impiegano a spremere le Ulive. Il secondo la maggior quantità d'Olio, che se ne ricava. Ed il terzo, la miglior qualità di sì prezioso liquore. Parliamo in questo capo del primo vantaggio (124);

e per finire:

Se le Ulive saranno colte nel gran freddo, o quando vi sia la gelata, allora si possono trattenere anche quattro stagioni senza patire, anzi conviene in tal caso far passare tal spazio di tempo prima di stringerle, perché il freddo forte congela le particelle Oleose, e le indurisce (125).

Nelle *Istruzioni* sottolinea la pessima manifattura dell'olive e quindi vuole a tutti i costi migliorare gli oli calabri col vincere

quegli ostacoli, che finora gli hanno resi così fetidi e malsani, e per conseguenza di minor prezzo relativamente agli olj fini (126).

Ecco che quindi il Grimaldi si documenta su come gli antichi greci spremessero le olive, nel contempo ha letto quanto hanno insegnato i nostri migliori agricoltori italiani.

Il Grimaldi viaggiò non solo per il puro piacere e gusto di viaggiare ma con lo scopo di esaminare con

(123) *Ibidem*, p. 198.
(124) *Ibidem*, pp. 198-199.
(125) *Ibidem*, pp. 206-207. Qui cita Catone che ci dà questo precetto: «Si gelidicia erunt, cum oleam coges, triduum aut quatriduum, post oleum facito». Inoltre cita anche questo fatto: «in Aix di Provenza quando vi è la gelata, dopo colte le olive, per due, e tre giorni le lasciano un poco ammantate prima di stringerle» (p. 207). E sempre a proposito delle ulive, cita pure Columella, il *De re rustica*: «Post mensem Decembrem circa kalendas Januarias eadem ratione, qua superius, distringenda erit Olea, estatim exprimenda. Nam si reposita in tabulatum fuerit, celeriter, concalescere: quoniam hyemalibus pluviis amurcae plus concipit, quae est contraria huic rei» (vd. p. 206 nota 11). Infatti Grimaldi afferma: «Passato Decembre, e la misura che la stagione si avanza bisogna esser diligente a stringere più tosto che sarà possibile le ulive, perché siccome nelle ulive dopo il suddetto mese si accresce la morchia, così quanto più si tarda a stringerle, altrettanto cresce la corruzione e l'evaporazione dell'olio» (p. 206).
(126) *Istruzioni*, ed. GATTO, cit., p. 186.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accurata diligenza l'attuale manifattura praticata da' popoli dell'Italia e della Francia, che di ciò meglio s'intendono (127).

Il padre del Grimaldi, Pio, affiancò varie volte il figlio nella realizzazione di alcuni progetti economici. Così Domenico parla al padre del suo progetto appunto della nuova manifattura dell'olio. Ed ecco che manda a Seminara nel 1768 un perito fabbricatore d'olio, o fra trappetajo della riviera di Ponente di Genova, dove la manifattura di questo «liquore» è la meglio praticata di tutta l'Italia (128).

Superfluo rilevare che tutto ciò che è contenuto in queste *Istruzioni* nasce dall'osservazione diretta e dalle sperimentazioni del Grimaldi che non scrive queste *Istruzioni* col preciso intento di

giovare a Calabresi parziali ancora dell'antica manifattura, o perché non tutti sanno i vantaggi della nuova, o pure perché sedotti dall'altrui cabala, ma ne potranno profittare egualmente tutte le Province del Regno, dove presso a poco la manifattura è simile a quella della Calabria (129).

Molti sono ai tempi del Grimaldi i libri scritti sulla agricoltura: non solo in Italia ma anche in Europa. L'Europa è inondata di questi libri. La maggior parte di essi sono stati letti dal Grimaldi e nel contempo sono «serviti per divertire l'ozio del gabinetto, o per accrescere il commercio della stampa».

Nell'immenso loro numero però ve ne sono alcuni pochi, la lettura de' quali potrà essere utile all'agricoltura del nostro Regno. L'errore di quasi tutti i libri economici, che si stampano alla giornata, si è, che tirano le conseguenze da alcuni dati supposti, non verificati, ne' quali mai fondati sull'analisi, sul calcolo, sulle comparazioni. Noi, che siamo gli ultimi fra le nazioni colte a conoscere per base della felicità dello stato l'economia campestre bene eseguita, potremo a misura che la scienza coltivatrice farà de' progressi nelle nostre Province pubblicar semplicemente le relazioni delle proprie sperienze sull'agricoltura pratica, la quale come in una mia operetta divisai, abbisogna di riforma in tutte le sue parti, specialmente sulla coltivazion degli Ulivi, e manifatture dell'Olio, che formano l'oggetto di questa Istruzione (130).

La lingua usata nei vari opuscoli è semplice, scorrevole, facile. È così dice del «Visitatore per le università»:

s'informerà delle liti, della loro cagione e di qual peso siano al comune. Come il paese sia servito di medici, chirurgici, speziali di medicina, e leva-

(127) *Ibidem*.
(128) *Ibidem*, p. 187.
(129) *Ibidem*, pp. 190-191.
(130) *Ibidem*, p. 191.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trici. Poi passerà ad esaminare il sistema della reddizione de' contij, e gli abusi che vi saranno sopra questo articolo. I pesi e le misure delle derrate che si vendono in piazza, la qualità e prezzo di esse, la diligenza o negligenza in provvederle. Come si fa la provista del grano per l'annona del paese, e l'economia della panizzazione, rilevando sopra questi importantissimi oggetti gli abusi, le frodi e le negligenze, se mai vi si commettono. E per ultimo esaminerà come sono mantenute le strade del paese e del suo territorio (131).

Una lingua essenziale, incisiva. Parlando delle varie osservazioni che dovrà fare il «Visitatore» andando ad ispezionare le varie zone del Regno, afferma che quel «Visitatore» dovrà osservare la coltivazione del grano, degli «ordigni aratori»; la maniera di preparare la semenza e la

quantità che se ne sparge sopra la terra, se sia in proporzione della qualità del suolo e quanto la semenza rende alla raccolta, secondo la diversa qualità delle terre e la diversità delle annate.
Se le terre riposano, o sempre alternativamente producono, se si concimano, se sono chiuse, o aperte.
La quantità del grano che si produce in tutto il territorio relativamente alla raccolta.
Le differenti qualità di grano, ed il prezzo anche relativamente all'annata: se si consuma tutto nel paese, o n'esce fuori.
La quantità dell'altre biade, e legumi, e del loro rispettivo prezzo (132).

E ancora osserverà i prati,

vedrà se ve ne siano artefiziali e di quale specie di piante; se ve ne siano irrigatorii, e non essendevone alcuni non già per mancanza di acqua, o di terre adattate, ma bensì per ignoranza e negligenza, rilevarlo distintamente nella descrizione, essendo questo una articolo della maggiore importanza per l'agricoltura del regno, e sopra del quale mancano affatto le cognizioni economiche (133).

E poi ancora osserverà

il fieno, la maniera di falciarlo, di conservarlo ed il prezzo.
Descriverà poi i pascoli comuni, e l'economia di essi, e qual influenza hanno sopra l'agricoltura (134).

Non bisogna solo contare, descrivere il nome delle pecore e delle capre, l'industria delle api, la qualità e il prezzo del maiale, la polleria, ad esempio ma per poter

(131) *Piano di riforme per la pubblica economia* ecc., in VENTURI, cit., p. 465.
(132) *Ibidem*, p. 470.
(133) *Ibidem*.
(134) *Ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riformare generalmente l'agricoltura e la pastorale del regno. Vi si richiede assolutamente una scuola di agricoltura pratica, perché con tal mezzo solo si potranno sperimentare gli utili effetti della descrizione proposta (135).

A Napoli il Genovesi reclamava l'uso dell'italiano nella nuova scienza e dettava le proprie lezioni in italiano per il primo insegnamento di Economia in Europa (1754) (136). L'economia politica «deve passare dal silenzio de' gabinetti de' filosofi alle mani de' popoli», dichiarava il Beccaria (137), la stessa cosa vale per l'economia campestre tanto bene descritta e indagata dal Grimaldi.

Lingua italiana e non latina, quindi una lingua italiana

per rendere così i lumi più comuni e più famigliari ad ogni classe di persone, per addestrare per tempo i giovani a parlare la lingua degli affari, ed attesta la sterilità della lingua latina in questa materia (138).

Scarsi appaiono nel *Saggio di economia campestre* i tecnicismi di radicamento locale, mentre nelle contemporanee scritture pratiche e private ricorrono adattamenti di forme dialettali. Nell'opera del Grimaldi si nota una lingua agile, di grande modernità, con «scarsissime indulgenze verso gli arcaismi» (139). Soprattutto nelle parti descrittive del *Saggio*, che dovevano essere molto chiare, si usa spesso una sintassi veloce, formata da periodi e frasi molto brevi che tendono ad affermazioni univoche:

niuna regola si osserva nel seminare il grano e sulla relativa quantità da seminarsi. Non si conosce nemmeno l'uso di concimare i campi seminativi, stimandosi superflua fatica. Delle paludi nemmeno se ne sa la vera cultura, e tutti i rapporti per renderle più utili (140).

È chiaro che il Grimaldi stando poi per motivi di studio fuori dalla regione, ma spesso pure dal Meridione, consolidò un'ottima conoscenza della lingua nazionale, e forse anche per questo, come scrive la Librandi,

il suo lessico accoglie raramente tecnicismi, che con tutta probabilità lo avrebbero costretto a ricorrere al serbatoio regionale (141).

(135) *Ibidem*, p. 472.

(136) *Storia della lingua italiana* (diretta da Francesco Bruni). *Il Settecento*, di T. MATARRESE, Bologna 1993, p. 7.

(137) G.B. BECCARIA, *Opere*, a cura di S. ROMAGNOLI, Firenze, p. 342.

(138) R. LIBRANDI, *La Calabria, in L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e dialetti regionali*, a cura di F. BRUNI, Torino 1992, p. 777.

(139) *Ibidem*.

(140) *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, ed. Napoletana del 1770, cit., p. 13.

(141) LIBRANDI, *La Calabria* cit., p. 778. Per la lingua e lo stile del Grimaldi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È noto il problema comune a tutti gli economisti del '700, i quali non riuscivano a trovare nella tradizione lessicografica della Crusca la formulazione specialistica di cui avevano bisogno. Molti fanno ricorso ai regionalismi sentiti come più precisi, rispetto ai possibili equivalenti dell'italiano letterario troppo generico, e questo sarà spesso oggetto di discussioni nelle polemiche linguistico settecentesche, che avvertivano la insufficienza della lingua letteraria nel lessico della scienza e della tecnica (142).

Il Grimaldi si pone tra coloro che preferiscono non tanto allontanarsi dal dettato del toscano e vi riesce riducendo al minimo il ricorso ai tecnicismi. Così nel descrivere il modo migliore di creare parti artificiali, consiglia accanto a erbe più comuni come il trifoglio e la cedrangola, l'impiego della *sulla*, che era stata sperimentata con molto successo nel suo terreno di Seminara. Il Grimaldi si rende conto che si tratta di un termine poco noto, e cerca di spiegarne l'origine:

il nome di *sulla* è arabo, chiamandosi in quella lingua *sullak* (143).

Ma in un altro caso, sempre parlando di una pianta utile per la formazione dei prati artificiali, che tra l'altro cresce sulle alture di Cutro (Crotone), ricorre direttamente al francese *sainfoin* e rimanda nella nota a un trattato scritto in francese su quest'erba (144).

Al verbo *irrigare* preferisce *adacquare* attestato come il primo già nel toscano del '300, ma per indicare la più recente tecnica di trasformazione dei terreni in prati ricorre ad *appratare* conservando la forma e la terminologia del latino medievale, mentre proprio nel secolo XVIII si va affermando la forma *appratire* (145). Solo in un caso – come ha notato la più volte citatata Rita Librandi (146) – si serve di un settentrionalismo come *bigatti* (147) che si abbina però con la locuzione *vermi da seta*. Inoltre è interessante notare che l'equivalente toscano filugelli (o *filogelli* come scrive il Grimaldi) è adoperato in una accezione più ristretta: lo si usa vale a dire con il significato più specifico di *bozzolo* (148).

si veda di C. CHIODO, *Lingua e stile di Domenico Grimaldi*, articolo di prossima pubblicazione nel volume degli Atti del Convegno su Grimaldi, tenutosi a Seminara nel 2000. Il volume sta per essere pubblicato dall'editore Cosentino Pellegrini.

(142) G. FOLENA, *Lombardismi, tecnicismi nelle «Consulte» del Beccaria*, in *L'Italiano e l'Europa*, Torino 1982, pp. 67-69.

(143) *Saggio*, cit., p. 66. Il corsivo è dell'A.

(144) *Ibidem*, p. 55.

(145) G. DLI, I, s.v., vd. pure per *adacquare* G. DLI, I, s.v.

(146) LIBRANDI, *La Calabria* cit., p. 778.

(147) G. DLI, II, s.v. *bigatto*.

(148) *Adacquare* è attestato nella quarta impressione del *Vocabolario degli*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'opera del Grimaldi è sì dedicata agli operatori agricoli calabresi, ma certamente si proponeva una diffusione più ampia, che coprisse almeno tutta l'area del Meridione. Forse è anche questo che ha spinto alla esclusione di dialettalismi usati in senso tecnico. Ma se si lascia per un momento il *Saggio* del Grimaldi e si passa l'attenzione sulle scritture private, su protocolli notarili contenenti contratti di compravendita o comunque documenti che riguardano l'agricoltura, la situazione cambia notevolmente. La lingua dei notai calabresi nel '700 dimostra una buona conoscenza del toscano e una certa sicurezza nell'usarlo, ma il ricorso a dialettalismi è piuttosto frequente, specie in quei casi in cui non si trova un equivalente nel lessico dell'italiano letterario. Il Grimaldi deve spesso servirsi per non uscire dalla lingua nazionale di sintagmi e locuzioni, e allora ecco che parla di *prati secchi* e *prati umidi* per indicare terreni aridi o naturalmente irrigui; così come indica con seta più ordinaria il tessuto di qualità inferiore che si ricava dai bozzoli sfarfallati. Nelle carte d'archivio – come ci informa ancora la Librandi (149) – troviamo due termini (*seccagno* e *abeviratizzo*) – per indicare rispettivamente due tipi di terreno, mentre la seta meno pregiata è indicata come *calamo* o *capicciola*. E ancora i *polloni della ceppaie* – i rami giovani che nascono sulla parte tagliata del ceppo – così anche indicati nel *Saggio di economia campestre*, con due termini attinti da secoli nel toscano, vengono sostituiti dall'unico e dialettale *troffate* (150). Va ancora ricordato che pure i nomi degli alberi da frutta, per i quali non era difficile rintracciare una nomenclatura italiana, vengono costantemente sostituiti nelle carte notarili dall'equivalente dialettale, che deriva il nome dell'albero da quello del frutto con l'aggiunta del suffisso – *ariu* e la conservazione del genere femminile latino; pertanto il fico, il cedro, o l'ulivo così frequentemente nomi-

Accademici della Crusca (1729-1738), mentre non sono presenti né *appratare* né tanto meno il più recente *appratire*. Tra i significati di *filugello* la Crusca non include quello di «bozzolo», ma accoglie il settentrionalismo *bigatto*, che fra l'altro è riportato come sinonimo di *filugello* (Filugello, «Bigatto», Baco che fa la seta). Per la voce *bigatto* cfr. anche M. CORTELLAZZO e P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1974-1988, I, p. 139.

(149) LIBRANDI, *La Calabria* cit., p. 778.

(150) *Abeveratizzo* (terreno irriguo) (vd. ad esempio F. MOSINO, *Notizie del Settecento calabrese*, in *Note e ricerche linguistiche*, Firenze 1977, p. 63. Lo studioso registra il termine dialettale *abbiviratiggu*); *seccagno*; «terreno arido» (*ibidem*, p. 94, qui vd. s.v. *siccagnu*); calamo e capicciuola «seta di qualità inferiore che si ricava da bozzoli sfarfallati» (*ibidem*, pp. 68-69); *troffata* «l'insieme dei polloni della ceppaia» (vd. sempre Mosino ad esempio, cit., p. 97). Per la datazione al Trecento di *pollare* e al Cinquecento di *ceppaia* vd. CORTELLAZZO-ZOLLI, cit., IV, p. 451, e vol. I, p. 225.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nati dal Grimaldi divengono la *ficara*, *l'arangiara*, la *cedrara* o *l'ulivara* (151). Le forme sono spesso italianizzate nella loro veste fonetica, per cui *abbiviratizzu* e *siccagnu* perdono il vocalismo tonico e atono di tipo siciliano in *abeveratizzo* e *seccagno*. È evidente pertanto che nell'economia attiva e operante della regione questi termini dovessero essere abbastanza vivi e adoperati in sostituzione di un lessico sconosciuto e talvolta inesistente: mentre però molti settentrionalismi, come lo stesso *bigatto*, perdureranno stabilmente nella lingua nazionale sulla spinta di un'economia avanzata e fiorente; questa terminologia verrà sempre più isolata e respinta, a partire dal secolo successivo, in un ambito esclusivamente dialettale (152).

La lingua del Grimaldi è estremamente semplice e chiara:

> Il riso produce aria malsana, e niuno ne dubita; sarebbe perciò imprudenza senza un preventivo esame introdur risaie vicino a qualche paese; ma in alcune vaste, e desolate campagne della Calabria, lontane da' paesi, e dove, vi è il commodo dell'acqua, non sarebbe un capo d'industria, considerabile l'introdurci le risaie? (153).

Oppure:

> nella Calabria dove non si sa il profitto de' capperi, se ne fa pochissimo uso, e toltone que' che nascono naturalmente, non credo, che sarà venuto in pensiero a niuno di coltivarli, e farne delle piantagioni. Se qualcheduno vorrà instruirsi di tutto quanto concerne alla cultura, ed all'industria di questa derrata, ne può ricavare i lumi necessari da mio padre, che nelle sue terre in questo anno ne ha introdotta la coltivazione (154).

Il Grimaldi mira alla semplicità e alla intelligibilità, lasciando da parte le pompose descrizioni e le frasi ricercate e «turgide». La lingua del Grimaldi ha le caratteristiche invocate dal Baretti: lingua vivace, spedita, atta a esprimersi, lingua di tutta la nazione. L'italiano ha netta prevalenza sul latino. E sono dalla parte della lingua italiana il Filangieri, ad esempio. Fece molto scalpore a Napoli il fatto che Antonio Genovesi nel novembre del 1754 tenesse in italiano le lezioni di Economia civile, con la precisa condizione che le lezioni si dovessero tenere in italiano (155). La persuasione d'essere

(151) LIBRANDI, *La Calabria*, cit., p. 778.

(152) *Ibidem*, p. 779.

(153) *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, ed. GATTO, cit., p. 74.

(154) Cfr. *Delli capperi*, in *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, ed. GATTO, cit., p. 76.

(155) B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana. Introduzione di Ghino Ghinassi*, Firenze 1988, pp. 470-471.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giunti all'età del trionfo della ragione dà «valore di mito alle espressioni». *Lumi* (156) (secolo dei lumi; *filosofia di lumi*), *illuminati* che ricorrono spesso nel Grimaldi e nei fautori dello spirito nuovo (per esempio sotto la penna degli scrittori del «Caffè»). Così ancora, ciò si può notare pure nel Grimaldi, *manifattura e stabilimento*, passano, secondo l'esempio francese, dal significato astratto di nomi d'azione a quello concreto.

Grimaldi scrive per i calabresi, e quindi gli basta farsi intendere «da' calabresi». Perciò gli sembra inutile mutare il termine calabrese di *legnaggio*, e nominare le uve una per una col loro termine toscano. Difatti i legnaggi in Calabria

significano tutte quelle sorti di uve eccellenti; alcune delle quali servirebbero pel borgogna e sciampagna, etc. (157).

Nel paragrafo *Della vigna* il Grimaldi così scrive:

Quelle colline poi, che sono più dentro terra, ed in conseguenza in un clima meno caldo bisognerebbe renderle tutte a uve *legnaggi*, per estrarne un vino delicato per pasteggiare; ed affinché questo mio desiderio potesse avere effetto basterebbe un ordine reale, simile a quello della Francia, col quale ordinasse, che in tutte le colline della provincia non vi potessero essere altre viti, che o legnaggi, o quelle da liquore, col proibire rigorosamente la mescolanza delle viti cattive, e di buona qualità; o di bianche, e di nere, facendosi osservare l'istesso regolamento, che si praticò nella Francia.

Alla chiarezza linguistica s'accompagna quella delle idee:

Tutti li nostri aratoli devono essere perfezionati, come osservai, e li dobbiamo insomma provedere di tutti gli altri ordigni per l'economia campestre, che ci mancano, e che più sopra notai (158);

i molini per la canapa, e per lo lino, che son impiegati non solo nella Calabria, ma anche in tutt' il Regno, sono assolutamente necessari per la perfezione di queste due derrate così utili, e preziose. Io ne tengo, come dissi, i disegni e tutte le delucidazioni necessari per farli eseguire (159).

E sempre dei mulini calabresi:

Sono i molini calabresi di una costruzione così grossolana, che richiedono una grande quantità d'acqua, senza poter macinare con quella forza, e regolarità, che macinano i molini colla rota a secchi, i quali richiedono

(156) *Ibidem*, cit., p. 493.
(157) *Saggio di economia campestre*, ed. GATTO, cit., p. 83, nota 59.
(158) *Ibidem*, p. 145.
(159) *Ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minor quantità d'acqua, ed eseguiscono il lavoro più regolarmente. In oltre le nostre pietre per macinare sono cattivissime, onde o bisogna trovarne delle migliori nell'istessa provincia, oppure farle venire dal Genovesato, dove la qualità della pietra contribuisce non poco alla perfezione, e bianchezza della forma (160).

Ricorre spesso il verbo *insegnare*:

dovrebbosi ancora insegnare a' mulinari calabresi la maniera di ben macinare il grano, e questo articolo mi sembra assai più rilevante di quel che canumemente credesi (161).

Nelle *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio* (1773) si nota chiarezza linguistica. Ecco i «trappeti ad acqua alla Genovese»

nuovamente introdotti nella Calabria sono differentissimi da quelli pochi, che vi si trovano in Polistina, in Arena, ed in Mammola, tanto per ragion del torchio quanto per le ruote, che a forza d'acqua girono la mola. Le ruote del trappeto ad acqua Calabrese sono orizzontali e le ruote del trappet ad acqua alla Genovese sono tutte verticali. Questa differenza porta, che la ruota orizzontale richiede maggior quantità d'acqua, e perciò è più facile costruire un trappeto ad acqua alla Genovese (162).

Questi trappeti ad acqua alla Genovese si trovano a Seminara nella tenuta dei Grimaldi, e poi vennero introdotti in altri luoghi della regione: Sinopoli, Roccella, ad esempio. Questi «trappeti» sono di maggior utilità ed economia, e conviene

moltiplicargli in tutti i Paesi olearj della Calabria, dove si trova tant'acqua, che basti a macinare il Grano, perché l'istessa quantità d'acqua, ed anche meno, basterà per macinare le Ulive (163).

Il più notevole tra tutti i vantaggi, che apporta la nuova manifattura, è senza dubbio la «maggior quantità d'Olio che se ne ricava».

Insegnare, *istruzioni pratiche* sono termini ricorrenti nelle sue opere:

(...) è tempo finalmente di dar le istruzioni pratiche, come si debba eseguire la nuova manifattura Olearia (...) (164).

(160) *Ibidem*, pp. 145-146.

(161) *Delle molini a grano*, in *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, ed. Gatto, cit., p. 195.

(162) *De' trappeti ad acqua introdotti nella Calabria*, in *Saggio*, ed. GATTO, cit., p. 195.

(163) *Ibidem*, p. 198.

(164) *Regole per eseguire la nuova manifattura dell'Olio alla Genovese*, in *Saggio*, ed. GATTO, cit., p. 206.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Raccomanda che tutto

l'Olio, che riuscirà mangiabile, si dovrà conservare in *giarre*, o vasi di creta, o in trogoli. Le giarre devono essere nuove, ed invetriate al di dentro, e che non abbiano mai contenuto Olio cattivo; perché altrimenti comunicheranno all'Olio buono le pessime qualità del cattivo (165).

E ancora:

I calabresi adunque dovranno servirsi delle giarre nuove per l'olio mangiabile, e lasciare le vecchie per l'olio di fabbrica. Le bocche delle giare nuove si dovranno far stretti il più che riuscirà possibile acciò si potessero bene otturare, per impedire l'evaporazione dell'olio, che quanto più sarà fine, altrettanto conviene tenerle bene otturate, conservargli le particelle spiritose, volatili, che compongono la parte migliore della sostanza oleosa (166).

Domenico Grimaldi inoltre scrive:

I Trogoli sarebbero le conserve più adatte per l'Olio fino. Erano i Trogoli ignoti nella Calabria, prima che mio Padre avesse fatto venire in Seminara nel 1770 due Maestri Genovesi, con i materiali necessari per costrurgli, affinché i Calabresi potessero aver sotto l'occhio nel solo Paese di Seminara tutto quel che riguarda la manifattura dell'Olio alla genovese.

Altra parola ricorrente – come ho detto poc'anzi – è *istruzioni*. L'ultima parte di queste *Istruzioni* afferisce «all'olio lavato», alla lavatura dell'olio:

L'Olio che dicesi lavato, o sia quello ricavato dalle pellicole per mezzo della lavatura, è il più inferiore fra tutte le qualità di Olio (167).

L'opera poi si chiude con dei disegni che illustrano i vari tipi di «Trappeti»: quello «a sangue all'uso genovese», quello ad acqua sempre «all'uso genovese», e poi «Lavatojo all'uso genovese».

È necessario introdurre nella Calabria gli «ordigni rurali» che poi si usano in tante «parti dell'Europa» e che nella Calabria appunto «assolutamente s'ignorano».

Lo stile del Grimaldi è lontano da

una ricercata eleganza, sarà quale la georgica il richiede, vale a dire alla portata di qualunque semplicissimo uomo che vorrà profittare della lettura di queste riflessioni; e le pratiche campestri ed economiche, che sarò per intendere, saranno anche semplicissime, e da ciascheduno, quantunque rozzo contadino, eseguibili (168).

(165) *Del modo di conservare, e trasportare gli Olj fini*, p. 219. Il corsivo è dell'A.

(166) *Ibidem*, p. 220. Anche la citazione successiva si trova nella stessa pagina citata in questa nota.

(167) *Ibidem*, p. 235.

(168) *Disegno dell'opera*, in *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, ed. GATTO, cit., pp. 9-10.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Uno stile, una lingua che possono essere capiti da tutti. Ecco con ciò si spiega la lingua moderna e comune del Grimaldi. Trascrivo qualche brano:

Se le terre sono umide, pesanti, compatte, frolle, vischiose, conforme quelle che abbondano più in argilla, col mezzo dell'impasto possono diventare le terre più eccellenti per la produzione del grano e dell'altre biade. Questa usanza d'impastare le terre è certamente ignota non solamente nella Calabria, ma nel Regno tutto; e pure l'impasto è quello che cambiò le terre dell'Inghilterra, e le ridusse nello stato di fornire il grano a quell'istesse nazioni dalle quali un secolo e mezzo fa era costretta a tirarlo (...) (169).

Oppure:

(...) l'urina di tutti gli animali con certa regola può essere di gran soccorso all'agricoltura, come la commendano gli antichi autori romani; ma nella provincia non se ne fa alcun uso.

La morchia, di cui abbondano i paesi d'olivi della Calabria, impiegata con regola, servirebbe di grande giovamento agl'istessi olivi, e per altri usi rurali, e di non minor profitto sarebbe il letame da' cavalli, muli, asini, bovi, vacche, pecore, capre, montoni, maiali, polli, colombi, quante volte si adoprasse con alcune regole, che potrebbero renderlo più utile (170).

Inoltre

i concimi artificiali ignoti nella Calabria sono le differenti marghe, che riescono il più eccellente e durabile ingrasso per le terre seminali. La calcina, che tanto usasi nella bassa Normandia, ed in oggi anche nel Milanese, secondo l'avviso dato alla Accademia dei Georgofili di Firenze dal signor conte della Torre di Rezzonico, è trascurata nella Calabria ed io conosco persone nella Toscana, che sono più anni, che nelle loro terre ne sperimentano un utile prodigioso; lo stesso potrebbesi ricavare in moltissimi paesi della Calabria, dove costa a sì basso prezzo, e dove si potrebbero fecondare moltissime terre con simile impasto; la foligine de' camini miseramente si perde, e pure è ingrasso eccellente; si potrebbero adoperare le ceneri, anche quelle di bocato, le penne degli uccelli, i peli degli animali immondi, le spazzature de' macelli, (...) (171).

Con uno stile e una lingua alla portata di tutti, l'economista calabrese descrive e analizza lo

(169) *Ibidem*, pp. 46-47.

(170) *Terzo mezzo di migliorare i terreni col concimargli*, in *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, ed. GATTO, cit., p. 50.

(171) *Ibidem*, pp. 50-51.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato attuale delle provincie, e principalmente della Calabria per rapporto alle pratiche campestri ed economiche (172);

parla – come ho già detto prima – delle società economiche «da stabilirsi nella Calabria ulteriore, con una breve relazione di quelle, che altrove trovansi erette»; così parla pure di derrate tipiche di alcuni paesi e nello stesso tempo spiega come «si dovrebbe incoraggiare l'agricoltura nella provincia»; come vanno seminate e concimate le terre, come vanno migliorati i terreni da semina, come vanno impastati e lavorati, come va seminato il grano:

> in vano si penserà a preparare la terra colla più laboriosa e diligente coltivazione e con tutti quegli aiuti, e mezzi, che la scienza coltivatrice e la maestra esperienza ci possono insegnare, se le semenze del grano, e delle biade non conservano un germe vegetativo per germogliare, e produrre abbondanti raccolte, simili a quelle così prodigiose riferiteci dagli autori romani, ed a quelle del Regno di Napoli di cui scrive Camillo Tarello autore del decimosesto secolo, (...) (173).

Poi passa ad illustrare la «cultura de' terreni che si pratica in Inghilterra». Anche qui con la massima semplicità linguistica viene spiegata quella maniera di coltura:

> (...) consiste la coltivazione inglese primieramente a radunare tutte le terre divise in piccole porzioni un terreno di una maggiore estensione. Secondo: a rettificare le terre col mezzo dell'impasto e delli concimi analoghi. Terzo: a chiuderle, e separarle – Quarto: di dette terre impiegarne la metà, o due terze parti in prati artificiali (174).

Superfluo dire che queste pratiche sono ignorate in Calabria, e quindi per questo bisogna illuminare i proprietari col mezzo delle società economiche, come osserva più di una volta il Grimaldi: «se ciò una volta succedesse, noi non averessimo già tanti terreni in un inutile riposo, chiamato *maggese*, averessimo più abbondanti raccolte, maggior numero di bestiami, e di terreni della Calabria potrebbero in pochi anni quadruplicare il valore, che il sovrano avrebbe quattro Calabrie in vece d'una» (175). Chiara è la lingua (176) quando si sofferma a parlare della manifattura dell'olio oppure quando considera gli agrumi, i cavalli, i buoi, i vitelli, le vacche, i montoni, le capre, i latticini. A proposito di questi ultimi si legge:

(172) *Saggio* cit., pp. 10-21.
(173) *Ibidem*, p. 57.
(174) *Saggio di economia campestre*, ed. GATTO, cit., p. 59.
(175) *Ibidem*, p. 59.
(176) *Ibidem*, pp. 57 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tutti i formaggi della Calabria, tanto quei di latte di pecora quanto di capre, e di vacche si lavorano senza regola, e senza diligenza alcuna, e malgrado l'originaria perfezione, che portano della qualità del latte, pure i caci riescono o pessimi oppure ordinari da paragonarsi co' formaggi, che ci vengono di fuora. Ignoriamo primieramente le forme di legno per ispogliare il cacio della parte sierosa; e questo primo difetto basta a rendere poco buona la qualità de' nostri formaggi. Ignoriamo in oltre la vera maniera d'impiegare il pressame, e alcune specie di esso; e finalmente in tutte le manifatture de' formaggi vi si strapazza talmente l'arte, che alla sola ottima originaria qualità di qualche specie di latte dobbiamo la mediocrità di alcuni formaggi calabresi, che migliori, ed eccellenti riuscirebbero quante volte da mano maestra, e con accurata diligenza fossero manifatturati (177).

Domenico Grimaldi fu forse il primo, come rigoroso coerente discepolo della scuola del Genovesi, a porre il dito sulle numerose piaghe della Calabria, se pure – infine – insistendo sul vecchio tenacissimo equivoco: che fosse proprio la «naturale» feracità della Calabria, questa terra bruciata dalla Provvidenza, ad originare non pochi dei suoi guai:

Dopo la rovina dell'impero romano la Calabria ulteriore, questa bellissima regione d'Italia, altre volte così rinomata per le repubbliche che vi si erano stabilite, per l'immensa populazione che conteneva, per la sua opulenza, forza e commercio, è stata più di tutte le altre provincie del Regno di Napoli desolata e distrutta. L'amenità del clima, la fecondità dei suoi terreni, le ricchezze degli abitatori, e soprattutto la debolezza dell'impero greco, invitavano le nazioni barbare, e particolarmente i saraceni, a spesso invaderla e saccheggiarla. Sopragiunti poi i valorosi normanni alla conquista del Regno, hanno fatto cessare quelle terribili incursioni, e la Calabria ha goduto qualche tempo di calma non per questo però l'agricoltura si è veduta prosperare: il gusto di que' tempi era tutto dedito alla caccia, ed il mestiere di agricoltore era riguardato come abietto e servile. Gli *angari* e *parangari*, che entrano nel corpo della giurisprudenza de' bassi tempi, ci dimostrano quanto le occupazioni rurali doveano essere vilipese e schifate (...); ma la Calabria ha dovuto risentirne con maggior gravezza le funeste conseguenze; attesoché diventa il teatro della guerra sotto la real Casa d'Angiò per cagione della Sicilia, e poi devastata sotto i re aragonesi, per la successione del Regno, soffrì l'ultimo eccidio nell'infelice fine dell'istessa real Casa d'Aragona, quando per la guerra tra Francesi e Spagnoli fu nel 1502 posta a sangue ed a fuoco ed in seguito, essendo resa priva, insieme col Regno tutto della residenza dei suoi naturali sovrani, si è veduta soggetta all'anarchia feudale, alle mutazioni di un confuso vacillante governo, al furor de' banditi, alle pubbliche aggressioni, alle vendette private, all'in-

(177) *Perfezione de' latticini*, in *Saggio* cit., p. 27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vasione de' corsari, ed ingombrata finalmente da un immenso numero di *famiglie eterne* [Gli ordini religiosi proprietari – o almeno così si riteneva da tutti – di notevoli porzioni del territorio calabrese], che non poco unitamente a' soprariferiti mali politici e morali hanno contribuito a rendere così mancante la populazione della Calabria (sorgente inesausta di ogni ricchezza), e ridurla poco meno che incolta e deserta (...). Ma la princial cagione della decadenza dell'agricoltura nella provincia bisogna rinvestigarla nell'istessa fecondità de' suoi terreni, e nei doni gratuiti che dalla benefica natura ha ricevuti.

E qui

un complesso di argomentazioni attinenti, stavolta, non più alla natura del suolo, ma alla natura – magari «indotta» degli abitanti, spinti proprio dall'opulenza naturale del territorio a totalmente disinteressarsene (...) (178).

Grimaldi si presenta come un tipico rappresentante di quella corrente del movimento riformatore napoletano che si rendono conto che i «baroni» per sopravvivere dovevano occuparsi delle loro terre e in questa prospettiva si faceva promotore di trasformazioni tecniche e culturali nelle campagne, ma senza intaccare la struttura sociale di queste ultime, restando legata tutt'al più ad una considerazione puramente giuridica della feudalità (179).

L'economista calabrese mostra di conoscere le principali correnti del pensiero europeo e le esperienze attuate negli altri paesi. Soprattutto in Francia e in Gran Bretagna, e anche la specifica realtà calabrese; entrambi questi aspetti sono legati, ed è comunque la concreta situazione locale a costituire il punto principale di riferimento. Domenico Grimaldi scrisse una delle pagine più autorevoli e precorritrici di quella che sarà conosciuta come «questione meridionale» e che la vasta letteratura sull'argomento ignora. Fu uno sperimentatore incorregibile e lungimiramente (180).

Le sue opere, «la sua stessa attività pratica, confermano peraltro sia la sempre più sentita esigenza di indagare sulle cause della generale arretratezza culturale, economica, e sociale, sia la concreta ed organica saldezza dei legami con la più progredita cultura d'Europa» (181).

(178) PLACANICA, *Storia della Calabria*, cit., p. 273.
(179) RAO, *La Calabria del '700* cit., p. 320.
(180) TUSCANO, cit., p. 107.
(181) In Grimaldi sono strettamente legate la conoscenza «delle principali correnti di pensiero europeo e delle esperienze alterate negli altri paesi – specialmente in Francia e in Gran Bretagna –» e l'aderenza «alla specifica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Grimaldi fu uomo d'azione e intellettuale legato alla realtà economica e sociale dell'epoca. I suoi progetti di riforma ed il ruolo da lui svolto nel movimento riformatore della seconda metà del Settecento, possono essere compresi pienamente solo studiando il reale ambiente economico in cui visse e operò. Il Marchese Domenico Grimaldi si può considerare un uomo «moderno», poiché univa alla preparazione tecnica, se non la capacità, certo la «mentalità imprenditoriale».

Come mai i progetti del Grimaldi non trovarono il sostegno necessario per la loro realizzazione? L'attuazione delle riforme – così si può rispondere – era resa difficile dalla mancanza di una forte borghesia imprenditoriale capace di abbattere le persistenti strutture feudali che impedivano l'ulteriore espansione delle forze produttive. Il suo impegno e il suo lavoro tesi a promuovere l'ammodernamento e la crescita della regione calabrese rappresentano una lezione anche di patriottismo da riprendere con determinazione e tenacia (182).

Né rimase inascoltata la sua lezione come prova l'attività mirata di un suo grande seguace, Roccantonio Caracciolo, al quale si deve il decollo di Villa San Giovanni.

La volontà di intraprendere e di sperimentare innovazioni pratiche e continue è l'insegnamento più deciso che tuttora si può ricavare per la Calabria e per il Mezzogiorno.

Combattere senza tregua la cultura del «non si può». Al riguardo Grimaldi resta un esempio eminente. Perché la personalità, le esperienze e l'ingegno di questo «economista militante» per una Calabria e un Mezzogiorno culturalmente attratti dallo spirito europeo dell'illuminismo richiamano, per taluni aspetti, la figura di un Grimaldi sconfitto come Carlo Cattaneo. Il marchese di Seminara non è stato solo un teorico applicato allo studio dei motivi della arretratezza di un'economia dominata da tecniche e servitù medievali. Non si è limitato, come altri, al solo studio delle cause del degrado economico e sociale regionale, al semplice auspicio di nuove tecniche culturali di nuovi strumenti di lavoro o della adozione di particolari misure di «politica economica». È stato anche – come giustamente osserva Antonino Gatto (183) – un amministra-

realtà calabrese in cui le prime andavano attuate, (...)»: Comunque è la «concreta situazione locale a costituire il punto principale di riferimento» (RAO, cit., p. 316).

(182) TALAMONA, *Prefazione* cit., p. X.

(183) *Introduzione* cit., p. XIX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tore e uomo d'azione «come tanti dei membri del cenacolo napoletano di Bartolomeo Intieri al cui interno è maturato quel manifesto degli Illuministi napoletani che è il *Discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze* (1754) del Genovesi (...)». La sua opera, tutta tesa al miglioramento dell'economia meridionale, fu riconosciuta ed apprezzata solo dopo molti anni dalla sua scomparsa. Ad esempio, il suo «vecchio» progetto di istituire le «Società economiche», in ogni provincia del Regno, fu ripreso ed attuato nel «decennio» francese dal Murat (184). Ciò, anche se vi sarebbero moltissimi altri esempi, sta a dimostrare la validità delle idee del «riformatore» di Seminara, la cui opera tecnico-pratica lo pone di diritto tra gli «illuminati» esponenti del «movimento» settecentesco. Se non tutte le sue idee si realizzarono, se di molti suoi progetti il compimento si ebbe solo dopo la sua morte, e per opera d'altri, la sua azione e i suoi scritti sono tuttavia fondamentali, insieme con quelli d'altri autori per intendere la formazione di quella coscienza riformistica dalla quale tante opere derivarono, specialmente nel decennio francese.

CARMINE CHIODO

(184) Su di lui vd. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1976.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CENTO ANNI PRIMA: L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE IN BASILICATA NEL 1848 (1)

Il '48 come manifestazione passiva delle plebi rurali lucane: un'immagine scontata

Cento anni prima delle lotte agrarie del secondo dopoguerra le campagne meridionali vennero attraversate da un profondo senso di inquietudine. Dalle province abruzzesi alla Calabria in molti comuni i contadini insorsero, rivendicando il diritto al possesso della terra. Tali vicende destarono una forte impressione nell'opinione pubblica contemporanea, lasciando, poi, una vivida traccia nella storiografia successiva (2). Non era certo la prima volta che le campagne meri-

(1) Il presente saggio rappresenta una versione ampliata di un intervento presentato nel corso della conferenza *La questione contadina e la riforma agraria nel secondo dopoguerra*, tenutasi a Matera il 9-10 dicembre 1999. L'autore intende esprimere un particolare ringraziamento al personale dell'Archivio di Stato di Matera, e in special modo alla direttrice Dott.ssa Antonella Manupelli, per la cortese collaborazione e la disponibilità dimostrata durante le ricerche condotte presso quell'archivio.

(2) Nel secondo dopoguerra sono comparsi numerosi lavori sull'argomento, se ne fornisce, di seguito, un elenco sommario, ad esclusione degli studi sulla Basilicata segnalati più oltre. A. LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie della Puglia*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», n.s., XXXI (1947-49), pp. 427-467; L. CASSESE, *Contadini e operai nel salernitano nei moti del Quarantotto*, in «Rassegna Storica Salernitana», IX (1948), n. 1-4, pp. 5-74; A. GENOINO, *I moti comunisti del 1848 nel Regno di Napoli*, in Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, *Atti e memorie del XXVII Congresso Nazionale*, Milano 1948, pp. 251-61; *Il 1848 nell'Italia meridionale*, a cura della Società napoletana di storia patria, Napoli 1950; G. VALENTE, *Le condizioni ed i moti contadini in Sila nel 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII (1951), n. III-IV, pp. 679-690; A. BASILE, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXVII (1958), fasc. I-II, pp. 67-108; ID., *Il moto contadino nel Napoletano e il ministero del 3 aprile 1848*, in «Rivista storica del socialismo», III (1960), pp. 789-805; A. LEPRE, *Le campagne meridionali nel 1848*, in «Movimento operaio e socialista», IX (1963), n. 4, pp. 317-336; F. DELLA PERUTA, *Aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno*, in *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1973, pp. 109-121; S.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dionali si alzavano in una protesta che idealmente univa contesti tra loro alquanto differenti. Si potrebbe far riferimento ai tumulti che imperversarono nelle provincie nel periodo che precedette e seguì la rivolta napoletana del 1647 (3), o si potrebbero richiamare alla memoria le sollevazioni delle plebi rurali, dapprima, specie in Basilicata, al fianco dei repubblicani e poi sotto la guida del cardinale Ruffo. Si tratta di avvenimenti i cui sviluppi sono stati approfonditamente trattati e, specie per i secondi, sono stati marcati da un giudizio negativo sull'immaturità politica delle popolazioni contadine, i cui strascichi sembrano per certi versi avere pesato sull'interpretazione delle successive insurrezioni nelle campagne del meridione, almeno per tutta la durata del regime borbonico (4).

Questa riflessione sulle vicende che caratterizzarono un passaggio drammatico della vita rurale lucana prende spunto proprio da una considerazione storiografica tradizionale. I fatti del '48 hanno trovato ampio spazio negli studi di Tommaso Pedio, che li interpretò contrapponendo ad una valutazione sostanzialmente positiva nei confronti dell'azione espressa dalle forze borghesi, un severo giudizio verso i moti contadini. Nel ricostruire il quadro delle vicende di quegli anni, tratteggiava una situazione ben delineata, nella quale le masse popolari coinvolte nell'occupazione delle terre sembravano muoversi senza alcuna prospettiva. L'insieme degli avvenimenti legati al «'48 contadino» assumeva un ruolo subalterno rispetto alle contemporanee vicende costituzionali, al punto da essere dipinto come una manifestazione di ineducazione politica (5).

SOLDANI, *Contadini, operai e popolo nella rivoluzione del 1848-49*, in «Studi storici», XIV (1973), n. 3, pp. 557-613; L. VALENZI, *Lotte contadine in Terra di Lavoro e nei due Principati (1848-50)*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», s. III, vol. XVIII (1979), pp. 345-90.

(3) Sulle vicende di quegli anni si veda R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1584-1647)*, Bari 1973 e con particolare riferimento alla Basilicata ID., *Movimenti antifeudali dal 1647 al 1799*, in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Roma-Bari 1977, pp. 111-155.

(4) A.M. RAO, *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, a cura di A. CESTARO e A. LERRA, Venosa 1992, pp. 41-64. A questa raccolta di contributi e al volume di P. VILLANI - A.M. RAO, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli 1995, si rimanda per un quadro della più recente storiografia in merito.

(5) Il Pedio tornò più volte su questo argomento cfr. *Evoluzione politica della borghesia meridionale nella prima metà del secolo XIX con particolare riferimento alla Basilicata*, in «Archivio Storico per le province napoletane», n.s., XXXI, 1947-49, pp. 468-532; *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mez-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le considerazioni del Pedio non lasciavano adito a dubbi, il proletariato agiva inconsciamente, inserendosi sulla scia della rivoluzione preparata e sostenuta da una borghesia cosciente ed apparentemente matura per rivendicazioni morali e materiali. Viceversa, le masse contadine apparivano «inconsapevoli delle necessità dello stato e della nazione» (6). «Scosso dagli avvenimenti che premevano», il proletariato rurale agiva per il conseguimento di benefici immediati e materiali, privo di un'autonoma direzione politica, anzi sobillato da parte degli ultras liberali, veri e propri istigatori dell'occupazione delle terre, considerata da loro una formidabile arma di pressione nei confronti della ricca borghesia terriera, arroccata su posizioni più conservatrici (7). In effetti lo storico lucano forniva alcune testimonianze sull'influenza esercitata dall'ala radicale dei liberali, portando quali esempi il ruolo svolto da Pasquale Montano a Pietrapertosa o da Giovanni Ciccotti, importante figura delle lotte politiche della Basilicata ottocentesca, a Palazzo San Gervasio. Però, già quando cominciava a trattare dei sommovimenti verificatisi a Rionero in Vulture, si trovava in qualche modo costretto ad ammettere l'esistenza di dinamiche autonome, interne alle agitazioni contadine. L'interpretazione del Pedio riprendeva i giudizi già espressi da Giacomo Racioppi e da Raffaele Ciasca, quest'ultimo in particolare aveva descritto le folle meridionali come «pronte all'ira, così instabili, così facili alle sobillazioni ed alle insinuazioni anche più assurde e più infondate» (8).

Tale è l'immagine trasmessa da una storiografia più tradizionale, la cui enfasi poteva persino condurre alla creazione di piccoli falsi storici, fondati su un'errata interpretazione dei dati disponibili.

zogiorno d'Italia durante i moti del 1848, Matera 1963; *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Bari 1979

(6) T. PEDIO, *Evoluzione politica* cit., p. 479.

(7) Anche se in certi punti a proposito della partecipazione dei contadini ai moti del 1848, faceva riferimento a «questo movimento, che nasce spontaneamente dalla miseria che grava sul paese». ID., *Contadini e galantuomini* cit., p. 31.

(8) R. CIASCA, *Per la storia delle classi sociali nelle provincie meridionali durante la prima metà del secolo XIX*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 631-651, in particolare p. 632. Per il Racioppi si vedano *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Bari 1909; e *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2 voll., Roma 1902. A questi vanno aggiunti gli studi di A. D'ALESSANDRO, *Aspetti sociali in Basilicata nel 1848-1849* e A. BASILE, *Moti sociali in Basilicata nel 1848*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXI (1962), fasc. III-IV, pp. 419-437 e pp. 440-448, più inclini a riferire tali avvenimenti alla questione demaniale e alle tensioni sociali allora in atto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per esempio, il Pedio citava, per fondare ulteriormente la propria ricostruzione dei fatti, l'opinione di Giacinto Albini, forse la figura più rappresentativa del Risorgimento lucano, secondo cui «le masse non ubbidiscono che alla voce dell'interesse e per esse la libertà ha solo risultamenti economici e materiali» (9). In realtà questa citazione tratta dalla «cronistoria» del Lacava non apparteneva all'Albini, ma era presente in una lettera anonima a lui indirizzata, rispetto alla quale la posizione del patriota lucano appariva tutt'altro che condiscendente, avendola definita piena di «principi di una codarda moderazione putenti» (10).

Si tratta ovviamente di piccoli equivoci, che comunque recano una testimonianza della temperie culturale nella quale si erano consolidate certe opinioni. La storiografia più recente ha cercato di dissipare alcuni di questi pregiudizi, sottolineando come le rivendicazioni contadine possano essere inserite all'interno di un quadro economico e sociale più complesso, nel quale l'elemento principale era costituito dalla questione demaniale, che tra la fine del XVIII secolo e la restaurazione borbonica, passando ovviamente per il decennio francese, aveva assunto un ruolo centrale nel ridisegnare i contorni della società contadina lucana. Secondo questa linea interpretativa i fatti del '48, assimilabili ai precedenti avvenimenti del 1820, del 1830 e a quelli successivi del 1860, «rappresentano la fase insurrezionale di una conflittualità aperta o latente fra gli strati popolari e la possidenza locale lungo l'intero arco di tempo considerato» (11). Sebbene già Raffaele Ciasca avesse fatto ampiamente riferimento ai tentativi di erosione delle terre demaniali messi in atto dall'allora emergente borghesia lucana, tali dinamiche vengono

(9) T. PEDIO, *Evoluzione politica* cit., p. 480. Per inquadrare la figura politica di Giacinto Albini si considerino le indicazioni riportate in T. PEDIO, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870). Saggio di un dizionario bio-bibliografico*, Potenza 1962, p. 40 ss. e oltre; ID., *Dizionario dei patrioti lucani - Artefici e oppositori (1700-1870)*, 4 voll., Trani 1969, vol. I, pp. 29-31.

(10) M. LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione di Basilicata nel 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli 1895, p. 84 e pp. 138-139. Il passaggio della lettera indirizzata a Giacinto Albini continuava così: «La libertà ha quattro stadii: nel primo è sentimento; nel secondo è coscienza; poi diventa entusiasmo; e l'ultima sua espressione è l'eroismo: In quali di questi volete che siano le masse? In nessuno».

(11) M. MORANO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari 1994, p. 283 ss. Sul «mito del possesso della terra», affiancato all'anelito per la reintegra dei demani, presso le popolazioni rurali si era già espresso A. BASILE, *Moti sociali* cit., pp. 441-2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ora inserite in un contesto più articolato, nel quale le masse contadine assumono una dimensione meno indistinta e primordiale, divenendo portatrici di istanze economiche al passo con le trasformazioni dei tempi. Di fronte al complesso dei mutamenti allora in atto esse non assunsero un atteggiamento puramente passivo, ma, almeno per il periodo borbonico, mantennero una posizione dialettica. Alla base delle rivendicazioni dei ceti rurali era presente non solo la richiesta di ripristinare le antiche consuetudini, in parte spazzate via dalle riforme del decennio francese, ma si era anche radicata «la nozione e la ragione della proprietà individuale», rispetto alla quale le dispute sugli usi civici assumevano una dimensione puramente strumentale. Su questo punto ha insistito particolarmente Michelangelo Morano, giungendo a confutare quell'insieme di convinzioni stratificatesi a partire dall'opera di Giustino Fortunato, che avevano visto nell'azione dei contadini un estremo atto di resistenza di fronte al processo di modernizzazione dei rapporti giuridici nelle campagne (12). Quindi, non tanto e non solo una strenua difesa degli usi civici, quanto un uso attento di tali argomentazioni, per conseguire il possesso individuale della terra.

Le ragioni profonde di un'inquietudine diffusa

L'interpretazione di questi fenomeni può essere ulteriormente sviluppata, facendo ricorso, nel tentativo di integrare i punti di riferimento dell'attuale quadro storiografico, alle proposte interpretative avanzate per altri ambiti da Edward Palmer Thompson. La riflessione dello storico inglese nonostante possa apparire a taluni per certi aspetti datata, mantiene molti motivi di interesse, soprattutto quando a proposito delle proteste popolari mette in guardia da una «concezione spasmodica» della storia. Tale posizione si dimostrava particolarmente critica nei confronti di quegli storici economici o di quegli storici sociali più tradizionali che classificavano le proteste provenienti dal «basso», secondo una formula drastica, quali semplici «ribellioni di pancia». Al riguardo Thompson

(12) M. MORANO, *Storia di una società rurale* cit., p. 270. L'opera di Fortunato alla quale si fa riferimento in particolare è *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, ora in G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, 2 voll., Firenze 1973, vol. I, p. 55 ss. Sulle vicende della quotizzazione, con riferimenti anche ai luoghi e alle vicende citati in questo studio, si può consultare il testo di Raffaele GIURA LONGO, *Le Fonti della storia. Demani e prefetti comunisti nella Basilicata dell'Ottocento*, Matera 1988.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ribadiva quanto gli risultasse «impossibile immaginare i minatori gallesi che, sordi ad altre sollecitazioni, stanno lì aspettando sulla soglia della storia battendosi la pancia» (13).

Egli suggeriva al contrario l'opportunità di richiamare altre categorie interpretative, come ad esempio la «nozione di legittimità», per poter comprendere a fondo queste vicende. Nella convinzione di difendere diritti e costumi tradizionali i ceti subalterni esprimevano una visione dei rapporti sociali tutt'altro che casuale, fondata su una serie di vincoli che regolavano le attività economiche e i rapporti sociali. Questi nel loro insieme concorrevano a costituire i fondamenti della cosiddetta «economia morale». Nel momento in cui l'insieme delle norme consuetudinarie che consentivano un equilibrio tra le istanze dei ceti subalterni e il resto della gerarchia sociale veniva infranta, scattava, più o meno immediata, una reazione. I moti popolari, per quanto questi possano apparire ad una prima analisi scomposti e privi di qualsiasi razionalità, rappresentavano uno dei mezzi adottati per sanzionare la rottura di una precedente legittimazione dei rapporti in seno alla società. In essi la presenza di determinate forme rituali nega la supposta istintività irrazionale, semplice e incontrollata risposta alla fame o alla miseria, ma riconduce il discorso sulle capacità di rielaborazione delle problematiche legate ai conflitti sociali espressa dalle comunità e più in generale dai ceti subalterni.

Assumendo la convinzione espressa da Thompson, per cui i crimini sono azioni politiche, è possibile comunque considerare iniziative come le rivendicazioni contadine connesse ai moti del '48 in un senso ampio, cioè come particolari fenomeni di trasgressione e di devianza rispetto ad un ordine costituito. Alcuni recenti studi sulla criminalità nel Mezzogiorno hanno ricordato come le motivazioni che spingono gli uomini al delitto non siano da ricercarsi solo nella soddisfazione dei bisogni primari, ma affondino le proprie radici più in profondità (14). Accanto alla tirannia della fame o della disoccupazione, emerge la forza e la centralità di altre sollecitazioni in grado

(13) E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino 1981, pp. 57-136. Si consideri anche dello stesso autore: *Whigs e cacciatori: potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze 1989.

(14) M. THEMELLY, *Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali*, in *Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1988, pp. 1039-1054.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di muovere verso la devianza, la criminalità. Secondo questo approccio analitico attento ai termini culturali oltre che a quelli economici della povertà contadina, le inquietudini che percorrevano le campagne, e che a volte potevano sfociare in aperti disordini, erano una conseguenza di aspirazioni a lungo frustrate, che si infrangevano contro una realtà in cui i ruoli sociali erano strutturati rigidamente. La stessa aspirazione al possesso della terra si colora così di nuovi significati. Essa diventa il mezzo per riscattare la prospettiva di una esistenza esclusivamente votata alla sopravvivenza: «l'insofferenza di un lavoro finalizzato al mero sostentamento, svuotato di ogni speranza, di ogni prospettiva» (15). Sulla base di queste considerazioni si può, quindi, stabilire un nesso più o meno diretto tra le forme di trasgressione e di delinquenza e le forme di protesta e di opposizione agli squilibri sociali generatisi nei tempi più recenti, a partire, cioè, dalla fine del XVIII secolo. La stessa miseria non appare più semplicemente come una condizione economica, come una sorta di sensibilità alimentare, ma in un'età di sviluppo dagli aspetti contraddittori, diventa anche consapevolezza di «uno squilibrio, di uno stato di crisi che a volte, innanzi ai contemporanei modelli di vita e di consumo, esplode nella trasgressione» (16).

Le comunità del meridione, e quelle lucane in particolare, si caratterizzavano come luoghi nei quali era forte la vigilanza nei confronti dei costumi sociali, dei modelli di vita e più specificamente dei patrimoni familiari. Le fortune recentemente accumulate dal notabilato cittadino, spesso fondate sull'indebita appropriazione delle terre demaniali, la lenta riconversione di un'economia fino a quel momento basata su rapporti di produzione tradizionali, la pressione demografica erano tutti fattori che concorrevano a creare una miscela esplosiva, pronta a deflagrare nei momenti in cui i meccanismi istituzionali di controllo si allentavano, mentre crescevano le aspettative di un rivolgimento sociale. Le forme attraverso le quali si realizzava l'occupazione delle terre sembrano rendere ragione di un'interpretazione del fenomeno estesa a considerazioni non esclusivamente legate al fattore economico. I contadini che si recavano sui demani da quotizzare, o su quelli usurpati dai possidenti in combutta con le amministrazioni comunali (17), dispiegavano una gestualità densa di signifi-

(15) M. PLATANIA, *Instabilità politica e delinquenza (Principato citeriore)*, in *Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 1069-1085.

(16) *Ibidem*, p. 1048.

(17) Proprio nei municipi, più che nelle intendenze, sarebbero da ricercare i segni delle prevaricazioni operate a danno delle classi subalterne. Cfr. R.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cati. Il rullo dei tamburi, il suono delle trombe e delle campane, la formazione di lunghi cortei, la ritualità legata alla presa di possesso delle proprietà, la rimozione dei termini lapidei riproponevano un armamentario simbolico la cui diffusione è attestata nelle campagne europee in frangenti più o meno analoghi (18). Il chiasso legato a queste manifestazioni riporta alla mente la «rough music» o lo «charivari», metodi generalmente adottati per sanzionare la rottura di un mondo di convenzioni preesistente e comunemente condiviso (19).

Ma in cosa consistevano queste trasgressioni, se così vogliamo definirle, del «'48 contadino»? In Basilicata, nel corso di pochi mesi si assistette un po' ovunque all'occupazione delle terre da parte dei contadini, la cui azione si rivolgeva soprattutto nei confronti delle terre demaniali usurpate. L'alterazione degli equilibri consuetudinari, e la visibile affermazione di un nuovo ceto mediante pratiche che andavano ben oltre i limiti della legalità aveva generato un diffuso malcontento sociale, non sempre evidente ma ovunque pronto ad esplodere. Come in effetti accadde: nel corso di pochi mesi, da Rapone a Pietrapertosa, da Venosa, a Palazzo San Gervasio, Bella, Tolve, ecc. Le tensioni fino ad allora latenti assunsero una forma palese attraverso l'occupazione delle terre (20).

MARINO, *Nuova borghesia e amministrazione locale nelle cronache giudiziarie del Principato citra*, in *Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 1087-1101.

(18) A titolo orientativo, vista la peculiarità dei contesti di riferimento, si considerino le riflessioni sulle forme di lotta elaborate nelle campagne durante la Rivoluzione francese da Georges Lefebvre, *La grande peur de 1789*, Paris 1988. In questa versione curata da Jacques Revel è contenuto anche il saggio *Les foules revolutionnaires*. Per una traduzione italiana cfr. *La grande paura del 1789*, Torino 1973. Circa l'uso delle campane nella scansione delle rivolte popolari si vedano E. FRANZINA, *Civiltà popolare e cultura delle classi subalterne? Dai «documenti contadini» all'Oral History*, in «Società e storia», 6, 1979, pp. 793-816; Y.M. BERCÉ, *Croquants et Nu-Pieds. Les soulèvements paysans en France du XVIe au XIXe siècle*, Paris 1974, p. 33 ss. Su una particolare forma di ritualità messa in atto dai contadini irlandesi si consideri M. BEAMES, *Peasants and Power: The Whiteboy Movements and their Control in Pre-Famine Ireland*, Sussex 1983.

(19) Sulle valenze socio-economiche di queste forme di protesta si è soffermato lo stesso Thompson, con particolare riferimento ai «Rebecca riots». E.P. THOMPSON, *Società patrizia* cit. Sulla permanenza di forme di protesta rituali nelle campagne inglesi dell'Ottocento, cfr. E.J. HOBSBAWM - G. RUDÉ, *Captain Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Roma 1992. Sui «Rebecca riots» si veda anche D.J.V. JONES, *Rebecca's Childrens: A Study of Rural Society, Crime and Protest*, Oxford 1989.

(20) I riferimenti per le vicende qui riportate sono state tratte dai testi di Tommaso Pedio, Raffaele Ciasca, Alessandro D'Alessandro e Michelangelo Morano, che hanno condotto i loro studi sulle carte dell'Archivio di Stato di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La ritualità che scandì la protesta dei contadini, il ripetersi di certi gesti, in una sorta di liturgia della rivolta appaiono tutt'altro che casuali. In uno dei casi più importanti, a Venosa, i tumulti vennero caratterizzati da un'ampia mobilitazione popolare, segnata dal ricorso a cerimoniali alquanto definiti: il rullare di tamburi, lo squillo di trombe, le grida che identificano il nemico o l'avversario, le bandiere e i vessilli da seguire (21). Un altro dato caratteristico consisteva nel vincolo della presenza imposto alle autorità. Così accadde a Rionero in Vulture, nell'intento di conferire agli avvenimenti un carattere di pubblicità sia rispetto al "mondo esterno", sia rispetto agli stessi notabili che fino a poco tempo prima avevano avallato l'usurpazione delle terre demaniali. Oppure, come a Pietrapertosa o a Campomaggiore, si obbligarono le autorità alla stesura di atti in grado di comprovare l'avvenuta occupazione delle terre, quando non si giunse a sottrarre dagli archivi comunali i documenti che siglavano i più recenti e discussi passaggi di proprietà, per poi distruggerli. In una fase concitata sul piano politico e istituzionale, nella quale l'ordine sociale sembrava venire meno, i rivoltosi cercavano il riconoscimento delle loro istanze, quasi volessero conferire alle loro rivendicazioni un attestato di legalità. Ancora, a Palazzo San Gervasio, come altrove, l'azione dei contadini ricorse all'uso degli incendi selettivi: l'invasione dei campi veniva accompagnata dall'incendio dei pagliai o di altri manufatti, rispettando, però, i seminati. Un caso ancora più frequente era costituito dall'occupazione delle terre boschive (22).

L'invasione dei boschi ci riporta ad una situazione particolare, quello di Rionero in Vulture, i cui abitanti irruppero nella vicina tenuta di Lagopesole, di proprietà del principe Doria (23). Una

Potenza. Antonio Basile ha fatto riferimento ai fondi dell'Archivio di Stato di Napoli.

(21) A Bella e San Fele comparvero bandiere tricolori.

(22) Sulle tensioni instauratesi intorno alla risorsa forestale, con particolare riferimento al dibattito svoltosi in seno alla società meridionale, si veda W. PALMIERI, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario tra legislazione e dibattito*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. BEVILACQUA e G. CORONA, Napoli 2000, pp. 27-62.

(23) Sulle travagliate vicende della tenuta di Lagopesole si veda A. SINISI, *Il «buon governo» degli uomini e delle risorse. Gestione di uno «Stato» feudale e governo del territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Napoli 1996, p. 120 e ss. e p. 200 e ss. Per un precedente risalente al XVI secolo cfr. S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello «stato» di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, in *Problemi di storia delle campagne dell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1981, pp. 221-289, in particolarte p. 237.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

volta giunti nel bosco di Lagopesole, come recita una nota del tempo, «una mano considerevole di armati, naturali di Rionero, dopo aver invaso Lagopesole, devastarono in più parti il fondo boschivo, atterrando diverse migliaia di alberi d'alto fusto ed anche le piante di migliore speranza, che subirono il medesimo fato e quelle che un utile attuario promettere non poteano ai medesimi furono incendiate e immerse nel nulla» (24). Gli incendi nei boschi ricoprivano in questo contesto un significato particolare: non si trattava semplicemente di acquisire un'utilità economica, che anzi attraverso l'immissione del fuoco veniva in buona parte compromessa, ma soprattutto di ribadire attraverso un atto simbolico le proprie prerogative su una determinata porzione di territorio, mutandone la destinazione d'uso.

Tra Bernalda e Montescaglioso: il bosco di Bufalara e gli altri demani comunali

Può essere utile a questo punto approfondire l'esame di alcuni casi particolari, per avvalorare, con il supporto delle informazioni provenienti dalle carte d'archivio, una lettura delle agitazioni contadine che attesti il loro radicamento nelle dinamiche sociali allora in corso. Uno dei casi più eclatanti fu rappresentato dall'occupazione delle terre del comune di Montescaglioso, avvenuta per opera dei vicini abitanti di Bernalda. L'analisi delle vicende svoltesi intorno ai terreni a lungo contesi tra diritti di proprietà e prerogative di uso aiuta a mostrare come l'azione dei contadini, lungi dall'essere una manifestazione spasmodica, affondasse le sue radici nella più recente storia della regione, oltre che nei delicati equilibri sociali e, per altri versi, territoriali allora stabilitisi.

Il 13 maggio 1848 una numerosa folla, secondo alcune testimonianze più di mille individui, si era recata in corteo da Bernalda verso il vicino bosco di Bufalara, che apparteneva al comune di Montescaglioso. In mezzo al folto gruppo di Bernaldesi si scorgeva una «bandiera tricolorata», mentre il loro incessante progredire era accompagnato da «suoni di tamburi e trombe». Uno spettacolo che incuteva timore e rispetto, al punto che i guardaboschi addetti alla

(24) Cfr. R. SANSA, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo* cit., pp. 3-26; in particolare p. 19 e ss. A questo saggio si può far riferimento anche per le notazioni relative all'uso selettivo degli incendi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sorveglianza del fondo demaniale osservarono la scena a debita distanza, peritandosi di non farsi scorgere in alcun modo (25). Le testimonianze tratte dagli interrogatori di alcuni dei partecipanti consentono di ricostruire, oltre alle dimensioni quantitative, la composizione della massa. Alla domanda loro rivolta su chi avesse partecipato all'occupazione dei fondi boschivi, gli imputati non avevano esitazioni nel rispondere: «l'intera popolazione». Al contrario gli stessi manifestavano una impenetrabile reticenza di fronte alla richiesta di identificare gli organizzatori. La presenza dei cosiddetti «galantuomini», insieme a quella dei preti e dei monaci, oltre che della guardia nazionale, era, però, richiamata più volte, secondo un disegno che tendeva a trasformare un'azione illegale in legittima, proprio grazie ad una presunta unanime condivisione delle sue ragioni profonde.

Tale almeno era la ricostruzione che i partecipanti popolari proponevano, quella, cioè, di una massa non indistinta, anzi qualificata dalla presenza dei personaggi più in vista nella scala gerarchica municipale, ma che nell'ampia comprensione dei più diversi individui e delle loro ragioni avrebbe dovuto annullare eventuali responsabilità individuali (26). Da parte dei notabili coinvolti negli atti processuali veniva fornita una versione in parte diversa. Questi oltre a ribadire una sostanziale estraneità rispetto alle responsabilità organizzative, si trovavano divisi in due fazioni, che si accusavano a vicenda. Da una parte i Dell'Osso, dall'altra i Padula, nel mezzo le aspettative dei cittadini di Bernalda e il ritrovamento di un «processetto», in grado di attestare le pretese di quest'ultimi sulle terre in questione.

È forse questo il nodo della vicenda o quantomeno il punto da cui si dipanarono gli avvenimenti successivi. Era insorta all'inizio del secolo una questione tra i due comuni sulla divisione di alcune terre feudali, per cui i Bernaldesi non avevano accettato che alcuni appezzamenti prossimi al proprio comune fossero stati assegnati a Montescaglioso (27). Nel 1818 pare fosse stato ritrovato tra le carte

(25) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 96, fasc. 1, comunicazione del guardaboschi comunale al sindaco di Montescaglioso, 13 maggio 1848. Una ricostruzione sommaria di questa vicenda è presente anche in T. PEDIO, *Contadini e galantuomini* cit., pp. 78-80.

(26) Una tattica difensiva che era stata notata dallo stesso estensore del «compendio» degli atti processuali, il quale scriveva che riportava come gli inquisiti ammettessero di essersi recati nei boschi «ma che tanto praticarono per la forza del popolo, che obbligava tutti indistintamente acciò eseguire». *Ivi*, 19 giugno 1849.

(27) L'area di Bernalda e Montescaglioso era stata interessata dal dibattito sorto in seno alle comunità a cavallo tra XVIII e XIX secolo sulla divisione dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Domenicantonio Marone a Potenza una causa dibattuta presso gli «antichi tribunali della capitale aboliti», che venne acquisita dal comune di Bernalda (28). Il «processetto» avrebbe dovuto dare nuovo vigore alle ragioni di quei di Bernalda, ma non venne mai esibito pubblicamente, restando invece in possesso prima di uno, poi dell'altro dei notabili. La questione non venne però dimenticata, anzi si radicò in maniera silenziosa presso la popolazione, che continuava a ritenersi defraudata dei diritti su quei fondi posti così lontano da Montescaglioso da non essere adibiti ad alcuna coltura. La situazione degenerò in seguito alla concessione della costituzione, atto che assunse nell'immaginario collettivo una valenza particolare, quasi ad inaugurare una fase nuova nei rapporti sociali, in grado di sanare le ingiustizie che avevano fatto covare sentimenti di rivalsa mai sopiti. Fu allora che «il popolo (...) credendosi padrone di sé, e fuori di ogni legge cominciò a tumultuare, e a dichiarare pubblicamente che si sarebbe vendicato di quelli che tenevano detto processetto» (29). Sulle pressioni esercitate dal popolo nei confronti dei «gentiluomini» si soffermò anche il sindaco Luigi Gargani, farmacista (30). Dalle dichiarazioni dei maggiorenti del comune si evince l'esistenza di una sorta di opinione pubblica, in buona parte autonoma, in grado di agire sulle controparti sociali, come nel caso della pressioni esercitate per scovare le carte del tanto agognato processo. Un giovane rampollo della famiglia Dell'Osso, per contentare le insistenti richieste, si recò presso gli archivi di Napoli alla ricerca, senza successo, dei documenti favorevoli al comune di Bernalda. E fu probabilmente per allentare una pressione divenuta ormai insopportabile, che una mattina alla vigilia del primo giorno di occupazione delle terre, venne fatta trovare una copia di queste preziose carte sulle gradinate di un palazzo. Si trattava, però, di un falso, come avrebbero in seguito scoperto con somma delusione gli stessi bernaldesi, buono solo «per metterci il pepe» (31).

demani. Cfr. G. CORONA, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli 1995, si vedano in particolare le mappe a p. 68 e 142. Si vedano inoltre M. MORANO, *Storia di una società rurale* cit., p. 76; A. CAPANO, *Pastorizia e agricoltura a Montescaglioso tra Sette e Ottocento*, in *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi*, a cura di E. NARCISO, S. Croce del Sannio, 1993, pp. 477-94.

(28) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 96, fasc. 1, testimonianza di Pier Luigi Dell'Osso, f. 77r.

(29) *Ivi*, f. 78r.

(30) *Ivi*, ff. 169-170.

(31) *Ivi*, deposizione di Vito Rocco Lombardi, f. 70v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma le giornate del maggio 1848 non erano state solamente il frutto di una *escalation* di eventi maturata nei mesi precedenti. Si trattava, invece, di un fenomeno che aveva la sua chiave di lettura in una continuità che precedette e seguì quegli eventi. La pressione esercitata dai bernaldesi sulle proprietà di Montescaglioso datava ormai alcuni anni. L'occupazione violenta dei suoli boscosi altro non era che una manifestazione più intensa di una scelta strategica di utilizzo delle risorse, operata su porzioni di territorio che ricadevano nel raggio di azione di quella popolazione. Pochi anni prima, nel 1845, era stato redatto un Cabreo dei demani comunali, nel quale si trovava anche la pianta relativa al bosco Bufalara. Nella leggenda della mappa si riportava la nota degli usurpatori che avevano dissodato piccole porzioni di terreno (32). Gli undici individui di Bernalda avevano, in effetti, procurato un danno minimo all'estensione complessiva del demanio, ma si trattava pur sempre del segno di un'erosione costante, ripetutasi anche in seguito e che trovava varie forme di espressione oltre al dissodamento dei terreni boscosi.

Nella corrispondenza intrattenuta dal sindaco di Montescaglioso tra il 1844 e il 1845 si trovano frequenti richiami al bosco Bufalara. Sia che si trattasse di un incendio che aveva interessato una porzione dell'appezzamento, sia che si facesse riferimento ai continui «gravi danni che si arrecano dai bernaldesi», risulta facile ricostruire un quadro, nel quale sono presenti forti tensioni a carico di una risorsa contesa tra diritto di proprietà, cui non corrispondeva un pieno utilizzo, e una prerogativa di uso, priva di una legittimazione sul piano giuridico. Il primo cittadino di Montescaglioso nel riportare notizie di questi ripetuti abusi era in grado anche di individuare sinteticamente le ragioni di questi comportamenti illeciti. Egli infatti notava come i bernaldesi fossero avvantaggiati dalla vicinanza ai fondi in questione (Bufalara, ma anche Torrone, Arenella, Campagnolo) e "forzati" dalla circostanza di essere «privi di tal proprietà» (33). In altre occasioni si riportava il tentativo di aprire senza alcuna autorizzazione una strada in quei tenimenti, con il rischio di un'ulteriore incremento dei prelevamenti forestali, o di una accresciuta audacia che li spingeva non solo a prelevare legna-

(32) ASM, *Comune di Montescaglioso, Cabreo o platea generale di tutte le difese e demani appartenenti al comune di Montescaglioso in Basilicata*, 1845. Cfr. figg. 1, 2, 3.

(33) ASM, *Comune di Montescaglioso, Corrispondenza del sindaco*, b. 207, lettera n. 454, 28 luglio 1844. La notizia dell'incendio è riportata nella lettera n. 436 del 14 luglio 1844.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

me, ma anche a «raccogliere abusivamente frutti agresti e a disturbare i fidatari di quelle difese comunali» (34). Quest'ultima annotazione permette di stabilire che i bernaldesi attuavano un uso organico della risorsa, dalle essenze legnose fino alle colletta di frutti selvatici, che entrava, però, in contrasto con la pianificazione dello sfruttamento auspicata dalle autorità di Montescaglioso. Queste infatti concedevano tali demani in affitto ai cosiddetti «fidatari», che li utilizzavano per il pascolo. Due diversi modi di valutare le potenzialità economiche della risorsa si fronteggiavano, una competizione che avrebbe contribuito ad addensare su quei boschi ai confini dei due comuni nubi minacciose.

La scelta di procedere all'occupazione dei boschi di Bufalara non era dunque la conseguenza di un gesto inconsulto, ma il frutto di una situazione a lungo maturata, la cui collocazione strategica nelle scelte economiche delle popolazioni del luogo trovava riscontro nella reiterazione delle usurpazioni, che continuarono anche dopo le vicende del 1848. Ancora nel 1856 uno «specchietto di avvenute dissodazioni ne' boschi comunali di Montescaglioso» registrava solo in quell'appezzamento quattro usurpazioni attribuite ai cittadini di Bernalda, riportando i loro nomi ma non l'estensione dei dissodamenti (35). Un successivo dettagliato «statino» del 1864 riepilogava la situazione delle usurpazioni compiute in più demani del comune di Montescaglioso fino al 1845 e da quell'anno al 1864: neanche a dirlo, con l'eccezione di due abitanti di Pomarico, sono i bernaldesi a farla da padrone (36). Quest'ultima verifica attuata nel periodo post-unitario può essere inquadrata in quelle operazioni preliminari, necessarie all'avvio della divisione dei demani, che si sarebbero concluse nei decenni successivi. Alla data del 1883 passando in esame i lavori fino allora effettuati, l'agente demaniale Nitti presentava ai suoi superiori un'articolata relazione sullo stato dei lavori relativi alle quotizzazioni dei demani. Nelle pagine della sua comunicazione raffigurava una situazione tutt'altro che rosea. Le quotiz-

(34) *Ivi*, lett. n. 657, 1 novembre 1844 e lett. n. 770, 31 dicembre 1844. Nel volume sono presenti altre testimonianze del medesimo tenore, fra cui quella relativa alla richiesta di costruzione di un casino nel bosco Vetrano, onde permettere uno stazionamento sul luogo ai guardaboschi, in grado così di effettuare una sorveglianza continua, lett. n. 743, 10 dicembre 1844.

(35) ASM, *Comune di Montescaglioso, Demanio comunale. Verifiche e usurpazioni in epoche diverse*, b. 22. Altre usurpazioni da parte di abitanti di Bernalda si desumono da una certificazione del 13 maggio 1821, *ivi*.

(36) ASM, *Comune di Montescaglioso, Reintegra delle usurpazioni*, b. 252, 1864; cfr. anche fig. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

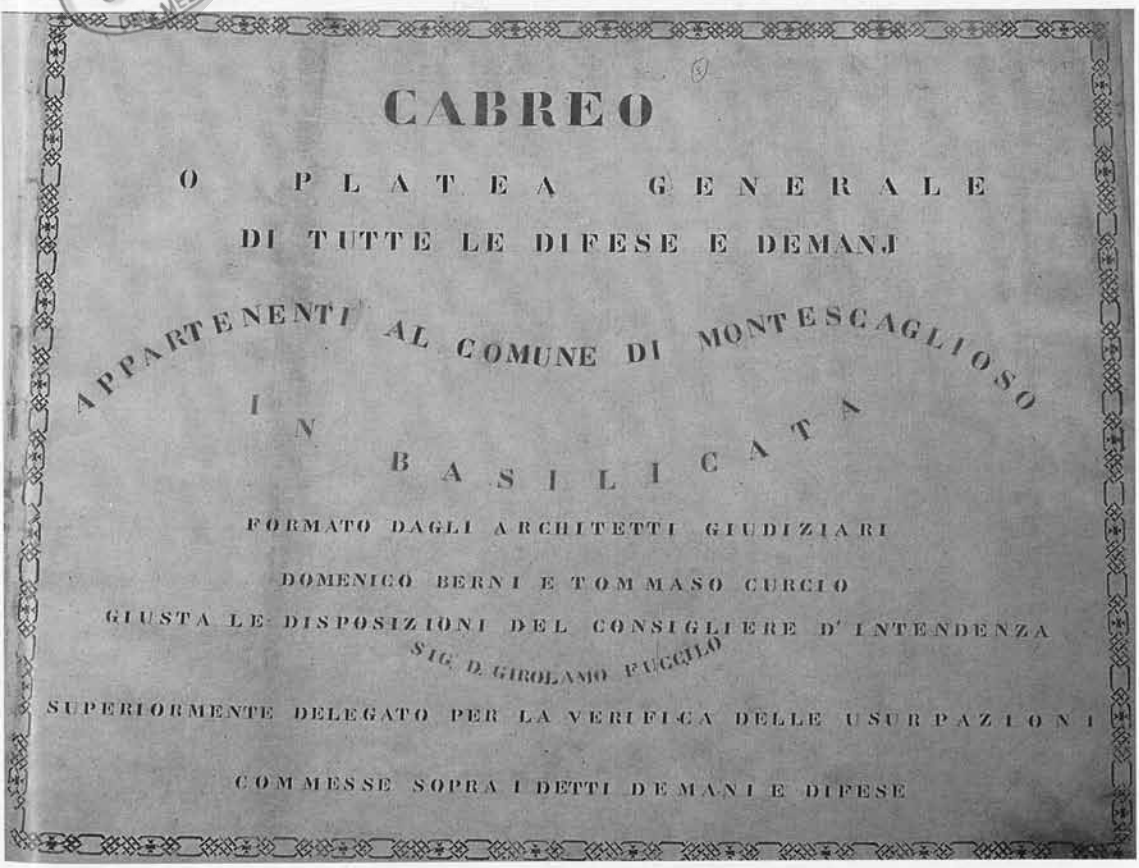


Fig. 1 - Cabreo delle difese di Montescaglioso, frontespizio. ASM, *Comune di Montescaglioso*.

Le riproduzioni delle mappe e dei disegni tratti dai fondi dell'Archivio di Stato di Matera sono stati autorizzati su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali n° 3421/X - 1.4. È fatto divieto di qualsiasi ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

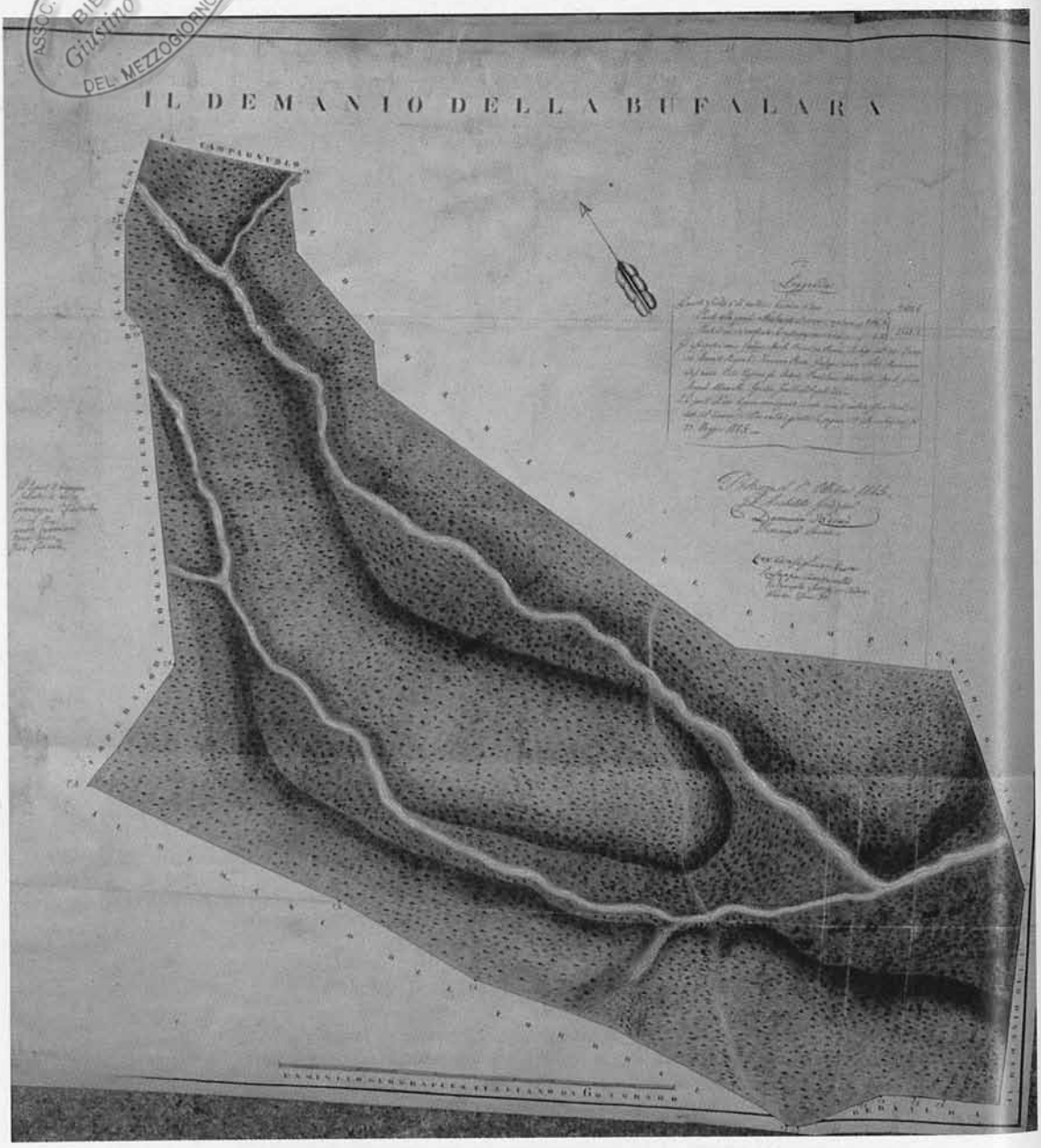


Fig. 2 - Cabreo delle difese di Montescaglioso, mappa relativa al bosco di Bufalara.

Fig. 3 - Cabreo delle difese di Montescaglioso, mappa relativa al demanio Avinella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

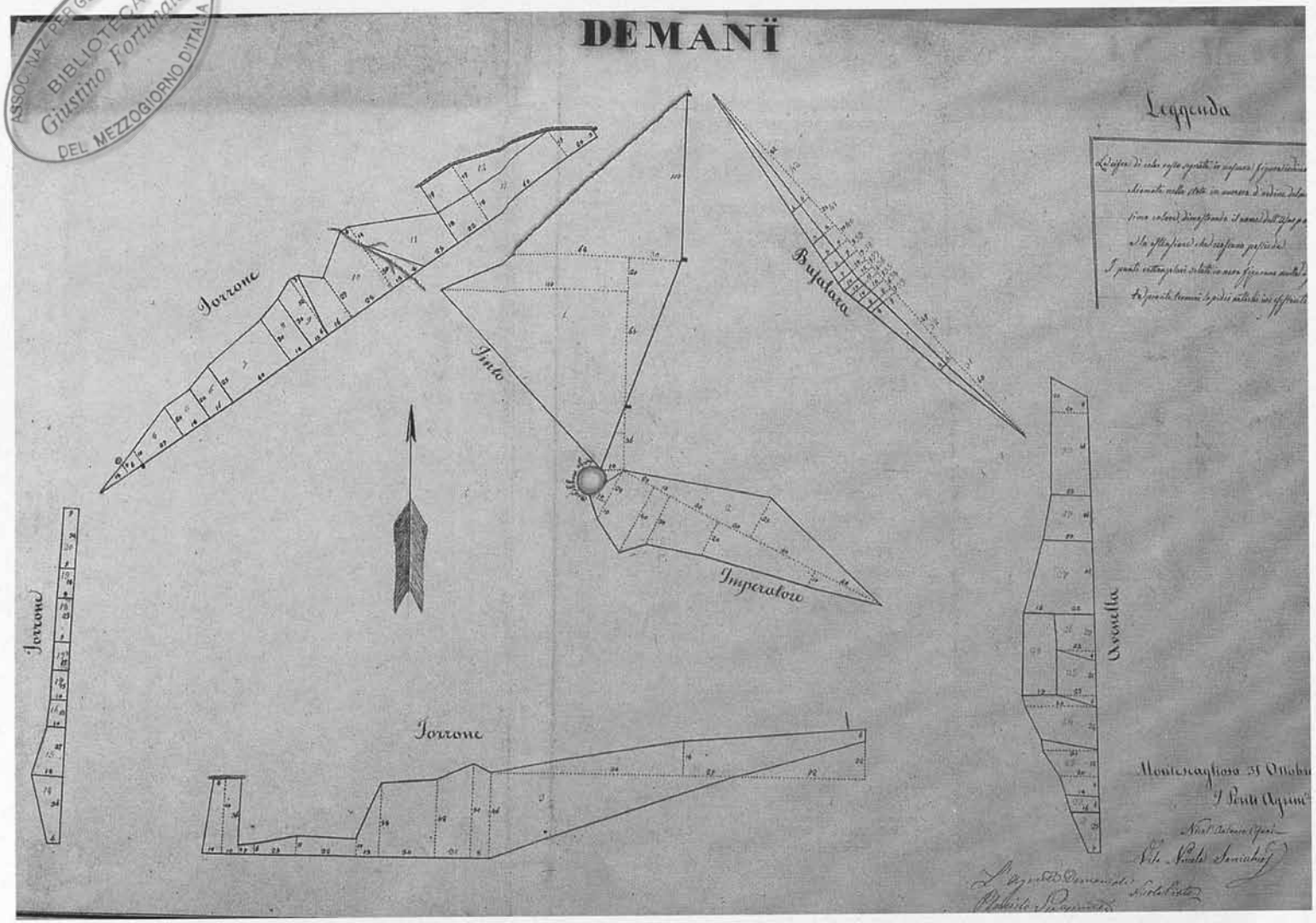


Fig. 4 - Rilevazione delle particelle usurpate nei fondi demaniali del comune di Montescaglioso. Mappa annessa al volume «Reintegra delle usurpazioni verificate nel 1845 e 1846 e verifica delle usurpazioni avvenute fino al 1864». ASM, *Comune di Montescaglioso*, B. 252, 1864.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zazioni non sembravano aver raggiunto il loro scopo, a causa soprattutto «dell'infingardaggine dei concessionari». Questi a causa della lontananza dei demani alienati avevano proceduto ad affittare le quote loro spettanti ai cittadini di Bernalda, tanto che l'agente si trovava costretto a considerare come «la suddivisione testé espletata, sia ricaduta ad esclusivo utile ai cittadini del comune di Bernalda, non mica di Montescaglioso» (37). Al momento dell'assegnazione delle quote «centinaia di Bernaldesi giornalmente venivano sul luogo dove si procedeva all'assegno, e colà negozia[vano] il fitto con i concessionari», tutto ciò avveniva sotto gli occhi dell'agente, ancora prima che egli potesse «distaccare le quote». In questa ricostruzione i contadini di Montescaglioso, «sono proprio i contadini, che spogli di ogni altra proprietà, e vivendo dell'esclusivo lavoro giornaliero delle loro braccia, quelli appunto che hanno fittato le quote», appaiono «esclusivamente intenti a patteggiare elevati fitti, ad anticipo di somma», sordi ad ogni sollecitazione che proveniva dallo stesso agente, affinché tentassero di mettere a frutto i loro appezzamenti (38). Nel frattempo i fondi in questione avevano mutato non solo proprietario, ma anche in parte la loro fisionomia. Le quotizzazioni di dieci anni prima erano state infatti precedute dall'autorizzazione ad un sostanziale disboscamento dei demani Bufalara e Torrone (39).

Si trattava in fin dei conti di un esito scontato, al quale la comunità di Bernalda aveva teso, seppure con forme del tutto differenti, già nel corso del 1848. Una volta recatisi nel bosco la popolazione aveva atteso a tagliare gli alberi, a porre termini lapidei, a formare stradoni, tutte operazioni ritenute necessarie per dare concretezza all'acquisizione delle terre. Veri e propri atti possessori, piuttosto che un assalto immotivato e predatorio, che ebbero comunque un elevato costo economico. Il «processo verbale» relativo ai danni verificatisi nei boschi del circondario riferiva di un

(37) ASM, *Comune di Montescaglioso, Verifiche delle usurpazioni 1877-83*, vol. II, b. 335, ff. 25-41. Notizie sulle operazioni di quotizzazione a cavallo tra il 1882 e il 1883 possono essere desunte anche dalla busta 25.

(38) *Ivi*, in particolare f. 27v.

(39) ASM, *Comune di Montescaglioso, Atti riguardanti la quotizzazione in Montescaglioso dei demani denominati Bufalara e Torrone. 1873 e 1874*, b. 391, le due autorizzazioni recavano la data del 31 maggio e del 2 giugno 1873, ff. 24-5 e 31. Le operazioni avrebbero dovuto essere compiute con determinate cautele, mantenendo la copertura forestale sui pendi, e migliorando la residua parte boscosa, f. 24v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ammontare complessivo a 246.806 ducati, di cui 157.824 solo per il bosco Bufalara (40). Le conseguenze di una tale azione si fecero forse sentire anche sul livello degli affitti, che il comune di Montescaglioso ricavava dalle difese invase. Gli introiti delle difese Campagnolo, Bufalara e Torrone erano di appena 780 ducati negli anni successivi all'invasione, per poi salire a 1205 sei anni più tardi (41). D'altronde già qualche anno prima i continui abusi perpetrati a danno dei demani comunali avevano indotto notevoli difficoltà nel collocare sul mercato tali affitti (42).

Tabella 1: *Andamento degli affitti delle difese Bufalara, Campagnolo, Torrone in rapporto alle entrate ordinarie e al totale delle entrate (1851-1860).*

Anni	Affitto difese	Totale entrate ordinarie	Totale entrate
1851	780	6897.38	13004.47
1852	780	6798.45	14226.70
1853	780	7477.80	13799.95
1854	950	7691.88	10662.85
1855	950	8127.15	10290.42
1856	950	8445.54	9299.20
1857	1205	9070.49	10047.40
1858	1205	9138.56	10258.66
1859	1205	9046	10707
1860	1205	9050.75	11696.99

(40) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 96, fasc. 1, f. 237v gli altri fondi demaniali compresi in questa lista erano: Vetrano, Avinella, Imperatore, Tinto, Campagnuolo.

(41) ASM, *Comune di Montescaglioso, Resoconto morale e materiale degli ani 1851-60*, b. 950, anni 1851-1860. La serie dei precedenti conti comunali non è attualmente rintracciabile nelle buste versate dal comune di Montescaglioso presso l'Archivio di Stato di Matera.

(42) ASM, *Comune di Montescaglioso, Corrispondenza del sindaco*, b. 207, lett. n. 284, 29 giugno 1845. La notizia dell'assenza di offerte per l'affitto delle tre tenute va messa in relazione alle note sulla difficoltà di una corretta gestione delle stesse per i soliti motivi già considerati così come sono riportate nel copialettere 140 del 1845 e 447, 618, 693, 736-7, 770 del 1844.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Eppure di fronte a questo complesso stato di cose il livello di comprensione delle autorità pare viziato da un approccio preconcetto. Nel riassunto degli atti processuali si trova infatti scritto che «le principali cure dell'inquisitore furono quelle di assodare chi spinse il popolo a tali eccessi, mentre la plebe non si muove senza urti, e senza suggestioni di coloro che si reputano forniti di maggiori lumi, ed hanno una certa influenza nel diriggere le azioni del popolaccio» (43). Può forse apparire singolare come questa pregiudiziale sia sopravvissuta così a lungo, passando poi nelle interpretazioni degli storici. A maggior ragione se si tiene conto che altrove, il medesimo estensore delle note riassuntive del processo conferiva al «popolaccio» una certa autonomia di azione, in grado anche di influenzare le posizioni dei «galantuomini».

Le altre occupazioni delle terre

La coerenza tra cause immediate e comportamenti di più lungo periodo, testimonianza della continuità e del radicamento di certe motivazioni, è ribadita dall'esame dei registri dei reati della Gran Corte Criminale. Le notizie desunte dall'insieme dei reati attestano una conflittualità latente nelle campagne, che pare addensarsi proprio nel periodo in esame. Non è possibile mettere in relazione diretta i vari furti qualificati, gli incendi alle abitazioni rurali e altri episodi criminosi con il clima creatosi all'indomani della concessione della costituzione, ma le carte suggeriscono l'idea di un contesto in cui la capacità di controllo nei confronti della popolazione fosse ridimensionata, a fronte di una inquietudine sempre più diffusa (44). L'analisi di una casistica più ampia relativa alle giornate del 1848 può consentire di approfondire alcuni dei punti già evidenziati a proposito della vicenda di Montescaglioso.

(43) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 96, fasc. 1, 19 giugno 1849.

(44) ASM, *Gran Corte Criminale*, Reg. 10. Sarebbe necessaria un'indagine di più ampio respiro su queste tematiche anche se la consultazione delle fonti non appare semplice. Le carte relative ai processi segnalati nel registro depositato presso l'Archivio di Stato di Matera sono state estratte dalla collocazione originariao, dando vita ad un fondo a parte presso l'Archivio di Stato di Potenza, denominato *Atti e processi di valore storico*. Tale operazione, compiuta a più riprese, ha risentito fra l'altro della dispersione per cause diverse di una parte significativa del materiale archivistico, così che molti processi risultano introvabili o incompleti. T., PEDIO, *Processi e documenti storici della sezione di Archivio di Stato di Potenza (prima serie anno 1783-1864)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXX, fasc. III, maggio-giugno 1943, pp. 378-388 e fasc. IV, luglio- dicembre 1943, pp. 462-484; XXXI-XXXII, fascicolo unico, 1944-46, pp. 83-130.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un dato sopra gli altri sembra ricoprire una importanza centrale per il discorso fin qui svolto: la capacità dimostrata dalle popolazioni rurali di manifestare una autonoma capacità di interiorizzazione e di rielaborazione delle notizie che giungevano dall'esterno, utilizzandole al fine di stabilire le finalità da perseguire. L'eco degli avvenimenti provenienti da Napoli diveniva così lo spunto per confermare le proprie interpretazioni degli squilibri divenuti sempre più marcati in seno alle rispettive comunità. Una sorta di palingenesi si profilava all'orizzonte, al punto che la stessa concessione sovrana sembrava annunciare una nuova età in cui i principi di giustizia avrebbero scalzato le iniquità che gravavano sui rapporti sociali. Su queste dinamiche poteva aver pesato la propaganda dell'ala più radicale della borghesia, eppure le carte dei processi forniscono numerosi esempi, in cui le masse rurali sembravano muoversi sulla scorta di stimoli e priorità che provenivano dal loro interno.

Persino le «voci» relative ai sommovimenti che contemporaneamente andavano verificandosi altrove, e che funzionarono da detonatore all'esplosione della protesta popolare, vengono riassorbite ed utilizzate strumentalmente per il raggiungimento dei propri obiettivi. La «pubblica voce» se non rappresentava ancora il corrispettivo dell'opinione pubblica, alimentava speranze di rigenerazione sociale e mobilitava le masse. La circolazione degli allarmi ebbe una dimensione sicuramente inferiore a quella conosciuta nei giorni della «grande paura», eppure alcune modalità di trasmissione orale ricordano le caratteristiche dell'estate del 1789 (45). Il fatto che in alcuni casi si trattasse di falsi non inficia la validità del discorso. Non è tanto l'oggettività delle notizie, quanto la modalità della loro costruzione ad essere rilevante. A Stigliano Giovanni Fornabajo, di ritorno da una commissione a Tricarico, diffuse la «voce» che la popolazione di quel luogo fosse in tumulto, al punto da aver messo in pericolo la vita delle più importanti personalità municipali. Queste considerazioni svolsero un ruolo fondamentale nello stimolare il tentativo, poi abortito, di occupare il bosco demaniale di Montecasale per dissodarlo (46). Sullo sfondo serpeggiava già dal febbraio precedente una forte inquietudine nei confronti dei notabili, fomentata da individui completamente estranei a quel ceto. Uno dei presunti capi della rivolta al momento

(45) G. LEFEBVRE, *La grand peur* cit.

(46) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 94, fasc. 8., compendio del processo. I «compendi» erano delle note riassuntive degli atti processuali. Solitamenti posti all'inizio dell'incarto processuale, potevano anche contenere valutazioni di merito sui fatti in questione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della concessione della costituzione poteva così esprimersi: «oh è venuto il nostro tempo, so come dobbiamo fare andare sti sciammerghelle» (47). A Montepeloso, invece, cominciò a circolare nel settembre del 1848 la convinzione, portata da individui provenienti da Spinazzola, che a Napoli fosse stata proclamata la repubblica (48). La «voce», inoltre, era anche il modo attraverso il quale si comunicava l'ordine alla mobilitazione in un crescendo di intensità, come si riscontra in una testimonianza relativa a Rionero: «si sparse subito la voce che dovevasi andare a Lagopesole per occupare quel bosco, e prenderne possesso per parte di questo comune. Si prese qualche poco di tempo, perché dicevasi che il decurionato stava provvedendo i desideri della popolazione, ma in un istante da ogni parte furono udite le grida: a Lagopesole, a Lagopesole, ed a quella volta la turba si diresse, armata così, come ho detto» (49).

Sarebbe sbagliato, però, ritenere che la folla fosse mossa solo dall'istinto e le azioni che ne derivavano fossero necessariamente incontrollate e irrazionali. A Favale in seguito all'assalto al bosco di Conca e di Gallinico, l'ispettore forestale, Gioacchino Labollita, chiamato a valutare i danni arrecati, riferiva che gli occupanti avevano agito con discernimento, mettendo a fuoco solo le specie del sottobosco: agromati, spini, carpini e lentisco. Le querce, tranne rari casi, erano state risparmiate (50). I rei, inoltre, si erano dimostrati disponibili ad ascoltare i consigli del Labollita, che li esortava a rivolgersi alle autorità competenti per ottenere attraverso le vie legali quanto era già stato deliberato a loro favore nel 1837, senza, però, che tali provvedimenti relativi alla divisione delle terre demaniali fossero giunti allora ad applicazione. In questo come in altri casi i rivoltosi si erano mossi facendo riferimento agli «ordini di Sua Maestà, come dicevano, che i boschi comunali dovevano dividerseli le popolazioni» (51). Similmente a Noja nel luglio del 1848 una larga

(47) *Ivi*, f. 23r.

(48) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 101, fasc. 3.

(49) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 103, fasc. 1, testimonianza di Luigi D'Andrea, proprietario, f. 211r.

(50) L'agente in questione dovrebbe identificarsi con l'autore di testi su tematiche selvicolturali. Il primo volume in parte collegato alle vicende in questione *Osservazioni sulle cause funeste della visibile perdita dei boschi dei comuni e di altri corpi morali, nonché dei privati*, Napoli 1852 e *Osservazioni teorico-pratiche sullo schema della nuova legge forestale del Regno d'Italia presentato alla Camera nel 1862*, Avellino 1862. In tal caso si spiegherebbe il dettaglio e la precisione delle sue rilevazioni e dei suoi commenti.

(51) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 81, fasc. 1, f. 5v; fasc. 2, f. 11 e ss. Secondo quanto riferiva Pietro Mauro, possidente, «la popolazione quasi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parte della popolazione si recò al suono del tamburo sui fondi della Mensa vescovile di Angloma e Tursi, dove, pur compiendo i consueti atti possessori, non giunse a danneggiare le vigne lì presenti (52).

A ben vedere anche nel bosco di Lagopesole, uno dei luoghi più colpiti dalla "furia" contadina, l'agire dei «naturali» di Rionero era in parte giustificato da una convinzione largamente diffusa, sulla base della quale, affinché l'acquisizione del bosco si potesse ritenere valida, «gli atti possessivi dovevano reiterarsi». Il principio propugnato era quello secondo cui si credeva che «distruggendo l'altrui proprietà [questa] divenisse nostra»; come una parola d'ordine si ripeteva un po' ovunque la frase: «tagliamu ca lu boscu è lu nuostru» (53). Pasquale Fortunato, che aveva visto un caprile della sua famiglia seriamente compromesso, riferiva che «tutti questi atti, quella gente diceva farli per torre al principe il possesso» (54). Il notaio Antonio Paradiso che aveva posto in dubbio, dialogando nei giorni seguenti con un contadino, che tali procedure potessero ottenere il conforto della legge, si vide rispondere dal suo interlocutore in maniera minacciosa (55). Distruggere per possedere era dunque l'unica tattica che appariva possibile in una condizione disperata, visto che la controparte non era in questo caso né il comune, né il demanio di un ente ma la Casa Doria. Su questa linea si inserirono poi considerazioni più immediate, che spinsero prima gli abitanti poi i carpentieri, i carbonai e i negozianti ad appropriarsi di riserve di combustibile e di materia prima, in seguito commercializzata fino in Puglia.

Gli atti di possesso rappresentano un buon indicatore degli obiettivi e delle modalità adottate per conseguirli (56). Sono questi atti ad attestare una chiarezza nei fini da perseguire rispetto ad una pretesa istintualità priva di qualsiasi autonoma capacità organizzativa. La ricerca di un riconoscimento pubblico, attraverso una serie di azioni che attestassero la legalità di quanto si andava compiendo, aveva come sostegno la speranza di potersi assicurare per il futuro

tutta di Favale tumultuando diceva doversi dissodare i boschi Gallinico, e Conca perché questi erano gli ordini del Re», f. 25r.

(52) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 89, fasc. 2.

(53) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 103, fasc. 1, f. 204v.

(54) *Ivi*, f. 168r.

(55) *Ivi*, f. 250r.

(56) Su tali argomenti si vedano E. GRENDI, *La politica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 811-45; O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*. Torino 1990, pp. 78-80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le terre di cui ci si rendeva al momento proprietari. Così tra la folla recatisi sui fondi di Salvatore Agneta, creduti illegalmente usurpati a danno della comunità, «sorse una voce (...) che per rendere reale il possesso in esame era mestieri mettersi alle fiamme i ricetti ivi esistenti». Questi vennero effettivamente incendiati; il gesto aveva soprattutto un valore simbolico, considerato che i danni appurati, comprensivi della recisione di alcuni alberi presenti sul fondo, non superavano i 477 ducati (57). Di non diversa natura erano i tentativi di confinazione attraverso l'apposizione di termini lapidei o l'apertura di strade all'interno del bosco. In un caso in particolare si giunse a conferire all'operazione di censuazione una connotazione quanto mai ufficiale. A Favale venne chiamato un agrimensore che fornì la sua opera per stabilire la corretta misura delle quotizzazioni. Le quote vennero poi sorteggiate e distribuite in cambio di un contributo, per coprire le spese sostenute (58). Un metodo coerente e una risposta efficace alle lungaggini senza fine delle procedure ufficiali. Se è vero che la violenza si manifestava talora in forme drammatiche, un'ampia casistica mostra gli occupanti intenti a ricercare il riconoscimento ufficiale dei loro gesti, costringendo i maggiorenti, e in special modo chi ricopriva cariche istituzionali, ad essere presenti alle operazioni che si andavano effettuando. Infine anche uno dei casi portati dal Pedio a sostegno della tesi della sobillazione delle plebi inermi, si rivela ad una lettura più attenta meno scontato del previsto. Le presunte responsabilità di Pasquale Montano nell'organizzare le sollevazioni di Pietrapertosa appaiono più evidenti nella ricostruzione dei fatti compiuta nel «compendio», che non nelle vere e proprie carte processuali. In breve, pare lecito domandarsi se sia stato il Montano ad organizzare la massa o se sia stata quest'ultima ad eleggerlo a simbolo della rivolta, a causa dei suoi precedenti politici di più di vent'anni prima (59).

Pur se ancora in una prospettiva pre-politica la mobilitazione delle plebi rurali appare, adottando una prospettiva di analisi aperta, tutt'altro che immotivata, frutto anzi di una valutazione non casuale degli equilibri interni alle singole comunità. In vari modi si cercava di recuperare la rottura del principio di legittimità, utilizzando in

(57) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 92, fasc. 5, f. 120r.
(58) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 81, fasc. 2, f. 6r.
(59) ASP, *Atti e processi di valore storico*, b. 90, fasc. 2, 7 e 9. Montano era stato condannato a morte per i moti del 1820-21, pena commutata nel carcere per grazia sovrana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forma strumentale persino l'annuncio della concessione della costituzione, considerata nell'ottica popolare come il punto di partenza per il ripristino di quelle condizioni di equità che i recenti mutamenti economici e sociali avevano infranto. Nonostante l'attenzione per gli avvenimenti che accadevano altrove, l'orizzonte della mobilitazione restava, però, quello della comunità, di quanto, cioè, era alla portata dell'esperienza immediata e degli interessi che coinvolgevano direttamente le esistenze degli individui in lotta (60).

Certo l'assunzione di un diverso punto di vista non modifica la sostanza dei fatti: l'occupazione delle terre palesava un'evidente esigenza di tipo economico, ma non si esauriva completamente entro questo orizzonte. Le modalità attraverso le quali si attuarono le azioni dei contadini vennero percepite dai rappresentanti dell'ordine il più delle volte come una semplice manifestazione di brutalità, e come tale venne riportata nei dispacci e nei resoconti dell'epoca. Questa circostanza induce a leggere in filigrana i documenti a nostra disposizione, per poter cogliere dietro il giudizio dei contemporanei una traccia più obiettiva degli avvenimenti. L'apparente irrazionalità, addirittura l'antieconomicità di certi comportamenti aveva in realtà radici profonde, che affondavano da un lato nella percezione dei mutamenti socio-economici attuatisi a partire dalla fine del '700, dall'altro nel senso di estraneità a tali rivolgimenti. Al tempo stesso non veniva meno la ricerca di un riscatto sociale, che in mancanza di adeguati canali di promozione trovava la sua espressione attraverso forme di ribellione «primitive». D'altronde già Rosario Villari aveva indicato nell'uso «oppressivo e violento» dei poteri amministrativi e politici locali «uno degli elementi determinanti di quel sistema di odio e di paura che caratterizzerà i rapporti sociali nelle campagne del secolo successivo» (61).

La riflessione su questi eventi, permette di gettare una luce nuova sui comportamenti delle masse contadine, per le quali la ricerca della terra era accompagnata, se non da una consapevolezza, almeno da una percezione dei mutamenti complessivi, che attraver-

(60) La storiografia inglese si è soffermata su tali questioni cercando di individuare le condizioni di legittimità e le discriminati alla base delle mobilitazioni delle masse rurali, dando vita a quello che è stato definito il *Wells-Charlesworth debate*. Due raccolte di studi si rivelano al riguardo interessanti cfr. M. REED and R. WELLS (eds.), *Class, Conflict and Protest in the English Countryside 1700-1880*, London 1990; G.E. MINGAY (ed.), *The Unquiet Countryside*, London 1989.

(61) R. VILLARI, *Movimenti antifeudali* cit., p. 148.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

savano la società meridionale e quella lucana. Una percezione più o meno razionale delle dinamiche di transizione in atto, che allontana decisamente l'immagine tradizionale di queste masse, in grado di ascoltare soltanto il rumore delle loro pance (62).

RENATO SANSA

(62) Si intende che la trattazione di tematiche così complesse possa essere ulteriormente ampliata, tenendo conto, per esempio, delle riflessioni di Hobsbawm relative al rapporto tra trasgressione e protesta e tra delinquenza e opposizione sociale, quale premessa della lotta di classe, cfr. E.J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971 e *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1980 (prima ed. 1966), o le considerazioni di Gramsci sul carattere equivoco del concetto di «spontaneità», cfr. A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Roma 1973, p. 84 e ss. Un ampio panorama di studi è poi presente nel volume degli Annali dell'Istituto «Alcide Cervi», *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XIX secolo*, a cura di Alberto Caracciolo, in *Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»*, 2, 1980.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI

FRAMMENTI DI CODICI GRECI IN CALABRIA

L'Italia meridionale, e segnatamente la Calabria, ebbe un ruolo fondamentale nella trasmissione di testi greci, sacri e profani, a cominciare dal VI secolo sino almeno al XVI inoltrato. E tuttavia, per uno strano destino della storia, dell'ingente numero di libri che furono prodotti o circolarono nella Calabria bizantina e postbizantina, quasi nulla si conserva in loco. Stanti le testimonianze superstiti, l'attività scrittoria, come è noto, si esplicò principalmente nella Calabria del Nord, ai confini calabro-lucani. Qui infatti si concentrò tra X e XI secolo il movimento monastico 'basiliano', al quale si deve la stragrande maggioranza dei manufatti librari pervenutici, sia per le continue scorrerie degli arabi, gli empi Agareni come di solito vengono appellati nei *bioi* dei santi calabresi e siciliani, che incalzavano dal Sud, sia per la ricerca continua, quasi spasmodica, di luoghi solitari dove esercitare l'ἄσκησις e l'ἡσυχία e quindi realizzare pienamente l'ideale della perfezione monastica, ossia il ricongiungimento con il Creatore.

Numerosi studi, diversi per impostazione e finalità, hanno fatto luce sulla produzione libraria correlata all'instancabile attività intellettuale di Nilo da Rossano e della sua 'scuola' calligrafica tra la seconda metà del sec. X e il primo quarto del sec. XI, o di Bartolomeo da Simeri presso lo scriptorium di S. Maria del Patir in Rossano nella prima metà del sec. XII, ma pure su centri 'minori' e sulle diocesi in cui la grecità persistette ufficialmente più a lungo, come Bova, Gerace e Oppido. Ne risulta un panorama articolato e assai interessante non soltanto per gli aspetti tecnico-librari o per le tipologie librarie e ornamentali peculiari, ma anche per la ricostruzione del panorama socio-culturale, e soprattutto per i testi antichi o rari che la Calabria ellenofona ci ha conservato e trasmesso (1).

(1) Si rimanda alla ricca bibliografia citata presso G. FIACCADORI, *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quel che è giunto sino a noi è solo una minima parte di quel tutto che era la civiltà calabro-greca e quindi l'immagine che possiamo ricostruire oggi non può che essere largamente incompleta.

Nel sec. XV i monasteri calabresi del cosiddetto 'ordo S. Basilii' conservavano oltre milleseicento manoscritti biblici, liturgici, agiografici, omiletici, patristici o di autori bizantini, ma anche libri profani, come grammatiche, lessici, schedografie, libri di medicina e di diritto, un Omero, un *Fisiologo* e «liber unus ubi est pars Omeri et Arestofany et una tragidia Euribilis Ecchuba», a quanto emerge dai puntuali resoconti dell'inchiesta compiuta nel 1457 e 1458 da Atanasio Calceopulo a una cinquantina di essi per mandato di papa Callisto e su proposta di Bessarione (2).

Il cardinale infatti, conscio del deprimente stato materiale dei monasteri e del modestissimo livello culturale dei monaci – spesso detti «ignorantissimi», «ignari licterarum», «homines grossi» –, sin da quando nel 1419, sotto Martino V, erano stati visitati da Iohannichius, archimandrita di S. Filareto di Seminara, prodigò tutte le sue cure nel tentativo di restituire loro un codice di spiritualità attraverso la compilazione di una *Regula abbreviata* di precetti ascetici di s. Basilio e di salvare quanto era possibile di una cultura altrimenti destinata all'oblio.

I risultati invero non furono soddisfacenti sul piano spirituale e religioso, ma l'interesse per il patrimonio librario fu determinante per la sua conservazione. Grosso modo dal sec. XV al sec. XVII sovrani, dotti, bibliofili, collezionisti, commercianti europei e non, fecero incetta di libri nei centri monastici della Calabria, contribuendo certo alla loro dispersione, ma preservandoli dalle ingiurie del tempo, fin quando, verso la fine del sec. XVII, Pietro Menniti, abate generale dell'ordine di S. Basilio, al fine di salvare quanto ancora sopravviveva del patrimonio librario e archivistico delle abbazie italogreche, decise di raccogliere nella casa-madre dell'ordine in Roma, S. Basilio *de Urbe* per l'appunto, il materiale esi-

Biblioteca Marciana. Catalogo della Mostra, a c. di G. FIACCADORI e P. ELEUTERI, con la collaborazione di A. CUNA, Venezia 1996, pp. LXVII-LXXV. Si veda anche la « nota bibliografica» di L. PERRIA, *Libri e scritture del monachesimo italogreco nei secoli XIII e XIV*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di studio. Fermo, 17-19 sett. 1997, a c. di G. AVARUCCI, R. M. BORRACINI VERDUCCI e G. BORRI, Spoleto 1999, pp. 99-131: 120-131.

(2) *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, par M.-H. LAURENT et A. GUILLOU, Città del Vaticano 1960 (Studi e Testi, 206).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stente, che più tardi confluì nella Biblioteca Apostolica Vaticana, l'attuale fondo Basiliano, cioè *Vaticani Graeci* 1963-2123 (3).

Ancora sul finire del sec. XVII presso le abbazie calabresi di S. Adriano e di S. Maria del Patir, entrambe situate nel circondario di Rossano, erano custoditi diversi manoscritti greci (4), anch'essi acquisiti verso il 1737 dal monastero di S. Maria di Grottaferrata per le cure dell'allora archimandrita Epifanio Stavischi (5).

Di un così ragguardevole numero di libri prodotti o circolanti nella Calabria dal sec. VI al sec. XVII inoltrato (6), che evocano per ricchezza, suggestioni e influenze la molteplicità delle culture del Mediterraneo, quasi nulla, come si è detto, si è conservato in loco.

Le uniche sopravvivenze di libri greci custoditi in Calabria sono il notissimo *Codex Purpureus Rossanensis* del Museo Arcivescovile di Rossano, Tetravangelo realizzato in ambito siro-palestinese verso la fine del sec. VI, e alcuni frammenti segnalati di recente da Franco Mosino utilizzati per rinforzare il dorso di una cinquecentina della biblioteca del Convento di S. Domenico in Soriano (Vibo Valentia) (7). Non è da escludere che indagini sistematiche

(3) Cf. il Catalogo manoscritto redatto dallo ieromonaco Giovanni Crisostomo Scarfò presso la Bibl. Ap. Vat. (segnatura Cons. 44 rosso).

(4) Cf. S. LUCÀ, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LX, 1993, pp. 1-91: 40 nt. 149; ID., *Lo scriba e il committente dell'*Addit. *28270. (Ancora sullo stile «rossanese»)*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s. XLVII, 1993, pp. 165-225: 208 nt. 159; ID., *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e «marginalia»*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-343: 301-302. Su tali libri ho in preparazione un catalogo.

(5) M. PETTA, *I manoscritti greci di S. Elia di Carbone*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età moderna. Nel millenario della morte di S. Luca Abate*. Atti del Convegno intern. di studio (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992), a c. di C. D. FONSECA e A. LERRA, Galatina 1996, pp. 97-110: 101.

(6) Il censimento sistematico al quale lavoro oramai da diversi anni («Gazette du livre médiéval», XXXIV, 1999, pp. 85-86), sebbene non ancora ultimato, induce a ritenere che il numero dei libri recuperati e realizzati in Calabria superi le 2000 unità codicologiche.

(7) Sul *Rossanensis* rinvio alla scheda di E. Crisci presso *Codici greci dell'Italia meridionale*. Catalogo della Mostra (Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 marzo - 31 maggio 2000), a c. di P. CANART e S. LUCÀ, Roma 2000, pp. 37-38; circa i frammenti vd. F. MOSINO, *Due frammenti greci su pergamena dalla legatura di una cinquecentina*, «Rivista di cultura classica e medioevale», XLI, 1999, pp. 131-132. Numerose sono le pergamene greche tuttora custodite in Calabria: vd., per es., V. NAYMO, *Le pergamene angioine dell'Archivio Carafa di Roccella (1313-1407)*, Catanzaro 1998; ovvero le otto pergamene conservate presso la Biblioteca Civica "U. Caldora" a Castrovillari, cf.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presso le biblioteche e gli archivi (parrocchiali, vescovili, pubblici e privati) della Regione possano portare alla scoperta di altre testimonianze.

In tale prospettiva, si segnalano qui per la prima volta due frammenti greci, entrambi conservati nella Calabria del Nord, a riprova che proprio in quelle regioni durante il medioevo bizantino attività di copia e circolazione libraria furono assai intense.

1. *Rossano, Museo Arcivescovile, bifoglio senza segnatura.*

Il frammento mi è stato segnalato dal collega e amico Antonio Maria Adorisio che, avendo avuto modo di vederlo e di fotografarlo nel 1971, ha voluto donarmi le riproduzioni fotografiche perché le utilizzassi scientificamente: a lui esprimo riconoscente il mio ringraziamento. Diversi tentativi di condurre un esame autoptico sono risultati vani. Mgr Luigi Renzo, attuale archivista responsabile del Museo e del Seminario arcivescovili di Rossano, da me sollecitato più volte (l'ultima lettera è dell'8 agosto 2000), non ha saputo o voluto fornirmi risposte plausibili. Del frammento, che si auspica sia ancora custodito nella cittadina calabrese, ufficialmente nulla è dato sapere.

Se dunque non è possibile per il momento offrire una descrizione codicologica dettagliata, nondimeno le riproduzioni fotografiche, ora in mio possesso, consentono di proporre una breve presentazione.

Pergamenaceo e di grande formato, il codice originario conteneva almeno le 21 omelie di Giovanni Crisostomo *Ad populum Antiochenum* (*CPG* 4330). Il *recto* e il *verso* del primo foglio sono latori di un lungo frammento dell'*hom.* XII, dalle parole παραί]νεσιν, ὥστε μὴ καταμαλακίζεσθαι, μηδὲ φεύγειν ἱδρῶτας καὶ πόνους fino a ἵνα ἑτοίμην ἑτέρῳ παρασκευάση τράπεζαν, οὕτω (*PG* 49, col. 129 lin. 19 - col. 130 lin. 16); il secondo foglio (*recto* e *verso*) conserva la stessa omelia, dalle parole καὶ γὰρ] τοῦτο τὸ κεφάλαιον ὁ Παῦλος ἐκείνησε πρὸς ἐκείνους ἀγονιζόμενος fino a Πάλιν ἐνταῦθα ἕλληνα καλεῖ τὸν ἀπηλλαγμένον τῆς παρατηρήσεως [τῆς Ἰουδαϊκῆς κτλ. (*ibid.*, col. 133 lin. 12 - 134 lin. 7).

S. Lucà, *Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, in *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a c. di S. Lucà e L. Perria = «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s. LIII, 1999, pp. 285-347: 342 nt. 213, pubblicate di recente da A. Guillou e F. Burgarella (*infra*, nt. 49).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se ne deduce che il nostro frammento costituiva il terzo bifoglio dell'originario quaternione, ossia i ff. 3 e 6. Essi risultano incisi dal lato pelo ed esibiscono il tipo di rigatura 32C2 su 32 linee.

La scrittura, dovuta a un calligrafo professionista, è una bella *Perlschrift* "classica" in via di dissoluzione. In effetti, l'armonico sviluppo del corpo delle lettere e delle aste, l'equilibrata misura tra la tendenza all'arrotondamento e alla curvatura dei tratti, che sono propri dei testimoni del sec. XI, mostrano un certo rilassamento. Nonostante che l'aspetto d'insieme sia nel complesso disciplinato, lettere isolate evidenziano di tanto in tanto irregolarità del corpo, che risulta ingrandito. Si osservino le forme, col corpo talora gonfiato sia pure di norma in fine di riga, di *theta* (tav. 1 lin. 1b), *sigma* (*ibid.* lin. 9b), *omicron* (tav. 4 lin. 21a, tav. 5 lin. 11a), *epsilon* (tav. 3 lin. 7b), *ypsilon* (tav. 4 lin. 1b), *ny* corsivo (tav. 5 lin. 19a); ovvero di *omega* maiuscolo aperto a base appiattita (tav. 2 lin. 24b, tav. 3 lin. 5b), di *zeta* a forma di tre arricchito di coronamento all'estremità terminale (tav. 1 lin. 8a e lin. 6b), di *tau* ad asta alta e la barra orizzontale incurvata 'a ombrello' (tav. 1, lin. 1b). Singolare la forma di *phi* che, legata con *epsilon* precedente, esibisce una voluta ad occhiello nella parte superiore (tav. 5 lin. 1a) (8).

Il confronto con la grafia del *Par. gr.* 637, un Crisostomo trascritto nel 1057 dal monaco Antonio per il catigumeno Lorenzo della *Theotokos* τῶν Ὁδηγῶν (?) (9), fa propendere per una datazione alla seconda metà del sec. XI e per una localizzazione nella stessa Costantinopoli, o nei dintorni. E tuttavia, il fatto oramai acquisito che le scritture bizantine non si evolvono in modo omogeneo e coerente induce quanto meno ad usare cautela nel proporre coordinate spazio-temporali ben definite.

Confortato in parte dall'aspetto d'insieme, nonché dalla forma della legatura *rho-alpha* col tratto della consonante che si allunga un po' sotto il rigo di base prima del legamento (tav. 1, lin. 16a) e dall'*epsilon* lunato con dorso rigido (tav. 1 lin. 5a, tav. 2 lin. 17b, tav. 3

(8) *Phi* isolato o legato a sinistra viene eseguito in modo analogo in diversi testimoni; cf. per es. il menologio di gennaio *Neap.* II C 28 (ff. 98r e 99r) del sec. XI e greco-orientale. Si osservi che sul *recto* di f. 1 del bifoglio rossanese si legge, di mano del sec. XVIII, «Le Polisse sul numero per lo Spoglio»: il bifoglio fungeva dunque da copertina a documenti archivistici dell'arcivescovado.

(9) K. and S. LAKE, *Dated Greek Manuscripts to the Year 1200*, III, Boston 1935, ms. 165, pl. 282. La lettura che rivendica alla *Theotokos* τῶν Ὁδηγῶν la trascrizione del cimelio si deve a H. OMONT, *Fac-similés de manuscrits grecs datés de la Bibliothèque Nationale du IXe au XIVe siècle*, Paris 1891, pl. 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lin. 1a; tav. 5, lin. 3a e 20a) che evoca quello analogo delle scritture cipriote-palestinesi del sec. XII – ma indurre affrettate conclusioni circa il luogo di origine da un solo elemento non è né prudente né metodologicamente corretto, tanto più che esso è attestato in codici di origine diversa – a me pare che il frammento del nostro cimelio sia stato eseguito tra la fine del sec. XI e il primo quarto del sec. XII verosimilmente in uno 'scriptorium' della Capitale o del *milieu* gravitante intorno ad essa.

Sul come e sul quando il manoscritto è arrivato a Rossano ci si può sbizzarrire, in mancanza di dati o indizi di una qualche rilevanza, nel formulare le più svariate ipotesi. Va ricordato comunque che Rossano fu il centro calabrese di più solida attività scrittoria e che le relazioni con la Capitale, largamente note, datano oggettivamente sin dal secolo X. Non si può tacere, del resto, del viaggio che intorno al 1110 Bartolomeo da Simeri compì a Costantinopoli alla corte di Alessio Comneno e dei libri che ricevette in dono (10).

2. *Saracena, Parrocchia di S. Maria del Gamio e delle Armi, frammento nr. 42* (*).

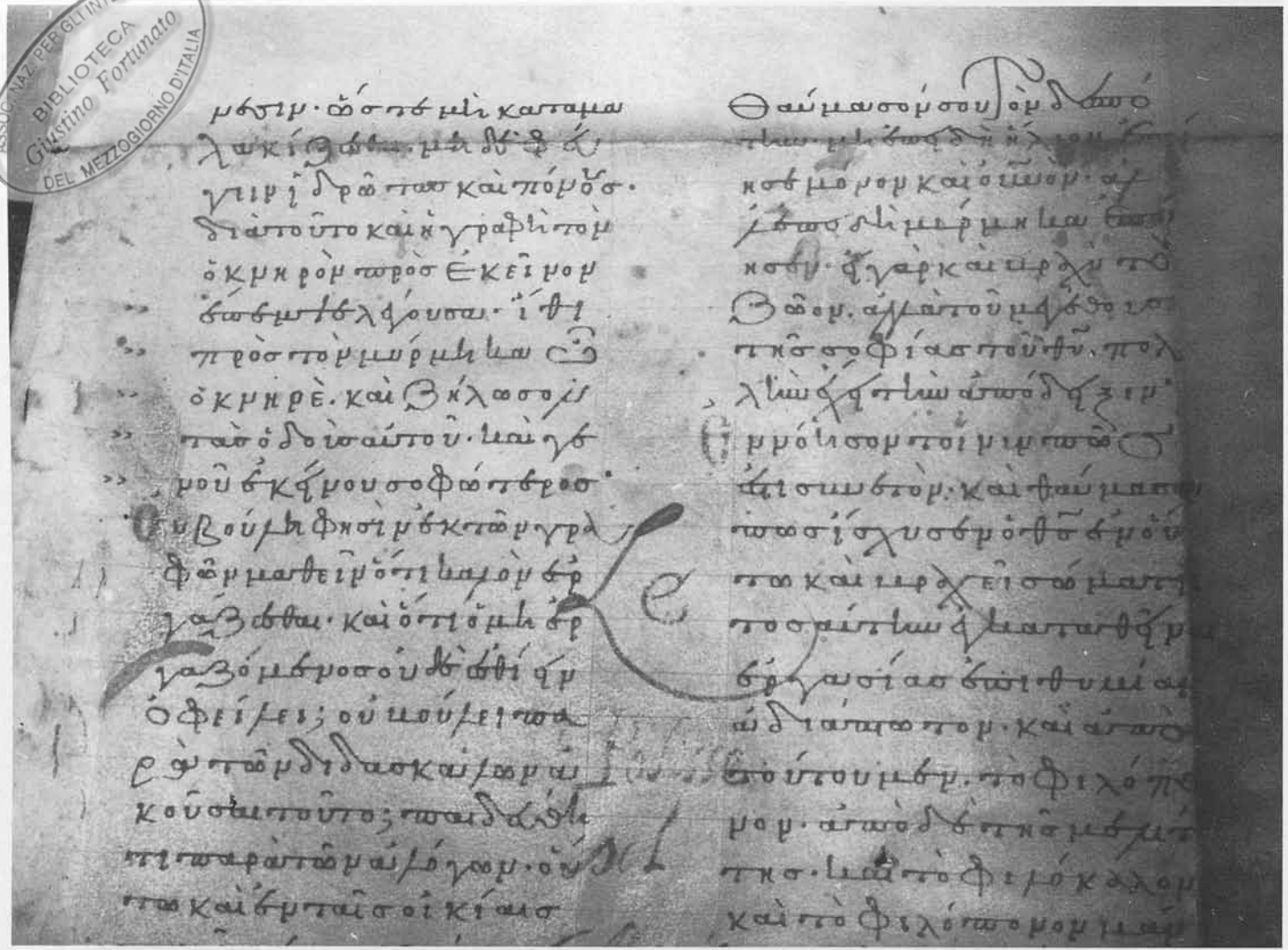
Nel riordinamento dell'Archivio parrocchiale della Chiesa di S. Maria del Gamio e delle Armi di Saracena, in diocesi di Cassano, sono stati recuperati ben 54 fogli pergamenacei, utilizzati di norma nel sec. XVII come coperta di Registri amministrativi della Chiesa e ora conservati in apposite cartelle. Sono tutti in latino o in volgare, tranne il nr. 42 che è in greco.

Si tratta di un foglio in pergamena, che conserva un frammento del vangelo di *Lc.* 2. 5-14, dalle parole ἀπογ]ράψασθαι σὺν μαριαμ τῇ μεμνηστευμένη αὐτῶ γυναικὶ οὔση ἐγκύω sino a ἀγγέλω πλῆθος στρατείας οὐ(ρα)νίου, αἰνοῦντων τὸν Θ(εο)ν καὶ λεγόντων. Δόξα ἐ[ν ὑψίστοις Θεῶ, relative per lo più al capitolo Πε(ρὶ) τῶν ἀγραυλούντων

(10) Su tali aspetti mi limito a rinviare a LUCÀ, *Lo scriba e il committente dell'*Addit. *28270* cit., pp. 165-225.

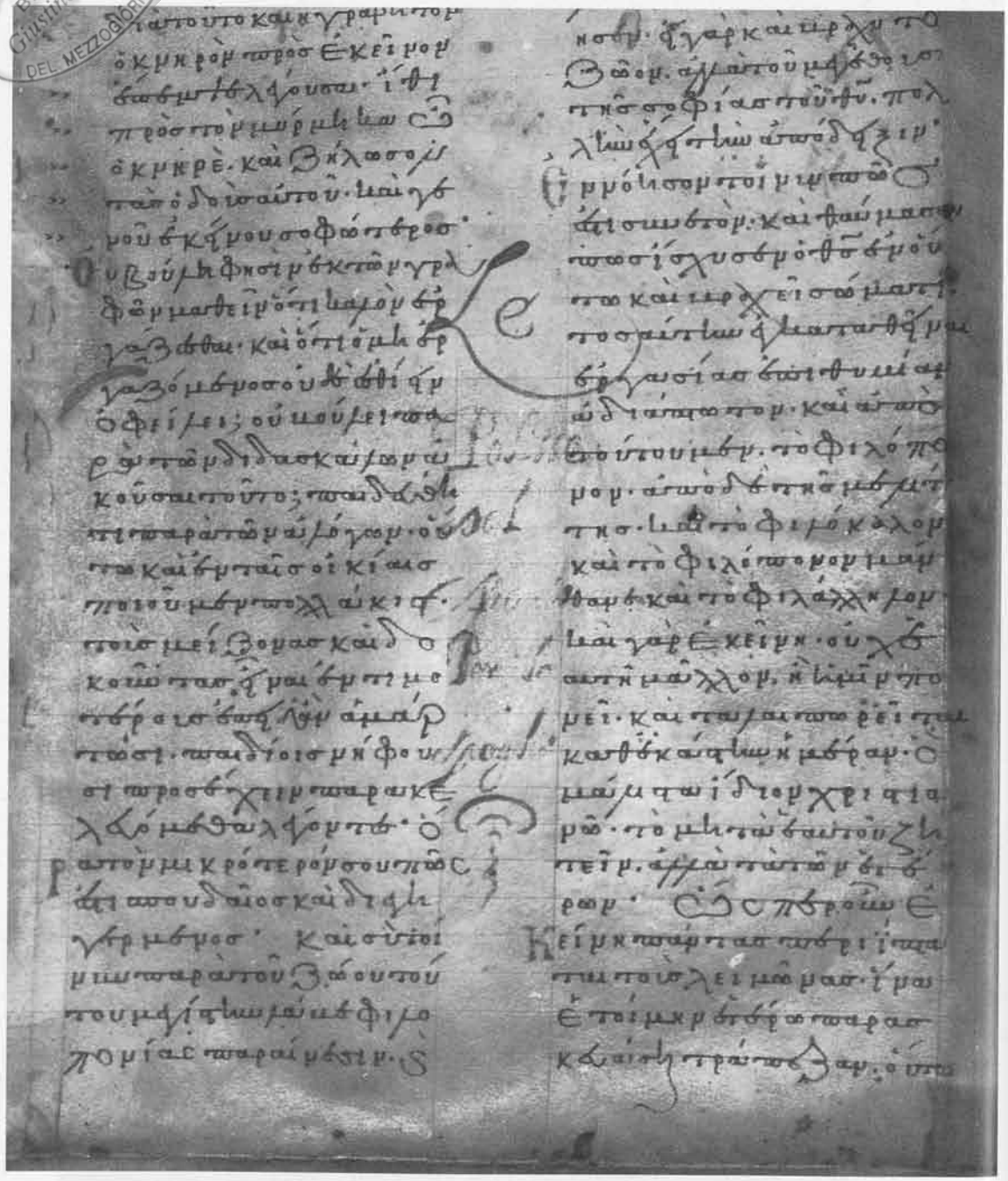
(*) Il frammento mi è stato segnalato da Franco Mosino nell'aprile del 1996 (lettera privata); a lui rivolgo un vivo ringraziamento. Esprimo pubblicamente la mia riconoscenza anche al Dr. Alfio Seminara, sovrintendente archivistico per la Calabria, per avermi autorizzato a darne comunicazione scientifica e per avermi offerto la possibilità di esaminarlo nella sede di Reggio Calabria (via D. Tripepi), dove il pezzo era ed è tuttora custodito, a quanto pare, per restauro. Un grazie riconoscente infine a Leone Boniface, parroco di S. Maria del Gamio e delle Armi in Saracena, il quale generosamente mi ha donato utili informazioni sul frammento con lettere private del 19.11.96 e del 3.3.97.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



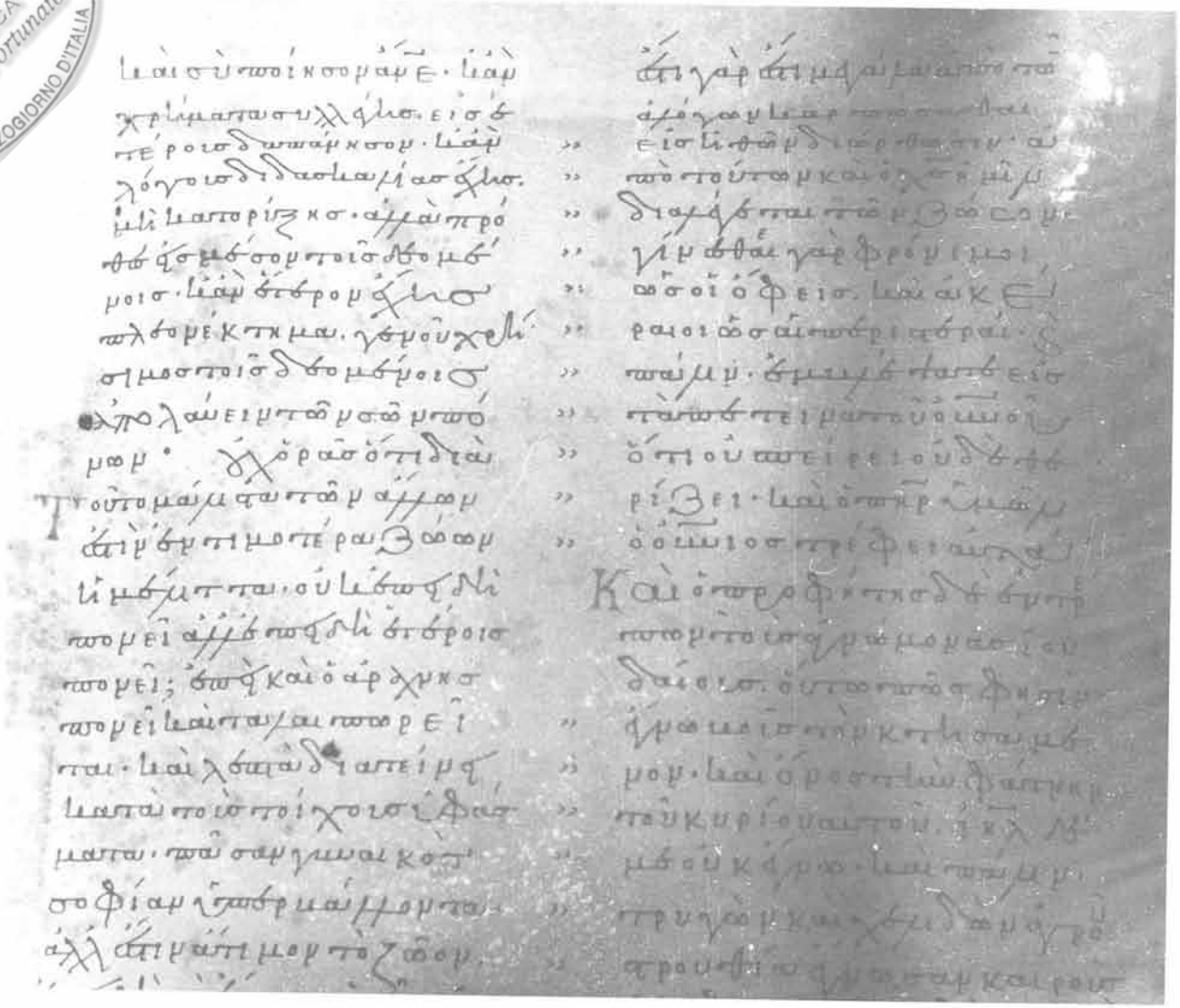
Tav. 1 - Rossano, Museo Arcivescovile, framm. crisostomico s.n., f. 1r (parte superiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



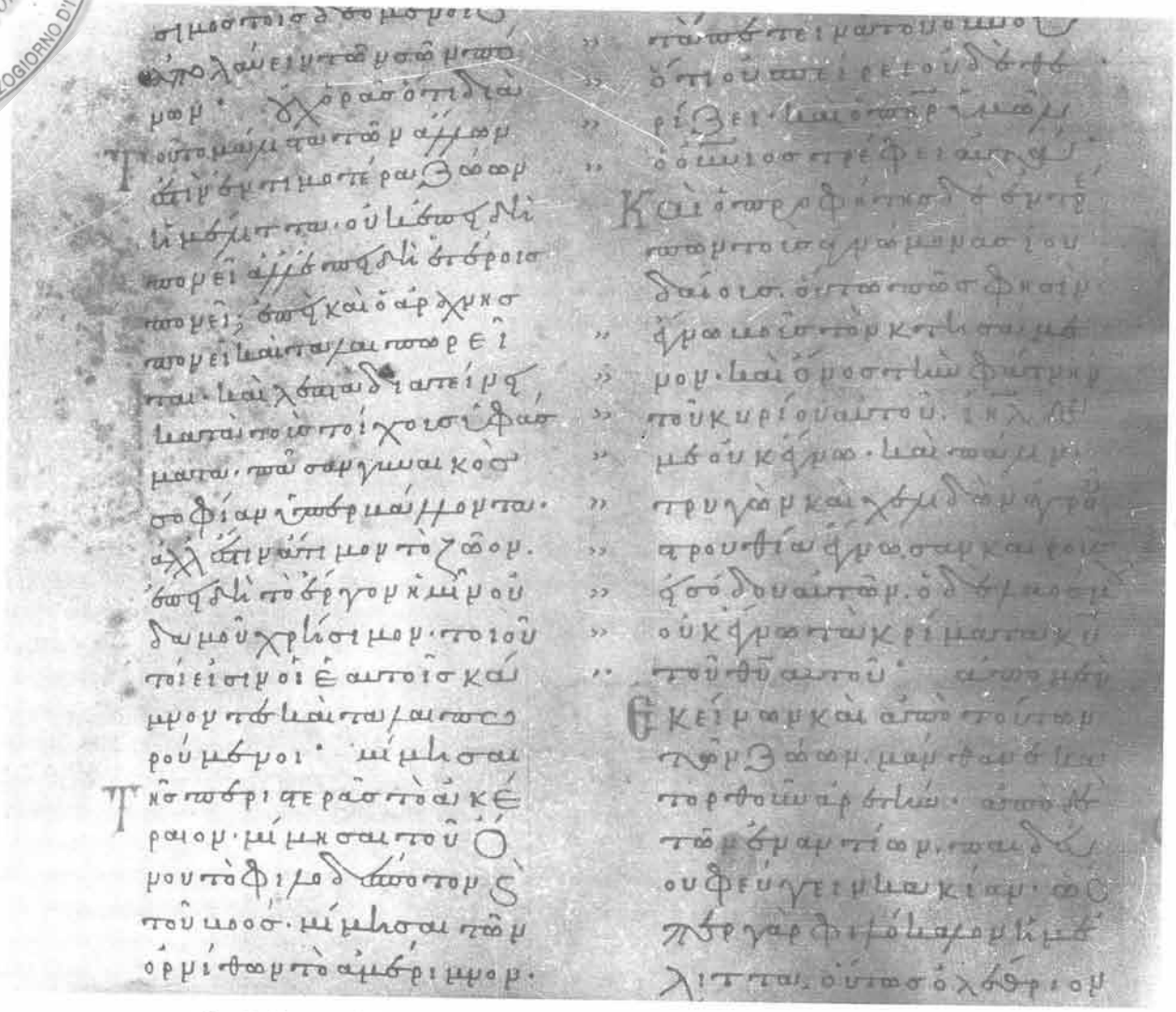
Tav. 2 - Rossano, Museo Arcivescovile, framm. crisostomico s.n., f. 1r (parte inferiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



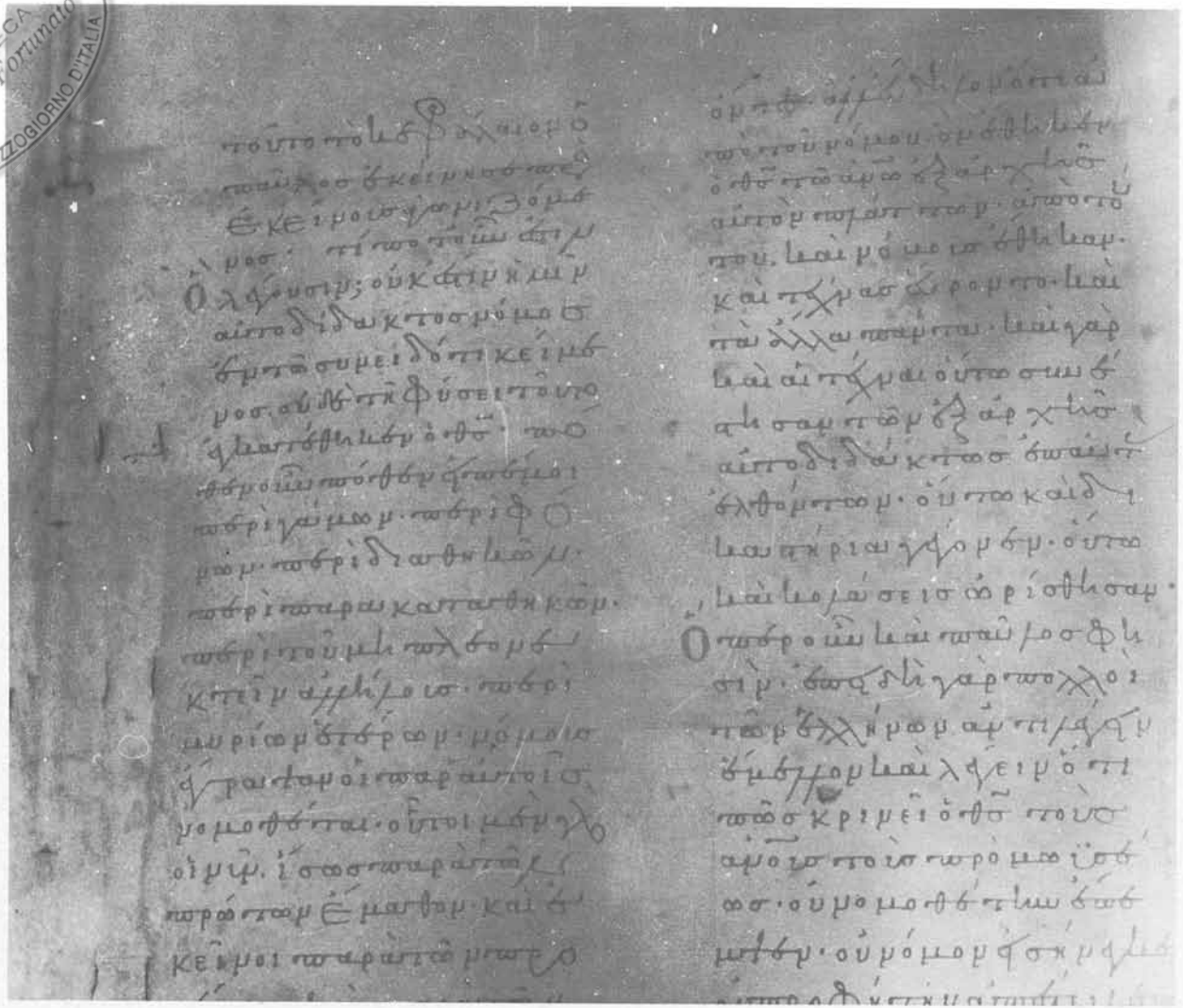
Tav. 3 - Rossano, Museo Arcivescovile, framm. crisostomico s.n., f. 1v (parte superiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



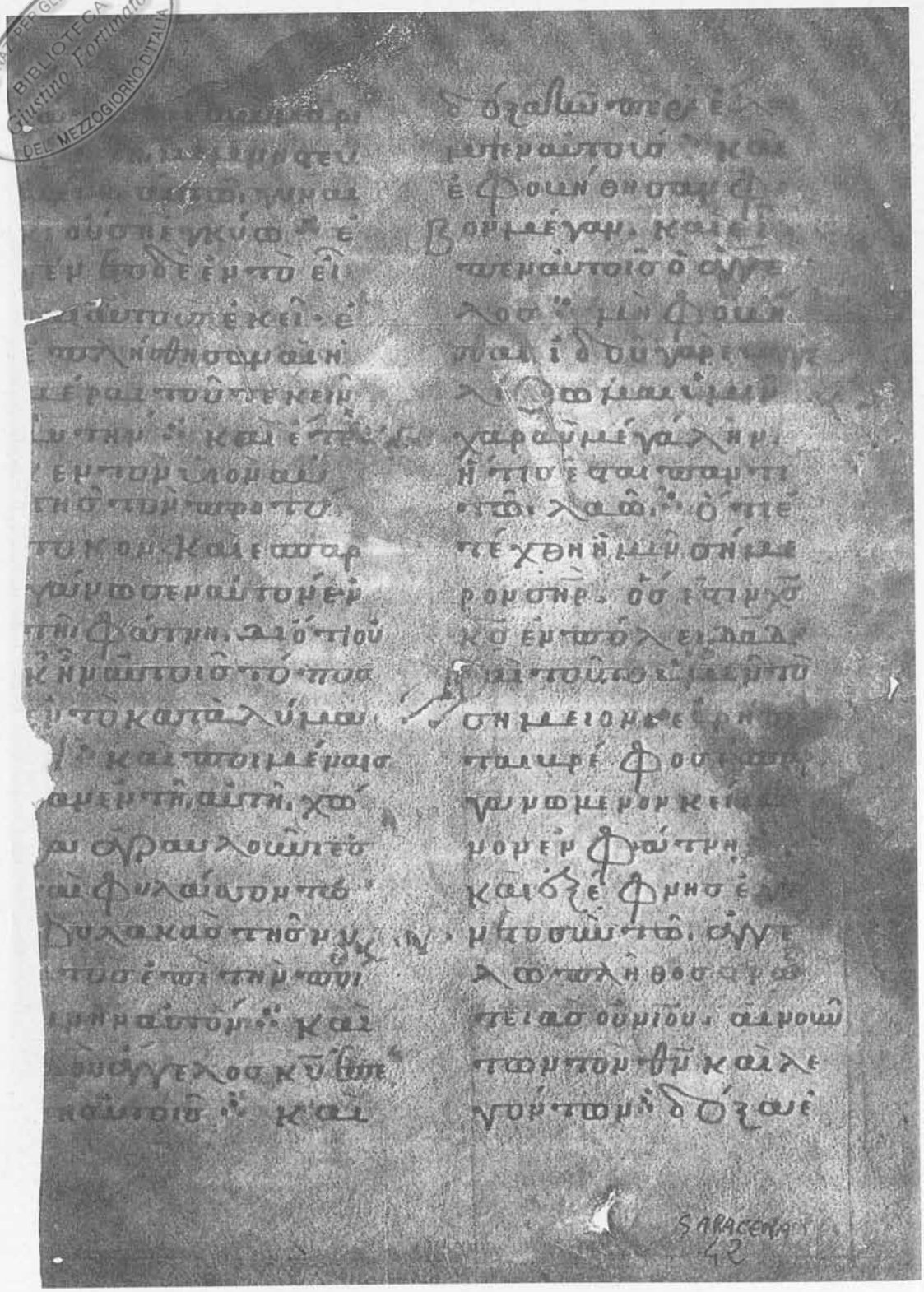
Tav. 4 - Rossano, Museo Arcivescovile, framm. crisostomico s.n., f. 1v (parte centrale).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



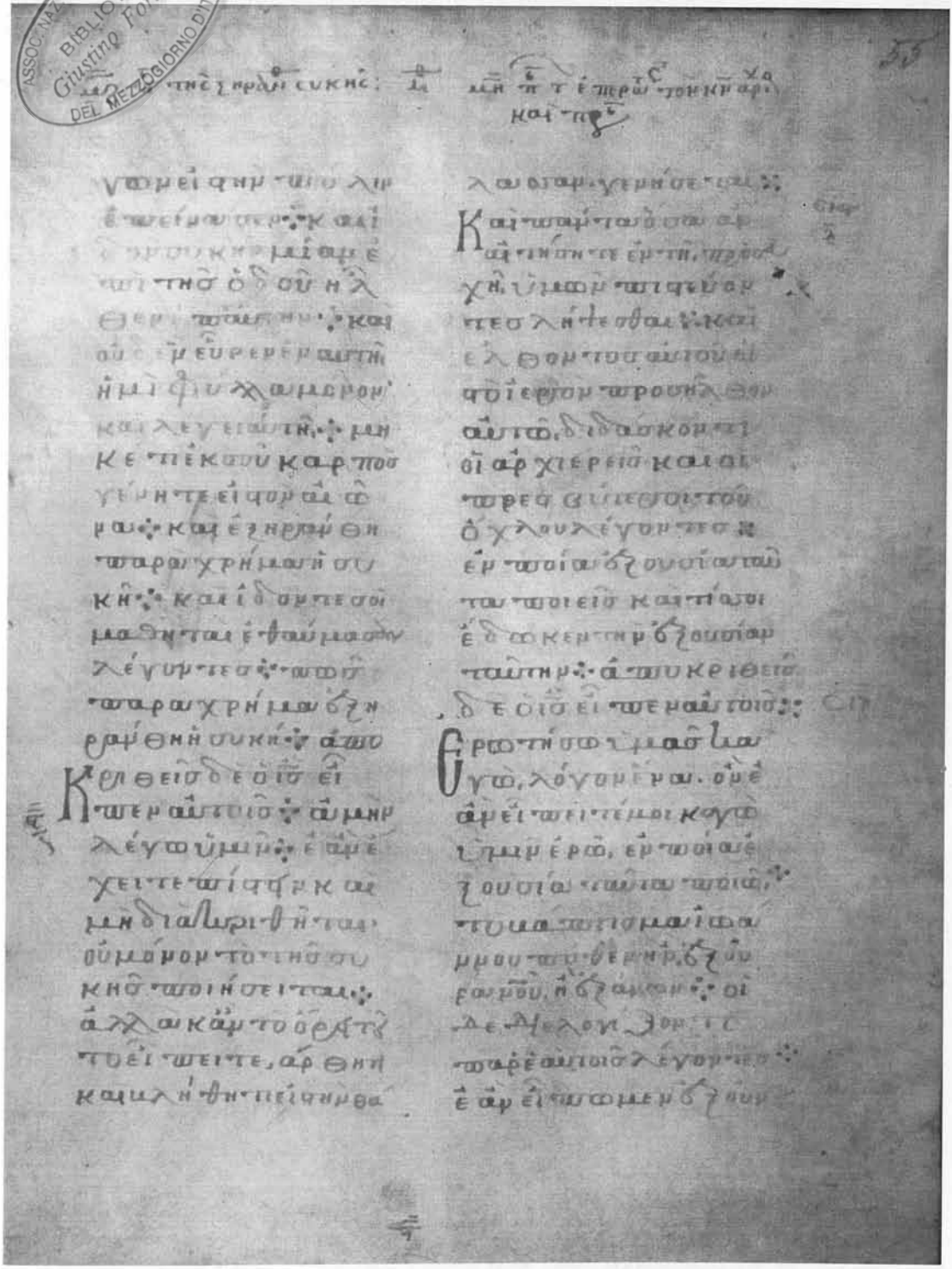
Tav. 5 - Rossano, Museo Arcivescovile, framm. crisostomico s.n., f. 2r (parte superiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 6 - Saracena, Parrocchia di S. Maria del Gamio e delle Armi, framm. 42 (recto).

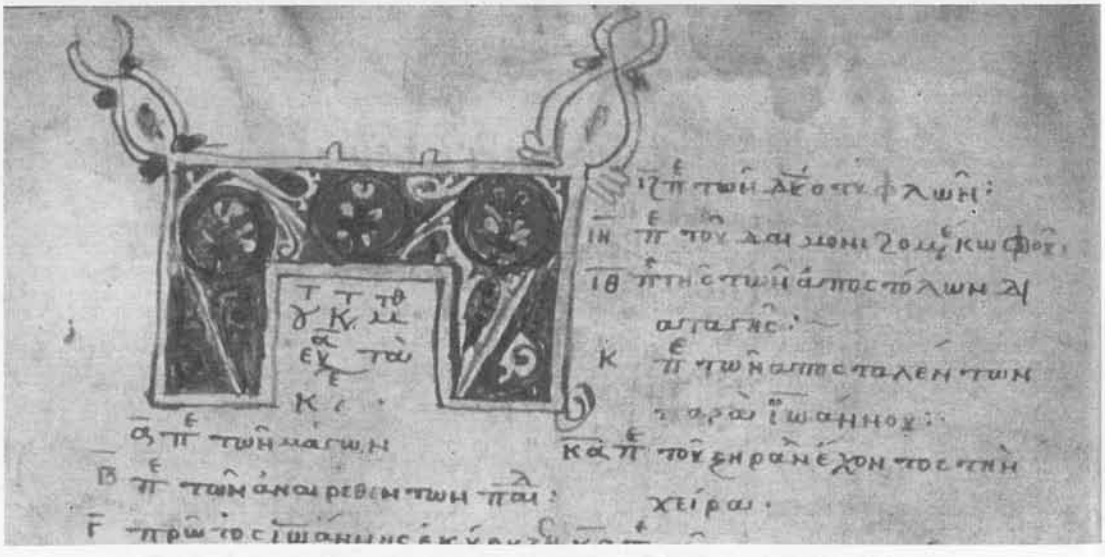
ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 7 - Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. I 94 Suss., f. 55r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 8a - Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. I 94 Suss., f. 65r (parte superiore).



Tav. 8b - Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. I 94 Suss., f. 41v (parte superiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che del resto viene espressamente indicato nel margine superiore sinistro (tav. 6).

Sul *recto* il testo non è più facilmente leggibile, giacché il foglio stesso era stato incollato verso la prima metà del sec. XVII al Registro amministrativo (11). E tuttavia si scorgono ancora tracce della scrittura. Nella prima colonna in alto è ancora leggibile il titolo del capitolo Πε(ρὶ) τῆς ἀπογραφῆς (*Lc.* cap. I), mentre in basso occorrono le parole ἐν <ταῖς ἐρήμοις ἕως ἡμέρας> ἀναδ<ει>ξ<εως> αὐτοῦ πρὸς τον Ἰ(σδρα)ηλ. Τέλος (*Lc.* 1.80). Nella seconda colonna in alto si scorge: Ἀρχ(ὴ) εἰς τ(ὴν) παραμον(ὴν). Ἐγένετο <το δε ἐν ταῖς ἡμε>ραις εκ<είναις> κτλ. (*Lc.* 2.1). Sulla base del testo trascritto sul *verso*, si evince che il *recto* conteneva grosso modo le pericopi di *Lc.* 1.76-2.4.

L'occorrenza dei capitoli, l'indicazione della loro fine con la scritta τέλος, i quattro punti disposti a rombo e vergati in inchiostro rosso, che segnalano la fine di pericope, mostrano che siamo in presenza di un frammento di Tetravangelo (12). In pergamena di discreta qualità, esso misura mm 251 x 189/195 (190 x 145) ca. La rigatura, incisa dal lato pelo, esibisce il tipo 44E2 Leroy su 25 linee per pagina. Lo spazio intercolonnare misura mm 16 ca., l'interlinea è di mm 9 ca., una colonna occupa la superficie di mm 190 x 64.

La scrittura, una minuscola conservativa, come di norma nella trascrizione di testi liturgici, è databile, a mio parere, tra la fine del sec. XIII e il primo quarto del sec. XIV.

Un utile termine di confronto può essere istituito con il Simeone Metafrasta *Utinensis* Biblioteca Arcivescovile 261 ultimato nel 1300/01 (13). Si osservino le forme ingrandite di *phi* e *omicron* (tav. 6, linn. 19 e 25 della seconda colonna) che rimandano a stilemi analoghi della 'Fettaugen-Mode', ovvero il *lambda* maiuscolo con il tratto obliquo discendente al di sotto del rigo e desinente in forma lievemente ondulata. *Iota* muto è ascritto, ma collocato a destra un

(11) Vi si legge l'anno 1604 e il nome del probabile ordinatore archivistico, tal Carmo (?) Cappello. Il cognome è attestato in Calabria: F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria, Indice* I e II, Roma 1980 e 1991, rispettivamente pp. 169, 80-81.

(12) Cf., *e.g.*, l'analoga disposizione del Tetravangelo *Barb. gr.* 445 (a. 1122/23, calabro-rossanese).

(13) A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana-Chicago-London 1972, pp. 99-100, pl. 78. Vd. anche G. Prato, *Scritture librarie arcaizzanti della prima età dei Paleologi e loro modelli*, in «Scrittura e Civiltà», III, 1979, pp. 151-193, ristampato in Id., *Studi di Paleografia Greca*, Spoleto 1994 (Collectanea, 4), pp. 73-114: 95-96.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

po' in basso. L'aspetto d'insieme risulta poco spontaneo, quasi immobile e artificioso.

Quanto alla sua localizzazione è difficile pronunciarsi in forma categorica. Le caratteristiche tecniche, la presentazione del testo, la scrittura rinviano, per quanto si possa arguire da un solo foglio, ad ambito "provinciale", probabilmente italogreco. Orienta in modo convincente in questa direzione il confronto più stringente con un Tetravangelo grosso modo coevo (sec. XIV *in.*), l'*Ambr.* I 94 Suss. (14), ff. 38-66 (tavv. 7-8), noto con la segnatura E.S.IV.14 (15), le cui caratteristiche codicologiche e grafiche sono assai affini.

In effetti, i fogli del manoscritto della Biblioteca Ambrosiana misurano mm 285 x 216 e sono incisi dal lato pelo secondo il sistema 1 su tipo di rigatura 44E2 con 27 righi. La superficie scritta misura mm 188 x 145 ca., l'intercolunnio mm 15 (16).

La scrittura, che evoca molto latamente la tradizione dello stile calligrafico di Reggio, mostra affinità non soltanto nell'aspetto d'insieme ma anche nei singoli stilemi, sino a sospettare che possa trattarsi di una stessa mano. Si confrontino, per es., le analoghe forme di *zeta*, *phi*, *lambda*, *xi*; il legamento *epsilon-xi* o *iota* muto vergato un po' in basso. Ora, sia l'ornamentazione che il contenuto rinviano con sicurezza all'Italia del Sud, precisamente all'ambito calabro-siculo.

La *pyle* 'a risparmio' dei f. 65^{r} e 55^{r} (tav. 8a-b), i colori rosso minio, blu e giallo, l'iniziale maggiore *alpha* a 'chevron prolongé' (tav. 8a), sono peculiari della produzione italogreca del *milieu* calabro-siculo dei secoli XII, XIII e XIV (17).

(14) Cf. C. PASINI, *Codici e frammenti greci dell'Ambrosiana. Integrazioni al Catalogo di Emidio Martini e Domenico Bassi*, Roma 1997 (Testi e Studi bizantino-neoellenici, 9), p. XXIX.

(15) AE. MARTINI - D. BASSI, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, t. II, Mediolani 1906, pp. 1146-1147 (ms. gr. 1078). Vd. anche C. R. GREGORY, *Prolegomena in Novum Testamentum*, Lipsiae 1904, nr. 837 (= p. 586); ID. *Textkritik des Neuen Testamentes*, Leipzig 1900, nr. 837 (= p. 226), e H. F. VON SODEN, *Die Schriften des Neuen Testaments*, I.1, Berlin 1902, ε 415 (= p. 193).

(16) I dati codicologici tuttavia non sono del tutto dirimenti, giacché sovente accomunano evangeliari e tetravangeli diversi per origine ed età. Infatti, i ff. 38-41 dello stesso codice che contengono un lezionario evangelico misurano mm 263 x 220, sono incisi con sistema 1 su tipo di rigatura 44E2 con 22 linee. Originari dell'Italia meridionale, essi sono vergati in stile rossanese e databili al sec. XI-XII. L'origine italogreca è confermata dall'inchiostro pallido e dalla tipologia delle iniziali che ricalcano quella della produzione in stile di Reggio. Si osservi che il f. 18 è un restauro effettuato nel corso del sec. XII *ex.* da una mano italogreca adusa a scrivere in stile di Reggio.

(17) P. CANART - J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléo-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il codice è latore di un Tetravangelo della famiglia 13, o gruppo Ferrar, i cui testimoni noti sono tutti oggettivamente attribuibili su basi paleografiche alla Calabria, o comunque latamente all'ambito calabro-siculo, dal rappresentante più antico (*Escorial.* y.III.15, a. 1013, calabro-niliano) a quello più recente (Serres, Ms. Γ 10 vergato in stile di Reggio probabilmente nel 1200) (18).

Quanto alle modalità e alle circostanze di conservazione del nostro frammento a Saracena, in diocesi di Cassano, non è possibile fornire notizie utili. Occorre tuttavia ribadire che la popolazione della Calabria del Nord è fortemente bizantinizzata e che proprio i territori di confine tra Calabria e Lucania si resero protagonisti di una intensa attività scrittoria.

In effetti, nonostante l'esiguità delle testimonianze, il contesto storico-culturale della diocesi cassanese, in cui convivono latini greci e arabi, è ricostruibile con sufficiente sicurezza.

Suffraganea di Reggio, la diocesi di Cassano, un tempo sede di gastaldi salernitani, venne probabilmente istituita verso la metà del sec. X e rimase un baluardo bizantino contro le pretese del vescovado latino di Salerno, che nel 983 venne elevato ad arcivescovado

graphique et codicologique, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du CNRS, nr. 559), pp. 241-261.

(18) Sui manoscritti del gruppo cf. Y. BURNS, *A Newly Discovered Family 13 Manuscript and the Ferrar Lection System*, in *Studia Patristica*, XVII.1, ed. by E. A. LIVINGSTONE, Oxford-New York-Toronto-Sydney-Paris-Frankfurt 1982, pp. 278-289. Risultano vergati in stile rossanese *Ambr.* S 23 sup. e Ann Arbor, Univ. of Michigan, MS. 15; in stile di Reggio *Vat. gr.* 1217, *Lond. Brit. Libr.* 7141, *Athos Esphigmenou* 29, *Par. gr.* 50, il ms. già ricordato di Serres; quanto ai codici del gruppo vergati in Calabria nel pieno sec. XI in minuscola di «tipo Leone» (*Vind. theol. gr.* 188, *Athen. B. N.* 74, *Crypt.* A.α.III, *Vat. gr.* 2002), vd. LUCÀ, *Le diocesi di Gerace e Squillace* cit., pp. 263-269, 306-307. Campano-niliano è l'*Ambr.* B 56 sup. (a. 1024); calabro è anche il *Crypt.* A.α.V, ascrivibile alla mano del sacerdote Giovanni che operò tra XI e XII secolo proprio in Calabria, ove completò pure il *Vat. gr.* 1554 e il *Chis.* R.VI.39. Quanto infine al Leicester, Town Museum, cod. 6 D 32/1 (Gregory 69), del sec. XVI, al momento, su base paleografica, non saprei circoscrivere l'ambito di produzione. Su altri manoscritti, anch'essi parimenti calabri, che esibiscono delle affinità testuali con il gruppo Ferrar, come per es. il *Vat. gr.* 2165 (sec. XI), integrato e adattato all'uso liturgico dal menzionato scriba Leone in Calabria nella seconda metà del sec. XI, ritornerò in altra sede. Se ne deduce che l'ipotesi dell'origine greco-pugliese per i manoscritti eseguiti in minuscola di «tipo Leone», formulata e difesa, ma senza argomenti validi, da M. D'Agostino (cf. la scheda nr. 47 sul *Crypt.* A.α.III presso *I Vangeli dei Popoli. La parola e l'immagine di Cristo nelle culture e nella storia*, a c. di F. D'AIUTO, G. MORELLO, A. M. PIAZZONI, Città del Vaticano-Roma 2000, pp. 230-231), appare insostenibile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forse da Benedetto VII al fine di ostacolare la diffusione del rito greco e l'influenza del patriarca costantinopolitano (19). La presenza di comunità grecofone nei vari centri della diocesi sono largamente attestate. Fonti archivistiche e agiografiche, monasteri e centri di culto, onomastica e toponomastica, ne forniscono una ricca documentazione dal sec. X al sec. XIV (20). Basti consultare gli atti greci pubblicati da Gertrude Robinson o da Francesco Trinchera (21); ovvero scorrere i *bioi* dei santi italogreci, e in modo particolare quelli dei monaci siculi esuli che sotto la pressione degli arabi si rifugiarono proprio nei territori calabro-lucani (22).

Sulla base della documentazione diplomatistica risulta manifesto che la società era stata fortemente grecizzata, essendo la componente grecofona ampiamente alfabetizzata sino al pieno sec. XIII. A Castrovillari sono ancora conservati otto pergamene greche data-

(19) V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 69-71; P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. X, *Calabria-Insulae*, cong. D. GIRGENSOHN, Turici 1975, pp. 25-28.

(20) Per un quadro d'insieme si rinvia a F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, I, Napoli 1964, pp. 124-129, 141-146, 147-155 (da utilizzare con cautela). Circa la cronotassi dei vescovi tra XII e XIII secolo cf. N. KAMP, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien I.: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. 2. Apulien und Kalabrien*, München 1975, pp. 939-948. Su onomastica e toponomastica vd. E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, vol. II, Cosenza 1976, pp. 54-56 (Cassano), 58-62 (Castrovillari), 190 (Saracena).

(21) G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St Elias and St Anastasius of Carbone*, in «Orientalia Christiana», XI, 1928 (nr. 44), pp. 269-348, XV, 1929 (nr. 58), pp. 121-276, XIX, 1930 (nr. 62), pp. 1-197: perg. nrr. VIII (a. 1061), XI (a. 1080), XXXVII (a. 1144), LVI (a. 1185); F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Neapoli 1865, principalmente *s. vv.* Cassano, Aieta, Albidona, Avena, Brahalla (= Altomonte), Castrovillari, Cerchiara, Laino, Mercurio, Morano, Mormanno, Papasidero, Orsomarso, etc. Vd. pure A. GUILLOU, *Un acte de vente de juillet, indiction 7, 6667 (= 1159), provenant des archives du monastère Sainte Marie du Patir*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s. 7 (1953), pp. 17-26 (*Vat. gr.* 1636, f. 243, riprodotto anche presso V. VON FALKENHAUSEN - M. AMELOTTI, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca* (X-XV secolo), in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1962, pp. 7-69, tav. VIII.

(22) Cf., per es., i *bioi* di Vitale da Castronovo (*Acta SS., Martii*, II, pp. *27A e *30F), di Leo-Luca da Corleone (*La Vita di S. Leo-Luca di Corleone*. Introduzione, testo latino, traduzione, commento e indici, a c. di M. STELLADORO, Grottaferrata 1995, pp. 94 lin. 237 ss., 96 lin. 259 ss.), o di Saba da Collesano (*Historia et laudes SS. Sabae et Macarii Iuniorum e Sicilia auctore Oreste patriarcha Hierosolymitano*, ed. I. COZZA LUZZI, Romae 1893, pp. 17, 28, 42, 44, 47, 53-54). Utile ancora è la consultazione di B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, specialmente pp. 253-293.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

te tra il 1081 e il 1254 (23). Nella stessa città furono rogati quattro atti ancora inediti, redatti rispettivamente nel novembre 1210 e nell'ottobre 1214 dal notaio Leone, nell'agosto 1249 da Basilio notaio e tabellione, nel novembre dello stesso anno dal βασιλικὸς νοτάριος Ἰωσφρέδ(ος) (24).

I notai greci di Cerchiara, cittadina non distante da Cassano e Castrovillari, sono noti attraverso una serie di rogiti greci redatti tra il 1145 e il 1225. Si tratta di Nicola la cui attività professionale si dispiegò dal 1145 al 1185 (25), e su mandato del quale stipularono nello stesso arco di tempo anche Michele e Giovanni (26), di Giordano operoso dal 1172 al 1175 (27), di Leone originario di Colobraro ma attivo a Cerchiara negli anni 1187 e 1189 (28), nonché nel 1225 di Leone, figlio del summenzionato notaio Giordano (29).

Da Cassano sono originari il Nicola Portarites che insieme alla zia Λέα donano nel 1034 alcuni terreni al monastero di Cersosimo in Lucania (30), nonché il presbitero e *taboularios* Nicola che il 17

(23) *Supra*, nt. 7. Di Castrovillari è anche tal Ruggero economo del monastero di S. Fantino nei pressi di Cerchiara: TRINCHERA, *Syllabus* cit., nr. CCLXXIII (= pp. 374-375, a. 1225). Nella stessa Castrovillari si conservano 4 anelli paleocristiani, forse di importazione, di cui uno, argenteo, porta inciso il monogramma di Cristo: A. LIPINSKY, *Anelli paleocristiani e bizantini in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XIII, 1943, pp. 214-228 (Collezione Gallo). Per un quadro storico complessivo vd. C. M. L'OCCASO, *Storia di Castrovillari*, Castrovillari 1977.

(24) *Vat. lat.* 13489, II, nrr. 33 e 18, 32, 47.

(25) *Ibid.*, nrr. CXLIV (= pp. 191-192, a. 1145), CCIV (= pp. 268-269, a. 1181), CCXXI (= pp. 289-290, a. 1185).

(26) *Ibid.*, nrr. CLXX (= pp. 223-224, a. 1166); CCI (= pp. 264-265, a. 1180), CCII (= pp. 265-266, a. 1180), CCXI (= pp. 276-277, a. 1181), CCXV (= p. 282).

(27) *Ibid.*, nrr. CLXXIX (= pp. 234-235, a. 1172), CLXXXV (= pp. 243-244, a. 1175), CLXXXVI (= p. 245, a. 1175).

(28) *Ibid.*, nrr. CCXXIII (= pp. 291-292, a. 1187, redatto su commissione di Nicola diacono e *taboularios* di Cerchiara) e CCXXVI (= pp. 301-303, a. 1189).

(29) *Ibid.*, nr. CCLXXIII (= pp. 374-375). A Cerchiara sono attivi Leone *archiereus* e *taboularios* nel 1196 (*ibid.*, nr. CCXL [= pp. 324-325], nonché il giudice Giordano menzionato in un documento non datato ma vergato su mandato del *protopapas* e *taboularios* Giovanni (*ibid.*, App. 2, nr. IX = pp. 548-549), probabilmente il medesimo su ricordato (*supra*, nt. 26), ma sicuramente lo stesso per il quale nel 1192 Leone di Cassano redasse proprio a Cerchiara un atto testamentario (*ibid.*, nr. CCXXIX = pp. 306-310).

(30) TRINCHERA, *Syllabus* cit., nr. XXIX (= pp. 33-34). L'estensore è il sacerdote Teodoro dello stesso monastero di Cersosimo. Cf. anche *ibid.*, nr. LXXXIX (= pp. 116-117, a. 1121: occorre l'espressione «εκ τοῦ Κασσάνήτι»), nr. LXXXVIII (= pp. 115-116, a. 1121), donazione al monastero di S. Maria di Cersosimo con menzione di «Βιτάλιως» vescovo di Cassano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

luglio 1088 stipulò un atto di vendita a S. Marco Argentano (31). Nel 1137-38 sottoscrisse come teste Giovanni, figlio di Leone Magistro di Cassano (32); mentre un Baldovino di Cassano firmò nel 1157 (?) una sentenza in qualità di giudice della Valle del Crati (33). Infine un atto di vendita al catigumeno Giovanni di S. Maria della Sambucina venne stilato da Nicola «νοταρίου τοῦ ἐπιλεγομένου τῆς Φραγκίας καὶ ταβουλαρίου πόλεως Κασι(ά)νου» il 27 aprile 1216 (34).

Nel 1202 il *taboularios* di Albidona, tal Φανουήλ (o Μανουήλ?), rogò in greco un atto di vendita di una vigna (35). Ricca risulta anche la documentazione relativa ad Aieta (36). E chierici greci figurano ancora nelle decime del 1324 relative alla diocesi cassanese (37).

Invero, sebbene il contesto culturale risulti così profondamente grecizzato e mostri una alfabetizzazione nel complesso di buon livello, né la città di Cassano, la quale fu sottoposta più volte alle incursioni musulmane tanto da subire l'onta della sconfitta (38) e dovette successivamente patire gli attacchi vandalici delle orde normanne (la vicina Castrovillari venne occupata tra il 1093/94) (39), né i centri che insistono nel territorio della diocesi omonima hanno lasciato tracce oggettive di attività scrittoria, se si esclude la copia

(31) *Vat. lat.* 13489, II, nr. 7 (inedito). Vi occorre la menzione del ναός (chiesa/monastero) di S. Senatore.

(32) *Ibid.*, nr. 27 (inedito). Il documento venne vergato dal notaio Datto per Giovanni di Acri. Su di esso vd. G. Breccia, *Scritture greche documentarie di area calabrese - I. Le pergamene Aldobrandini* (Vat. lat. *13489*), «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXVI, 1999, pp. 7-49: 30-31.

(33) A. Pratesi, *Carte latine di Abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (Studi e Testi, 192), nr. 20 (= pp. 53-55).

(34) *Vat. lat.* 13489, II, nr. 26. L'atto è sottoscritto in greco da Basilio Greco e dal giudice cassanese Peregrino, in latino da Adimario. La scrittura mostra influenze salentine.

(35) Trinchera, *Syllabus* cit., nr. CCLV (= pp. 346-347).

(36) *Infra*, nt. 56.

(37) D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano 1939 (Studi e Testi, 84), pp. 2286-2413, 5306-5308.

(38) Cf., per es., per la metà ca. del sec. X, *Vita S. Gregorii Abbatis Prior*, in *Act. SS., Nov.*, II.1, col. 465, in cui si narra dell'assedio di Cassano e delle depredazioni subite dal monastero di S. Andrea a Cerchiara; ovvero, per il sec. XI, *Sizilianisch- Unteritalienische Chroniken* presso P. Schreiner, *Die Byzantinischen Kleinchroniken*, Wien 1975, *Chronik* 45, pp. 326-340: 340, in cui si dà conto della caduta della città nel 1031.

(39) Gaufredi Malaterrae *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, cur. E. Pontieri, Bologna 1927 (Rerum Italicarum Scriptores, V.1), pp. 99-100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'attuale *Barb. gr.* 455 (Aieta, a. 1276). Ma che tale attività fosse intensamente praticata si deduce dalla testimonianza della Vita di Gregorio, il quale, nativo di Cassano e quasi coetaneo di Nilo da Rossano, venne ordinato sacerdote dal vescovo cassanese dopo aver abbracciato la vita monastica nel monastero di S. Andrea, a Cerchiara. In essa infatti si fa esplicito riferimento alla sua perizia calligrafica (40). Certo, il motivo del trascrivere libri è topico, essendo il mestiere di copista una delle funzioni esercitate dai monaci, ma non c'è ragione di dubitare della sua fondatezza. A parte la già evocata attività dispiegata da Nilo e dalla sua 'scuola' calligrafica, occorre ricordare che nella vicina Malvito venne trascritto il Profetologio *Reg. gr.* 75 (a. 982 ca.) e che operò tra X e XI secolo verosimilmente nella non distante Bisignano il copista anonimo cui si deve la copia dei *Vatt. gr.* 1633 e 1524 (41). Verosimilmente originario di Bisignano è quel Costantino (Κονσταντῖνος τοῦ βϊσινϊανίτου?) (42) al cui calamo si deve la copia del Tetravangelo *Neap. gr.* 9 dell'anno 1191/92.

Ma è altrettanto significativo che in un atto testamentario rogato in epoca bizantina nella Valle del Lao, precisamente nel Mercurion

(40) *Vita S. Gregorii Abbatis* ed. cit., p. 464. Sulla figura di Gregorio che, insieme a Nilo da Rossano e ad Adalberto di Praga, svolse un ruolo singolare di apertura verso il finitimò mondo latino e di evangelizzazione missionaria a Roma e poi ad Aquisgrana, cf. F. BURGARELLA, *Aspetti della cultura greca nell'Italia meridionale in età bizantina*, in *Fatti, patrimoni e uomini intorno all'Abbazia di S. Nilo nel Medioevo*, Grottaferrata 1988, pp. 19-46: 41-45, e soprattutto V. VON FALKENHAUSEN, *Gregor von Burtscheid und das griechische Mönchtum in Kalabrien*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», XCIII, 1998, pp. 215-250.

(41) H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti temporum locorumque ordine digesti commentariis et transcriptionibus instructi*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum ..., fasc. IV), tab. 30; S. LUCÀ, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio.* Atti del seminario di Erice (18-25 sett. 1988), a c. di G. CAVALLO - G. DE GREGORIO - M. MANIACI, Spoleto 1991, pp. 319-387: 359-360.

(42) Cf. ff. 162^{v} e 169^{r}. Sulla sottoscrizione, la cui lettura relativamente all'etnonimo non è sicura, ritornerò in altra sede. Se Costantino è effettivamente un cittadino di Bisignano, egli presta la sua opera di scriba lontano dalla propria città natale; questo si evince da un documento inedito del 1176 (*Vat. lat.* 13489, II, nr. 21) in cui Pietro Urso «τοῦ ἐπονομαζομένου βιοϊννιανίτου» risulta attivo in altra sede. Inoltre in una donazione, anch'essa inedita, del 1108/09 stipulata in favore del catigumeno Cosma di S. Maria della Matina, in diocesi di S. Marco Argentano, occorre la menzione del vescovo «Γουιαμουνδ(ος τοῦ Βησηννιάνου» (*Vat. lat.* 13489, II, nr. 48). Uno *specimen* a colori del codice napoletano presso G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 495-612: fig. 507.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ai confini calabro-lucani, Daniele, egumeno del monastero di S. Elia, fece dono anche di libri (τὸ δὲ βιβλήον τῶ πανηγυρικὸν καὶ τὸ εὐαγγέλιον σὺν καὶ τοῦ ἀποστόλου θέλω κτλ.) (43).

È singolare peraltro che annotazioni accessorie stilate ai ff. 6v-7v del *Vat. gr.* 1912 da una stessa mano – i ff. 4-8 contengono un breve *Chronicon* (44) – facciano riferimento a tal Giovanni, presbitero del monastero (?) τοῦ Ἀορᾶτου, che venne ordinato sacerdote nel giorno di Pasqua del 1126 (11 aprile) e che successivamente fu eletto *protopapas* di Cassano mercoledì 4 settembre 1129 (45). Poiché altre note ricordano la data di morte del fondatore di S. Maria di Rossano, Bartolomeo da Simeri (agosto 1130) e dell'arcivescovo rossanese, Nicola Maleinos (martedì 10 febbraio 1131), e alludono alla donazione di Alessandro signore di Chiaromonte, in Lucania, della «χώρα ταύτη τοῦ Κασιάνου» (27 luglio 1131), appare evidente che la *Cronaca* era in possesso del sacerdote Giovanni e che questi, in quanto definisce Bartolomeo da Simeri πατὴρ ἡμῶν, proveniva dalla comunità monastica del Simeriense, avendo forse esercitato professione di ieromonaco proprio nel monastero di S. Angelo (Ἀόρατος) di Melitino, in diocesi di Rossano, in cui aveva fatto le prime esperienze di vita monastica lo stesso Bartolomeo (46). Ma quel che importa in questa sede è che segni concreti di grecità riferibili alla diocesi cassanese riaffiorano con puntuale continuità e frequenza.

D'altra parte, la chiesa di Saracena dedicata a S. Maria del Gamio e delle Armi riflette sicuramente un retaggio bizantino.

(43) *Vat. lat.* 13489, II, nr. 25: cf. A. GUILLOU, *Saint-Elie près de Luzzi en Calabre. Monastères bizantins inconnus du Xe siècle*, «Rivista di studi bizantini e slavi», II, 1982, pp. 3-11, con le osservazioni di V. VON FALKENHAUSEN in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XXXVII, 1983, pp. 546-547. Il tessuto grafico richiama quello della minuscola della «scuola niliana».

(44) Si tratta della *Cronaca* 45 edita nell'opera di P. Schreiner citata sopra alla nt. 38.

(45) Vd. P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution a l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891 (rist. London 1971), pp. 33-35.

(46) *Vita S. Bartholomaei Abbatis*, in *Acta SS., Sept.*, VIII, 812 C. Nel monastero di S. Angelo di Melitino venne esemplato il *Vat. gr.* 1997 (sec. XII-XIII) dal sacerdote Dositeo. La località Μελίτινος, la cui radice riconduce a μέλι (il territorio di Rossano è famoso per la produzione di miele sin dai tempi di Edrisi), è ricordata nell'atto citato sopra alla nt. 31. Vd. anche S. CARUSO, *Sicilia e Calabria nell'agiografia storica italo-greca*, in *Calabria cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, I, a c. di S. LEANZA, Soveria Mannelli 1999, pp. 563-604: 597-600, e ID., *Il santo, il re, la curia, l'impero. Sul processo per eresia contro Bartolomeo da Simeri (XI-XII sec.)*, in «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», I, 1999, pp. 51-72.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La chiesa intitolata alla *Theotokos* τῶν Ἀρμῶν è probabilmente menzionata nella Vita di Saba da Collesano (sec. X) in cui occorre il nome del monaco Cosma «ἐκ τῆς εὐαγοῦς μονῆς τῶν Ἀρμῶν» (47); mentre in un testamento del gennaio 1192 vergato dal notaio Leone di Cassano su richiesta di Giovanni *protopapas* e *taboularios* di Cerchiara, tal Gervaso Chabites dona una somma di 12 denari alle moniali della *Theotókos* «των Αρμων» (48).

In una sentenza del 1081 viene ricordato il turmarca Basilio ὁ τοῦ Σαρακίνου, cioè Basilio Saraceno (cognome), o piuttosto originario di Saracena e quindi forse, come ipotizza Filippo Burgarella, turmarca della stessa città (49).

Il toponimo della cittadina, come pure quello di Brahalla (l'odierna Altomonte) (50), rimanda inequivocabilmente ad insediamenti arabi (51). In effetti consistenti gruppi siculo-bizantini e musulmani – lo comprovano le fonti agiografiche e archivistiche – lasciarono la Sicilia e si insediarono nelle zone calabro-lucane. Il culto di s. Leone di Catania venerato a Saracena ne è sintomo pro-

(47) *Historia et laudes* ed. laud., p. 47.

(48) TRINCHERA, *Syllabus* cit., nr. CCXXIX (= pp. 306-310). Nello stesso atto è ricordato il monastero femminile di S. Nicola τῆς Νούδας, citato peraltro, insieme al προεστώς Anastasio, in una donazione del 1181 rogata nella stessa Cerchiara dal notaio e tabulario Nicola: *ibid.*, nr. CCIV (= pp. 268-269). Evidentemente, a patto che si tratti dello stesso cenobio, il monastero intitolato alla vergine delle Armi nel corso del sec. XII era diventato un centro di moniali.

(49) F. BURGARELLA - A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del medioevo*, a c. di L. DI VASTO, Castrovillari 2000, p. 24. Trattasi della perg. nr. 1 conservata tuttora presso la Biblioteca Comunale di Castrovillari; vd. anche LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., p. 342 nt. 213.

(50) Brahalla, Bragalla, Brachalla (vd. E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, II, Cosenza 1976, p. 43 e *App.* p. IV), ovvero in greco Βαρυχάλλα (cf. due atti del 1114 e 1117 in cui viene citato il monastero di S. Pietro: TRINCHERA, *Syllabus* cit., nr. LXXVI = pp. 99-100, nr. LXXXII = pp. 107-108), o Βαριχαλλά (*ibid.*, nr. CCXVI = pp. 283-284, a. 1182), è nome arabo il cui etimo è riconducibile a «b(a)rak^{u} - llāh» (benedizione di Dio, forse per la salubrità del luogo), o più verosimilmente a «burq a'lā» (sommità sassosa), e quindi Altomonte. Devo queste dotte notizie alla sapienza dell'amico Delio Vania Proverbio, cui rinnovo il mio ringraziamento. Vd. anche A. GUILLOU, *Grecs de l'étranger. Barachalla et Néon Sassonion en Calabre (XIe-XIIIe siècles)*, «Travaux et Mémoires», VIII, 1981, pp. 209-215.

(51) Una prima campagna (vittoriosa) contro i capisaldi arabi di S. Severina, Amantea e Tropea venne condotta tra l'885/86 da Niceforo Foca. Nel 950/51, assediata Gerace, gli arabi tentano di impadronirsi di Cassano: M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, Catania 1935, p. 280. Vd. anche *Vita S. Gregorii Abbatis* ed. laud., p. 465 (assedio di Cassano e depredazione del monastero di S. Andrea a Cerchiara).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bante (52). Ed ancora nel 1303/04 l'εὐτελὴς καὶ ἀνάξιος ἱερεὺς Νικόλαος Μαγίδας (53), a quanto si evince da una nota paratestuale apposta sul margine superiore dei ff. 13v-14 dell'attuale *Ambr.* F 144, si rifugiò «ἐν τῇ χώρα Ἀετοῦ (l'attuale Aieta) ἀπὸ τῶν συκαιλῶν μερέων ἐν μεγάλη παινία καὶ ἐγμαλώτων» (*lege* πενία e αἰχμαλώτων). La carestia e i saccheggi cui allude il nostro annotatore si riferiscono verosimilmente alla guerra del Vespro, scoppiata nell'aprile 1282, che ebbe una forte incidenza sull'economia e sulla società delle regioni coinvolte a causa dell'accanimento con cui fu condotta e del carattere di guerriglia che ad essa impressero le truppe mercenarie degli Almugaveri, impiegate dagli Aragonesi (54).

E del resto, il sacerdote Basilio, figlio del presbitero Leone Siculo, vergò nel 1276 il Salterio *Barb. gr.* 455 proprio ad Aieta (55), in cui la folta presenza di greci tra XII e XIII secolo è saldamente confermata da numerosi atti stilati in greco e sottoscritti in larga misura da greci (56).

Congetturare quindi che il nostro Tetravangelo sia stato eseguito nella stessa città di Saracena, o comunque in uno dei centri

(52) BURGARELLA - GUILLOU, *Castrovillari* cit., p. 56.

(53) Magidas rimanda forse alla cittadina di Maida in provincia di Catanzaro. Fra i testimoni di una vendita rogata ad Aieta nel 1268 figura tal Βεντούρα τῆς Μάγιδας μαΐστωρ di Aieta: TRINCHERA, *Syllabus* cit., nr. CCCVII (= p. 443). Il medesimo sottoscrive anche un atto del 1272 rogato sempre ad Aieta: *ibid.*, nr. CCCXXVI (= p. 486).

(54) Lo stesso Nicola aggiunge a margine dei ff. 27v, 28, 78, 178 ora in greco ora in latino altre annotazioni che editerò prossimamente. Il panegirico ambrosiano (ff. 12-171), che presenta il tipo di rigatura speciale K 20E2 con 42 righe per pagina, misura mm 332 x 243 (260 x 186), è databile al sec. X *ex.* ed è attribuibile allo 'scriptorium' itinerante della scuola niliana. Sul *verso* di f. 164 l'anonimo copista annota: «Ὁ ἀναγινώσκων διὰ τὸν Κ(υριο)ν, εὔχοιο μοι τω ξύστει». I ff. 1-11 sono stilati nel primo quarto del sec. XII in minuscola rossanese.

(55) A. TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Città del Vaticano 1964 (Codices e Vaticanis selecti, 28), pp. 53-56, tab. 32 e 168a.

(56) TRINCHERA, *Syllabus* cit., nrr. CLXXVIII (pp. 233-234, a. 1171), CCXLIII (= pp. 328-329, a. 1198), CCXLVI (= pp. 333-335, a. 1198), CCC (= pp. 425-427, a. 1265), CCCII (= pp. 430-432, a. 1266), CCCIII (= pp. 432-434, a. 1266), CCCVI (= pp. 441-443, a. 1268), CCCVII (= pp. 441-443, a. 1268), CCCXII (= pp. 450-453, a. 1269), CCCXIII (= pp. 453-455, a. 1269), CCCXIV (= pp. 455-458, a. 1269), CCCXV (= pp. 458-459, a. 1269), CCCXVII (= pp. 462-464, a. 1269), CCCXX (= pp. 469-471, a. 1270), CCCXXVI (= pp. 483-486, a. 1272). Cf. anche *Crypt.* Γ.γ.I, f. 17: S. LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi' conservati a Grottaferrata*, Grottaferrata 1986, pp. 68-69, e B. CAPPELLI, *Una carta di Aieta del sec. XI*, in ID., *Il monachesimo basiliano* cit., pp. 219-224. La città è menzionata nel *bios* di s. Saba da Collesano: *Historia et laudes* cit., pp. 28 e 44.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più vitali della diocesi di Cassano, non appare del tutto infondato alla luce delle testimonianze fin qui raccolte.

Certo, dopo la conquista normanna il processo di latinizzazione prese gradatamente il sopravvento. Sintomatico a tal proposito appare un caso di bilinguismo greco-latino 'perfetto'. In un atto di vendita del 1227 rogato in lingua latina nella stessa città, con cui Ruggero de Drogo e i suoi familiari vendono a Marco, abate del monastero di S. Maria della Matina, possedimenti situati nel territorio di Tarsia (Cosenza), l'estensore, il «notarius tabularius Sarracene» Roberto, e i testimoni, Matteo de Rocca «dominus» di Saracena, e i giudici Nicola e Guglielmo, sottoscrivono tutti in latino (57). Se si prescinde dal fatto che la lingua dei documenti notarili è correlata di norma agli attori degli stessi atti nonché al contesto geografico e amministrativo (58), è forse utile rimarcare che verosimilmente lo stesso Matteo in un'altra pergamena greca – a patto ovviamente che la firma sia originale (il documento è andato perduto) – sottoscrive in greco (Ματθαῖος αὐθέντης καστέλλου Ἀετοῦ) ed è presentato nella *dispositio* come κύριος καὶ δεσπότης di Aieta che provvede al restauro del tempio dedicato a S. Michele Arcangelo e alla costruzione dello «ξενοδόχιον», ossia «λατίνως δὲ σπιτάλον» (59). D'altra parte anche il summenzionato sacerdote Nicola, originario della Sicilia, che risulta operoso ad Aieta, mostra, come si è detto, di conoscere la lingua latina e di scrivere correttamente in latino (60). Ma già nel gennaio 1192 Gervaso Chabites di Cerchiara donò la somma di 2 nomismi «τοῖς ἱερευσιν γρίκους τε καὶ λατίνους» per le sue esequie (61).

Il fenomeno del bilinguismo riguarda grosso modo la storia di tutta la Calabria sin dall'epoca della (ri)bizantinizzazione e non è di per sé motivo sufficiente per negare la localizzazione del Tetravan-

(57) PRATESI, *Carte latine* cit., nr. 150 (= pp. 350-352).

(58) Cf. V. VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*, a c. di G. DE GREGORIO e O. KRESTEN, Spoleto 1998 (Incontri di Studio, 1), pp. 253-308: 255-265.

(59) TRINCHERA, *Syllabus* cit., App. II, nr. VII (= pp. 545-547). L'atto non è datato, ma è databile alla prima metà del sec. XIII se la nostra ipotesi di identità fosse fondata.

(60) *Supra*, nt. 54 e *Ambr.* F 144, ff. 28 e 78 (hoc librum scriptum quis scripsit sic bona facit).

(61) TRINCHERA, *Syllabus* cit., nr. CCXXIX = pp. 306-310. Analogamente nel testamento di Ulo di Reggio Calabria (a.1179), moglie del notaio Basilio Profeta, 50 tarì furono destinati ai sacerdoti perché cantassero in sua memoria sia in greco che in latino: *ibid.*, nr. CXCII = pp. 252-253.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gelo nel territorio che fa capo a Saracena (62). In esso infatti focolai di grecità ancora vitali e fedeli alla prassi liturgica tradizionale continuarono a svolgere la loro attività ben oltre la conquista normanna (63). Illuminante in tal senso è la trascrizione, già ricordata, del Salterio *Barb. gr.* 455 nel 1276 ad Aieta. E momenti significativi di grecità espressero ancora nei secoli XIII e XIV i nuclei grecofoni dei centri calabresi dove la presenza demica era più consistente e l'attaccamento alla tradizione più radicato, come nelle diocesi di Bova, Gerace, Oppido, Rossano, S. Severina e Tropea.

SANTO LUCÀ

(62) Secondo RUSSO (*Storia della diocesi* cit., I, p.226) S. Maria del Gamio rimase greca sino al 1176, allorché passò al rito latino. Sulla storia della città cf. V. FORESTIERI, *Monografia storica del Comune di Saracena*, Roma 1913; G. TROMBETTI, *Le chiese di S. Maria del Gamio e delle Armi in Saracena*, Castrovillari 1993, L. BONIFACE, *La chiesa di S. Maria del Gamio in Saracena*, Castrovillari 2000.

(63) *Supra*, p. 179ss. La progressiva latinizzazione della Calabria, iniziata con la fondazione del regno (1130), è sostanzialmente compiuta sul piano amministrativo alla fine del secolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GLOSSARIETTO ZINGARICO DA REGGIO CALABRIA (RIGGIOSTRO)

Lo zingaro arriva una mattina in piazza che nessuno se lo aspetta ...

C. ALVARO

Il 13 febbraio 1999 acquistavo da uno zingaro adulto, tale Ciccio Bevilacqua, dimorante tra i ruderi della ex-caserma «Cantaffio» (rione Sbarre) di Reggio Calabria, uno scartafaccio, composto di dieci fogli non numerati (cm 30 x 20), contenente in scrittura maiuscola/stampatello i seguenti materiali:

1. Prosa italiana, intitolata ZIDDIVIBE (?) (fig. 1).
2. Glossarietto di voci zingariche, non tutte accompagnate da traduzione italiana, mescolate alla rinfusa, ma leggibili (fig. 2).

Credo che sia la prima volta che uno zingaro di Reggio Calabria affidi o venda a qualcuno un suo testo autografo circa quella lingua furbesca e segreta, di cui gli zingari si servono in diverse circostanze della loro difficile vita, vita di ex-nomadi, oggi sedentari, ma sempre poverissimi.

Prima presenterò il testo italiano ZIDDIVIBE (?), quindi il GLOSSARIETTO, dopo averlo ordinato secondo l'alfabeto (1). Il salvataggio di questi materiali zingarici appare ancora più importante, dopo che la legge sulle minoranze linguistiche (1999) ha escluso ingiustamente dalla tutela la parlata degli zingari d'Italia, il così detto *romanès*. Ancora una volta lo stato italiano ha manifestato disprezzo verso la più miserabile delle antiche etnie della repubblica: con questo articolo io cerco di riparare, per quel poco che posso, a tale comportamento iniquo ed inoltre contrario alla ricerca scientifica. Infatti non sappiamo se a lungo la lingua degli

(1) Su gli zingari e sullo zingarico della Calabria vedi F. MOSINO, *Storia linguistica della Calabria*, II, Cosenza 1989, pp. 62, 135-136, 390. Inoltre sulla loro lingua è fondamentale: G. SORAVIA e C. FOCHI, *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, Roma 1995. Ivi la bibliografia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zingari sarà ancora tramandata di padre in figlio: non si conoscono testi scritti in zingarico, che possano valicare il tempo. Comunque penso che quel grande filantropo, che fu Umberto Zanotti Bianco, sarebbe stato dalla parte e in difesa del popolo zingaro ...

1. ZIDDIVIBE (?)

«La primia sera si arrangiava così la mattina il marito si metteva alla forgia a lavorare e faceva comoti per la casa e la campagna; e a comprare e cambiare animali la moglie andare in giro per il paese per vendere i lavori del marito con cibo.

La sera si mangiava e si dormiva dentro la capanna. Questo all'estate all'inverno si arrangiava dove si trovava una stalla o un catoio. Non avevamo una residenza. Non erano scritti annessun posto, quando una donna accattava veniva soltanto richiarato al municipio.

La vita degli zingari e i mestieri: a partire primo dopoguerra fino agli anni '70.

Nella primavera si partiva con un cavallo o un'asino secondo i possibilità il carretto e un finimento che si impaiava l'animale con tutta la roba caricata sul carretto; si faceva il giro per il mondo: il marito aveva questo compito; doveva preparare un buon carretto, una buona animale, un buono finimento, e un buono tendone per una sicura partenza.

La prima tappa dove si arrivava doveva la capanna, fare amicizia nel paese trovare paglia e fieno per la nimale».

2. GLOSSARIETTO ZINGARICO DA REGGIO CALABRIA (RIGGIOSTRO)

abuti
acà = quà
accale
accaleni = abballano
aco pascialli = lassotto
aco nore
aco tilalli = laffuori
agiava = vado
ai bagnale
aigi = oggi
alaccelanissi = è malandrino

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

ZI DIVIDE

LA PRIMA SERA SI ARRANGIAVA COSÌ
LA MATTINA IL MARITO SI METTEVA
ALLA FORGIA A LAVORARE IL FERRO E FACE-
VA COMODI PER LA CASA E LA CAMPAGNA,
E A COMPRARE E CAMBIARE ANIMALI.
LA MOGLIE ANDARE IN GIRO PER IL PAESE
PER VENDERE E CAMBIARE I LAVORI.
DEL MARITO CON CIBO.
LA SERA SI MANGIAVA E SI DORMIVA DENTRO
LA CAPANNA. QUESTO ESTATE
ALL'INVERNO SI ARRANGIAVA DOVE
SI TROVAVA O UNA STALLA. O UN CANILE
NON AVEVANO UNA RESIDENZA -
NON ERANO BRISTI A NESSUN POSTO
QUANDO UNA DONNA ACCATTAVA VENIVA
SOLTANTO RICHIAMATO AL MUNICIPIO

Fig. 1

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIASTARESE	C
USA PUGNESCERE CHE GIASI MUTUVESE	VAI PRENDE IL SAPONE CHE ANDIAMO ALLAVARE
PALA =	PALETTA
UNGARIE =	CARBONE
INGARAVESE =	NASCONDE
PRACCHITI =	LEZZUOLA
CHERI BARÒ =	PALAZZO
CASCIUCCHI =	SORDAMUTA
LANGURÒ =	ZOPPO
CARESELE MUCALELA =	CHIAMALA A BALLARÉ

Fig. 2

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

amè = io
amè a tuti = io e te
amè no giava = io non vado
andrè = dentro
apralli = sopra
aschirromi = marito
asi barò = è grande
asi calò = è sporco
asi cutinurò = è piccolo
asi dacatari = è di qui
asi tilalli = è dalontano
asi tilalli tilalli
atuti = tu
avrì
bagli = capelli
bagnalè = carabinieri
balò = maiale
bandavibè
barrascià = prete
bascivigne
bascivingheri = organetto
biccevava
bicciavela = manda
bichi navau piribè = vendo la macchina
bichinela = vende
bisci
bisomi dromi = che strada lunga
bisomu = quanto
bobi = favi
brachì = capra
bregeri
breghi = petto
bristilì = sedia
buchia
cacavurì = cassaruola
caddi = camicia
cagià = italiani
cagià e i romi = italiani e zingari
cagliarela
calela = aballa
carava
carchiomi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caresele mu cabelà = chiamala a ballare
casciucchì = sorda muta
cassi = fieno
casti
cheri = casa
chari barò = palazzo
chiddenimasiligna = raccogliono olivi
chiddesi = raccogliemo
chinavau cheri = compro casa
chinela = compra
chirali = formaggio
chiravabuti
chirela = fa
chirela butì
chirela gabè
chirela scilo = fa freddo
chirela tatipè = fa caldo
chirela viagghì
chireni gabè = fanno da mangiare
chireni iddilinì = si fa la causa
ciammardi = soldi
cianghenghiri = calzi
cianchi = gambi
ciari = erba
ciavrià
ciavurò = ragazza
cicià = mammelli
cingardela = grida
cingardela u giuchezi = abbaia il cane
ciori = ladro
cioripavì = ombrella
cirò = piatto
ciurela = rubba
covà = quello
curdò = caffè
curinò = orbo
dacangiali = così
darivi = aranci
delalghì
delaucchì = piove
desci
desci du

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

desci gna
desci iecchi
desci panci
desci scieli
desci sciovi
desci sta
desci stari
desci sto
desci tri
dignomi mi navi = ho dato il mio nome
dignomu = ho dato
dilinò = pazzo
dipali = dopo
di scieli
disi = paese
divesi = giorno
dracchi = una
du scieli
ecchi
eghi
farizzi = poco
foli
fricchinela = getta
fufuri = cappello
fuli = merda
gagliabela = canta
gala
galamuscengeri
gastela
gaurì
ghilevi = pantaloni
ghiri
già aco = vai là
giala = va ammangiare
giancò
giastarese u sapune escere che giasi mu tuvese = vai prendere il sapone che anoi iamo allavare
giratì = stasera
girò
giucheli = cane
giungali = brutto
giuro = avvocato
giuvà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giuveli = donna
gna
gna desci
gna sceli
grasto = cavallo
gristali = bicchieri
grivò = compare
gulevi
iacchi
iarizzi
iatrò = medico
iecchi = uno
ingaravese = nasconde
ingarravela = nasconde
io = sì
ivavi
lacrì = signorina
lacrò = giovanotto
langurò = zoppo
leti
ligliomu i ciammardi = ho preso il vaglia
loni = sale
lubinì = puttana
lulè = olivi
maccè = pescie
malicò = no
marò = pane
masalignà = olivi
massi = carne
miccarela = mi chiama
mi chinavai i triaggi = mi compro le scarpe
mi chirava i bagli = ma taglio i capelli
mi ciavo = mio figlio
mi ciavorì = i miei figli
mi curava = mi litigo
midaddi
middela
middesi = mi mena
mi lombrì = mia moglie
mi ningrichià = mi caccia
mi pichinela
mi pliali = mio fratello

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mi raccavela
moli
mui = faccia
mulò = è deceduto
mungrinela = parla
murdiveli = madonna
murribè
muschengheri = pasta
navi = nome
nicci = niente
no gianela = no sa
pala = paletta
panci
panci scieli
pandavibe = carcere
panì
papini = carta
parivela
paruvela = cambia
pascialli = sotto
pasci dabi
pasci divesi = mezzogiorno
piela = beve
pieni curdò = bevono caffè
pieni moli = bevono vino
pignomi
pipù
pirela
piribè = macchina, automobile
pracchiti = lenzuola
pripu = per terra
puchinela
pugagli = piano
puli
purinò
puscì = terra
pussi = paglia, foglia
raccavela = guarda
ragami = giacca
raggani massi = mangiano carne
riggiostro = Reggio C.
rogami

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

romi = zingari
ruvela = piange
sala = ride
sacagliarela
sastri = ferro
sciatabà = pistola
sciava = vado
scieli carmure
scilo = freddo
scingalò = cornuto
sciovi
sciovi desci
sciovi scieli
scirò = testa
sciucari = bello
sciucari lacrì = bella signorina
sciutalì = bottega
si chirela i baezi = si fà i capelli
si chireni = si drogano
si chireni iddilini
si ciangavela i cicià = si tocca i mammelli
si curela = si litica
si cureni = si liticano
si gastela = si alza
sigilò
si mitirela = v'al bagno
si nammurò = è ammalato
si ni gilò = si nè andato
si prandinela = si sposa
sittuvela = si lava
sonacà = oro
soppinela = cosa dici?
sori = come
sori chirava = come faccio
sori chirela = come sta
sori lacrì = che bona
sori raccavela
sori scile = che tempo
sta
sta desci
stari
stari desci

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stari scieli
stari vaddesci
starrundesci
sto
sto desci
sto scieli
suvela = dorme
suvi = ago
taddarela
tandarela = mozzica
tarela panì tommoli = c'è acqua nel vino
tascià = domani
tatipè = caldo
ti carava = ti chiamo
travi = mare
travieschiri = marinaio
triaghi = scarpi
triandi = trenta
tri scieli
tromi = strada
tuddi = luce
tumulè
tumuli = sigaretta
ungarie = carbone
uningavela
uningaveni
uprenghiri = tripodi
ustrachi
vammoni
varò
vasti = mano
velò = è venuto
vesa ca = vieni qui
vocchi = asino
vordiri = letto
vuddari = porta
zeti = olio
ziddela = spara
zoghi = gonna
zuralì = gassosa

FRANCO MOSINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

SIMONA ACCARDO, *Villae romanae nell'Ager Bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2000, pp. 237, riccamente illustrato nel testo.

Ogni libro che giovi all'ordine e alla chiarezza è da salutare con rispetto e simpatia. E questa rassegna precisa e lucida delle rovine e delle estreme reliquie delle ville che fiorirono nel corso dell'età romana in Calabria, le più numerose lungo le coste, ma molte anche nell'interno del paese, è la premessa d'ogni altra indagine da condurre sul terreno o a tavolino ma è anche il compendio d'un argomento principe, per sé stesso godibile, come fu il sorgere, lo splendere e il perire delle industri sedi di campagna che raccolsero in sé, lungo un territorio povero di consistenti nuclei urbani, i fini e la conduzione dell'umano lavoro. Ma anche della quiete ritemprante. È infatti chiara la distinzione tra le strutture propriamente pertinenti al soggiorno e alle ragioni di questo e quelle concepite in funzione dell'attività che vi si svolgeva.

Son centosessantanove gli impianti di cui il volume fornisce articolata notizia secondo un percorso che, cominciando da Gioia Tauro e seguendo l'estrema punta del Bruzio, risale lungo la costa ionica sino ad Amendolara ai confini con la Lucania per poi addentrarsi nel Cosentino e rispuntare sulla costa tirrenica per ridiscenderla sino a Rosarno, a compimento del giro.

La vita di queste residenze, e per esse della popolazione, decorre, sul fondamento delle testimonianze raccolte, dagli ultimi tempi della Repubblica sino ai tardi tempi dell'Impero, con una varia vicenda, che ora contrae la durata, ora la allunga, ora sembra estinguere il battito ora invece lo rinnova nella fortuna di nuove generazioni. La monotonia, il ripetersi piano delle consuetudini, son superati dal carattere particolare dei singoli impianti e dal diverso sfruttamento delle fonti di sussistenza suggerito dal luogo: guardiamo in quel di Briàtico, lungo il promontorio di Tropea, le quattro vasche per tenere a fresco il pesce, scavate nella roccia, arricchite da altrettante vasche in muratura, internamente rivestite da spesso intonaco sopra un pavimento di cocciopesto per compiere la salagione e consideriamo il porto ivi presso, attrezzato per il trasporto delle salamoie e dell'appetito *garum*. Sempre a Briàtico i mosaici che adornano un ninfeo hanno offerto tre pannelli con la quotidiana occupazione della pesca affidata alla grazia degli amorini, che ora gettano ora ritirano la rete, ora aprono angoli di giardino.

E poi si colgono i riflessi di attività fondate anche sulla preferenza familiare, come la lavorazione della ceramica, segnata dalla presenza di fornaci, o su quella dell'oro per trarne diademi e monili come in una villa di Scalea. Senza dire che in qualche caso – così a Bova Marina nell'attuale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

provincia di Reggio – è dato cogliere i tangibili segni dell'evoluzione della sede, perché un angolo dell'antico impianto fu convertito in sinagoga, come suggeriscono i disegni musivi del candelabro a sette bracci e del nodo di Salomone, prima che una distruzione violenta radesse nel corso di tempi successivi il fabbricato.

A Casignana, sempre nel Reggino, una donna dal corpo ignudo col solo riparo d'un velo che la copre dalle ginocchia in giù siede sulla groppa d'un leone, al cui dorso appoggia la destra, mentre leva la palma sinistra dalle dita aperte, come nell'atto di profferire qualcosa che l'istantanea musiva ha bloccato nel silenzio della visione; e di questo mosaico con attraente opportunità s'adorna la sopraccoperta del volume.

Ogni villa fornisce le sue illustrazioni e, dove la cognizione l'abbia consentito, anche la pianta della sua disposizione, in modo che la rassegna reca l'apporto necessario all'intelligenza del discorso.

Gli studi si legano tra loro, come in una collana le perle, e questo catalogo, che è preceduto da una piana introduzione sull'evoluzione della villa romana e da un articolato quadro dei collegamenti terrestri che univano gli sparsi insediamenti della regione, è stato precorso dal saggio d'un valente e giovane studioso spagnolo, che appunto su questa rivista pubblicò dieci anni or sono, *Un primer inventario de las villas romanas del Bruzio* (1).

Qualche menda lieve? Nel prospetto riassuntivo che mette a confronto i dati tramandati dalle fonti leggo, come fosse sul *Lapis Pollae*, la voce «Ad Columnam» (2), dove invece si sarebbe dovuto leggere «ad statuam», che è la voce fissata sull'epigrafe (3), anche se essa si riferisce con molta probabilità al punto medesimo enunciato dalle altre fonti come «ad columnam». Inoltre non piace la lezione *Consentia* al posto di *Cosentia* con lapidaria precisione indicata sul *Lapis Pollae*, che non può non far testo rispetto all'epèntesi tràdita per via manoscritta.

Un indice delle cose notevoli, accanto a quelli presenti (assai utile è, fra l'altro, il glossario, alfabeticamente ordinato, dei termini tecnici) avrebbe permesso un più agile e immediato risalto delle cose e delle caratteristiche dei singoli impianti, da cui abbiamo trascelto qualche esempio. Nel complesso, il libro è pieno ed industre e procura anche quella gradevolezza ch'era nei suoi scopi.

VITTORIO BRACCO

(1) J.M. JORQUERA NIETO, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LVIII, 1991, pp. 5-58. Ma dell'autore cfr. anche un limpido scritto su *El arte romano en Hispania*, in «Euresis» del Liceo Classico M. Tullio Cicerone di Sala Consilina, VIII, 1992, pp. 76-88.

(2) In realtà, per svista tipografica, *ad Columnan*.

(3) *Inscriptiones Italiae*, III, 1, *Civitates Vallium Sílari et Tànagri*, curavit Victorius Bracco, nr. 272 (= *C.I.L.*, X, 6950 = *I.L.S.*, 23).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Catalogo delle monete bizantine del Museo Provinciale di Catanzaro, a cura di E.A. ARSLAN, Catanzaro (Amministrazione Provinciale di Catanzaro. settore N. 2 – Pubblica Istruzione e Cultura) 2000, pp. 87, tavv. 24.

Alla sua istituzione, nel maggio del 1879, la collezione numismatica del Museo Provinciale di Catanzaro possedeva 185 monete bizantine, di cui 144 di bronzo, 11 d'argento e 30 di oro, provenienti essenzialmente dal territorio dell'antica provincia. Un furto avvenuto nel 1884, ancora prima della catalogazione dell'Ambrosoli (1908) privò il Museo delle sue monete d'oro. Con la presente pubblicazione E. A. Arslan offre un catalogo scientifico delle 207 monete bizantine, per la maggior parte *folles* di bronzo, dal periodo dell'imperatore Anastasio I (491-518) fino a quello di Romano IV Diogene (1068-1071), che oggi si trovano in possesso del Museo. Si tratta di una collezione quasi completa relativa al dominio bizantino in Italia con poche lacune; mancano, ad esempio, monete degli imperatori Giustiniano II (685-695, 705-711), Tiberio II (698-705), Filippico (711-713), Anastasio II (713-715), Teodosio III (715-717) e del periodo tra il 775-813, mentre le varie emmissioni dei cosiddetti *folles anonimi* effettuatesi nella seconda metà del X e durante l'XI secolo non sono chiaramente attribuibili ai vari imperatori del periodo.

In una stimolante introduzione Arslan, che ha una lunga esperienza degli scavi archeologici in Calabria, presenta la collezione di Catanzaro, le cui monete sono in genere di provenienza ignota; costante è il confronto con i ritrovamenti monetali casuali e in scavi archeologici ed i ripostigli, sempre del periodo bizantino, rinvenuti nel territorio calabrese durante gli ultimi decenni. L'autore divide il suo materiale in tre fasi: 1) da Anastasio I (491-518) ad Eraclio (610-641), 2) da Costante II (641-668) a Michele III (842-867), 3) da Basilio I (867-886) a Romano IV Diogene (1068-1071). Le monete del primo periodo (61, di cui 25 del periodo di Giustiniano I) provengono da tutte le zecche dell'impero, il che si spiega innanzi tutto con la lunga guerra gotica, che fece arrivare in Calabria soldati da ogni parte dell'impero d'Oriente. Le monete del secondo periodo (33, con un picco di otto dell'età di Costante II) invece provengono quasi esclusivamente dalla zecca siracusana. Ovviamente, anche dopo la morte di Costante II, che per cinque anni aveva trasferito la residenza imperiale a Siracusa, la Sicilia continuava a dominare l'economia calabrese. È interessante l'assenza delle zecche di Roma e di Ravenna che mette in evidenza quanto il ducato longobardo di Benevento e poi i principati di Benevento e Salerno avessero diviso l'Italia in due parti, separando anche sul piano economico l'Italia meridionale dall'Esarcato. Le monete del terzo periodo, che comincia con la riconquista bizantina della Puglia e della Calabria ad opera di Basilio I e la fondazione dei due temi dell'Italia meridionale e finisce con la conquista normanna, sono state coniate esclusivamente dalla zecca di Costantinopoli, anche se la zecca di Siracusa smise di funzionare soltanto nel 878. Si tratta di 102 pezzi, di cui la metà circa del periodo fino alla morte di Costantino

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VII (959), che testimoniano della continua presenza bizantina in Calabria. L'altra metà delle monete della terza fase è costituita dai cosiddetti *folles anonimi*, i quali a causa della loro lunga circolazione non permettono una attribuzione precisa. Perciò non ci consentono, ad esempio, di valutare o interpretare in modo dettagliato la presenza politica e le attività in Calabria dei vari imperatori da Niceforo II a Romano IV. Grazie ad Ermanno Arslan possediamo ora uno strumento valido e molto apprezzabile per lo studio non soltanto delle monete, ma della presenza economica dei Bizantini nell'Italia meridionale.

VERA VON FALKENHAUSEN

F. BURGARELLA - A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del Medioevo*, a cura di L. DI VASTO, Castrovillari 2000 (Associazione Italiana Cultura Classica. Delegazione di Castrovillari), pp. 181, Lit. 20.000.

In questo volume Burgarella e Guillou affrontano il problema della presenza greca a Castrovillari durante il Medioevo. Dopo una breve introduzione del curatore del libro, L. Di Vasto, relativa alla toponomastica calabra medioevale (pp. 5-18) F. Burgarella presenta una attenta descrizione delle vicende di Castrovillari, chiamata *Sassonion* in alcune fonti agiografiche bizantine del X secolo, basata su una indagine approfondita degli scavi archeologici, della toponomastica e delle fonti documentarie e narrative (pp. 19-90). Scarse sono le menzioni della cittadina nelle fonti medievali; perciò con grande cautela lo studioso propone l'ipotesi che dopo una eventuale distruzione ad opera dei Saraceni la cittadina sia rinata come *Neon Sassonion*, durante gli ultimi decenni del dominio bizantino. Infatti, proprio in quel periodo, sotto il catepanato di Basilio Boioanne (1017-1028) e quello dei suoi successori, furono fondati in Puglia e in Calabria nuovi insediamenti fortificati, come ad esempio, Troia, Catanzaro ed Oppido. Alla fine del suo contributo Burgarella tratta della conquista normanna della Calabria settentrionale e della signoria su Castrovillari ed Altomonte di Guglielmo di Grandmesnil, genero di Roberto il Guiscardo. La seconda parte del volume è costituita dall'edizione ad opera di A. Guillou di otto documenti greci redatti a Barichalla (l'attuale Altomonte) e a *Neon Sassonion*/Castrovillari tra il 1081 e il 1254, provenienti dall'archivio di S. Maria del Castello e ora conservati nella Biblioteca Civica di Castrovillari (pp. 91-167), di cui quattro erano già stati pubblicati nel 1840 da Giulio Minervini (1). Quella del Guillou è un'edizione anticipata di questi documenti, che formano l'appendice alla sua edizione dei documenti

(1) G. MINERVINI, *In guatuor Graeca diplomata nunc primum edita adnotationes*, Neapoli 1840. L'edizione del Minervini non è comunque priva di letture sbagliate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

greci del Fondo Aldobrandini della Biblioteca Apostolica Vaticana (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 6) di prossima pubblicazione. Infatti, i due fondi si integrano, in quanto nel fondo Aldobrandini sono contenuti altri quattro atti notarili greci redatti a Castrovillari nella prima metà del Duecento. Sebbene il contenuto dei documenti pubblicati dal Guillou, per la maggior parte atti di compravendita e una singrafe dotale, non sia particolarmente interessante, essi illustrano efficacemente due aspetti della grecità calabrese dell'epoca sveva: lo sviluppo del notariato greco e la progressiva latinizzazione della popolazione greca in Calabria. I tre *taboularioi* greci attivi a Castrovillari in quel periodo, Leone (1218 e 1222), Giovanni (1245-1254) e Solomone (1248 e 1249) sono tutti laici e mostrano una educazione grafica di alto livello (2) alla quale, comunque, non corrisponde sempre una equivalente competenza ortografica. Come in altre aree dell'Italia meridionale in epoca normanno-sveva anche a Castrovillari si notano legami familiari tra *taboularioi* e giudici; infatti, tra i testimoni dell'atto di compravendita del 1218 scritto da Leone, νοτάριος καὶ ταβουλάριος ἄστεως Νέου Σασσονίου, è il figlio di questi, Fulco κριτής. Si può, inoltre, osservare la buona qualità grafica della maggior parte delle firme latine, come anche la continua latinizzazione del ceto notarile greco nel periodo federiciano, come risulta dalle firme latine del diacono *Johannes de crite* (1245) e di *Leo de tabulario* (1254). Nello stesso periodo lentamente il nome latino di Castrovillari sostituisce quello di *Neon Sassonion* anche nella documentazione greca, un processo che sembra terminato intorno al 1248. Dobbiamo, quindi, ringraziare F. Burgarella e A. Guillou di aver reso accessibili nuove fonti medievali per la Calabria greca.

VERA VON FALKENHAUSEN

EMILIA ZINZI, *I Cistercensi in Calabria. Presenze e memorie*, Rubbettino, 1999, pp. 157, L. 70.000.

I discepoli di san Bernardo s'inseriscono nell'estrema regione della penisola a fine XI secolo, in un'atmosfera di estrema delicatezza spirituale, culturale e politico-istituzionale che alla presenza qui per tanti versi innovatrice dei Normanni, basti pensare al ruolo di Mileto, al rilancio di Cosenza, alla contea ed alla diocesi di Catanzaro, affianca dialetticamente il recupero del tutto singolare, sotto il profilo religioso ed ecclesiastico, al mondo latino meglio ancora che a quello propriamente pontificio e romano, dopo che la regione, nei secoli precedenti, era stata così profondamente, intimamente grecizzata, non soltanto ad opera del protagonismo monastico, e non era mancata una vigorosa influenza islamica.

(2) Purtroppo, la qualità delle fotografie delle singole pergamene è modesta. Non sempre permettono una agevole lettura del testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quest'atmosfera implica dunque in primo luogo, al di là dell'accennato riordinamento diocesano, il ritorno in forze, già a metà secolo, dei monaci neri di san Benedetto, un legame specifico con la terra d'origine dei conquistatori che meriterebbe di essere conosciuto meglio a ridosso dell'impresa d'Inghilterra e del clima che precede la crociata, ma altresì una presenza particolare, quella, a partire dal 1091, dei Certosini di santo Stefano del Bosco, una specifica componente contemplativa che anticipa quella florense del secolo successivo, sottolineando una vocazione calabrese del tutto peculiare ad una certa forma di spiritualità ascetica più o meno affine e congeniale alla precedente fortissima esperienza basiliana e bizantina.

I Cistercensi, tutt'all'opposto, ed ovviamente, rilanciano con forza la prospettiva occidentale e veterobenedettina dell'*ora et labora*, non solo sostituendosi prontamente, e per tre secoli, proprio ai Certosini delle Serre, ma facendolo del pari con i loro confratelli d'oltralpe, il che implica, da parte dei due Guglielmi, una politica diversa, nella regione che ad essi era rimasta fedelissima in mezzo alle burrasche del restante *regnum Siciliae*, rispetto a quella di Roberto e dei due Ruggeri, che avevano preferito con tutta probabilità un contatto diretto col papato anziché quello specifico con Casamari e Fossanova da cui viene fuori la fioritura cistercense calabrese, fino a quello straordinario Luca prelato ed architetto che questa fioritura allarga e potenzia dal territorio alla città, dalla Sambucina a Cosenza, all'ombra esplicita e rassicurante di Federico II.

Un po' tutte le emergenze abbaziali che l'illustre amica A. prende in considerazione, insieme con l'isolato ma più che cospicuo esempio della grangia di sant'Anna di Montauro con la sua evoluzione militare ed aziendale, prendono vita infatti su preesistenze benedettine di metà XI secolo, ponendo problemi di stratificazioni e di archeologia medievale che l'A. prospetta e discute da par suo in pagine non prive di qualificata collaborazione di suoi allievi, alle quali rimandiamo gli specialisti.

Qui ci preme rilevare, accanto al caso eloquente di Montauro, in cui l'egemonizzazione del territorio è vista attraverso una rete complessa di molini e trappeti, la localizzazione non gran che diversa anche delle sedi abbaziali vere e proprie, oggi così largamente rimaneggiate o ridotte allo stato di rudere, una valle pianeggiante tra colline boscose in prossimità imprescindibile di un corso d'acqua, e quindi bensì la separatezza dalla città a norma dei canoni della regola, ma anche una predilezione per l'agricoltura piuttosto che per la pastorizia, le cui tentazioni non dovevano risultare secondarie tra la Sila e l'Aspromonte (e questa predilezione andrebbe saggiata e verificata, per quanto possibile, anche durante il lungo regime di commenda, anche per i cistercensi calabresi apertosi nel primo Quattrocento e che, se segna indubbiamente un profondo degrado dal punto di vista religioso, non può altrettanto responsabilizzarsi da quello propriamente aziendale e di governo del territorio, si veda a mero titolo d'esempio la ben nota platea di Corazzo pubblicata da Placanica per il primo Settecento).

Questi direi che siano i principali elementi interpretativi che, in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiave strettamente storica, scaturiscono dalle indagini dell'A. che, supportata da una ricca e stimolante bibliografia internazionale, auspica vivamente che i suoi metodi vengano applicati anche in Calabria, parlando *de re condenda*, purtroppo, e come di solito, anziché *condita*, come sarebbe ragionevole che fosse, e già da parecchi anni.

Pur rimanendo comunque nell'ambito dell'auspicio, così pateticamente diffuso in tanta parte della cultura militante nel Mezzogiorno, i chiarimenti apportati dall'A. vengono a costituire fin d'ora punti importanti che sono autentiche acquisizioni, a prescindere che debbano o possano evolversi in piattaforme di partenza.

Scomparsa ogni sopravvivenza cistercense alla Certosa, ridotta a rudere la grande ricostruzione settecentesca di Corazzo, testimonianza incisiva dell'accennata persistente floridezza, le presenze architettoniche duetrecentesche ancora chiaramente individuabili si limitano alla Sambucina ed alla Matina, l'acquedotto, il campanile e la grande frana cinquecentesca caratterizzando la prima, che si era strettamente tenuta, stilisticamente parlando, all'insigne prototipo romano dei santi Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane con l'abside rettilinea che si sarebbe avuta anche a Corazzo, mentre la Matina adotta e triplica quella posteriore curvilinea, presentando ancor oggi suggestivi elementi della sala capitolare, del chiostro e della sala dei monaci che, inseriti come sono da un paio di secoli in una grande struttura aziendale agraria, imporrebbero uno studio d'assieme di tutto il complesso.

È questo, direi, lo stimolo più corposo che allo storico *tout court* viene dalle dotte e tecniche, ma pur sempre sensibilissime, pagine dell'A., un suggerimento che può trovar modo di realizzarsi esclusivamente in chiave interdisciplinare e con una energica volontà programmatoria alle spalle.

RAFFAELE COLAPIETRA

ENRICO PISPISA, *Medioevo Fridericiano e altri scritti*, Intilla Editore, Messina 1999, pp. 398, L. 45.000.

Diamo notizia con involontario ritardo della raccolta di saggi che l'autorevole studioso siciliano ha messo insieme su alcune tematiche fondamentali che si dispongono in successione da Gioacchino da Fiore a Manfredi per poi soffermarsi particolarmente sul divergente Dante, accentrato peraltro anch'esso intorno ad un concetto di *nobilitas* le cui scaturigini si rinvengono a Palermo con opportuni adattamenti di «gentilezza» lirica provenzale e di *dignitas* giuridico-filosofica bolognese.

Federico II è ovviamente al centro di queste tematiche, e lo è non soltanto nella dimensione fortemente medievale recuperata ed acquisita dalla più recente storiografia ma su una sfumatura integralisticamente imperiale ed universalistica nei confronti della quale il *regnum* non risulta che periferico e subordinato, il che all'A. appare confermato da prove molteplici, che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spaziano dall'assenza di cronisti meridionali in età sveva se non in forma puramente espositiva e descrittiva lontanissima dal coinvolgimento problematico ed ideologico del XII secolo fino al *carmen* essenzialmente propagandistico commissionato da Enrico VI a Pietro da Eboli, fino alla risonanza sostanzialmente assai scarsa che la stessa monumentale realizzazione delle *constitutiones*, da Capua a Melfi, riesce a conseguire nel Mezzogiorno.

Codesta sfumatura non rappresenta, secondo l'A., che un riflesso potente dell'atmosfera gioachimita nella quale Federico è immerso con fervida ed ortodossa religiosità (un postulato pregiudiziale, questo, che per la verità viene a più riprese affermato meglio che ragionato e dimostrato) scaturente anch'essa da un'interpretazione del messaggio dell'abate del tutto estranea alla Calabria, dove esso, e la vita stessa del personaggio, prendono risalto in un clima di massima tradizionalista e conformista dopo la gran ventata di rinnovamento effettivo apportato dai Cistercensi, nel cui ambito S. Giovanni in Fiore si adagia sino a perdere ogni connotato distintivo col richiamo conclusivo cinquecentesco nell'alveo benedettino originario.

Sono dunque sistematicamente da eliminare le forzature di gusto modernistico su Gioacchino (e qui sembra che vi sia poco da obiettare) il cui pensiero viene ricostruito con esattezza e correttezza dall'A. nella sua ortodossia pontificia ma anche e specialmente nella sua «logica tipicamente e rigidamente altomedievale», il rifiuto della città e con essa dei *divites* se mercanti ed imprenditori ma non certo se feudatari, l'agricoltura al centro di un mondo praticamente immobile, «un qualsiasi abate cistercense del suo tempo», insomma, come conclude in modo significativo uno studioso insospettabile come il Russo e come ci viene dettagliatamente confermato nell'intelligente biografia del fedele discepolo Luca da Casamari, tanto benemerito del mondano governo della diocesi di Cosenza ai tempi di Federico.

Circoscritta dunque ad una lettura tendenziosa degli apocrifi la tensione ribellistica e pauperistica che da ambienti gioachimiti estranei alla Calabria si propagò in seguito allo spiritualismo francescano (ma Salimbene aveva presentato ben diversamente il fondatore) il nucleo concettuale della terza età si trasferì, secondo l'A., in Federico almeno in parte attraverso Pietro da Eboli, itinerario affermato a suo tempo dal Rota, confutato dal Manselli e ripreso dall'A. senza, lo ripetiamo, un'argomentazione adeguata alla centralità di questa connessione grazie alla quale a Federico sarebbe stata consegnata «una formidabile chiave di lettura della missione della suprema monarchia» (forse una considerazione ravvicinata della dialettica davvero capitale tra Pietro e Falcando avrebbe sostanziato meglio un'asserzione così impegnativa).

Comunque ciò sia, l'A. ha le spalle ben coperte da Croce nell'affermare l'estraneità degli Svevi all'autentica vicenda del Sud quantunque egli si renda benemerito di un'accurata distinzione fra i tre venti di Soave, che non possono venire accomunati in una strategia complessiva, l'*unio regni ad imperium* di Enrico essendo molto più graduata e circospetta, come del resto sarebbe poi stata l'autonomia regnicola rivendicata a Manfredi a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cominciare del compianto Palumbo, che non l'idea imperiale *tout court*, essa sì largamente trascendente il *regnum*, di Federico.

Non a caso al coinvolgimento di Pietro con Enrico corrisponde quello di Jamsilla con Manfredi, mentre per i cronisti di età fridericiana l'ombra di Guglielmo il Buono grandeggia a condizionare il giudizio sull'imperatore attraverso l'Oriente e Roma, le due grandi direttrici che erano state costantemente fatte proprio dai sovrani normanni, e che Federico attualizza con la crociata e con l'ardua dialettica con i pontefici, mentre la Germania, l'Europa, l'*imperium*, rimangono completamente sullo sfondo, specialmente per Riccardo di S. Germano, la cui freddezza tecnica nei confronti delle *constitutiones* è un altro degli argomenti che l'A. sviluppa a dovere per condurre avanti il nocciolo della sua prospettiva critica, l'estraneità al *regnum* risultando assai più persuasiva che non la presentazione perentoria di Federico «supremo interprete del rinnovamento gioachimita».

Si pone infatti a tal proposito, scontata la sostanziale e tranquillizzante ortodossia religiosa dell'abate, il problema della fondatezza di una valutazione analoga per l'imperatore, che non sarà stato la bestia dell'Apocalisse di Gregorio IX né l'empio della deposizione di Lione, ma che francamente non può né deve esser preso troppo sul serio nel suo «vero e proprio disegno di riforma della Chiesa» che si riduce alla povertà evangelica ed all'umiltà catacombale, la soluzione ideale per tutti gli anticurialisti di tutti i tempi, fino ad un giannonismo settecentesco non a caso appassionatamente fridericiano.

Federico non può dirsi rigorosamente cristiano né tanto meno cattolico, quel *sacrum* non riflettendo altro che la ierocrazia orientale e bizantina a cui già i sovrani normanni erano stati tanto sensibili, una via e magari una scorciatoia al cesaropapismo, un ritorno in qualche misura, se vogliamo, a Carlo Magno, ma ben poco di autenticamente religioso, né nell'attualizzazione dugentesca francescana né nel tradizionalismo della patristica.

Si tratta in certo modo, mutate le molte cose che sono da mutare, di qualche cosa di analogo al ricco e cangiante concetto di *nobilitas* su cui l'A. si sofferma con finezza nei saggi danteschi, la compatta legislazione antimagnatizia di fine Duecento non colpendo mai i *nobiles* come tali, che, appunto perché tali, si richiamano a valori spirituali e morali che spesso possono e talora debbono trascendere la ricchezza, la spada, l'antichità di sangue e così via, magnate essendo tutto ciò che nega la *nobilitas* in quanto gentilezza, sicché Giano della Bella può ben essere il «nobile popolano» di Villani, lo *status* sociale non contrapponendosi affatto alla dimensione spirituale della *nobilitas* che a sua volta non è affatto un'aristocrazia che si piega e si atteggia più o meno demagogicamente a movenze popolari.

Lo spazio ci impedisce d'illustrare convenientemente il contributo solido che l'A. fornisce sulla storia di Messina e Catania in età normanno-sveva, due realtà urbane radicalmente diverse, il cosmopolitismo ampiamente laico dell'una distinguendosi nettamente dal monopolio monastico ed ecclesiastico latino della S. Agata catanese, non senza che alcuni episodi,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quali l'annientamento della grecità messinese ad opera di Riccardo Cuor di Leone, facciano desiderare maggiori approfondimenti.

Si tratta di un discorso che, come sotto tanti altri riflessi, viene interrotto drammaticamente dal Vespro, Messina ritornando a quel ruolo di avamposto che aveva ricoperto con gli ultimi mussulmani e Catania chiudendosi in un'atmosfera schiettamente feudale, quel predominio dei grandi regoli, delle grandi casate, che avrebbe sempre più pesantemente contraddistinto il Trecento siciliano e nel quale, affievolitisi i germi di dinamizzazione delle vecchie colonie pisane, lombarde e genovesi, Palermo si sarebbe potuta inserire più agevolmente a riacquistare il suo ruolo di ancorché modesta capitale.

RAFFAELE COLAPIETRA

Barlaam Calabro. L'Uomo, l'opera, il pensiero. Atti del Convegno internazionale (Reggio Calabria-Seminara-Gerace, 10-12 dicembre 1999), a cura di A. FYRIGOS, Roma 2001, pp. 158, tavv. 28.

Nato intorno al 1290 a Seminara in Calabria e morto nel 1348 ad Avignone, Barlaam Calabro era uno dei più prolifici e polemici intellettuali bizantini, che partecipavano alle discussioni teologiche e filosofiche degli anni Trenta e Quaranta del XIV secolo. All'età di trentacinque anni circa, già ieromonaco, per ragioni non note egli si trasferì dalla Calabria a Costantinopoli, ove diventò abate del monastero del S. Salvatore Akataleptos dedicandosi a studi di astronomia, filosofia e teologia. Nel 1330 discuteva con Niceforo Gregora su vari problemi di carattere astronomico connessi con il calcolo delle data pasquale, e nel 1334/1335 per ordine dell'imperatore Andronico III disputava con i legati di papa Giovanni XXII sul primato del papa e il *Filioque,* le questioni teologiche più contestate tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli. In questo contesto Barlaam scrisse varî trattati contro il Latini, recentemente pubblicati da A. Fyrigos (1), che avevano una ampia diffusione nell'ambito della Chiesa Ortodossa. Nel 1339 Andronico III lo mandò ad Avignone per chiedere al papa aiuto contro i Turchi. Un progetto per l'Unione delle chiese proposto in questa occasione a Benedetto XII rimase senza conseguenze. A causa dei suoi polemici interventi contro le dottrine esicastiche promulgate da Gregorio Palamas, nel 1341 Barlaam fu condannato dal sinodo locale di Costantinopoli; perciò fuggì ad Avignone, ove si convertì al cattolicesimo. Successivamente (1342) fu consacrato vescovo di Gerace senza comunque trattenersi molto nella diocesi calabrese. Infatti, soggiornava più frequentemente ad Avignone, ove divenne amico ed insegnante di greco del Petrarca. Morì,

(1) *Barlaam Calabro, Opere contro i Latini.* Introduzione, storia dei testi, edizione critica, traduzione e indici a cura di A. FYRIGOS, I-II (Studi e testi, 347-348), Città del Vaticano 1998.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appunto, ad Avignone nel 1348, di ritorno da un viaggio in Oriente intrapreso per ordine del papa, forse in funzione dell'Unione delle chiese. Nel dicembre del 1998 a Reggio Calabria venne organizzato dal Fyrigos un Convegno internazionale per celebrare questo importante intellettuale calabrese, al quale parteciparono molti studiosi impegnati nella pubblicazione e nell'interpretazione delle sue opere, le cui relazioni sono pubblicate in questo volume. G. PODKALSKY, *Il significato di Barlaam per l'Ortodossia Bizantino-Slavo (da un punto di vista cattolico),* pp. 13-23, valuta Barlaam in quanto rappresentante di «una teologia umanistica». V. PSEFTONGÀS, *Divergenze gnoseologiche e metodologiche nella gnosologia teologica di Gregorio Palamas e di Barlaam Calabro,* pp. 25-39, valuta l'approccio di metodologia teologica dei due protagonisti della lite esicastica. Lo storico dell'arte di Tessalonica, C.P. CHARALAMPIDES, *La rappresentazione della* Lux increata *nella iconografia cristologica bizantina,* pp. 41-50, descrive la «Luce non creata» in varie scene cristologiche (Battesimo, Trasfigurazione, Discesa al limbo e Ascensione) dell'arte bizantina, presentando un ampio corredo iconografico. C. PITSAKIS, *Barlaam Calabro e i giuristi bizantini del sec. XIV e XV,* pp. 51-66, si interessa in particolare dei giuristi di Tessalonica, Matteo Blastares e Harmenopoulos, e del loro attegiamento variabile nei confronti dell'esicasmo. E. D'AGOSTINO, *Barlaam di Seminara, vescovo di Gerace* (1342-1348), pp. 67-77, tratta delle attività pastorali ed amministrative di Barlaam nella sua diocesi calabrese. F. QUARANTA, *Un profugo a Bisanzio prima del Barlaam. L'Anonimo calabrese del Vat. gr. 316*, pp. 79-90, edita, traduce e commenta il breve testo autobiografico di un greco calabrese costretto per motivi religiosi a trasferirsi nell'Impero bizantino durante la seconda metà del XIII secolo. In un secondo contributo, *Barlaam di Seminara. Un opuscolo sul primato del papa (introduzione e traduzione),* pp. 91-198, lo stesso studioso presenta la traduzione italiana del tratato sul primato del papa dedicato al frate domenicano e vescovo Francesco di Camerino, legato pontificio a Costantinopoli, con il quale nel 1334 Barlaam aveva sostenuto una discussione teologica. Nel suo contributo *Il trattato sulla data della Pasqua di Barlaam comparato con quello di Niceforo Gregoras,* pp. 109-118, A. THION, la dotta editrice dei trattati di Barlaam sulle eclissi solari, confronta le metodologie scientifiche e le tecniche d'esposizione di Barlaam e Niceforo Gregoras relative al calcolo della data pasquale. Infine, A. FYRIGOS, *Considerazioni sulle Opere contro i Latini di Barlaam Calabro*, pp. 119-126, offre un quadro interessante relativo alle conoscenze di Barlaam nel campo della patristica greca e latina. Risulta che la sua formazione teologica ed intellettuale era costantinopolitana; alla sua educazione in Calabria non doveva molto di più di una discreta consuetudine con la lingua latina. Seguono due appendici con le traduzioni italiane di un trattato in forma di dialogo sulla processione dello Spirito Santo, pp. 127-134, e di uno sul primato del papa, pp. 135-140. Oltre a trattare dei vari aspetti del pensiero teologico e scientifico di Barlaam, gli Atti del convegno di Reggio presentano quindi un ricco panorama del suo *entourage* politico ed intellettuale. Manca, purtroppo, nel volume un contributo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

introduttivo sulla biografia avventurosa di questo personaggio scomodo, di grande curiosità intellettuale, e fino all'ultimo alla ricerca di una salda collocazione tra Roma e Bisanzio.

VERA VON FALKENHAUSEN

SALVATORE CAFIERO, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Collezione di Studi Meridionali, Pietro Lacaita Editore, 2000, pp. 180, L. 30.000.

Salvatore Cafiero è l'amico che mi fece conoscere e frequentare, nei suoi ultimi mesi di vita, Gaetano Salvemini, incuriosito e forse interessato ai miei giovanili studi sui radicali italiani e Felice Cavallotti.

Tale e tanta è dunque la riconoscenza che io debbo all'amico Salvatore che qualsiasi cosa egli scriva o abbia scritto nella sua prestigiosa carriera quarantennale alla Svimez, fino alla direzione tenutane per sedici anni, dovrebbe meritare *a priori* la mia quale che sia adesione, ed il mio plauso.

Naturalmente, così non è, né deve essere, perché le ragioni dell'intelletto debbono prevalere su qualsiasi altra: e tuttavia, anche nel caso specifico di una recensione come tante altre, quale quella che mi accingo a stendere brevemente intorno al libro che il suo cortese ricordo mi ha fatto pervenire, l'adesione è piena ed il plauso convinto, con due riserve preliminari di massima da enunciarsi subito per poi procedere ad un rapido volo d'uccello sul libro medesimo.

La prima di esse attiene alla politicizzazione progressiva ed esasperata della Cassa del Mezzogiorno che l'A. denunzia e deplora a partire dai primi anni sessanta, e quindi, significativamente, dalle prime esperienze del centrosinistra (nel cui ambito un nome è, altrettanto sintomaticamente, del tutto assente, quello di Manlio Rossi Doria) come responsabile della perdita di ritmo e d'incidenza dell'istituto, perdita accentuatasi in forme vertiginose ed irreversibili allorché l'interlocutore preferenziale divenne il mondo politico regionale con la sua serie innumerevole di potentati locali e di relative esigenze e pressioni ferocemente localistiche.

L'osservazione è incontestabile e l'A. ne fornisce una documentazione impressionante: ma non sarebbe male aggiungere, e precisare, che quella *de qua agitur* è una degenerazione della politica ad opera di partiti politici corrotti e corruttori, quando non addirittura di peggio, non la politica ed il suo sistema dei partiti in quanto tali, i quali, in quanto tali, avrebbero avuto, a mio sommesso parere, tutto il diritto e il dovere d'indirizzare essi, e controllare e dirigere a scopi generali d'interesse nazionale in quadro internazionale l'opera, anch'essa in quanto tale, insostituibile dei tecnocrati alla Beneduce ed alla Menichella, quell'indirizzo e controllo e direzione che il fascismo non era stato in grado d'imprimere, donde una libertà d'azione dei tecnocrati che solo fino ad un certo punto può trovare giustificazione nell'ambito di una sana ed efficiente democrazia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questi tecnocrati erano senza dubbio personalità d'eccezione, e qui si passa alla seconda delle riserve preliminari di cui parlavo, una certa tendenza classificatoria dell'A. che porta, per così dire, alla santificazione di De Gasperi contrapposta alla demonizzazione di Fanfani (nulla da dire invece quanto all'inconcludenza di Moro, stigmatizzata in modo sferzante da Piero Craveri) fino ad una certa sottovalutazione ottimistica, a mio avviso, dei risvolti perversi della «modernità» di De Mita (è ben suo il mondo dell'*Irpiniagate* su cui la relazione Scalfaro, ampiamente riportata, getta una luce sconcertante) e del decisionismo più o meno modernizzatore di Craxi che è, se non altro (se ne veda la gestione del partito, con tutti gli annessi e connessi) quanto di più intimamente antidemocratico si possa immaginare e concepire.

Il criterio della personalità è determinante per intendere il vertice italiano fino, direi, alla morte di Pio XII, ancora fortemente, fisicamente legato all'individualismo prefascista che, se non era riuscito a sbarazzarsi dell'aborrita proporzionale, era però di fatto presente e dominante al più alto livello, De Gasperi che domina la scena politica perché è anch'egli una personalità sopravvissuta del passato, come i grandi tecnocrati che abbiamo nominato, come l'emblematico Nitti, come i tecnicamente determinanti Einaudi e Sforza che l'A. ricorda a buon diritto a fianco dello statista trentino, ma con i quali andrebbero almeno nominati Saragat, La Malfa e Pacciardi a coprirlo a sinistra, *last but not least* Benedetto Croce che lo copriva a destra in nome del «perché non possiamo non dirci cristiani», dell'internazionale della cultura, dell'Occidente e dell'Europa.

Questo mondo di protagonisti scompare con gli anni cinquanta e bisognò pure sostituirgli qualche cosa, che Gramsci aveva anticipato e Fanfani cercò di realizzare come il «moderno principe» del partito politico, non senza una certa spolveratura di cattolicesimo sociale ed interventista che non andrebbe dimenticata, ancorché imparagonabile con la ragnatela egemonica tessuta sulla società dall'intellettualità comunista in singolare dialettica di braccio e mente col partito politico.

Quest'ultimo, dice Maranini, se fanatizzato, conduce diritto al fascismo o al bolscevismo, e tale è all'incirca il punto d'arrivo catastrofico che l'A. delinea per una struttura configuratasi alla fine di quel decennio e della quale Fanfani, a livello di governo (e con lui uomini come Pastore o come la coppia passata un po' sotto silenzio, ma che all'epoca sembrò, e forse fu, onnipotente, quella Colombo-Carli) risulta il maggiore responsabile: ma una svolta, con gli anni sessanta, innegabilmente si verifica, dal miracolo economico all'emigrazione interna con conseguente radicale sconvolgimento della società che occorreva pure affrontare ed interpretare in qualche modo, altrettanto indubbiamente diverso dal precedente, anche se la sindacalizzazione di massa ed il riformismo del centrosinistra vi si rivelarono inadeguati.

È del resto l'A. medesimo a sottolineare a più riprese la centralità delle crisi internazionali degli anni settanta come chiave di volta dell'involuzione del successivo ventennio, qualche cosa almeno altrettanto destabi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lizzante di quanto andassero manifestandosi le profonde trasformazioni venute in essere nel paese.

Di tali trasformazioni e dei loro presupposti, con particolare riguardo al Mezzogiorno, per venire infine, e conclusivamente, al nostro libro, l'A. traccia un lucidissimo ed informatissimo panorama, il *boom* demografico, il fallimento della bonifica, il declino delle colture specializzate, quali prerequisiti negativi di un Mezzogiorno che nel 1948 era ancora al 75% del reddito *pro capite* raggiunto vent'anni prima, donde un largo movimento d'opinione, da Mattioli a Sturzo, per una serie d'investimenti pubblici nel Sud, che a lungo si scontrò con la linea rigidamente monetarista che Einaudi aveva lasciato in eredità a Pella e Menichella, titolare peraltro, quest'ultimo, di un'altra e diversa eredità, quella Beneduce, che lo induceva a farsi promotore della Cassa, la cui larga autonomia finanziaria e grande libertà di scelta avrebbero potuto garantire la possibilità di un intervento straordinario per la prima volta organico, globale e programmabile.

Non fu così fin dall'inizio, perché un comitato di ministri, promosso da Fanfani e Sullo (la supervisione politica sulla tecnocrazia di cui si parlava!) si sostituì al vertice dell'ente di diritto pubblico vagheggiato da Menichella (il dare e l'avere col piano del lavoro di Di Vittorio andrebbe qui valutato con qualche attenzione, così come in seguito quello con lo schema Vanoni, allorché fu Saraceno a sostituirsi a Menichella con i notevoli aggiustamenti del caso) prospettando una politicizzazione che peraltro nei primi anni cinquanta fu lungi dal farsi avvertire, la liberalizzazione degli scambi realizzata da La Malfa potendo fruttuosamente convivere con la preindustrializzazione affidata alla Cassa.

Ma quando, su suggerimento precipuo della Svimez, si passò alla fase dell'industrializzazione vera e propria fu lo stesso Menichella, ora in quanto governatore della Banca d'Italia, a frenare a proposito dell'autonomia della Cassa, in ciò affiancandosi a Campilli quale presidente del comitato dei ministri, la politicizzazione *in progress*, insomma, e nella sua prospettiva il piano decennale d'industrializzazione di Saraceno, che non si potrebbe concepire senza una fortissima volontà politica alle spalle.

È essa che, tra il 1953 ed il 1965, allarga a dismisura il campo d'azione e d'intervento della Cassa, dagli asili infantili agli ospedali e dalle case popolari alle reti fognanti, fino, scrive l'A., a «rompere definitivamente ogni argine alla pioggia dei piccoli interventi che sarebbero invece dovuti rimanere di pertinenza delle amministrazioni ordinarie e degli enti locali» (ma come reagiva a tutto ciò, a parte l'ultrapoliticizzato Saraceno, il presidente Pescatore, succeduto nel 1954 a Ferdinando Rocco che il centrismo aveva preferito a Francesco Giordani?).

Dalla trasformazione ambientale e dalla valorizzazione delle risorse naturali del territorio con al centro l'acqua e gli acquedotti la Cassa si era dunque spostata su un terreno variegato e pressoché incontrollabile allorché il centrosinistra pose per la prima volta l'esigenza di una programmazione economica che furono le durissime resistenze moderate a far fallire, insieme con la legge urbanistica e col rinvio dell'ordinamento regionale,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quella *défaillance* di metà anni sessanta che è all'origine dell'irrigidimento sindacale dinanzi alla politica dei redditi e di gran parte dei guasti successivi, quell'eliminazione di Antonio Giolitti, del suo piano quinquennale e del suo «gabinetto economico» che soppiantava una certa volontà politica riformatrice con un'altra volontà politica clientelare e burocratica.

È dunque uno scontro politico, quella che l'A. eufemisticamente definisce «insofferenza democristiana verso la programmazione», ciò che determina il fallimento di quest'ultima, non la politica in quanto tale, l'elefantiasi burocratica di Pastore, la particolarissima politica del credito perseguita ed auspicata dalle casse di risparmio monopolizzate dalla DC, l'intervento pubblico che, nel brillante esempio portato da Marcello De Cecco, dopo aver realizzato una rete autostradale colossale come precondizione per il *boom* automobilistico vi si rende subalterno a maggior gloria della «capacità imprenditoriale privata», nella circostanza, ovviamente, la Fiat.

L'impossibilità obiettiva di collegare i piani pluriennali col bilancio annuale dello Stato, alcune situazioni patologiche come quella siciliana felicemente contrapposta dall'A. alla correttezza sarda (e qui un sacrosanto ridimensionamento polemico dell'Enrico La Loggia che ora dobbiamo chiamare *senior* e che nella mitologia isolana riveste ancora un ruolo di spicco), la degenerazione del rivendicazionismo sindacale da alcune conquiste anch'esse sacrosante (lo statuto dei lavoratori, le 40 ore, l'eliminazione delle gabbie salariali, le pensioni sociali) al marcio del più corrotto e qualunquistico assistenzialismo (la cassa integrazione straordinaria, i prepensionamenti, le pensioni d'invalidità), i gravissimi sconvolgimenti monetari internazionali, l'incapacità delle regioni meridionali ad adempiere ai loro compiti istituzionali, tutto ciò gettò le basi di una parabola precipitosamente discendente che avrebbe condotto alla soppressione della Cassa.

«Tali soggetti, pur essendo talvolta sprovvisti perfino della capacità di rendicontare le spese, poterono agire quasi senza programmi e senza controlli, con una libertà di movimento ... che sconfinava spesso nell'arbitrio ... un blocco sociale, molto più radicato e diffuso, e quindi molto più forte, del vecchio blocco agrario che fu fino agli anni '50 di questo secolo il bersaglio del meridionalismo classico»: ecco la pagina terribile con cui il direttore della Svimez di quegli anni definisce le amministrazioni locali ed i poteri notabilari con cui egli ebbe a che fare nel Mezzogiorno nel corso degli anni ottanta: e qui c'è poco da commentare e da aggiungere.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

Pag.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, Ocello Lucano nella *Epistola XII* dello pseudo-Platone 5

GASTONE BRECCIA, Scritture greche documentarie di area Calabrese - II. Le pergamene del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo (*Vat. gr.* 2650) 15

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, Mercanti e arrendatori forestieri nel cinquecento a Cosenza attraverso le fonti notarili dell'Archivio di Stato 57

CARMINE CHIODO, Un illuminista calabrese: Domenico Grimaldi 85

RENATO SANSA, Cento anni prima: l'occupazione delle terre in Basilicata nel 1848 147

Documenti

SANTO LUCÀ, Frammenti di codici greci in Calabria 171

FRANCO MOSINO, Glossarietto zingarico da Reggio Calabria (riggiostro) 189

Recensioni

ACCARDO S., *Villae romanae nell'Ager Bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano* (V. Bracco) . 201

Catalogo delle monete bizantine del Museo Provinciale di Catanzaro, a cura di E.A. ARSLAN (V. von Falkenhausen) 203

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BURGARELLA F. - GUILLOU A., *Castrovillari nei documenti greci del Medioevo*, a cura di L. DI VASTO (V. von Falkenhausen) 204

ZINZI E., *I Cistercensi in Calabria. Presenze e memorie* (R. Colapietra) 205

PISPISA E., *Medioevo Fridericiano e altri scritti* (R. Colapietra) 207

Barlaam Calabro. L'Uomo, l'opera, il pensiero, a cura di A. FYRIGOS (V. von Falkenhausen) 210

CAFIERO S., *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)* (R. Colapietra) 212

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Finito di stampare nel dicembre 2001
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma – Via degli Acquasparta, 25

25/1/2002 45250

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del Seminario, 1993), 1995.

LACAITA

GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.